TECHE
UDINE

MANOSCRITTI

FONDO JOPPI

Manoscritto n. J_MSS_0076

I manoscritti che compongono compongono il fondo, assieme alle migliaia di testi a stampa - compresi rari incunaboli e cinquecentine - il Fondo Joppi, sono quasi esclusivamente di interesse friulano. La raccolta si è formata nell'arco di una sessantina di anni grazie alle ricerche di Vincenzo ed Antonio Joppi.

Collocazione:

Biblioteca Civica "Vincenzo Joppi", Udine - Inventario dei manoscritti del Fondo Joppi
https://www.techeudine.it/fondo-joppi
https://www.sbhu.it/

Paolo · FISTULARIO

76

Storia Famiglie Friulane

di

N. Passerini

Ms. autografo di Paolo Fistulario

della Geografia Antica del Friuli. Udine 1775.

[illegible]

76. - FISTULARIO *(Paolo)* — Della Geografia antica del Friuli, & Supplemento alla Geogr. antica del Friuli con poche varianti dallo stampato.

Un vol. in-4.° rileg. in cartone; autografo di carte scritte 94 col « Supplemento » pare autogr. di carte scritte 28.

Opere edite in Udine dai Fr. Gallici negli anni 1775 e 1778.

Prefazione

La Storia del Friuli, non senza la sua gran ragione, superiormente a tutte le altre materie, è stata fin da principio a cuore alla nostra Accademia. Desiderava ella da gran tempo più esatta Cronologia, migliori lumi in Geografia, e, quel che è più, l'ajuto d'una più soda e sincera Critica, senza della quale restano bene spesso offuscati, se non anche intieramente chiusi i due begli occhi della Cronologia e della Geografia. Comun vizio fu questo di molti e molti Storici, non già particolare de' nostri, per emendare i quali han sudato i migliori e più illuminati ingegni del nostro Secolo. Non possono molti, dice il Muratori (1), altri non vogliono, ed altri ancora non sanno formare una veridica Storia. Dovrebbe il fine primario di chi prende a scriverla, essere quello di esporre la Verità, grande oggetto della mente umana. Ma non tutti posseggono i mezzi e le chiavi per rinvenirla; e moltissimi poi hanno anche un ostacolo grave a trovarla ed esporla; perciocchè la mira principale delle loro Storie altro non è, che la gloria e il credito di qualche Persona, Città, e Famiglia. A questo mirano, a questo vanno con tutti i piedi, sembrando lor vero sol quello, che s'accomoda a sì diletta idea. Anzi se la Verità conosciuta s'oppone loro in questo cammino, sanno ben eglino coprirla, sanno torcerla tanto, o pure rappresentarla con sì fatti colori, che ad ogni modo ne ha da risultar lode a chi è lo scopo de' loro incensi. Ed ecco, oltre i difetti di cognizione, introdotti nella Storia anche quelli di volontà, che vennero non poco a intorbidare i fatti più limpidi e sinceri, e con favole talvolta enormi e ridicole a far guerra nella sua propria sede alla Verità; massimamente quando invaghiti gli Scrittori d'una ben lontana e venerabile antichità, adottarono

(1) Pref. Antich. Est.

uno a gara dell' altro le origini forastiere, sdegnando, per così dire, la primitiva e naturale sua Nazione; quasi che tutti i Paesi non fossero compagni, e non vantassero tutti una eguale e medesima antichità.

Grande strepito negli antichi tempi fece l' origine Trojana, e ad esempio di quella si precipitò poscia comunemente e senza ritegno ad affettar l' origine de' Popoli più rinomati. Pregiudizio, che si diffuse nella stessa Germania, e avvegnacchè quella Nazione si fosse sempre e per tutti i Secoli mantenuta originaria, pur nondimeno si è trovato chi faccia venire i Sassoni dagli antichi Sasoni, e da' Saci, i Cimbri dai Cimmerj, i popoli della Misnia dagli antichi Misj, i Turingi dai Tirageti, i Cauci dai Cauconi, i Frisj dalla Frigia, e i Sicambri da Troja. Di che querelandosi fortemente e a gran ragione un erudito e chiaro Tedesco (1) ebbe a dire: Commune est rerum Scriptoribus vitium, ut primordia gentium, quo antiquiora appareant, ridiculis fabularum construant argumentis. Quod etiam nostris posteriori seculo placuit Germanis, ut gloriam domi natam, ab hostibus tributam et celebratam, ita amittere sese non animadverterent.

Di questi ed altri così fatti vizj non andando esente neppur la Storia Friulana, credette la nostra Accademia di mancar di troppo a se stessa, se ad imitazione de' Paesi più colti non avesse dato mano anch' essa alla riforma, e di una tale intenzione rettissima si riputò anche in debito di farne una specie di pubblicazione a tutti i scelti ed eruditi Socj, che la compongono.

(1) Cluv. Germ. Ant. Lib. I. Cap. III.

Ma ~~come~~ siccome, le materie di riforma sogliono per lo più incontrare le sue spine, e andar soggette a molte contrarietà, così chi ebbe l'onore dell'incarico, avendo dovuto dare così di volo alla radice a certi inganni, e a varj pregiudizj, che s'erano introddotti nell'Istoria nostra, non sa ben egli decidere, se queste tali cose abbiano poi sodisfatto intieramente al genio di tutti. Sa però molto bene di non aver avuto altro in animo, se non l'onore e la gloria di questa Contrada, di cui egli è nativo, e la Verità. Se da quest'ultima gli fosse stato permesso, avrebbe portato ben volentieri l'essere e la fama del Friuli, e di chiunque lo compone a queè gradi, che più fossero stati di piacere e di aggradimento de' componenti. Ma avendo egli apparato fin da suoi primi anni dagli uomini più celebri (1), che la vera lode non può venire se non dalla verità; e che il falso è di così maligna natura, che giunge a far perdere la fede al vero medesimo, non si è dalla verità stessa, o da quanto egli ha creduto verità, nè punto nè poco potuto dipartire. Il perchè, conoscendo pur troppo quanto gli uomini anche più cauti sieno soggetti ad abbaglio, si è avvisato nel suo Discorso d'eccitare gli Accademici nostri particolarmente Friulani a dar di mano agli Archivj, ai fondamenti sodi, ed alle Carte originali, per illustrare al possibile i punti più essenziali della nostra Storia; e ciò coll'unico oggetto di pescare nel fondo suo più puro e naturale la Verità, a cui egli quando che sia, prontamente sarà sempre per rendersi.

Lode però al Cielo, che le sue esortazioni principiano già con sommo suo

(1) Murat. ivi.

contento ad essere esaudite, avendo, non ha molto, pubblicato colle Stampe un nobile e dotto nostro Accademico l'erudita Opera de' Saggi, o sia de' Nobili, dei Parlamenti, e de' Feudi. Egli però se ne congratula seco lui di vero cuore, e con tutta la nostra Accademia, e unisce i suoi più caldi voti, perchè molti altri imprendano ad imitare un così nobile esempio. Niente di più perfetto può desiderare la Storia dell'Esattezza delle prove, e niente di più luminoso dell'amore della verità (1). Sopra questi due cardini appoggia intieramente l'Opera dell'Autor de' Saggi, di modo che non può essere se non grande l'utilità, che quindi ne dee sperare la Storia Friulana.

(1) Saggi, pag. 13.

La necessità però d'esser breve, che ha circoscritto l'erudito Autore fra limiti troppo stretti, e l'ordine Geometrico da lui tenuto fanno sì, che l'opera non possa aver tutto il suo pregio, s'altri innappresso non si accinga più difusamente ad illustrarla: tanto più che tale è in lui la ragionevolezza, e la moderazione d'animo, ch'egli medesimo ne da per espresso, e replicatamente un ben cortese e generoso eccitamento.

Secondando dunque i suoi desiderj e l'ottima sua intenzione, si è creduto bene di passare alla ristampa dell'Opera coll'apporvi ordinatamente alcune Note, che vagliano ad illustrare di una in una le materie, che si presentano nelle Proposizioni, e i fatti e le autorità, che si adducono nelle Dimostrazioni dal dotto Autore. Supplicherò io ora di perdono il medesimo,

se nel corso di dette Note dovrò più d'una volta dipartirmi dal suo sentimento. Militiamo tutti sotto una medesima insegna, e tutti siam colpiti dall'amor del vero; nè io sarò mai per allontanarmi dagl'insegnamenti d'uno de' più onorati e veridici Scrittori della nostra età (1), le di cui parole mi sia qui lecito di riferire: Mi son io, dice egli, ingegnato di stendere le presenti memorie con quella esattezza, che può convenire al mio talento, e con quella onorata fedeltà, che io stesso esigo dagli altri. Potrò essermi ingannato nel ben applicare le pruove all'assunto mio, e nelle deduzioni, e nelle conghietture; e in ciò volentieri sottometto me stesso, e ogni cosa mia al giudizio de' più intendenti. Ma per conto della Verità, e della Legittimità degli Strumenti, delle Storie, e d'altri Atti, che io citerò, e degli Archivj, che andrò allegando, mi si farebbe ingiuria, qualor si volesse in menoma parte mettere in dubbio la mia buona fede, o sospettare alterata per malizia una sola parola, a fin di tirare pel collo l'Antichità a dir quello, che mai non fu.

(1) Murat. ivi

Tali per appunto m'ingegnerò anch'io di stendere le presenti Note. Ma conciossiecosacchè nell'Opera de' Saggi, oltre la materia de' Feudi e de' Parlamenti, si è introdotta anche quella de' Nobili, punto, che nel Discorso, ch'io feci sopra la Storia del Friuli, non ebbe luogo, sembrami molto utile prima di passare alle Note, di dire alcuna cosa nella presente Introduzione intorno all'antica nostra Geografia, acciò scoperte coll'ajuto della medesima le vecchie nostre situazioni, gli antichi

nostri Popoli, e le vere e onorate nostre origini, si possa poi con fondamento discendere a parlare anche dell'antica nostra Nobiltà.

Materia difficile, nè certamente bene ancor decisa si è questa dell'antica Friulana Geografia. Molte furon le parti che compòsero questo tutto, diversi i tempi e le origini, e dubbie eziandio talvolta e oscure le circostanze. Si è combattuto, e si combatte anche in presente ch'io scrivo, caldamente su questo punto fra i nostri Eruditi, chi fissando una oppinione, chi l'altra, e chi rimanendosi quietamente nell'incertezza. Io per me non ardirò mai d'alzar sistema, o di vedere per assiomi, i trasporti più infallibili ~~caldi~~ della fantasia, per far da giudice in una materia, che è tutta di fatto; e so molto bene, per insegnamento del dotto Cellario (1), che l'antica Geografia res priscæ auctoritatis est, non præsentis cognitionis; e che tantum de auctoritate habemus, quantum a Græcis Latinisque accepimus, qui res suas copiosius tradiderunt, modice aliorum, ad quos armis non pervenerant.

Il solo Principe della Geografia antica Strabone, può gettar sode le fondamenta a quest'edifizio, laddove parlando dell'Asia, in cui ebbe i suoi natali, e spezialmente della Minore, o sia della Frigia e della Misia così scrive (2): Ἀλλὰ μὴν μετά γε τὴν Τρωάδα ἡ Μυσία ἐςὶ, ϗ ὁ Ὄλυμπος. μὲν ὖν παλαὶ ἡ μνήμη τοιαύτην τινὰ ὑπαγορέυει τὴν τῶν ἐθνῶν θέσιν. αἱ δὲ νῦν μεταβολαὶ τὰ πολλὰ διήλλαξαν, ἄλλων τ' ἄλλων ἐπικρατέντων. ~~Καὶ γὰρ~~ ϗ τὰ μὲν, συγχεόντων, τὰ δὲ, διασπώντων. Καὶ γὰρ Φρύγες ἐπεκράτησαν, ϗ Μυσοὶ μετὰ τὴν Τροίας ἅλωσιν. εἶθ' ὕςερον Λυδοὶ, ϗ μετ' ἐκείνες Αἰολεῖς, ϗ Ἴωνες. ἔπειτα Πέρσαι ϗ Μακεδόνες. τελευταῖοι δὲ Ῥωμαῖοι. ἐφ' ὧν ἤδη ϗ τὰς διαλέκτες, ϗ τὰ ὀνόματα ἀποβεβλήκασιν οἱ πλεῖςοι γεγονότος ἑτέρε τινὸς μερισμε̃ τῆς χώρας, ὲ μᾶλλον

Cap. I.

Della Geografia antica della Pianura, ~~che giace~~ nostra fra il Timavo, e il Tagliamento, ~~compresa~~ ~~anticamente nella~~ ~~nell'antica Venezia~~.

(1) Cellar. Orb. Antiq. Tom. I: in Præfat. al Lettor.

(2) Strab. Lib. XII. pag. 541. ~~Vid. Strab. etiam Lib. XIII. pag. 599.~~

φροντίσαι δεῖ τὰ νῦν οἴεται λέγοντας, τῇ δὲ ἀρχαιολογίᾳ μετρίως προσέχοντας. Sed post Troadem Mysia est, et Olympus, ac hujusmodi gentium situm antiqua memoria prodit, nunc omnia sunt mutata. Nam cum saepe alij atque alij imperaverint, alia confusa sunt, alia penitus eversa. Nam post captam Trojam, Phryges ac Mysi imperavere, deinde Lydi, post eos Æoles, et Iones, deinde Persę ac Macedones. Postremo Romani, sub quibus cum jam plurimi et linguas et nomina amiserant. ~~Certa~~ alia quaedam regionum divisio ~~facta est~~, ~~quam juniores~~ quae plurimum curare debent nunc, qui Geographi, prisce autem partitioni mediocriter intendere ~~[illegible]~~. quale nostrum operam navant,

Dove osservisi, ~~[illegible]~~ ~~la~~ diligenza inarrivabile ~~[illegible]~~ di quest'esimio Geografo, di tener conto non solo della Geografia de' suoi giorni, ma eziandio dell'antica e primitiva, in modo però di raccomandare ~~[illegible]~~ di questa nobile ~~ai studiosi~~ facoltà, di non perdersi troppo nell'antica, per poter quindi esser più franchi nella più bassa e moderna loro Geografia.

La Geografia dunque nacque alla condizione di tutte le altre cose di questa terra, nè in lei è da pretendersi certa stabilità. Egli è vero, che la natura in certo modo additò agli uomini i primi lineamenti delle divisioni de' Popoli, come della Bitinia osservò Strabone medesimo (1); al che servirono molto i Fiumi, i Monti, i Laghi, i Mari, i Deserti. Ma tanti sono i Monti particolarmente, e i Fiumi così frequenti, che all'umana ambizione riuscì molto facile l'alterar questi primi limiti, ristringendo ora, ora ampliando con mano forte i confini de' Regni e delle Contrade. donde nacque la necessità dello studio della Geografia non meno primitiva, o, come altri ama di dire, naturale, che della più bassa, o sia ~~[illegible]~~ legale e ~~di~~ politica, col registro istorico di tutti

Et tripartita a natura Gallia, ab Augusto vero quadripartita cognoscitur

Strab. Lib. IV. pag. 169. A in Graecis

Ὅσα μὲν οὖν φυσικῶς διώρισται, δεῖ λέγειν τὸν γεωγράφον, καὶ ὅσα ἐθνικῶς, καὶ ὅτι ἂν ᾖ καὶ μνήμης ἄξιον· ὅσα δ' οἱ ἡγεμόνες πρὸς τοὺς καιροὺς πολιτευόμενοι διατάττουσι ποικίλως, ἀρκεῖ κἂν ἐν κεφαλαίῳ τις εἴπῃ: Quaecumque igitur secundum naturę partes distincta sunt, Geographum dicere oportet, et quę secundum gentium habitationes, et quidquid mentione dignum est. Quaecumque vero Principes Reipublicę temporibus obsequentes varijs modis instituunt, summatim commemorasse satis est.

(1) Strab. Lib. XII. pag. 539.

i cambiamenti, e di tutte le alterazioni, che di tempo in tempo, e massimamente sotto i Romani (1) andarono succedendo, preservando in cotal modo ai posteri la memoria dell'antica natural Geografia, senza che dalla più bassa, o vogliam dire moderna e dominante, restasse, com'era facile, oppressa e mandata in obblivione. Quindi è che, se gli antichi Scrittori, e particolarmente i Geografi non avessero registrato di mano in mano tante trasmigrazioni di Popoli, tante ~~accorciamenti~~, mutazioni di Governi, tanti accorciamenti, tante dilatazioni di confini, noi saressimo alla necessità di credere, che il mondo fosse stato sempre a un modo, e che la Geografia dominante oggigiorno non si scostasse nè poco nè punto da quella che nacque nella dispersion delle genti. Essi adunque son quelli, che han comunicata la luce agli occhi nostri, e ad essi unicamente siam debitori di tutte queste nobili cognizioni; di modo che, nascendovi contesa sopra le medesime, non v'ha nel mondo universo altro giudice a cui ricorrere, se non se ad essi, o per avventura a qualche Marmo della più veneranda antichità.

Non dico io già, che un cotal tribunale non vada anch'egli ~~soggetto~~ più d'una volta soggetto a i suoi nodi, e alle sue oscurità. Ma non pertanto al primo intoppo vorremo noi tantosto dar loro di petto, e riconvenirli di poca saldezza e di confusione. Un diligente e serio esame delle loro memorie, un ricorso fatto a tempo alle facoltà sussidiarie della Geografia, cioè alla Storia, alla Cronologia, e alla sana Critica, è ~~[illegible]~~ un'occhio attento e perspicace alla tante mutazioni e diversità de' tempi e de' confini, de' Governi e delle Geografie, quante di queste

(1) Vedi Cellar. Orb. Ant. Tom. I. pag. 52. 205. 745. Edit. Lips. 1731.

difficoltà in passato non hanno reso facili e piane, conciliando il decoro di què venerabili Maestri colla verità? Che se per colpa loro, giacchè furon uomini anch'essi, è mai adivenuto, che siansi tutti un dopo l'altro, e, dirò così, d'accordo in qualche conto confusi, il che per altro è ben difficile e raro, non c'è più rimedio; perduta abbiamo per quel tal particolare ogni speranza, perchè mancaci intieramente il modo di esaminarlo.

Quanti sinora han porto mano nella Geografia antica, Cluverio, Olstenio, Adriano Valesio, Giacopo Palmerio, Ortelio, Cellario, e tant'altri valentuomini dè vicini tempi, per tacere dè due chiari ornamenti ~~celebri~~ del nostro Secolo, Delisle, e Martinier, si son tutti attenuti costantemente a questi principj, e massime Cluverio e Cellario, dè quali può ben giustamente affermarsi col Marchese Maffei (1), che all'antica Geografia sagrificassero la lor vita, e che non superfizialmente, ma coll'ultima rifflessione i Scrittori Classici esaminassero.

Ora venendo noi all'antica nostra particolar Geografia, è da sapersi, che quello che chiamiamo oggidì Friuli di quà del Tagliamento sino al Timavo, composto da quelle stesse montagne, e da quel piano medesimo fino al mari, che lo formano presentemente, non era altrimenti popolato da una sola Gente, ma il piano era abitato da un Popolo, e le montagne da un altro. Io dico adunque, che questo piano fin da Secoli più rimoti fu abitato da Veneti, e fu porzione dell'antica Venezia, appoggiando la proposizione al chiaro e comun sentimento di tutti gli antichi Scrittori, quanti fecero di ciò menzione, fin verso l'età d'Augusto. In conferma di che molto maggior peso ~~delle mie~~ avranno delle mie le loro stesse parole, che qui fedelmente di mano in mano andrò allegando.

(1) Ver. Illust. Part. I. Lib. I. Col. 22.

Scilace Geografo antichissimo, e che visse da cinquecent'anni innanzi l'Era Volgare, trovasi, che prima di tutti nominasse i Veneti, e il loro confine in queste parole: Μετὰ δὲ Ἐνετοὺς ἐστὶν ἔθνος Ἴστροι. Post Venetos est gens Istrorum. Dunque i Veneti in quella veneranda età confinavano cogli Istri. Ma gl'Istri in què tempi stessi, come più sotto si dimostrerà, finivano alla sinistra sponda del Timavo; dunque i Veneti si stendevano sino alla destra, e comprendevano per conseguente anche il nostro piano. Di Scilace abbiamo in Erodoto (1), come fu spedito a bella prova da Dario Istaspe, che vien creduto l'Assuero delle Sacre Carte, a raccogliere sopra il luogo, e di presenza ~~rapporto~~ tutte le spiaggie dei Mari. Egli vi andò, e, dopo un pellegrinaggio di trenta mesi, resosi alla patria, compose e dedicò a quel saggio Monarca il celebre suo Periplo, che noi diremo Circonnavigazione, ove sta registrata anche la presente memoria dè Veneti. Grave perciò si è qui l'autorità di Scilace, e della maggior importanza; di cui non potrà mai dirsi, che scrivisse confusamente, e per erudizione, in tempo che scrisse anzi per fatto, passato minutamente sotto gli occhi suoi propri. #

Polibio, Scrittore anch'egli antico, e che nacque circa dugent'anni prima della suddetta Era, e che pel lungo suo soggiorno in Italia, pè viaggi lunghissimi, con cui assicurò al possibile quanto scrisse (2), e per conto della verità non ha eccezione, nella descrizion, che fa dell'Italia (3), colloca i Veneti nella situazione stessa, dicendo: Τὰ μὲν οὖν πρῶτα καὶ περὶ τὰς ἀνατολὰς τοῦ Πάδου κείμενα Λάοι καὶ Λεβέκιοι, μετὰ δὲ τούτους Ἴσομβροι κατῴκησαν, ἑξῆς δὲ τούτοις Κενομανοί. Τὰ δὲ πρὸς τὸν Ἀδρίαν ἤδη προσήκοντα γένος ἄλλο πάνυ παλαιὸν διακατέσχε· προσαγορεύονται δὲ Οὐένετοι. Ad Padi igitur ortus sedes posuerunt Laï, et Lebecij; post hos Insubres; ac deinceps Cenomani.

(1) ~~Her~~odot. Lib. IV. Cap. 44. in Edit. H. Steph. 1592. pag. 270.

Lib. V. pag. 330.

Erodoto, che fiorì circa cinquant'anni dopo di Scilace, ci descrive i Traci di una estension tanto grande, che dopo gli Indi, secondo lui, nessun altra gente occupava un egual spazio di termino; e verso l'Italia gli riputò tanto estesi, che, sul fondamento di relazioni avute, gli fe giungere a confinar co' Veneti alli Adriatico: κατήκειν δὲ τουτέων πυνθάνομαι τούτους ὅρους ἀγχοῦ Ἐνετῶν, τῶν ἐν τῷ Ἀδρίῃ: Horum fines proxime accedere audio ad Henetos, qui Adriam adcolunt. Ma cotesti Traci confinanti coi Veneti, come vedremo coll'autorità di Scimno da Chio, con altro nome suo particolare si chiamavano Istri. dunque anche a lui ~~in~~ Erodoto tralusse, in certo modo ~~però dedusse~~ la verità di un tal confine.

(2) Polyb. Lib. III. pag. 190. Cap. LVII. LVIII. e LIX.

(3) Polyb. Lib. II. pag. 42. Cap. XVII.

Quod superest hinc spatium ad Hadriaticum Mare, alia gens longe antiquissima obtinebat, nomine Veneti. Dopo i Lai, Lebecj, Insubri, e Cenomani, dice Polibio, che la restante Italia porta all' intimo seno dell' Adriatico veniva tutta occupata da i Veneti. Finiva dunque l' Italia coi Veneti intorno a questo seno, e i Veneti abbiam veduto pur ora, che terminavano al Timavo. Dunque anche secondo Polibio il nostro piano includevasi nella Venezia.

Scimno da Chio, è già deciso fra gli eruditi (1), che sia il vero Autore della Periegesi scritta in versi Iambici, falsamente un tempo attribuita a Marciano d' Eraclea di Ponto. Davide Eschelio l' avea pubblicata in fatto sotto questo nome in Augusta l' anno 1600. e Isacco Vossio, Luca Olstenio, Enrico Dodwello, e Giovanni Hudson, uomini tutti di eccellente Critica, e d' alto sapere, han poscia scoperto l' errore, di modo che quest' ultimo non ha dubitato di ristampare una tal Opera a dirittura sotto il nome del vero Autore Scimno da Chio (2). Fioriva Scimno sotto Nicomede Re di Bitinia, circa novant' anni prima dell' Era di Cristo, e nella Periegesi, de' Veneti e del suo confine parla così: Ἐνετῶν ἔχονται Θρᾶκες Ἴστροι λεγόμενοι. Venetis contermini sunt Thraces, qui Istri vocantur. Fa dunque questo Geografo confinanti i Veneti cogli Istri nel modo stesso, [gl' Istri di Nazion Trazia, in conformità di quanto Erodoto lasciò scritto (3) e]
che poco fa abbiamo osservato essersi fatto da Scilace, val a dire col fiume Timavo. Ma c' è ancora di più. Si protesta Scimno al verso 112. di seguitare principalmente Eratostene nella Geografia, in maniera che questo passo può riferirsi anche all' autorità de' tempi antecedenti, cioè all' età di quell' insigne Geografo, che visse fra Scilace e Polibio nell' Olimpiade 126. da dugento settant' anni prima della venuta di Cristo. Correva dunque dopo di Scilace, e prima e dopo di Polibio, rispetto al nostro piano, sempre la stessa stessissima Geografia.

Tito Livio, secondo i conti d' Eusebio nella Cronica, nacque trentatrè anni all' incirca dopo i tempi di Scimno da Chio. Questi

(1) Io: Alb. Fabric. Biblioth. Græc. Tom. III. pag. 35.

(2) Collect. Geograph. Vet. Script. Græc. minor. Tom. II. Oxon. ~~1698~~ 1703.

(3) Herodot. Lib. V. pag. 330. de Thracum gente: Θρηΐκων δὲ ἔθνος μέγιστόν ἐστι, μετά γε Ἰνδοὺς, πάντων ἀνθρώπων: Gens Thracum, secundum Indos, omnium hominum maxima. Adeo vero latos eorum fines facit, ut Venetis contermines asserat p. 332: κατήκειν δὲ τούτων πυνθάνομαι τοὺς οὔρους ἀγχοῦ Ἐνετῶν, τῶν ἐν τῷ Ἀδρίῃ: Horum fines proxime accedere audio ad Henetos, qui Adriam adcolunt. Facilis hinc, nisi ego fallor, et obvia interpretatio Scymni Chij verborum de Thracibus Istris. Siquidem Herodotus, vetustissimus scriptor, extendit ultra Hæmum montem, Thraciæ antiquæ comunem terminum, ~~et Thraciæ Danubium~~ ad Venetos usque Thraciæ antiquissimæ fines, quem hic secutum fuisse Scymnum, necesse est fateamur.

descrivendo i termini degli antichi Toscani, estesi verso la Venezia ai tempi di Tarquinio Prisco oltre il Po, conchiude (1) così: Quæ trans Padum omnia loca, excepto Venetorum angulo, qui sinum circumcolunt maris, usque ad Alpes tenuere. Erano giunti i Toscani in què tempi a coprir l'Italia oltre Po fino all'Adige; il restante dall'Adige in quà, lungo il mare Adriatico, occupavano i Veneti. Strabone nell'assegnar la figura alla nostra Italia, chiaramente si spiega (2), che πλευρὰν λέγομεν τὴν ἀγώνιον γραμμὴν, ἀγώνιος δ'ἐστὶν ὅταν ἢ μὴ συννεύη πρὸς τὰ ἀλλήλλα μέρη, ἢ μὴ ἐπὶ πολὺ. Latus absque angulo lineam appellamus. Absque angulo vero est, cum partes aut invicem non vergunt, aut non multum. Imperciò l'accuratissimo Livio appellò angolo molto propriamente questo tratto di terra dall'Adige al Timavo, perchè egli per appunto giunge a far angolo all'Adriatico, partecipando dell'uno e dell'altro lato, che lo rinchiudono, e che formansi, il destro dall'antico Illirico, e il sinistro dall'Italia; e a motivo di una tal partecipazione con amendue questi lati, con egual proprietà potè soggiungere: qui sinum circumcolunt maris. Ciò che Livio non avrebbe potuto mai dire, se i Veneti abitanti al lato sinistro di questo seno, facendo alto alle sponde del Tagliamento, come si pretende (3), non fossero giunti a toccare anche il destro, che termina al Timavo. Così Cesare della gran Brettagna (4) disse: Insula natura triquetra, cujus unum latus est contra Galliam. Hujus lateris alter angulus, qui est Cantium, quo ferè omnes ex Gallia naves appelluntur, inferior ad meridiem spectat. Così Strabone della Sicilia (5): Ἐστὶ δ'ἡ Σικελία τρίγωνος τῷ σχήματι. Est autem Sicilia tribus formata angulis. Così Floro (6) de' Bruzj: Ibi circa Brutium angulum clusi, cum fugam in Siciliam pararent. Così Solino (7) dell'Africa: Verum, ut ad Africam redeam, ipsa suo cingitur angulo. Ma perchè

(1) Liv. Lib. V. Cap. XXXIII.

(2) Strab. Lib. V. pag. 202.

(3) Delle Antich. Rom. dell'Istria Lib. I. §. III. pag. 28. e §. IV. pag. 35.

(4) Cæs. Comm. Lib. V. Cap. XIII.

(5) Strab. Lib. VI. pag. 256.

(6) Flor. Lib. III. Cap. XX.

(7) Sol. Cap. XX...

potrebbe qualche spirito delicato pretendere, che il presente passo di Livio, come altresì quello di Polibio da me riferito di sopra, non fossero abbastanza chiari, perchè in amendue, nè Timavo nè Istri espressamente per confine si nominano, venga in campo di nuovo lo stesso Livio a illustrar Polibio, e se medesimo, e a terminar questa lite ormai molesta.

Veramente per porre in chiaro ogni cosa bastar dovrebbe Servio in quelle parole (1): Nam Timavus fluvius est Venetiæ vel Histriæ: e in quelle altre (2): Timavus autem in Histria est, inter Aquilejam et Tergestum: come altresì nelle seguenti (3): Nam Iapidia pars est Venetiæ dicta ab Iapidio oppido .... Hujus fluvius est Timavus. Dove ognun vede il fiume Timavo riputarsi sempre e con costanza appartenente non meno all'Istria, che alla Venezia. Ma siccome Servio, stando al nostro assunto, è Scrittor troppo basso, e, quel che è peggio, assai maltrattato nel testo, e pieno d'alterazioni e rappezzamenti, rispetto massime alla Geografia, noi qui ci atterremo all'autorità sola e incontrastabile di Livio, dove registrando (4) all'anno di Roma 568. la calata, che fecero in numero di dodici mila i Galli di là dall'Alpi, dice, che eodem anno Galli Transalpini transgressi in Venetiam sine populatione aut bello, haud procul inde, ubi nunc Aquileja est, locum condendo oppido ceperunt. Eran dunque passati costoro nella Venezia, in Venetiam; e non lungi dal sito ove fu poscia Aquileja, haud procul inde, ubi nunc Aquileja est; e sole dodici miglia in distanza, ad XII. lapidem, come Plinio riferisce (5) più precisamente. Può egli mai dirsi più chiaro e più spedito, che il nostro piano era compreso nella Venezia, e che la Venezia in questi tali tempi terminava al Timavo, e non al Tagliamento? Livio certamente non avea bisogno di tradizioni; era Veneto d'origine, nato, educato, e mancato a vivi in Padova, illustre Capitale dell'antica Venezia; e potea senza confondersi saper molto meglio di noi lo stato, e i confini della sua Nazione.

(1) Serv. in Virgil. Eclog. VIII. Tom. I. Virgil. Opp. Edit. Venet. 1736. pag. 74. vers. 6.

(2) Serv. ibi pag. 147. ad Lib. I. Æneid. vers. 249.

(3) Serv. ibi pag. 251. ad Lib. III. Georg. vers. 475.

(4) Liv. Lib. XXXIX. Cap. XXII.

(5) Plin. Lib. III. Cap. XIX.

Addurrèmo ciò non ostante, per dimostrare, che una tal Geografia giunse senza più a toccare anche l'età d'Augusto, un passo di Strabone, che fiorì parte sotto quel Principe, e parte sotto Tiberio; Geografo il più rispettabile, che ci abbian conservato i Secoli, e di cui l'incomparabile Cellario, parlando appunto dè Geografi antichi (1), ci lasciò scritto il seguente elogio: In illis Strabo antistat, tamquam princeps cæterorum, qui plura, quæ scripsit, peregrinabundus oculis subjecerat; parcus et modestus in cæteris. Egli dè Veneti e degl' Istri così parlava (2): Μετὰ τὸ Τίμαυον, ἡ τῶν Ἰςρίων ἐςὶ παραλία μέχρι Πόλας, ἣ πρόσκειται τῇ Ἰταλίᾳ· μεταξὺ δὲ φρούριον Τεργέςε Ἀκυληΐας διέχον ρ ϗ π ςαδίους. Post Timavum Istriorum est maritima ora usque ad Polam, quæ Italiæ adiacet; in medio Oppidum Tergeste ab Aquileia distans CXXC. stadia. E poco dopo: Τὰ μὲν δὴ πέραν τοῦ Πάδου χωρία, οἵ τε Ἑνετοὶ νέμονται, ϗ οἱ μέχρι Πόλας. Ὑπὲρ δὲ τῶν Ἑνετῶν Κάρνοι. Ergo quæ trans Padum sunt Veneti incolunt, et Istri usque ad Polam. Supra Venetos autem siti sunt Carni. Ed ecco confermata anche in Strabone e fino all'età d'Augusto la Geografia di Scilace, e il confine dè Veneti cogl' Istri, e col Timavo; avvegnadiochè questo sia quel ~~[illegible]~~ celebre passo, che vien opposto a Strabone, e a cui pretendesi che più d'una volta abbia egli a dirittura contraddetto. Ma di questo ne parlerèmo altrove.

(1) Cellar. Orb. Antiq. Tom. I. in Præf. ad Lector.

(2) Strab. Lib. V. pag. 207. Edit. Basil. 1549. Amstel. 1707. Tom. I. pag. 1330.

Cap. II.
Delle opposizioni poste a campo contro detta Geografia

Ora al comun sentimento autorèvole e gravissimo di tanti e tali Scrittori io non saprèi certamente come oppormi, senza negar di peso tutta la fede umana; imperciocchè l'asserir, dirò così, sulle dita, che pel corso di ben cinque Secoli tutti questi grand'uomini

intorno a un cotal punto, o si sieno ingannati e confusi, o che i loro testi alterati tutti e guasti ci sieno giunti, forse che non conclude molto appresso il mondo erudito, che vorrà piuttosto impedir la confusione col ben distinguere e separare nè Scrittori Classici tempi da tempi, e Geografia da Geografia.

Pur nondimeno, ~~tuttavia~~ tuttavia ci resta un argomento, ~~riputato~~ che ci si predica per il più forte e il più importante, anzi l'unico, per abbattere tutte queste autorità, ed è (1), che tutto quel terreno, che ora Friuli si chiama, dal Tagliamento al Timavo inondato era da acque e da torrenti in gran parte, ed il rimanente da paludi occupato e da boschi, così che deserto era ed incolto, senza popolo, e senza abitazioni, e, quel che reca ~~maggior~~ più gran meraviglia, ~~stupore~~, senza nome. Troppo grande, per vero dire a me sembra cotesta condanna, e non toccata mai, ch'io sappia, nemmeno alla Terra Incognita, o ai climi più orridi e sfortunati. Non v'ha Deserto al mondo, non v'ha Solitudine, che sotto qualche nome o generico, o speciale necessariamente non ~~[illegible]~~ sia arrivato. Tali appresso Plinio (2) sono i Deserti appellati dè Boj, nella Pannonia. Tali appresso Strabone (3) quelli della Spagna, dè Geti, dell'Egitto, dell'Etiopia, dell'India, della Carmania, dell'Arabia, della Libia. Tali appresso il nostro Rufino (4) li minutamente descritti in Egitto sotto i nomi di Scyti, Cellulę (altrimenti detti anche celle), Nitria, Apeliotes, Foci, Pispiri.

Ma Livio nel passo da noi sopra allegato non dice forse, che verso i siti, ove poi fu Aquileja, i dodici mila Galli sine populatione aut bello aviano ~~occupate~~ preso terra per fabbricarvi una Città? C'era dunque che saccheggiare, c'era con chi combattere in queste nostra pianure, altrimenti non solo superflua, ma ~~[illegible]~~ riuscir dovrebbe quest'espression Liviana ~~[illegible]~~ impropria eziandio e disconvenevole. Non

(1) Delle Ant. Rom. dell'Istr. Lib. I. G. III. pag. 27. 28.

(2) Plin. Lib. III. Cap. XXIV.

(3) Strab. Lib. III. pag. 128. Lib. VII. pag. 295. 296. Lib. XV. pag. 658. 661. 662. 685. Lib. XVI. pag. 726. 728. Lib. XVII. pag. 782. Edit. Basil. 1549.

(4) Rufin. Hist. Eccles. Lib. XI. Cap. VIII. Cellar. Orb. Ant. Tom. II. pag. 796.

soggiunge forse lo Storico qualch' anno dopo (1), che costoro non essendosi sempre contenuti con egual moderazione, alorchè si diedero l'anno. 570. al Console Claudio Marcello, *plerique arma ex agris rapta habebant: ea ægre patientibus jis adempta, quæque alia aut populantes agros rapuerant, aut secum attulerant.* Armi dunque avean trovate qui in buon numero da derobbare, e campagne e popolazioni da mettersi a saccomano. Ciò però nulla ostante sentiamone le prove.

La prima prendesi dalle seguenti parole (2) de' sopraddetti Galli esponenti al Senato, *se, superante in Gallia multitudine, inopia coactos agri et egestate, ad quærendam sedem Alpes transgressos, quæ inculta per Solitudines viderent, ibi sine ullius injuria consedisse. Oppidum quoque ædificare cæpisse: quod indicium esset, nec agro nec Urbi ulli vim allaturos venisse.* E quindi si deduce per infallibile, che tutta questa Contrada dal Tagliamento al Timavo inondata era da acque e da torrenti in gran parte: occupato il rimanente dai Boschi e da paludi: deserta tutta ed incolta: senza popolo e senza abitazioni. In secondo luogo, che tale fosse il Friuli in questi antichi tempi, chiaro dicesi apparire, dal non vedersi nominata nessuna Città. La prima di tutte, soggiungesi, fu Aquileja; poi ai tempi di Cesare Forojulio, e nel Triumvirato Concordia (3). Prima dunque di Aquileja, ripigliasi, quel Territorio senza Popolazione, era anche senza nome; il che si prova dal non aver saputo Livio in altra forma indicare il sito preciso, dove i Galli fabbricarono quel Castello, che col dire (4): *haud procul inde, ubi nunc Aquileja est*; o pure: *in agro, qui nunc Aquilejensis est.* E quivi si conchiude, che i Romani ~~avendo~~ avendo occupata la Venezia sino al Tagliamento, credevano, che s'aspettasse ad essi il tratto di queste Solitudini e Deserti sino alle Alpi e al Timavo.

Ma qual Istoria o monumento mai, nell' acquisto che fecero i Romani della Venezia, ci significa, che ad essi fosse imposto per termine

(1) Liv. ibi. Cap. XLV. ad annum. 570

(2) Liv. ibi. Cap. eod.

(3) Concordia fra la Livenza ed il Tagliamento, e non fra il Tagliamento e il Timavo nacque nel Triumvirato; il perchè malamente quivi si unisce ad Aquileja e Forojulio.

(4) Liv. ibi. Cap. XXII. XLV.

il Tagliamento. Tutto l'opposto dal contesto di Livio si è pur ora osservato; cioè che i Galli transgressi in Venetiam, in vicinanza del Timavo, non ~~ebbero~~ vi trovarono altri, ~~che i opponessero~~ ~~opponenti~~ oppositori ~~al'interdetto~~, che i Romani, legittimi possessori di queste non già Solitudini aspre, o Deserti, ma Campagne fertili e terre, s'io mal non interprito quelle voci di Ager, e Solum, con cui lo Storico frequentemente ci addita cotesto sito. Ne dell'antichità e legittimità ~~del~~ di un tal possesso ci lascia dubitare la Via Militare antichissima, detta Flaminia, condotta già probabilmente sotto il Censorato di Cajo Flaminio il vecchio, e di Lucio Emilio Papo, l'anno di Roma. 534. e non già sotto il Consolato di Cajo Flaminio il giovine, e di Marco Emilio Lepido, l'anno. 566. come, ingannato forse dalla somiglianza dè nomi, Strabone ci lasciò scritto (1). Chi la condusse, non depose mica l'opera al Tagliamento, ma, per attestato di Strabone medesimo, si dilungò da Bologna fino alle parti d'Aquileja: χἀκεῖθεν εἰς Ἀκυλήϊαν παρὰ τὰς ῥίζας τῶν Ἄλπεων ἐγκυκλούμενος τὰ ἕλη. Et inde usque Aquileiam iuxta radices Alpium, paludibus in gyrum circumveniens. Imprese, che non si tentano sulla terra altrui. Ne mi si dica col Marchese Maffei (2), esser guasto quivi il testo di Strabone, perchè d'un così grave ~~Scrittore~~ e pesato ~~Autt~~ Autore non si può credere, che scrivesse condotta una strada ad Aquileja, quando Aquileja non è era; imperciocchè lo stesso potribbe dirsi di Giustino, o sia di Trogo Pompeo, dove riferisce (3), che i Colchi, perseguitando gli Argonauti, vennero a fermarsi presso Aquileja; lo stesso di Silio Italico, dove nomina Aquileja (4) fra le Città, che contribuiron gente in favor dè Romani innanzi la Battaglia di Canne. Così dir si potribbe di Virgilio (5), quando annovera Nomento, prima che nascesse, fra le Città del partito d'Enea; così di Livio,

(1) Strab. Lib. V. pag. 209. Edit. Basil. 332. Edit. Amstel.

(2) Ver. Illust. Lib. II. Col. 36.

(3) Iustin. Lib. XXXII.

(4) Sil. Ital. Lib. VIII.

(5) Virg. Æneid. Lib. VII. vers. 712. ubi vide Servium, adnotantem: Hoc ex sua persona dicit Poeta; nam adhuc Civitas Nomentana non fuerat.

quando all'anno di Roma. 308. in vece di bellum gerebatis, fece dire (1) alla Plebe Romana del Console Tito Quinzio: Quum stipendia nobis Consulibus faciebatis: in tempo che i Stipendj, per confession di Livio stesso, non s'introdussero in quella Repubblica senon l'anno 348. nè Fanti (2), e l'anno 351. nella Cavalleria (3). Sed ut Poetæ, conchiude a questo passo eruditamente il Dujacio, ita et Historici, sæpe juxta usum temporum suorum, non tantum ex sua, sed et ex veterum persona, quos loquentes inducunt, res explicare solent.

(1) Liv. Lib. III. Cap. LXVIII.

(2) Id. Lib. IV. Cap. LIX.

(3) Id. Lib. V. Cap. VII.

Vide quoque Strab. Lib. X. pag. 461. de Homero

Così Virgilio ... Phrygias biremes Eneid. Lib. I. vers. 186. giusta l'uso de' suoi tempi, non essendo state in uso, come servio nota in ..., ai tempi Trojani le Navi con due ordini di remi.

Lo so, che l'eruditissimo Signor Marchese Maffei, per salvar Strabone da errore, nel passo addotto di sopra, mostrasi persuaso, ch'ei parlasse piuttosto della Via Militare celebre appresso Livio (4), e che il Console Emilio suddetto aprì l'anno 566. da Piacenza a Rimini. ~~dal suo nome poscia appellata Emilia~~ Ma per far questo, per confession stessa di quell'insigne Letterato, bisogna prima, dove leggesi Alpi, intender l'Apennino; ciò che ripugna affatto al costume di Strabone, che distingue sempre, e diligentissimamente (5) l'Alpi dall'Apennino. indi contro la fede di tutti i Codici riporr Piacenza ove leggesi Aquileja, e rovesciar la colpa sugli Amanuensi. Ma questo ancor non basta, perchè converrebbe, per incontrar a pieno l'ordine, con cui dal nostro Geografo si dice che fu aperta cotesta Strada, far sì, che le Paludi fra il Piacentino e il Parmigiano fossero in fine e non in principio della medesima, e che coll'Alpi significanti l'Apennino andassero parallelle, perchè la Via camminasse loro in mezzo, il che punto non si verifica. Bisognerebbe altresì concludere, che gli Amanuensi stessi di puro arbitrio ci avessero ficcato dentro nel testo, che la Via principiasse a Roma, e che l'altro Console Cajo Flaminio di là condotta l'avesse sino a Rimini; il che coll'autorità di Livio e di Verrio Flacco, come si dirà, giustamente si nega. Converrebbe innappresso

(4) Liv. Lib. XXXIX. Cap. II.

Cap. III.
Della Via Flaminia

(5) Vedi Strab. Edit. Basil. Lib. II. pag. 120 Lib. IV. pag. 193. e altrove.

incolpar di nuovo costoro, che avissero sovvertito il vero ordine, con cui l'Emilia fu istituita, facendo essi dire a Strabone, che il Consolo Emilio la condusse da Rimini a Bologna, e di là poi in Aquileja, o, come si vuol corretto il testo, a Piacenza; laddove Livio, che ne ha salvata la memoria, tutto all'opposto chiaramente riferisce, che il Consolo, *pacatis Liguribus, in agrum Gallicum exercitum duxit, Viamque ab Placentia, ut Flaminiæ committeret, Ariminum perduxit.* In somma, stando a questa oppinione, troppa violenza converrebbe usare in più d'un conto al testo di quest'insigne Geografo, per salvarlo intieramente da errore, il che non sembra poter conciliarsi coi precetti della buona Critica. Che se l'errore altrimenti è certo, com'io lo credo certissimo, ogni ragione dee indurci a confessarlo, e ad attenerci all'error più probabile, e, se la verità il permette, al più degno di scusa, piuttosto che passare, contro la fede de' Manuscritti, a usar la forza, e ad alterarne il contesto.

Dell'immortale Opera di Strabone, in quella parte massime che comprende i Paesi da lui veduti e camminati, a gran ragione ebbe a dire ~~il celebre~~ Gio: Alberto Fabrizio (1), che *vere haberi potest quidam veteris Historiæ, ac Geographiæ thesaurus, singulari judicio ac delectu compositus.* Il perchè, ch'ei s'ingannasse nel fatto, cioè nell'esistenza, estensione, e antichità di questa Via, non sarà chi osi affermarlo, dacchè si sa, ch'egli fra gli altri Paesi camminò [esaminò diligentemente] minutamente anche l'Italia (a). Che il Geografo poi avesse qui in mente la Flaminia piuttosto che l'Emilia, basta rifletterci, ch'egli parla come d'un sol Magistrato, e quasi [anche dissi] d'una sola Via, dandole il principio, che alla sola Flaminia si compete, e un termine, che all'Emilia in verun conto non può convenire, da Roma per la Toscana e per l'Umbria sino a Rimini; a Bologna, e di là sino alle parti nostre d'Aquileja. Vero è, che il tratto da Rimini in Aquileja egli lo passa sotto il nome non più di Flaminia, ma d'Emilia, dandone di essa il merito all'altro Consolo Marco Emilio Lepido; ma qui per appunto sta tutto lo sbaglio, nato, per quanto io penso, dalla somiglianza de' nomi de' Censori del 533. e de' Consoli

(1) Biblioth. Græc. Tom. III. pag. 2.

(a) Strab. Lib. V.

del. 566. Flaminj ed Emilj furono i due Censori, e Flaminj ed Emilj istessamente i due Consoli: ma fra i Censori il solo Flaminio, e fra i Consoli l'uno e l'altro furono celebri per apertura di Via Militare. Flaminio il Censore istituì la celebre Via Flaminia; Flaminio il Console aprì la Via, che da Bologna va ad Arezzo (1), e il suo Collega Console Emilio stabilì quella che da Piacenza tende a Rimini, da lui poscia appellata Emilia. Il perchè prima di me sospettò fortemente anche Cellario, che Strabone qui s'imbarazzasse, e unisse questi due nomi per puro e mero equivoco, e gli addattasse alla sola Via Flaminia. Valde vereor, dice egli (2), ne Censores prope cognomines cum his Strabo Consulibus confuderit. Grande imbroglio ha dato sempre, e darà agli Eruditi la somiglianza de' nomi, e degli Ufizj, e a grandi abbagli per tal cagione andarono non di rado soggetti gli uomini più celebri e più avveduti; ne celebre e famoso, per esempio si è quello occorso # nella Dittatura di Marco Valerio Massimo con Quinto Fabio Massimo, addotatci da Livio (5); di modo che non è da stupirsi, che lo stesso possa esser successo anche a Strabone, il quale certamente fu molto più facile, che s'ingannasse in Istoria, che in Geografia. Toltone quest'errori, che siccome non fu difficile, così non è de' più colpevoli, va ottimamente bene il testo del nostro Geografo, ne c'è bisogno d'alterarci una sillaba.

Tanto più poi m'induco a pensare così, quanto che Livio, come ci fa fede il suo Epitomatore (6), e Verrio Flacco ne' Libri De verborum significatione, come abbiamo nell'Epitome di Festo (7), ai quali aderisce Cassiodoro (8), tutti d'accordo sotto il Consolato di Lucio Veturio Filone, e di Cajo Lutazio Catulo, all'anno di Roma 533. attribuiscono la Via Flaminia a Cajo Flaminio il Censore, e non all'anno 566. a Cajo Flaminio il Console. Delle cui gesta nel Consolato parlando poscia difusamente Livio (9), conferma di bel nuovo questa verità, non annoverando fra esse ne poco nè punto la Via Flaminia, laddove riferisce molto bene la Via da esso condotta da Bologna ad Arezzo, e l'impresa dell'Emilia aperta da Piacenza

(1) Liv. Lib. XXXIX. Cap. II.

(2) Orb. Ant. Tom. I. pag. 749. Edit. Lips. 1731.

~~[illegible]~~

~~(5) Liv. Lib. X. Cap. III. [illegible]~~

all'anno 433. fra il Consolato e la Dittatura di Lucio Papirio Cursore (3); e l'altro all'anno 434. fra lo stesso Cursore, e Lucio Papirio Mugillano (4); come altresì quello introdotto all'anno 450.

(3) Liv. Lib. IX. Cap. XV.

(4) Liv. ibi

(5) Liv. Lib. X. Cap. III. Vide Dujacij Notam 5.

(6) Liv. Epitom. Lib. XX., il quale all'anno 536. nomina altresì la Flaminia Lib. XXII. Cap. XI.

(7) Fest. nella voce: Flaminius Circus.

(8) Cassiod. in Chron.

Liv. Lib. XXII. Cap. XI. ad annum 536 de Q. Fabio Maximo, Prodictatore: Ipse via Flaminia profectus obviam Consuli, exercituique; viatorem misit, qui Consuli nunciaret, ut sine lictoribus ad Dictatorem veniret.

(9) Liv. Lib. XXXVIII. Cap. XLII. XLIII. Lib. XXXIX. Cap. II.

a Rimini dal Console Emilio suo Collega. Il solo Strabone adunque ebbe cuore di trasportar l'apertura della Flaminia dall'opera di Flaminio il Censore a quella del Console, contro l'unanime e più antica, e perciò più grave autorità di Livio, e di Verrio Flacco; segno evidente, che ci entrò nell'equivoco dei due Flaminj con ambe le mani.

Lo sbaglio dunque di quest'immortale Geografo va a finir semplicemente nelle figure, che si segnalarono nell'apertura di questa Via antichissima, e non mai nel fatto, o sia nell'esistenza ed estensione della medesima. Se poi Flaminio il Censore l'imprendesse tutta a destino da Roma fino alle parti d'Aquileja, egli è un nodo, che non è forse [illegible] facile a scioglierti. Si è smarrito il Lib. XX. di Livio, dove con precisione dovea parlarsi della Via Flaminia, e con più diligenza, che non si è fatto nel brevissimo cenno, che ci resta nell'Epitome. Ciò nondimeno, se ben si riflette alla Storia di que' tempi, e a quanto in difetto di essa ci somministrano i Fasti Capitolini, ed i Breviarj d'Eutropio e di Zonara, ciò a me non sembra avere certa inverisimiglianza.

Il bello e magnifico costume d'aprir le Vie Militari non è l'ultimo de' pregi, che distinsero da tutti gli altri Governi la gran Repubblica di Roma. Fu molto antico un cotal istituto, e trovasi nominata la Via Sabina,(1) che conduceva alla Città di Sabj quindici miglia lungi da Roma, fin dall'anno 245. cioè l'anno subito dopo discacciati i Re, e sostituito in loro vece il Magistrato de' Consoli. Così la Latina (2) nel 265. La Nomentana (3) nel 304. La Lavicana (4) nel [illegible]. in Livio registrate si trovano. Ma io non intendo già di parlar delle Vie di Roma ancor tenera e principiante, alle quali, per la poca importanza e brevità loro, non fu neppur creduto proprio di porre in fronte il nome di chi le condusse. Intenzion mia si è di dire di quelle Vie Militari spaziose e lunghissime, intraprese

(1) Liv. Lib. II. Cap. XI.

(2) Id. ibid. Cap. XXXIX.

(3) Id. Lib. III. Cap. LII.

(4) Id.

ai tempi di Roma adulta, e resa già rigorosa, con magnifica e più che regia spesa, e a cui restò per decoro impresso il nome di què Censori, o di què Consoli, sotto gli auspicj de quali furono incamminate. Tali furono la Via Appia, la Valeria, l'Aurelia, tale altresì la Flaminia, di cui parliamo. Servivano queste, principalmente, come il nome stesso ci addita, a tradur con agio e conispeditezza l'esercito in difesa dello Stato, ovunque più facea bisogno: il perchè soleano stendersi ordinariamente da Roma sino agli ultimi confini del suo dominio. Così l'anno di Roma 441 formando allora Capua (1) il principal confine dello Stato Romano, fu condotta (2) la Via Appia celebratissima da Roma a quella Città, per opera del Censori Appio Claudio, soprannomato il Cieco; e poichè l'anno 486 i Romani portarono le lor conquiste da Capua a Brindisi (3), fu altresì continuata una tal Via, non si sa da chi (4), da Capua sino a a quèl celebri Porto. Così la Valeria, dacchè il Console Curio Dentato, vinti i Sanniti, dilatato ebbe l'anno 463 sino ai lidi dell'Adriatico il confine di Roma (5), fu condotta da Roma ad Atri, non saprèi ben dire, se dal Console Marco Valerio Corvino l'anno subito dopo, cioè l'anno 464, in cui, come da Livio si raccoglie (6), quella Città fu eretta in Colonia; o pur se dopo soggiogato, l'anno 485, ~~stabilmente~~ ~~l'anno 488~~ tutto il Piceno (7), ciò nascèise [illegible] sotto gli auspicj del Censori Marco Valerio Massimo l'anno di Roma 501. Nello stesso modo l'Aurelia, quando il Romano Dominio non oltrepassava ancor la Toscana, fu condotta l'anno 512 per quanto credesi (8), dal Censori Cajo Aurelio Cotta da Roma a Pisa, o sia ai confini della Liguria. Così parimente credo io, che sia nato anche della Flaminia.

Noi sappiamo, che l'anno di Roma 531 i Romani, dopo molti anni di sanguinosa e ostinata guerra, giunsero a debellare tutta la Gallia Cisalpina, e con essa, per quanto a me sembra, anche la Venezia, dilatando in cotal modo il lor confine per ogni dove sino alle Alpi. I Fasti Capitolini (9) ci assicurano, che

(1) Liv. Lib. IX. Cap. XXVII.
(2) Id. ibid. Cap. XXIX.
Frontin. de Aquaeduct.
Flor. Lib. I. Cap. XX.
(3) Eutrop. Lib. II. aliique.
(4) Cellar. Orb. Ant. Lib. II. Cap. IX. Sect. V.
(5) Flor. Lib. I. Cap. XV. Freinsh. Suppl. Liv. Lib. XI. n.° XXI.
(6) Liv. Epit. Lib. XI.
(7) Liv. Epit. Lib. XV. Flor. Lib. I. Cap. XIX.
(8) Cellar. Orb. Ant. Loc. cit.
(9) Grut. Inscript. pag. CCXCVII.

il Console Claudio Marcello in quest' incontro non trionfò solamente de Gallis Insubribus, ma eziandio de Germanis: segno evidente, che nel tumulto Gallico s'era invischiato anche questa Nazione, non mai fino a quella età conosciuta ne' Fasti di Roma. Che se così è, ~~non sarà difficile il comprendere~~ ecco quali motivi, e quali gelosie eccitar potessero anche gl' Istri, divenuti in mal punto confinanti col ~~quel~~ formidabile Popolo di Roma, a dichiararsi l' anno susseguente. 532. per nuovi suoi nemici, e a depredare ostilmente le loro navi frumentarie ~~il loro grano e le loro Navi di trasporto~~ (1).

Nessuno mi negherà, che a fronte di popoli così feroci, com' erano quelli dell' Istria e della Germania, non avvisser bisogno grande i Romani, a seconda del loro istituto, d' una Via Militare a questi confini. Gran ~~torto~~ però, per mio avviso, verrebbe a farsi al sommo suo giudizio, e alla magnanima lor condotta, pensando, che la Flaminia, aperta da essi ~~in questi stessi tempi, e per appunto l' anno~~ immediate dopo la guerra Istrica, l'anno. 533. non si fosse, com' era lor costume, tirata fino a quest' ultimo confine, e che, dopo essersi impadroniti di tutta l' Italia dallo stretto di Sicilia perfino all' Alpi, per difetto, dirò così, di forze, convenuto lor fosse in quest' impresa di fermarsi a Rimini. Tutto l' opposto ci fanno credere i due Consoli ~~di quest' anno stesso~~ del medesimo anno. 533. Lucio Veturio Filone, e Cajo Lutazio Catulo, i quali avvanzatisi con potente esercito, non già fino a Rimini, ma fino alle Alpi, misero in tal soggezione quelle genti Alpine, che molte di esse, a riferto di Zonara (2), non esitarono un momento a ~~[illegible]~~ dichiararsi docili, e a entrar di buon animo nella lor clientela.

Mi si potrebbe nondimeno ripetere, sembrar troppo, che, sotto la presidenza di Cajo Flaminio, in pochi mesi si aprisse una Via da Roma alle parti d' Aquileja, longa, per quanto abbiamo dagli antichi Itinerarj, almeno cinquecento e dodici Miglia Romane. # ~~Ma chi ben s' informa quanto fosse il valore, e la celerità~~

(1) Eutrop. Lib. III.

(2) Zon. Lib. VII. Cap. XX.

Ma chi sa, che ai tempi di Cajo Flaminio non era ancor nata la Legge Sempronia, e che solamente l' anno. 630. ella si promulgò (3), con cui si stabilì per la prima volta di munir le Vie Militari coi selciati, colle colonne miliari, e coi ponti, al qual uopo certamente, come della Via Appia osservò il Cellario (4), non dovria bastare nè un uomo solo, nè forse ancora una età, cesserà di stupire. Cesserà pure di meravigliarsi chiunque sa quanto fosse il valore, e la celerità incredibile delle Legioni Romane in queste qualità d' operazioni. Molto meno stupirà chi sa il numero grande delle medesime, e che fin l' anno di Roma. 259. dieci se ne contavano (5). e che l' anno. 539. innalzate si veggono al num.ro di diciotto (6) e che Cesare con cinque sole, per così dir in momenti

incredibile delle Legioni Romane in questa qualità d'operazioni, cesserà di stupire. Il numero di queste era grande, e fin dall'anno di Roma 259. dieci se ne contavano (1); e l'anno 539. innalzate si veggono al numero di diciotto (2). Con sole cinque Cesare l'anno 695. (3) per così dire in momenti ne aprì una attraverso delle nostre Alpi pel Norico, e per la Rezia di lunghezza di miglia 215. conservataci dall'Itinerario d'Antonino (4). Ai tempi di Cajo Flaminio non era ancor nata la Legge Sempronia (5), con cui si stabilì per la prima volta di munir le Vie Militari coi selciati, colle colonne miliari, e coi ponti, al qual uopo certamente non doveva bastare nè un uomo solo, nè forse ancora una età, come in proposito della Via Appia opportunamente ci avverte il Cellario (6).

l'anno 695. (3) aprì una Via Militare, attraverso delle nostre Alpi, pel Norico, e per la Rezia, di lunghezza di miglia Romane 215. conservataci dall'Itinerario di Antonino (4). Legio una quinque millia peditum ac equites mille Civium Romanorum et totidem Socios comprehendebat, teste Vegetio Lib. III. Cap. 1.

Io non negherò però, che la parte più rinomata di questa celebre Via non fosse la più vicina al centro, cioè quella, che si stendeva da Roma a Rimini. Ma le vecchie memorie intorno alla restante Via da Rimini in Aquileja, benchè meno frequenti, non mancano nondimeno interamente. *Tres Viae*, dice Cicerone (7), *sunt ad Mutinam, a supero mari Flaminia: ab infero Aurelia: media Cassia.* Vedete come la Flaminia, che principiava a Roma verso il mar di Toscana, da' Latini appellato *Infero*, giunta a Rimini al Mare *Supero*, o vogliam dire, Adriatico, dallo stesso Mare, *a Supero Mari*, cioè da Rimini, di bel nuovo s'incamminava a Modena. Questo basta per far vedere non esser vero, per mio avviso, che la Via Flaminia terminasse a Rimini; nè altro significar volle anche Svetonio (8) all'anno 726. dicendo, che Augusto, *desumpta sibi Flaminia Via Arimino tenus munienda, reliquas triumphalibus Viris ex manubiali pecunia sternendas distribuit*: imperciocchè, se la Flaminia terminava a Rimini, superfluo sarebbe stato il dire: *Arimino tenus*. Dione ci palesa la vera causa dell'acconcio

(1) Liv. Lib. II. Cap. XXX.
(2) Id. Lib. XXIV. Cap. XI.
(3) De Bell. Gall. Lib. I. Cap. X. Freinsh. suppl. Liv. Lib. CIII. n° CXIX.
(4) Itiner. Anton. Edit. Basil. 1575. pag. 152.
(5) Plutarch. in Gracch. ad annum U. C. 630. Appian. Civil. Lib. I. pag. 181. Freinsh. Suppl. Liv. Lib. LX. n° 20. 45. 46. Cell. Orb. Ant. Tom. I. pag. 47. Primi Poeni Vias lapidibus stravisse dicuntur, teste Servio ad Lib. I. Aeneidos vers. 428.
(6) Cell. Orb. Ant. Tom. I. pag. 748.
(7) Cic. Philipp. XII. pag. 445.
(8) Suet. in Aug. Cap. XXX.

di questa Via, dicendo (1), dello stesso Augusto, τῆς δὲ δὴ Φλαμινίας αὐτός, ἐπειδήπερ ἐκστρατεύσειν δι' αὐτῆς ἔμελλεν, ἐπεμελήθη: *Flaminiam, quod ea ducturus erat exercitum, ipse procuravit.* Fin dove poi Augusto bisogno avese in que' tempi di condur da Roma l'esercito, facile è l'apprenderlo altresì da Svetonio (2), all'anno medesimo 728 dove dice di lui, che, *bello Cantabrico feliciter gesto, reliqua per Legatos administravit, ut tamen quibusdam Pannonicis atque Germanicis aut interveniret, aut non longe abesset, Ravennam, vel Mediolanum, aut Aquilejam usque ab Urbe progrediens.* Queste cose tutte combinate insieme, non può negarsi, che non tendano con molta forza a far vedere, che non sino a Rimini, ma molto più oltre, e sino forse in Aquileja stendevasi la Flaminia. Ma educato fu probabilmente in Aquileja S. Girolamo, che da giovane sotto Valeriano[3] in quella Città vi stanziò (3), e ne dovea essere per tutti i titoli molto bene informato, assolutamente e senza forse porta un tal fatto dalla probabilità alla certezza, laddove rimproverando il nostro Rufino, perchè ricusasse di portarsi in persona da Aquileja a Roma a far le sue discolpe, altra Via non riconosce fra queste due Città, che la Flaminia, le cui parole (4) mi sia qui lecito di trascrivere: *Idcirco*, dice egli, *patria derelicta, Aquilejæ habitat. Periclitatur Romæ illa probatissima fides ejus, et hic supinus et lassulus, post triginta annos per mollissimum Flaminiæ iter, essedo venire non potest; sicque prætendit longi itineris lassitudinem, quasi triginta annis cucurrerit, aut biennio Aquilejæ sedens, præteriti itineris labore confectus sit.* Degne d'osservazioni son le parole *per mollissimum Flaminiæ iter*, con cui il Santo Dottore, per iscreditar tanto più il pretesto di Rufino, volle additar principalmente quella Flaminia, che da Aquileja tendeva a Rimini, tutta veramente piana, e situata in terren comodo e dolce, come il fatto lo dimostra in tal senso e lo dichiara dappersè l'attributo latolè di *mollissima*; vocabolo usato anche da Floro sopra i medesimi siti ove dice: *Venetia, quo fere tractu Italia mollissima est.* Liv. III Cap. III. il che punto non si verifica della restante Via da Rimini a Roma, interrotta, come ognun sa, per molto spazio dalle montagne aspre ed altissime dell'Apennino, e dalle rupi alpestre di Narni.

(1) Dio Lib. LIII. Cap. XXII.

(2) Suet. Aug. Cap. XX.

[3] Lib. IV. Cap. I

(3) Fontanin. Hist. Liter. Aquil. pag. 156. 157 n.° V. et VI

(4) S. Hieron. Lib. II. Apolog. contra Ruf. Cap. II.

Liv. 4. Bell. Maced. *Solo id quam mollissima via consequi.*

Quindi vedesi ben chiaro il perchè Lipsio (1) passò francamente a dire: *Quid? Flaminia Via an brevior, quæ Roma Ariminum usque, et inde porro Aquilejam ducebat*; e il fondamento col quale l'insigne Geografo de' nostri tempi Guglielmo de Lisle, nella sua Tavola diligentissima dell'Italia Antica stese altresì senza esitanza la Via Flaminia da Rimini fino in Aquileja, non già pel lungo viaggio di quattrocento ottanta tre miglia Romane, supposto dal Sigonio, e dal Signor Marchese Maffei (2), per Bologna, Milano, Brescia, e Verona, descrittoci nell'Itinerario d'Antonino (3), ma per la via più corta e spedita di miglia 216. o, se si comprendano le miglia 78. da Rimini a Bologna, di miglia 294. che incontra mirabilmente l'espression di Strabone, e va a finire ne paesi posti alle radici dell'Alpi, e intorno alle paludi del golfo dell'Adriatico, o sia dell'antica Venezia, additataci dallo stesso Itinerario (4); e che può supplirsi coll'Itinerario Gerosolimitano, da Bologna a Molène, indi per *Vico Sernino*, ora Sermene, *Vico Variano*, ora Vigo, *Monte Annejano*, ora Montagnana, Este, Padova, *Ad Duodecimum*, ora Mirano, *Ad Nonum*, ora Mestre, Altino, Concordia, ed Aquileja.

Pezzi diversi d'essa Via antichissima in questi nostri parti si credon sussistere anche oggigiorno nella strada maestra, assai bella e spaziosa, detta il Terraglio, che da Mestre dirittamente scorre pel basso Trivigiano; e nell'altra in Friuli, che poco al di sopra delle nostre Paludi, pel corso di circa sedici miglia, senza urtare in alcun de' nostri Villaggi, stendesi verso Aquileja, a cammin dritto da Rivolto a Palma, molto comoda, e che, per essere innalzata ad arte sopra il piano circonvicino, *Stradalta* comunemente si appella; e nel pezzo di Via, che più sotto alquante miglia, lungo il Villaggio di Scodovacca, e a lato del vecchio muro appellato *Gemino*, per circa sei miglia cammina anch'essa a dritta linea da Scodovacca

(1) Lips. de Magnitud. Romana Lib. III. Cap. X.

(2) Sigon. De Antiq. Iure Ital. Lib. I. Cap. XX. Maffei Ver. Illust. Tom. I. Lib. II. Col. 36.

(3) Itiner. Ant. pag. 112. 113.

(4) Itiner. Ant. pag. 152. 153.

n Aquileja. Ma non più della Via Flaminia, o del possesso antichissimo de' Romani sopra questa nostra Pianura.

Cap. IV.
Della Pianura medesima, in quanto ella pretendesi, che fosse deserta, e senza nome

Tempo è ormai di vedere, se la Pianura medesima, che si predica senza nome, fosse veramente tale, e perciò condannata a starsi fuori della Geografia; ciò che sarà ben fatto di sentire dalla bocca stessa di Livio. Dice egli, parlando de' Galli, che costoro erano (1) transgressi in Venetiam, haud procul inde, ubi nunc Aquileja est. Venezia dunque bella e buona era questa, e questo era il suo nome nazionale. Replica poco dopo lo Storico (2), che i medesimi in Italiam transgressi, Oppidum in agro, qui nunc Aquilejensis est, ædificabant. Italia dunque appellavasi ancora, e questo era il nome comune a tutti gli altri del ~~questo~~ vasto e nobile regno Italico ~~nobile Regno~~. Dice più avanti (3), che il Senato rimproverò cotesti Galli, perchè Oppidum in alieno agro nullius Romani Magistratus, qui ei Provinciæ præesset, permissu ædificare conati sint. E poi, dice, del Console Marcello (4): M. Claudius Consul Gallis e Provincia exactis, Istricum bellum moliri cœpit. E questo era il suo nome civile, o vogliam dir provinciale, intendendo qui Livio la Provincia Gallia, o sia la Gallia Cisalpina, in cui era compresa anche la Venezia(5). Quindi ognun può vedere, se con ragione siasi asserito, che Livio non sapea che nome dare al nostro Distritto, in tempo ch'egli per espresso lo adorna con tre. Oh, mi si dirà, ci manca per appunto il nome municipale e particolarissimo. Mancava questo, per tacer di tant'altri, anche a quella porzion di Venezia, che posta era fra il Tagliamento e la Livenza; ma non pertanto alcuno si è avvisato di confinarla fra gli anonimi. Sebbene quante altre minute cose non mancano a noi della veneranda Antichità, che pur molte volte siam certi, e molte altri intimamente persuasi, che furono? Il nome della ricca e vasta Città d'Aquileja dura ancora fra le rovine nella memoria degli uomini. ma chi mi sa dire per questo il nome delle tante sue nobili

(1) Liv. Lib. XXXIX. Cap. XXII.

(2) Liv. ibi. Cap. XLV.

(3) Liv. ibi Cap. LIV.

(4) Liv. ibi. Cap. LV.

(5) Serv. in Æneid. Lib. X. vers. 201. Origo Mantuanorum et a Thuscis venit, qui in Mantua regnabant, et a Venetis: nam in Venetia posita est, quæ, et Gallia Cisalpina dicitur.

At vero Mantua non in Venetis, sed in Cenomanis fuit

è false contrade, che puri ogni uomo ragionevole è pienamente persuaso, che lo avessero?

Ma passiamo alla prova, con cui chiaro dicesi apparire, non aver avuto questa Pianura nè popolo ne abitazioni, dal non vedersi nominata nessuna Città prima d'Aquileja, quasi che non potesse dirsi lo stesso della testè mentovata Venezia fra il Tagliamento e la Livenza, anzi anche di più, conciossiacchè molto più tardi, e fino al Triumvirato durar dovettero ivi, con una così fatta regola, le innondazioni, i deserti, e la spopolazione, perchè prima di un tal tempo siamo d'accordo, che non nacque Concordia, e prima di Concordia non vedesi in quel tratto nominata mai alcuna Città. Potrà dirsi forse con Plinio (1), che in què soli siti interiere Venetis Atina et Celina. Ma Plinio stesso rissolve quest'attacco, col soggiungere subito dopo: Carnis Segeste et Ocra. Dove sotto il nome di Carni già si sa, che Plinio intese il nostro piano, conforme alla celebre descrizion dell'Italia in undici Regioni, fatta da Augusto, e da Plinio stesso (2) propostasi unicamente a seguitare nella sua Geografia.

Nondimeno però, parlando per la verità, il fatto si è, che s'introdusse prima l'agricoltura, e poi il commerzio, prima la popolazione, e poi le Città. Io dico cose note, ma pure mi convien dirle, e appoggiarle eziandio al testimonio nobilissimo di Varrone. Fuit tempus, dice egli (3), cum rura colerent homines, neque Urbem haberent. Quod tempus si referas ad illud principium, quo agri coli sunt cepti, atque in casis et tugurijs habitabant, nec murus nec porta quid esset sciebant, immani numero annorum Urbanos Agricolę prestant. Quest'assioma solo, verissimo ed antichissimo, serve abbondantemente a levar la maschera, e a scoprir l'inganno del presente argomento; altrimenti senza popolo e senza abitazioni dovrebbe dirsi anche l'Insubria, felice in tutti i tempi, e popolatissima, dacchè Strabone ci assicura (4), ch'ella nelle età rimote non avea Città; senza popolo e senza abitazioni l'antica Germania, che pur costò tanto sangue all'armi di Roma, dacchè Tacito

(1) Plin. Lib. III. Cap. XIX.

(2) Plin. Lib. III. Cap. VI.

(3) Varr. de Re Rust. Lib. III. Cap. 1.

(4) Strab. Lib. V. pag. 204.

[te]stimonio di vista, di essa ci lasciò scritto (1): Nullas [G]ermanorum Populis Urbes habitari, satis notum est: [n]e pati quidem inter se junctas sedes. Colunt discreti, [a]c diversi, ut fons, ut campus, ut nemus placuit. Vicos locant, non in nostrum morem, connexis et cohærentibus ædificiis: suam quisque domum spatio circumdat; sive adversus casus ignis remedium, sive inscitia ædificandi. Ne cæmentorum quidem apud illos aut tegularum usus. Materia ad omnia utuntur informi, et citra speciem aut delectationem. Può darsi mai un paese più disagiato di questo, senza Città, senza Borghi, senza Ville, e, quasi dissi, senza Case, e ciò nulla ostante tanto fertile e ricco di Popolo?

Ma, mi si dirà ~~potrà~~ ripetere, finalmente i Galli ~~letteralmente~~ si esprimono troppo chiaro, e dicono ~~a parole~~ assolutamente, che tutto quivi era solitudini, tutte terre incolte e abbandonate: quæ inculta per solitudines viderent, ibi sine ullius injuria consedisse. Tutto va bene, ma costoro in sostanza non dicon niente ne d'innondazioni, ne di torrenti, ne di Boschi o paludi. e se l'avessero anche detto, ciò nulla conchiude, perchè non dall'umido, ma dalla siccità la sterilità suol procedere, onde la natura formò i deserti e le solitudini, e particolarmente gli accennati di sopra, come in Strabone ai luochi sopraccitati ognun può raccogliere.+ Ne sogliono i Boschi e le Paludi si facilmente confinarsi dalla natura fra le terre incolte, e fra le solitudini, essendo per lo più dell'indole di quelle del Lazio, di cui quid quasi disse Strabone medesimo (2), che tutto era fertile, πλὴν ὀλίγων χωρίων τῶν κατὰ τὴν παραλίαν, ὅσα ἑλώδη καὶ νοσερὰ — — ἢ εἴ τινα ὀρεινὰ καὶ πετρώδη, καὶ ταῦτα δ' οὐ τελέως ἀργὰ, οὐδ' ἄχρηστα, ἀλλὰ νομὰς παρέχει δαψιλεῖς ἢ ὕλην, ἢ καρποὺς τινας ἑλείους, ἢ πετραίους: præter litoralia pauca, quæ palustria sunt et morbosa — — atque si qua montana et petrosa sunt; quæ tamen ipsa neque omnino inculta, vel infructuosa sunt, sed latos pabula pręstant, vel materiam, vel palustres montanosque proventus.

Ciò non ostante, per sodisfare al genio di chi suppone così, diremo, che quanto sia alle innondazioni de' Fiumi, e alle Paludi, Strabone attesta (3) esser ciò comune a tutta la Venezia:

(1) Tacit. De Morib. Germ. Cap. XVI.

Herodot. Lib. III. pag. 228.
Ἰνδῶν γὰρ τὸ πρὸς τὴν ἠῶ ἐρημίη ἐστὶ, διὰ τὴν ψάμμον: ~~Ἰνδῶν~~ ἔστι δὲ πολλὰ ἔθνεα Ἰνδῶν, καὶ οὐχ ὁμόφωνα σφίσι. καὶ οἱ μὲν αὐτῶν, νομάδες εἰσὶ, οἱ δὲ οὔ· οἱ δὲ ἐν τοῖσι ἕλεσι οἰκέουσι ποταμοῦ: Indorum autem tractus qui auroram spectat, propter arenam vastus est. Eorum autem complures sunt gentes, atque eæ lingua inter se dissonæ: et eorum alii sunt dediti rei pecuariæ, alii non: item alii in paludibus fluminis habitant.

Vide Strab. Lib. XII. pag. 581. ubi Homerum ~~qui~~ non nominat Urbes Fluminaque quamplurima, egregie defendit ab ignorantiæ crimine.

Strab. Lib. XVII. pag. 782. de Libya.
Ἔρημος γάρ ἐστιν ἡ πολλὴ τῆς μεσογαίας, καὶ τῆς παρωκεανίτιδος. κατοικίαις δὲ κατάστικτός ἐστι μικραῖς, καὶ σποράσι καὶ νομαδικαῖς ταῖς πλείσταις: Nam maxima mediterraneæ pars, et regio circa Oceanum deserta est, parvisque habitationibus et sparsis, et magna ex parte pastoralibus distincta est.

\+ Ἰνδῶν γὰρ τὸ πρὸς τὴν ἠῶ ἐρημίη ἐστὶ, διὰ τὴν ψάμμον: Indorum autem tractus qui auroram spectat, propter arenam vastus est. Herodot. Lib. III. pag. 228. Vide apud eund. Lib. IV. pag. 322. Libyæ Desertam [illegible] sine aqua ferisque sine pluvia et lignis, omni arore [?].

(2) Strab. Lib. V. pag. 228.

τῆς Λιβύης humori vacans: ἔρημος καὶ ἄνυδρος καὶ ἄθηρος, καὶ ἄνομβρος, καὶ ἄξυλος ἐστι ἡ χώρη· καὶ ἰκμάδος ἐστι ἐν αὐτῇ οὐδέν. Incolebant tamen Libyæ deserti in parvis sparsisque habitationibus Νομάδες, id est Pastores cum gregibus, sive degentes in Pascuis, ut dicit Herodotus, et Strab. Lib. XVII. testantur

ἔστω μὲν μέχρι τῆς Τριτωνίδος λίμνης ἀπ' Αἰγύπτου Νομάδες εἰσὶ Λίβυες: Itaque ab Ægypto ad Tritonidem paludem, pastorii (seu Nomades) Libyes sunt. Herod. pag. 325 statim post proxime allata verba

(3) Strab. Lib. V. pag. 204.

Ἅπασα μὲν ἡ χώρα ποταμοῖς πληθύει ϗ ἕλεσι μάλιστα δ' ἡ τῶν Ἑνετῶν: Tota itaque regio fluminibus atque paludibus maxime Veneta referta est: il che contribuiva, dice il Geografo, non solo alla navigazione e al commercio, ma eziandio all'irrigazioni, e alla miglior coltura della terra. Ondè, su questo punto, niente di particolari e di contorno pieno rinfacciar al nostro Distretto, se non che delle Paludi egli è forse il più scarso di tutta la restante Venezia, e poco o niente soggetto alle innondazioni de' Fiumi, che pel breve loro corso, e pel troppo declivio della terra, non han ne tempo ne maniera di cagionare; oltre di che è cosa notissima, che le innondazioni de' Fiumi non son permanenti, e che nascono soltanto, o dallo scioglimento delle nevi, o dalle pioggie le più dirotte, colle quali anche finiscono. Ciò che osservò molto prima di noi Aggeno Urbico, trattando delle innondazioni, o vogliam dire Alluvioni, che per appunto nella Gallia nostra Cisalpina soleano nascere, (1): Hæ quæstiones maxime in Gallia tota moventur, quæ multis contecta fluminibus, immodicas Alpium nivis in mari transmittit, et subitarum regelationum repentinas inundationes patitur: il perchè le innondazioni de' Fiumi mai non ebbero forza di produrre effetti, che bastino a far cambiar la faccia della terra.

Così Servio della Venezia anch'egli disse (ad. 1. Georg. v. 262): Altera quæ pars Venetiarum fluminibus abundans lintribus exercet omne commercium, ut Ravenna, Altinum; ubi et venatio et aucupia, et agrorum cultura lintribus exercitur.

(1). Aggen. Urb. Comment. in Frontin. de Controversijs

Quel che sia de' Torrenti, questi lacerano di sua natura le terre, e non innondano i Paesi, ne tali sono qui fra noi, che abbian potuto mai invadere e rovesciare, non dico tutta, ma neppur la parte meno osservabile di questa Pianura. Essi son tutti noti, trattone il Lisonzo, fin da' tempi antichissimi, Tagliamento, Torre, e Nadisone, e del Lisonzo si ha memoria fin dai tempi di Erodiano, della Tavola di Peutingero, di Cassiodoro, e di Giornande. Niente vi è mutato nelle nostre Alpi. Scaturiscono essi da i medesimi fonti di prima, e scaricansi per le medesime bocche in Mare, camminando sempre a un dipresso fra gli antichi loro confini. Di altri piccoli Torrenti io non farò parola, perchè di questi abbondano tutte le situazioni simili alla nostra, nè sopra di essi v'è chi formi una sì magnifica

idea

ideas. Veggasi la Geografia Generale di Bernardo Varenio, uno de' più valenti e celebri Scrittori in cotal genere (1), e che meritò l'attenzione e i riflessi del sommo Filosofo, Isacco Neuton; veggansi le ultime osservazioni aggionte allo ~~Varenio~~ stesso da Iacopo Iurin nell'Appendice (2), e si osserverà, che alterazioni notabili nella superfizie della terra, non procedettero mai se non dal Mari, e che non si è per anco in Fisica figurato il caso, che un paese intiero di venti Torrente, o che un Torrente rivesta mai la figura, e l'esseri di terra originale, composta di quei varj strati, che tutt'oggi comunemente si osservano in questo nostro piano, e che furono altrovi ~~[illegible]~~ diligentemente esaminati dal celebre Leibnizio, nell'Opera sua postuma (3), intitolata Protogæa, o sia De prima facie Telluris.

(1) Varen. Lib. I. Cap. XVI. Prop. II. pag. 123. Cap. XVIII. Prop. II. pag. 205. Prop. V. pag. 206. Edit. Neap. 1715.

(2) Append. ad Varenium, ibi, pag. 15. segg.

(3) Edit. Gotting. 1749. pag. 35. 36. 44. 78. 79. 85.

Dei Boschi poi del nostro Paese, io non ho memoria d'averci trovato ~~[illegible]~~ niente, ~~rispetto~~ intorno a questi antichi tempi, nella Storia Romana, se non se del Bosco dedicato a Diomede, al porto del Timavo (4), o, se s'avesse a dire, il che non è affatto inverisimile, che fossero stati in questa prima porzione della Venezia anche i due Boschi dedicati ~~[illegible]~~, uno a Giunone Argiva, e l'altro a Diana Etolia, mentovati da Strabone (5). I Boschi non son già terra infeconda, ~~[illegible]~~ ma bensì una parte necessaria per la coltivazione, e pei bisogni della vita; ed è ben verisimile, che de' medesimi non penuriasse mai la nostra Contrada. (6) Nel resto i Boschi ben grandi e sterminati, noti nelle memorie dei Secoli di mezzo, e le tante Selve, delle quali restano tuttavia le denominazioni nella gran parte delle nostre Ville, io per me certamente gli ho piuttosto per effetti deplorabili della desolazione portata quà dà Barbari, che per vestigie della Romana grandezza.

(4) Strab. Lib. V. pag. 206.

(5) Strab. ibi.

(6) Servius ad Lib. I. Æneid. v. 314. Lucus est arborum multitudo cum religione; Nemus vero, composita multitudo arborum. Sylva, diffusa, et inculta. Vide Virg. Georg. Lib. II. vers. 429. segg.

Questo è quanto io creduto bene di considerare tanto in Fisica, quanto in Istoria, intorno alla verisimiglianza e probabilità di un tal supposto, a cui niun peso potranno mai aggiungervi le parole que inculta per solitudines viderent, se ben si badi al vero e proprio lor sentimento,

Cap. V.

Delle Solitudini proprie ed improprie

e ben si distinguano Solitudini da Solitudini; di che ne parleremo nel seguente Capitolo.

Deserto, Solitudine, e tratto di terra poco men che abbandonato dagli uomini, è lo stesso. Dissi poco meno, perchè neppure i Deserti propriamente tali e perpetui, si veggono interamente abbandonati, come di quelli dell'Arabia, e della Libia ci assicura Strabone (1). Le cagioni di un tal abbandono non sono una sola, ma sono più, come sarebbe a dire la sterilità, la pestilenza, la troppa abbondanza del terreno, la guerra. di modo che gran pericolo corre d'ingannarsi chi al comparir del vocabolo Solitudine, s'immagina ~~subito~~ si rappresenta in fantasia il fantasma un terreno incapace di produzione, e condannato dalla natura alla sterilità. Perciò i Deserti soglion distinguersi comunemente in Deserti propriamente tali, per lo più perpetui, e cagionati da natural sterilità, o pestilenza, e in Deserti improprj e passaggieri, introdotti da un qualche accidente, o dalla volontà degli uomini, e dai funesti effetti della guerra.

I Deserti della prima classe, non facendo al caso nostro, ~~come si è dimostrato~~, noi lascieremo, ch'altri gli esamini appresso il sopra lodato Varenio (2), e stringendo il discorso alle Solitudini della seconda ~~qualità~~ classe, ci faremo strada a conseguire il vero e natural sentimento delle parole di Livio. Ne qui ci cale in acconcio di parlar delle Solitudini cagionate dall'abbondanza del terreno, non essendo queste proprie, che de' paesi vastissimi e sterminati, come sarebbe a dire della Moscovia, ove non poca terra dicesi per tal cagione, che resti tuttavia giacente e non coltivata. Non ci resta dunque propriamente a parlare se non di quelle, che dalla guerra in qualche modo son provenute. Varenio ~~qui~~ ce ne da un qualche esempio de' vicini tempi; noi ne cercheremo di più lontani, importando questi molto più, che i vicini, al nostro assunto.

Io so, che Livio, a cagion dell'absenza de' Consoli, chiamò deserta la Repubblica (3); e che per certa fuga de' Cittadini, Solitudine, disse, essersi introdotta in Roma (4). Così Cicerone appellò Solitudine del Foro la scarsezza degli Oratori (5). Ma queste son maniere d'esprimersi, e trasporti del vocabolo, per una certa somiglianza, a significare un altra cosa. Livio sì, che altrove

(1) Strab. Lib. XVI. pag. 726. 728. Lib. XVII. pag. 782. Adde Virg. Georg. Lib. III. vers. 339.

Quid tibi pastores Lybiae, quid pascua versu Prosequar, et raris habitata mapalia tectis? Saepe diem noctemque, et totum ex ordine mensem Pascitur, itque pecus longa in Deserta sine ullis Hospitiis: tantum campi jacet. &

Diodor. Sicul. Lib. XIX. Tom. II. pag. 683. de Mediae Solitudine: ὃ δὴ συνιδόντες τινὲς τῶν παρὰ τὴν ἔρημον οἰκούντων: Quod videntes nonnulli ex iis, qui Solitudinem incolebant.

(2) Varen. Lib. I. Cap. XI. Prop. III. pag. 79.

(3) Liv. Lib. III. Cap. IX.

(4) Id. Lib. XXXIX. Cap. XVIII.

(5) Cic. in Bruto. Cap. LXIII. Strab. Lib. XVI. pag. 701. ἐρημία μεγάλη ἐστὶν ἡ μεγάλη πόλις: Magna Civitas magna Solitudo est.

propriamente usò questa voce, allorchè disse (1), che gli Ambasciadori di Perseo Re di Macedonia transgressi jugum Scordi montis per Illyrici Solitudines, quas de industria populando Macedones fecerant - - - -, Scodram labore ingenti tandem pervenerunt. Ed ecco spiegata innanzi agli occhi, per bocca di Livio medesimo, con ogni chiarezza una Solitudine nata a cagion della guerra. Solitudine compagne nell'Illirico stesso, procurata dagli Scordisci, ci narra anche Strabone (2)+. Ma Cesare delle Solitudini sembra somministrarci ~~di esse~~ una ~~più~~ chiara idea ~~di esse~~ là dove de' popoli dell'antica Suevia riferisce (3), che publice maximam putant esse laudem, quam latissime a suis finibus vacare agros: hac re significari, magnum numerum Civitatum suam vim sustinere non potuisse. E altrove ancor più espressamente, parlando di tutti i popoli della Germania (4): Civitatibus maxima laus est, quam latissimas circum se vastatis finibus Solitudines habere. Hoc proprium virtutis existimant, expulsos agris finitimos cedere, neque quemquam prope se audere consistere. # Dal che ognun può comprendere il vero essere, e la natura di queste Solitudini. Si formavano elleno Formavansi esse col guasto delle Campagne, vastatis finibus: e colla crudel condanna ai miseri abitanti d'esserne cacciati, e di dover cedere alle proprie tenute, expulsos agris finitimos cedere: e questi tali campi non si coltivavano più, come assicura Pomponio Mela, dicendo de' medesimi Popoli (5): Bella cum finitimis gerunt, causas eorum ex libidine accersunt, neque imperitandi prolatandique quae possident, nam ne illa quidem enixe colunt, sed ut circa ipsos, quae jacent, vasta sint. Basta un occhiata al numero ben grande delle antiche Repubbliche della Germania, per imprimersi della frequenza, e della folla di queste tali Solitudini, che, essendo per attestato di Cesare quam latissimae, non dovevano certamente occupare poca parte di quel vastissimo Regno.

Nulladimeno penso io, che i Romani nel numero di queste Solitudini, e nell'ampiezza, andassero innanzi, e alla Germania, e a chi che sia, sì per l'antico istituto loro, come anco per l'estensione immensa del loro dominio. Non è ha

(1) Liv. Lib. XLIII. Cap. XXII.
Strab

Vedi in Strab. Lib. VIII. pag. 374. Solitudini d'Etolia e Acarnania
Vedi Solitudini in Sicilia presso Strab. Lib. VI. pag. 263

(2) Strab. Lib. VII. pag. 308. ἐρημίας ...

+ e deserti campi abbiamo anche in Erodiano, per timor di Massimino formati da i nostri Aquilejesi, in que' siti aunde presso, che costituiscono a' giorni il Territorio di Monfalcone. Lib. VIII Cap. 4

(3) Bell. Gall. Lib. IV. Cap. III.

(4). Ibi. Lib. VI. Cap. XXIII.

Secondo Cesare dunque valea lo stesso, quam latissime vacare agros, che quam latissimas Solitudines habere;

(5) Mela. Lib. III. Cap. II.

che da riflettere alle Orazioni Agrarie di Cicerone contro Publio Servilio Rullo, per chiarirsi ad evidenza di questo fatto, e per comprendere, tanto in Italia che fuori, sparso per ogni dove il Romano Impero d'un numero incredibile di queste Solitudini, o vogliam dire campagne divenute tali colla proscrizione e col bando de naturali e antichi loro abitatori. Vero è, che i Romani meno barbaramente la intesero de popoli della Germania su questo punto, perdonandola almeno alle innocenti Campagne, e non condannandole a dirittura all'ozio e alla sterilità, ma provedendo alle medesime, o colle affittanze, e cogli appalti, o colla spedizione di tante celebri e numerose loro Colonie; ciò che per altro andava sempre a finire nella scena lagrimevole, e nel tristo annunzio agli antichi padroni, mentovato da Virgilio (1): Hæc mea sunt: veteres migrate Coloni.

Nacque un tal istituto, per così dire, a un parto con Roma medesima, facendo fede Dionigi d'Alicarnasso (2), che ~~Romolo stesso, que Oppida bello capit, ea neque diruit, ac neque servituti addixit, sed sibi in quam [illegible] captam Colonias [illegible]~~. Si conservò quest'impianto nella Repubblica costantemente, finchè massime si trattò dell'Italia. Agl'Italiani si decimavano i territorj, ma non pativano la proscrizione, nè s'imponeva loro il duro giogo della servitù. Narra anche Appiano (3), che i Romani, per massima antica di stato erano soliti di ritenere in pubblico porzione delle campagne de popoli d'Italia di nuova conquista, e di portare ivi di tempo in tempo le loro Colonie, perchè servissero di freno e di soggezione ai popoli conquistati. Ai nuovi Coloni, soggiunge, che non distribuivansi se non le terre ben coltivate; tutto ciò che avvanzava di terre incolte e devastate, restava in pubblico, e pubblicamente si faceva l'offerta a chiunque della nazione Italica, o eziandio della Romana Plebe (4) volesse coltivarle, col debito di contribuire ogni anno al pubblico Erario la decima delle biade, la quinta parte degli

(1) Virg. Ecl. IX. vers. 4.

uno de maggiori fondamenti della Libertà Romana e della sua durata fu l'istituto di Romolo, τὸ μηκέτι κατασφάττειν ἡβηδὸν τὰς ἁλούσας πολέμῳ πόλεις, μήτε ἀνδραποδίζεσθαι, μηδὲ γῆν αὐτῶν ἀνιέναι μηλόβοτον· ἀλλὰ κληρούχους εἰς αὐτὰς ἀποστέλλειν ἐπὶ μέρει τινὶ τῆς χώρας, καὶ ποιεῖν ἀποικίας Ῥωμαίων τὰς κρατηθείσας. Quo videlicet puberes, in bello captis Urbibus, necari vetuit, aut ~~sub hasta venundari~~ in captivitatem abduci; sicut nec agros earum relinqui voluit desertos, sed in partem ~~agri~~ receptis sorte dividendam Colonos Romanos mitti, atque ita captas Urbes, ex hostibus Colonias Romanorum fieri.

(2) Dion Ant. Rom. Lib. II. pag. 88. Edit. Lips. 1691. et pag. 103. ubi Antemnates et Cæninenses tertia agri parte mulctavit

(3) Appian. Civ. Lib. I.

(4) Sigon. de Ant. Jure Civ. Rom. Lib. I. cap. XVI.

altri prodotti, e una certa particolar gabella sopra i Bestiami tutti, così grossi, come minuti. Si avean prefisso i Romani in cotal modo di render sempre più frequente e numeroso il Popolo Italiano, che per capo di buona politica consideravano come lor congiunto e confederato. Ma dice Appiano, che naque ben tutto l'opposto, conciossiacchè i Ricchi occuparono gran parte della terra non coltivata, che pretesero poscia fatta sua col corso del longo tempo, e il restante levaron di mano ai poveri, o col prezzo, o colla violenza, di modo che, in vece di criscere il Popolo Italiano, si occuparono queste Campagne da soli Servi lavoratori, che nulla confacevano nella popolazione. Quindi è, come si ha da Cicerone (1), che cum erat a Tribuno Plebis mentio Legis Agrarie facta, continuo qui agros publicos, aut qui possessiones invidiosas tenebant, pertimescebant.

Di coteste Solitudini non se ne smarriva così facilmente la traccia, perchè di tutte nelle Tavole Censorie di volta in volta si conservava pubblico accurato registro. Perciò Cicerone medesimo dicea di Rullo (2): Vendit Italie possessiones ex ordine omnes. Sane est in eo diligens: nullam enim pretermittit. Persequitur in Tabulis Censorijs totam Siciliam, nullum edificium, nullos agros relinquit. Dal che s'impara, che nelle Solitudini c'eran benissimo delle fabbriche. C'eran anche de Borghi e delle Contrade, come si scorge dai capi destinati alla vendita nella Legge Agraria di Rullo (3): Qui agri, que Loca, que edificia, aliudve quid. Entravano in registro anche i Boschi: et silvas lucosque publicos Romani vectigales habuere (4):+ Ma se v'era nelle Solitudini un qualche sito veramente sterile e incapace di coltivazione, questo non prendeasi in nota, come deducesi dal rimprovero, che fa Cicerone a Rullo ~~(5) ...~~, che volea vendere le ~~...~~

Ci entravan talvolta perfin le Città, come dell'infelice Capua registra ~~Cicerone~~ lo stesso Cicerone

(1) Cic. Agrar. II. Cap. XXVI.

(2) Agrar. I. Cap. II.

(3) Agrar. II. Cap. XV.

(4) Cic.

+ e Scriptura particolarmente appellavasi la gabella, che dalle Selve, e dai Pascoli ritraevasi.

(5) – Sigon. ibi, et Lib. II. Cap. II.

famosa Selva Scanzia (1): *Utrum tandem*, dice egli; *hanc Silvam in relictis possessionibus, an in Censorum Pascuis invenisti?* Dove Adriano Turnebo, *relictis possessionibus*, interpreta *Locis sterilibus, quæ quod locari non possint idcirco in Tabulis Censorijs scripta non erant, sed negligebantur*; il che si conferma egualmente coll' autorità di Frontino, in quelle parole (2): *Relicta autem loca sunt, quæ sive locorum iniquitate, sive arbitrio conditoris relicta limites non acceperunt*: e in quelle altre d'Aggeno Urbico, là dove dice (3): *Hæc autem sunt loca, quæ insoluta dicuntur, quæ aut in saxosis et sterilibus locis sunt, aut in paludibus, ubi nulla potuit exerceri cultura: quidum non esset quod excoli potuisset, nulli necesse fuit limitum regulis obligari.* (4)

Tutta questa pubblica inestimabile facoltà, tutte queste campagne, tanto in Italia che fuori, affittar si soleano per legge dai soli Censori: ciò che però dovea farsi in faccia al Popolo di Roma. Il perchè Cicerone esaggera fortemente contro la Legge di Rullo, che permetteva ai Decemviri, contro il praticato, di vendere lungi da Roma, e nè loro siti proprj coteste Campagne (5): *Censoribus vectigalia locare nisi in conspectu Populi Romani, non licet: his vendere vel in ultimis terris licebit?* E poco dopo: *Hic permittit sua Lege Decemviris, ut in quibus commodum sit tenebris, aut in quae velint Solitudine, bona populi Romani possint divendere.* E nell' Agraria II. (6): *Vectigalia locare nusquam licet, nisi in hac Urbe, hoc ex loco, hac vestrum frequentia. Venire vestras res proprias, et in perpetuum a vobis alienari, in Paphlagoniæ tenebris, atque in Cappadociæ Solitudine licebit?*

~~[illegible]~~, Quantunque nondimeno nelle Solitudini, e nelle Italiane particolarmente, con molta frequenza si spedisser Colonie da' Romani come osservammo coll' autorità di Appiano e di Dionigi, non è però che sempre, o con

(1) Agrar. I. Cap. I.

(2) Front. de Controvers. pag. 173. Edit. Basil. 1528.

(3) Aggen. Urb. in Frontin. de Limit. pag. 174. ejusd. Edit. ejusd.

(4) Servius ad Lib. IV. vers. 127. Georg. Virg.: *Relicti. Deserti, atque contempti. Quis enim agrum non sperneret nulli rei aptum, non vitibus, aut frumentis, vel pascuis?*

Nec pecori opportuna seges, nec commoda Baccho. *nec fertilis illa juvencis*
Cui pauca relicti, jugera ruris erant.

(5) Agrar. I. Cap. III.

(6) Agrar. II. Cap. XXI.

celerità ne seguisse la deduzione. qualunque
di ciò ne fosse la causa, che per lo più
poté essere la ragion politica addotta da
Cicerone (1): Est locus qui Coloniam postulet:
est qui plane recuset. Il ~~[illegible]~~ si è [illegible] il fatto s'è
che, per appunto ai tempi di Cicerone moltissime Solitudini
si trovavano ancora in Italia, dove Colonie
non s'eran mai per anco dedotte. Egli medesimo
per soggezion del Popolo e di Pompeo, ne meditò
un tempo la vendita e la distribuzione, e la
popolazione colla di nuovi Coloni (2): Ego
autem magna cum Agrariorum gratia confir:
mabam omnium privatorum possessiones: is enim
est noster exercitus, hominum, ut tute scis,
locupletium. Populo autem, et Pompejo (nam
id quoque volebam) satisfaciebam emptione:
qua constituta diligenter, et sentinam Urbis
exhauriri, et Italiae Solitudinem frequentari
posse arbitrabar. Mancò a Cicerone il modo
e l'autorità, per mandar la cosa ad effetto;
ma non mancò a Cesare, il quale, essendo
Console l'anno subito dopo, per fare anch'
egli cosa grata a Pompeo (3), portò la fa:
mosa Legge di distribuir coteste Solitudini
al Popolo di Roma; di che Dione, che rac:
conta il fatto, ne adduce anche i motivi in
queste parole (4): Τό τε γὰρ πλῆθος τῶν
πολιτῶν ὑπέρογκον ὂν (ἀφ' οὗπερ καὶ τὰ
μάλιστα ἐστασίαζον) πρός τε τὰ ἔργα καὶ
πρὸς γεωργίας ἐτράπετο, καὶ τὰ πλεῖστα
τῆς Ἰταλίας ἠρημωμένα αὖθις συνῳκίζετο:
Civium enim multitudo, quae in immensum
excreverat, ac saepius iam seditionibus materiam
praebuerat, hoc pacto ad opus faciendum, et
agriculturam convertebatur: Solitudines
autem, quae tum erant per Italiam plurimae,
iterum frequentabantur. Contavasi allora fra
le Solitudini la stessa fertile e ubertosa Cam:
pania, dove ~~riferisce~~ Patercolo e Svetonio riferiscono (5), che in quell'
incontro furono spediti ben venti mila Cittadini
Romani, dopo cento cinquanta due anni, che
quella terra fortunatissima era stata riserbata
al Fisco.

(1) Agrar. II. Cap. XXVI.

(2. Cic. ad Attic. Lib. I. Epist. XIX. ad annum. 693.

(3) Paterc. Lib. II. Cap. XLIV.

(4) Dio Lib. XXXVIII. Cap. I.

(5) Paterc. ibi. Svet. Caes. Cap. XX.

Questa dunque fu la natura, questo il significato di queste tali Solitudini appresso i Romani. Esse furono Solitudini improprie, Solitudini nate all'occasion della guerra, nè importavano per se stesse alcuna sterilità; anzi se ci entrava per avventura niente di sterile, trascuravasi, e niun luogo se gli solèa dare nelle Tavole Censorie. Erano campagne ottime, e molto ben coltivate, come della mentovata Campania Cicerone ne fa un amplio attestato (1): Unumne, dice egli, fundum pulcherrimum populi Romani, caput vestrę pecunię, pacis ornamentum, subsidium belli, fundamentum vectigalium, horreum legionum, solatium annonę disperire patiemini? An obliti estis, Italico bello, amissis cęteris vectigalibus, quantos agri Campani fructibus exercitus alueritis? Lo stesso è da dirsi con proporzione di tutte le altre Solitudini, chiaro scorgendosi non meno dalla Storia di Livio (2), che dal presente passo di Cicerone, che formavano esse il miglior nerbo delle pubbliche entrate.

(1) Agrar. II. Cap. XXIX.

(2) Liv. Lib. XXXIX. Cap. XLIV. et Lib. XLIII. Cap. XVIII.

Interpreti ora diversamente, chi ha cuor di farlo, queste nostre Solitudini, o, per dir meglio, le parole di Livio sopraccitate, che al vivo ce le rappresentano. Fa dire lo Storico ai popoli Galli: quę inculta per Solitudines viderint, ibi sine ullius iniuria consedisse: parole, che, senza timor d'ingannarmi, io interpreterò sempre così: què tali siti, che per mezzo le Solitudini osservato avèano senza coltivare, ivi senza ingiuria d'alcuno èssersi collocati. Lo spazio di terra, al dir di costoro, che ~~era~~ fra queste nostre Solitudini incolta e abbandonata, e che ~~coltiv~~ coraggio ebbero di occuparono, ella si fu semplicemente ~~fu~~ un picciol tratto, non lungi dal sito ove poi fu Aquileja. Dunque, dico io, le Solitudini, che gli stavan d'intorno, cioè la restante nostra pianura, ben vasta e spaziosa,

per forma delle loro stesse parole, era benissimo coltivata; dunque queste Solitudini erano Solitudini improprie, Solitudini nate per volontà degli uomini, e all'occasion delle guerra, che non importavano di sua natura alcuna sterilità, e in cui costoro, come abbiamo osservato, ebber poi campo per conseguente di bottinare, d'asportar armi, e di dare il guasto alle campagne; e dove due anni dopo, come fra poco si dirà, i Romani furono in grado di distribuire a una loro Colonia il numero riguardevole di cento ottanta otto mila e cento Iugeri di terra fertile, e ben coltivata. Ciò nondimeno, mi si replicherà, quel sito a buon conto, che occuparono, era senza dubbio spopolato, e senza coltivazione. Tale egli siasi senza contraddizione. Ma chi sa, che quel terreno non fosse anche allora, come in presente, del genere che ci descrive Cicerone(1), propter pestilentiam vastum atque desertum, e perciò abbandonato in relictis possessionibus? Noi abbiamo certamente da Vitruvio (2), che i Romani dovettero provvedere alla salubrità dell'aria d'Aquileja, coll'aprirvi delle Fosse, che comunicassero coll'Adriatico.

Questa, credo io, e parmi di crederlo con fondamento, si è la via più facile e piana, abbandonati i Deserti dell'Affrica e dell'Arabia, tanto celebri, e tanto vari, di conseguire il vero e natural sentimento delle parole di Livio; da cui s'impara innapprèsso, che questa nostra pianura annoveravasi molto anticamente fra le Solitudini Italiane. ~~Mi si~~ Potrebbe chiedersi ~~veramente~~ in qual guerra cotesta pianura ~~vestir potesse~~ ragionevolmente abbia a credersi assumesse il carattere, e la natura di Solitudine; al che io rispondo, che, essendo la medesima in questi tali tempi, come si è dimostrato, una porzione dell'antica Venezia, ciò non potè nascere se non al caso, che la Venezia stessa pervenne tutta in potèr dè Romani.

(1) Agrar. II. Cap. XXVI.

(2) Vitr. Lib. I. Cap. IV.

Che se così è, come gli ~~indizj~~ argomenti finora addotti, sembra che non lascino luogo a dubitare; noi vegniamo a scoprire una verità, fino a qui stata in dubbio appresso tutti gli eruditi; ed è, che la Veneria, non per volontaria dedizione, come han pensato molti, fra i quali il Sigonio, e il Marchese Maffei (1), ma per forza d'armi passasse finalmente in dominio del Popolo di Roma. Ci muovi a così credere anche il vedere, che quarantaun anno dopo, che probabilmente fu soggiogata la Veneria, come si dirà, fu da Romani spedita in Aquileja una Colonia Latina, ciò che non soleas farsi se non nelle Solitudini, cioè nelle campagne di pubblica ragione; non essendo da attendersi il riflesso del dotto Signor Marchese Maffei (2), che si piantasse qui Colonia, come in terreno acquistato da Galli, e non da Veneti, conciossiacchè quello de' Galli fu latrocinio piuttosto che possesso, ed eran quivi per attestato di Livio, le Solitudini molto prima che ci entrassero i Galli.

(1) Sigon. de Ant. Iur. Ital. Lib. I. Cap. XXV. Maff. Ver. Illust. Lib. II. Col. 131.

(2) Maff. ibi. ... 567.

Cap: VI.

Della terra distribuita alla Colonia Aquilejese, e della sua quantità. ~~E se i medesimi fossero Latini o Romani~~

Ma nuova difficoltà c'insorge intorno alla deduzione di questa nostra Colonia. Monsignor del Torre, uomo d'alta stima, e di chiara memoria, fu d'oppinione (3), che, non compresi i Boschi, le Paludi, gli alvei de' Fiumi e de' Torrenti, oltre le terre, che non s'assegnavano nella distribuzione ai nuovi Coloni, conosciute appresso i Scrittori de Re Agraria, sotto i nomi di Loca publica, subseciva, relicta, ed insoluta, fosse dispensato ai Coloni Aquilejesi uno spazio di terreno fruttifero, ascendente a un quadrato di miglia sedici Italiane, di modo che restasse loro assegnata la massima parte di questa Provincia. Ma l'erudito e diligente Signor Commendatore Conte Gio: Rinaldo Carli vi scoprì errore nel conto (4), e ridusse la distribuzione al suo vero essere di Iugeri. 188100. e non di. 228000. come per isbaglio a Monsignor del Torre uscì dalla penna, formandone indi un

(3) ~~Monum. Vet. Ant.~~ De Colon. Forojul. Edit. Rom. 1700. pag. 133.
e dell' origine e patria de qu' Coloni

(4) Delle Ant. Rom. dell'Istria Lib. I. §. III. pag. 29.

quadrato di sole miglia quattordici e mezzo. Ciò però nulla ostante fu di parere, che non solamente la massima parte, ma tutto il territorio, dal Tagliamento al Timavo, ed alle Colline, fosse compreso in questa distribuzione. Se però è lecito a me l'entrare in questa disputa, io dubito fortemente, che ne l'uno ne l'altro abbiano ben colpito nel segno.

Monsignor del Torre # ~~...~~ nella persuasione, che il piede Romano corrispondesse intieramente al piede nostro moderno.* Ma il sommo Geografo Guglielmo de Lisle, colle misure alla mano, e col confronto diligente delle antiche Vie Militari, fece poi vedere ~~manifestamente il contrario~~ il divario con maggior perfezione e dimostrò, che settantacinque miglia Romane comprendevansi in un grado che cinque miglia Romane corrispondevano a quattro delle nostre moderne; in guisa che il passo e il piede Romano in confronto del moderno, per tirar bene i conti, non abbiano a calcolarsi se non come cinque a quattro. Veggasi l'aureo suo Trattato, intitolato: Justification des mesures des anciens en matiere de Geographie, inserito negli Atti della suddetta Accademia ~~Reale delle Scienze di Parigi~~ (1), e l'accurata dotta Tavola da lui formata, in cui si vede la delineazion dell'Italia, della Grecia, del Mediterraneo, &c. col calcolo prima usato, posto in confronto di quello da lui proposto, e chiaro si scorgerà, come sul metodo usato, non bastando per esempio all'Italia il nostro continente, bisognava portar dentro in mare la spiaggia sua di levante, e intaccare sconciamente verso l'Affrica e la Grecia per lungo tratto il mediterraneo; laddove, col calcolo del de Lisle, si veggono preservati fedelmente i lidi medesimi nel suo vero e naturel sito, e difesi molto bene gli antichi Itinerarj, spesse volte, e per lo più ingiustamente querelati dai moderni Geografi. Ne qui defrauderemo della sua giusta lode anche un illustre nostro Italiano, vale a dire il Chiarissimo Signor Marchese Maffei, il quale con misure, e con distanze di Città a Città e di luogo a luogo, e massime di quelli, che dal numero delle miglia Romane, i nome ~~...~~ di Quinti, di Settimi, e di Vigesimi, verificata ottennero, urtò anch'egli nell'osservazione stessa del de Lisle, e se ne protestò d'aver quindi imparato (2), come le miglia Romane eran minori la quinta parte delle moderne.

Con questa proporzione, dopo scoperta dal de Lisle e da altri una tal differenza, il mondo erudito si è avvisato sempre di formare i calcoli fra il piede Romano e il moderno. Il che dovendo eseguirsi anche nella misura e distribuzion delle terre, fatta ai Coloni Aquilejesi, ne risulterà una

nel 1700. quando pubblicò la sua Dissertazione de Colonia Forojuliensi, viveva tuttavia

* e solo nel 1702. si pubblicarono le Osservazioni del celebre matematico Gio. Domenico Cassini negli Atti dell'Accademia Reale delle Scienze di Parigi, pag. 29. e 103: citate poi da detto Prelato nella Dissert. postuma, De Annis Imperii Elagabali. Venet. 1741. pag. 11. con cui principiò a scoprirsi, che le misure antiche eran più piccole delle moderne, di modo che, laddove 60 miglia moderne compongono un grado, sempre che ne volessero a ciò fare 74 Romane

(1) Edit. Amstel. 1714. pag. 227.

(2) Ver. Illust. Tom. I. Lib. VI. Col. 172.

somma molto minori di quello che non si è pensato finora, e che Monsignor del Torre fissò in piedi quadrati moderni. 28800. per ogni Iugero, o sia in passi parimente quadrati di cinque piedi l'uno. 1152. Imperciocchè essendo il Iugero, o sia Campo Romano uno spazio composto di due quadrati, ciascun lato de' quali è piedi Romani. 120. avendosi a procedere con una tal proporzione, si dovrà dibattere dalla detta somma il quinto, cioè. 24. ed il residuo. 96. sarà la misura di detto lato, ridotto in piedi moderni. Si moltiplichi in se stesso questo lato di piedi. 96. e darà di prodotto. 9216. che è uno de' suddetti due quadrati, o sia mezzo Iugero in piedi correnti quadrati. Si doppj questo numero, e si avrà l'intiero Iugero in piedi quadrati moderni. 18432. Si divida questa somma per. 25. e ne risulteranno passi quadrati di cinque piedi l'uno. 614. piedi. 2. vero importar d'un Iugero ridotto in piedi moderni; di modo che il divario ben rilevante da un calcolo all'altro ascende a passi Romani 537. e piedi. 13. per ogni Iugero.

Ma perchè nel fare i confronti, altro divario potrebbe incontrarsi, cioè quello, che si osserva fra il passo moderno di cinque piedi, e la Pertica, o sia Tavola di sei piedi pure moderni, con la quale, e non col passo, sogliono comunemente misurarsi e calcolarsi i nostri Campi, prima di passar più oltre, sarà ben fatto levare anche questo divario, dividendo non più per. 25. i suddetti piedi quadrati. 18432. ma per. 36. il che fatto, ne risulteranno Pertiche quadrate. 512. alle quali vien del pari a corrispondere la misura del Iugero.

Ripigliando ora la distribuzione fatta ai Coloni Aquileiesi di Iugeri. 188100. si moltiplichino questi per. 512. e si avranno Tavole quadrate. 96307200. Si divida questa somma per Tavole. 840. le quali formano un Campo al comune calcolo del Friuli, e risulteranno Campi della nostra misura. 114651 $\frac{3}{4}$ Tavole. 150. che ridotti in

quadrato, importano per ogni lato miglia nove Italiane, e quarti tre, passi sessanta tre, e piedi tre e tre quarti, in cui consiste lo spazio vero e reale del terreno, che fu distribuito ai nostri Coloni.

Se poi con questa distribuzione venisse loro ad assegnarsi, o tutta, o la massima parte della nostra pianura, noi non potremo meglio desumerlo, che dalla Carta Geografica del Friuli, formata d'ordine pubblico, verso il fine del Secolo passato, dal diligente nostro Geometra Riccardo Cima, Udinese, che si considera per la più esatta. Il nostro piano delineato in detta Carta, procedendo da Settentrione a mezzo dì, può prendersi da Tricesimo sino alle spiaggie di Marano, e dai due lati di ponente e levante, da Spilimbergo sino a Cividale, e da Madrisio di Varmo sino a Monfalcone; e si troverà per ogni verso, da un punto all'altro, l'estensione a un dipresso di miglia venticinque. Formato in tal modo un quadrato di venticinque miglia Italiane per ogni lato, noi troveremo, che il suo contenuto ascende a miglia . 625 . quadrate, le quali ne produranno seicento venticinque milioni di passi moderni quadrati di cinque piedi l'uno: che ridotti in Pertiche di sei piedi, formano la somma di quattrocento trenta quattro milioni, ventisette mila sette cento e settanta sette Pertiche quadrate; le quali divise per . 512 . formano Iugeri . 847710 . e per . 840 . fanno Campi della nostra misura . 516700 .

Aggiungasi il tratto, che da Madrisio in giù forma penisola fra il Tagliamento e il Mare, non compreso nel suddetto quadrato, e ne risulterà un altro quadrato di circa miglia cinque per ogni lato, il di cui contenuto essendo di miglia . 25 . quadrate, ne produrrà venticinque milioni di passi quadrati, che ridotti in Pertiche come sopra ci daranno la somma di diciasette milioni, trecento sessanta un mila, cento e undici Pertiche quadrate, le quali divise per . 512 . formano Iugeri . 33908 . e per . 840 . fanno Campi della nostra misura 20668 .

Uniscansi queste due somme, e si vedrà, che la nostra pianura dal Tagliamento al Timavo, e dal Mare alle Colline, comprenderà Iugeri. 881718. o sieno Campi della nostra misura. 537368. Si sottraggano le terre distribuite agli Aquilejesi, cioè Iugeri. 188100. o sieno Campi. 114651. e avvanzeranno Iugeri 693618. o sieno Campi della nostra misura 422717. cioè la massima parte della nostra pianura, che è tutto l'opposto di quanto, per error di calcolo, cadde in pensiero all' erudito Monsignor del Torre. Ne gli alvei dè nostri Fiumi e Torrenti, o altri siti sterili ed infecondi sono tali, di gettare a terra un avvanzo d'estension così vasta, come altrove si dimostrerà.

Vedi Continuazione del presente Cap. VI. avanti alla pag. 84.

Cap. VII.
Del confine antico dell' Istria col Fiume Timavo.

Tolto ogni dubbio, nel Capitolo precedente, sopra le due difficoltà mosse in campo intorno alla deduzione della Colonia Aquilejese, e dimostrato avendo prima difilatamente, che, dalle età più rimote sin verso i tempi d'Augusto, la Venezia in cui situata era essa Colonia andava a terminare alla sponda destra del Timavo, tempo sarebbe di far vedere, come si è proposto, che anche l'Istria dall' altro canto stendevasi sino alla sinistra di detto Fiume, quando il sopra lodato Signor Commendator Carli, coll' autorità di Strabone, di Servio, e particolarmente di Livio, ove tratta della guerra Istrica, non ci avesse con accuratezza, e con piena erudizione prevenuti (1). Al che io non saprei che aggiungere, se non che una tal verità può illustrarsi coll' epoche stesse favolose, le quali avvegnacchè significhino poco nella Storia, conchiudono nondimeno, per testimonianza di Strabone (2), assaissimo nella Geografia.

Noi abbiamo da Trogo Pompeo, o sia da Giustino suo abbreviatore (3), che i Colchi spediti dietro agli Argonauti da Eeta loro Re, giunti che furono su questa traccia ai lidi dell' Adriatico, e non avendogli quì trovati, sive metu Regis, sive tedio longe

(1) Delle Ant. Rom. dell' Istr. Lib. I. & III. pag. 29. segg.

(2) Strab. Lib. I.

(3) Iustin. Lib. XXXII.

navigationis juxta Aquileiam consedere, Istrique ex vocabulo amnis, quo a mari concesserant, appellati. Io non entro a decidere della verità sopra la venuta di cotesti Colchi, e ne tampoco sopra il passaggio loro, dopo sì longa navigazione, dal mar Negro nel fiume Istro. Ma dico bene, che di quì si apprendono manifestamente le primitive sedi degli Istri; e di qui s'impara, ch'eglino fin dalla sua prima origine, e molto innanzi l'assedio di Troja, si consideravano comunemente come confinanti col distretto, in cui fu poscia Aquileja, che è lo stesso che dire col Timavo. Conferma mirabilmente una tal leggenda, e per conseguente anche la Geografia, Marziale, facendo giungere gli Argonauti, a cui tennero dietro i Colchi, per l'appunto sino al fiume Timavo, e dicendo chiaramente, che Cillaro famoso destriero di Polluce, uno di quegli Eroi, a cotesto fiume si abbeverò:

Et tu Ledeo felix Aquileja Timavo,
Hic ubi septenas Cyllarus hausit aquas (1).

An tua multifidum numeravit lana Timavum,
Quem pius astrifero Cyllarus ore bibit (2)?

Un tal confine anche Virgilio, s'io non m'inganno, ebbe in animo in que celebri versi: (3)

Antenor potuit medijs elapsus Achivis
Illyricos penetrare sinus, et intima tutus
Regna Liburnorum, et fontem superare Timavi.

Noi scorgiamo in questi versi il viaggio stesso, e la sostanza medesima della navigazione di Cleonimo Spartano, Amiraglio de' Greci, di cui all'anno di Roma 450. dice Livio (4), che, quum lævâ importuosa Italiæ litora, dextrâ Illyrij Liburnique et Istri, gentes feræ, et magna ex parte latrocinijs maritimis infames, terrerent, penitus ad litora Venetorum pervenit. Tanto Antenore quanto Cleonimo, entrati che furono nell'Adriatico, atterriti da un canto dai lidi difficili dell'Italia, dall'altro dalla fierizza delle genti della spiaggia opposta, non si accostarono punto ne ai lidi d'Italia, ne a quelli dell'Illirico e della Liburnia; ma Cleonimo oltrepassati quelli

(1) Mart. Lib. IV. Epigr. XXV.

(2). Id. Lib. VIII. Epigr. XXVIII.

(3) Virg. Æneid. Lib. I. vers. 246.

4. Liv. Lib. X. Cap. II.

dell'Istria, e Antenori, *tutus*, vale a dire ben fornito di valore e di destrizza, superate le fonti del Timavo, approdarono e l'uno e l'altro fortunatamente alle spiaggie della Venezia. Fu dunque lo stesso in Antenori *Timavi fontem superare*, che in Leonimo superar l'Istria, e *ad Litora Venetorum pervenire*. Passar l'Istria e passare il Timavo: passar l'Istria e toccar la Venezia, fu tutt'uno. Il perchè io non finirò mai di stupirmi, che tanto siasi disputato fra gli Eruditi sui versi, che lo stesso Poeta poco dopo vi aggiunge:

Hic tamen ille urbem Patavi sedesque locavit
Teucrorum, et genti nomen dedit.

Non seppero alcuni a questo passo, non penetrando forse i veri confini dell'antica Venezia, come tirar Padova al Timavo; altri per conciliar la cosa, s'immaginarono due Timavi, ed altri sull'attributo di *Euganeo*, e di *Antenoreo*, che a cotesto Fiume più d'una volta da Poeti fu solito darsi, non ebbero difficoltà di trasformare il Timavo in Brenta. Ma se dopo i lidi degl'Illirj, Liburni, ed Istri sino al Timavo, per testimonianza di Livio e di Virgilio, come abbiam dimostrato, succedevano subito i Veneti; chiaro apparisce che Virgilio dicendo, *Hic urbem Patavi sedesque locavit*, non dee interpretarsi strittamente, e col rigorismo, a cui non sogliono i Poeti ordinariamente soggiacere, cioè *hic ad Timavum amnem*, ma largamente, *hic*, cioè *in hac Venetia*. E ciò tanto più che noi sappiamo, per attestato dello stesso Livio (1), che Antenori non approdò mica a questi primi lidi della Venezia, ma, passando più oltre, andò a sbarcare, per quanto congliettura il Cluverio (2), verso la Fusine.

Quì dunque, cioè in questa Venezia, Antenori edificò Padova, quì piantò le sedi de' Teucri, e quì diede ai nuovi abitatori il nome di Veneti. Quanto sia poi all'attributo di *Euganeo*, se al Timavo conveniva quello di *Veneto*, come abbiamo di sopra con tante prove,

(1) Liv. Lib. I. Cap. I.

(2) Cluv. Ital. Ant. Lib. I. Cap. XVIII.

è particolarmente coll'autorità incontrastabile di Livio dimostrato, io non vedo perchè se gli possa negare anche quello d'Euganeo. Noi sappiamo, dice il Marchese Maffei (1), gli Euganei e Veneti eran l'istesso, val a dire, occupavano la stessa terra; conciossiacchè i Veneti, scacciati gli Euganei, noto è che succedettero ai medesimi, abbracciando lo stesso dominio, e gli stessi stessissimi siti. Nè ciò fu ignoto a tutta l'antichità, come altri pretende (2), senza di cui il Cluverio, ~~[illegible]~~ trovasi ben di rado che camminasse. Livio medesimo assicura anche questo punto là dove dice (3) esser cosa nota, *Antenorem cum multitudine Henetum - - - venisse in intimum maris Adriatici sinum, Euganeisque, qui inter mare Alpesque incolebant, pulsis, Henetos, Trojanosque eas tenuisse terras.* Queste terre poste all'intimo seno dell'Adriatico, prima Euganee, come attesta lo Storico, poscia Venete, giaciono anche oggidì, com'è notissimo, fra il mare e l'Alpi. Che comprendessero ~~poi~~ anche il nostro piano sino al fiume Timavo, l'abbiam già provato a disteso, e con abbondanza, e che maggior cosa è, coll'autorità propria di Livio. Dunque nè a Livio in verun modo, nè per conseguente all'Antichità fu ignoto, che questo tratto tutto, lungo e largo, come avvertì il Cluverio (4) fu prima Euganeo, che Veneto. Quindi il Timavo da Silio Italico, ~~Stazio~~, Marziale, Sidonio Apollinare, eruditamente Euganeo fu appellato (5), e da Lucano, Antenoreo (6), da Claudiano, Frigio, e ~~Veneto~~ (7) celandosi sotto questi epiteti, ora gli antichissimi abitatori di un tal tratto, ~~ora quelli che gli antichi successori~~ ora il nome, ora la patria del conduttor de' Veneti, Antenore. Quindi Stazio ~~medesimo~~ ebbe cuore di chiamar Livio, benchè nato ed educato in Padova, *Timavi alumnum* (8), non perchè il Timavo avesse a credersi fiume del Padovano, o perchè Livio per avventura trapiantato si fosse in qualche modo in Aquileja, ma semplicemente perch'era Veneto di nazione. Costesti voli ne' Poeti, purchè s'imprendano fra

(1) Ver. Illust. Lib. II. Col. 35.

(2) Delle Ant. Rom. dell'Istr. Lib. I. §. III. pag. 32.

(3) Liv. Lib. I. Cap. I.

(4) Cluv. Ital. Ant. Lib. I. Cap. I.

(5) Sil. Ital. Lib. XII. pag. 174. Amst. 1631. ~~Stat. Silv. Lib. IV. Carm. VII.~~ Martial. Lib. XIII. Epigr. 89. Sid. Apoll. Hendecasyll.

(6) Luc. Lib. VII. pag. 46. e. Lug. Amst. 1730. Euganei numerantur, Magni Timavi

(7) Claud. de III. Consul. Honorij et de IV. eiusd. Consul.

(8) Stat. Silv. Lib. IV. Carm. VII.

i limiti del vero, sogliono comunemente anzi che biasimo conseguir lode, perchè rendono più vaga e più brillante la Poesia.

Cap. VIII.
Del confine dell' Istria trasferito dal Timavo al Formione.

Ma per tornar colà di dove insensibilmente s'era deviato il mio discorso, il confine, ~~che per tanti secoli formò il Timavo~~ fra l' Istria e la Venezia, o vogliam dire, fra l' Istria e l' Italia, che per tanti secoli formò il Timavo, patì finalmente la sua alterazione. Fu accorciata l' Istria, e accresciuta l' Italia, e il termine fra l' una e l' altra fu trasportato dal Timavo al Formione, fiume appellato perciò da Plinio (1) *antiquus auctæ Italiæ terminus*; con che venne a staccarsi dall' Istria, e a unirsi all' Italia il territorio Triestino. Per conto del tempo, in cui fu fatta dai Romani una tal novità, non facendo Plinio, che ne conserva la memoria, alcun cenno, sembra che tolgasi intieramente al nostro sguardo un cotal punto di Cronologia. Nondimeno, se ben si riflette all' attributo di *antico*, dato da quell' Autore al termine dell' accresciuta Italia, convien credere, che ciò succedesse molto prima di lui, e probabilmente l' anno di Roma 576. cioè dugento cinquanta e più anni prima della morte di Plinio, in cui l' Istria tutta dal Timavo sino all' Arsa, per testimonianza di Livio (2), *trium Oppidorum excidio, et morte Regis pacata est, omnesque undique populi, obsidibus datis, in deditionem venerunt.* Venir in dedizione, per ~~osservazione del~~ quanto crede mentovato Signor Commendator Carli, e il darsi intieramente in poter del Vincitore, è il medesimo (3); il perchè egli fu di parere, che fin dallora fosse l' Istria in Provincia condotta. ~~In fatti~~ E veramente l' Istria poco dopo, appresso lo stesso Livio, col nome di Provincia ~~viene~~ trovasi ~~che fu~~ appellata, nel Decreto, che segnato avea il Senato al Console Claudio Pulcro, permettendo a lui, che, *quoniam Istria Provincia confecta esset, si ei videretur, exercitum traduceret in Liguris* (4). L'esser ridotti in forma di Provincia, presso i Romani, era una conseguenza dell' essersi dati a discrezione, e portava seco la perdita delle leggi patrie, di porzione del proprio terreno,

(1) Plin. Lib. III. Cap. XVIII.

(2) Liv. Lib. XLI. Cap. XV.

(3) Delle Ant. Rom. dell' Istr. Lib. I. C. VII. pag. 53.

(4) Liv. ibi. Cap. XVI.

e della pubblica Libertà (1); laddove il darsi a buoni patti, preservava ai popoli le proprie leggi, i suoi costumi, e le sue terre, e importava una specie di clientela, o vogliam dire, di tributaria, e dipendente società (2). L'una e l'altra forma di dedizione tocca Svetonio, dicendo di Cesare (3), che omnem Galliam, præter socias ac benemeritas Civitates, in provinciæ formam redegit. Della prima classe, se così è, fu l'Istria, e dovette in quest'anno darsi a discrezione, abbassar la testa per sempre, e soffrir con rassegnazione d'esser ridotta in forma di Provincia. quindi non può dubitarsi ~~Egli è ben verisimile~~, che i Romani in quest'incontro, secondo il loro costume, non risserbassero in pubblico porzione del territorio Istriano; e certo è ~~che~~ altresì ~~certo~~, che l'unico pezzo, che poscia si distaccò dall'Istria ~~si distaccasse~~, fu il distretto, che giace tra il Formione e il Timavo. Dunque, dico io, questa fu la terra devoluta al Fisco in tempo della conquista. Prova di un tal fatto, maggior d'ogni eccezione, si è la Colonia antichissima di Trieste colà spedita, non si sa quando, dai Romani. Ella fioriva certamente ai tempi di Cesare, come vedremo fra poco. Noi già osservammo, che le Colonie dai Romani, prima della Monarchia, non si spedivano, se non in queste tali terre di ragion pubblica, e che queste terre non diventavano tali, se non ai tempi delle conquiste.

Se poi con questa novità, siccome accrebbesi l'Italia, così venisse a dilatarsi anche la Venezia, io nol so dire. I Carni, quando furono tradotti dalle montagne nella Venezia, o sia nel nostro piano, sembra veramente, che andassero a coprire anche il Triestino, annoverando Strabone chiaramente fra i Luoghi Carnici anche Trieste (4); con che venne a incorporarsi il Triestino colla Venezia, o sia coll'Italia, e coi Carni in maniera, che anche oggidì si vede unito, e registrato costantemente da tutti i Geografi nella Provincia nostra del Friuli. Egli è vero, che Strabone in altro passo da noi sopra allegato dice: Post Timavum Istriorum est maritima ora: in medio

(1) Sigon. de Ant. Jur. Ital. Lib. I. Cap. XXVI.

(2) Id. ibi Cap. IV.

(3) Suet. in Cæs. Cap. XXV.

(4) Strab. Lib. VII. pag. 304.

Oppidum Tergeste: venendo in certo modo a distinguer Trieste non solo dall'Istria, ma eziandio dal paese posto di quà del Timavo, o sia dalla Venezia. Ciò però nulla ostante, chiamando egli nel presente passo Trieste κώμην καρνικὴν: Vicum Carnicum, e confermando altrove (1), Ἴστρους εἶναι πρώτους τῆς Ἰλλυρικῆς παραλίας συνεχεῖς τῇ Ἰταλίᾳ, καὶ τοῖς Κάρνοις: primos in Illyrici ora maritima esse Istros, conterminos Italiæ, et Carnis: ciò che fedelmente si ripete anche dall'Epitomator di Strabone (2): Ὅτι ἀρχὴ τῆς Ἰλλυρικῆς παραλίας ἐστὶν ἡ Ἴστρία, συνεχὴς οὖσα τοῖς τε Κάρνοις καὶ τῇ Ἰταλίᾳ: Quod littoris Illyrici initium Istria sit, Carnis et Italiæ continua: chiaro si vede, che i Carni in confin dell'Istria si stendevano in questi tali tempi sino ai lidi dell'Adriatico [interlinear: eche la ... non dal ...] [margin: incominciava a questo lato la spiaggia Italica]. Il perchè non resta luogo a dubitare, che i Carni non fosser tradotti dai Monti ad abitari anche un tal distretto, e massimamente quelli, che al di sopra di Trieste, come diremo allorchè de' Carni si tratterà, avean le sue sedi nel monte Ocra, ove tende alla sua estremità, o sia in quelle Alpi, che vanno a finire alle fonti del Formione.

Nulladimeno Patercolo, parlando di questo vecchio confine d'Italia, inquanto egli tocca la Pannonia, riferisce (3), che quella fiera gente, pars petere Italiam decreverat, iunctam sibi Nauporti et Tergestis confinio. Trieste era l'ultima Città d'Italia a questo lato, e Nauporto, oggidì Lubiana, della Pannonia; ma, se Trieste era incorporato nella Venezia, par che dovesse scriversi: junctam sibi Nauporti et Venetiæ confinio: altrimenti Trieste sembra che facesse figura dispersè, quando piuttosto non voglia dirsi, che questi eran nomi di Città limitanee, e non di Nazione, o di Provincia. Ad ogni modo la verità si è, che il Triestino molto anticamente era compreso nella Gallia Cisalpina, come ci fa fede Irzio, raccontando di Cesare all'anno 702 (4), che T. Labienum ad se evocat, Legionemque XII. quæ cum eo fuerat in hibernis, in Togatam Galliam mittit, ad Colonias Civium Romanorum tuendas; ne quod simile incommodum accideret decursione Barbarorum,

(1) Strab. Lib. VII. pag. 304

(2) Epit. Strab. Lib. VII. pag. 1249. Edit. Amstel. 1707.

(3) Paterc. Lib. II. Cap. CX.

(4) Bell. Gall. Lib. VIII. Cap. XXIV.

ac superiore æstate Tergestinis accidisset, qui repentino latrocinio atque impetu eorum erant oppressi. Troppo sprovista di truppe avea lasciato Cesare l'anno antecedente la Gallia Togata, e quelle Colonie di Cittadini Romani, ond'era addivenuto, che Trieste, una delle medesime, era stata oppressa dai Barbari; il perchè in quest'anno spedì colà in rinforzo la Legione XII. ad Colonias Civium Romanorum tuendas. Noi veggiamo qui Trieste senza più annoverata fra le Colonie, e fra le Colonie antiche della Gallia Togata; dal che impariamo, che il nome di Togata era già diffuso a tutta la Gallia Cisalpina, ripetendo Irzio altrove lo stesso (1): Quum omnes regiones Galliæ Togatæ Cæsar percucurrisset, - - - - T. Labienum Galliæ Togatæ præfecit. Ciò che ~~confermano~~ può innoltre confermarsi coll'espressione ironica di Cicerone verso Marcantonio (2): Remittit aliquantum et relaxat. Galliam, inquit, Togatam remitto, Comatam postulo. E di Verrio Flacco appresso Pompeo Festo alla voce Boicus, ove dice: In Gallia citra Alpes, quæ Togata dicitur, in quibus sunt Mediolanenses. Il che sia detto, perchè ad alcuno non sembri strano, e non si querèli di confusione o si sbaglio (3), se anche Pomponio Mela poscia lasciò scritto (4): Carni, et Veneti colunt Togatam Galliam. Togata si disse propriamente anche questa Gallia, dacchè adottò anch'essa la veste, o sia la Toga Romana, come attesta Dione (5): Ὅτι κ̓, τῇ ἐσθῆτι τῇ Ῥωμαϊκῇ τῇ ἀστικῇ ἐχρῶντο ἤδη: quod iam tum urbanum Romanorum vestitum usurparet. Per buona ragione Tolomeo vien ripreso dal Cellario, perchè troppo ristringesse ai tempi suoi fra l'Apennino e il Po sino a Ravenna, la Gallia Togata (6).

(1) Hirt. ibi. Cap. LII.

(2) Philipp. VIII. Cap. IX.

(3) Delle Ant. Rom. dell'Istr. Lib. I. C. IX. pag. 64. 65.

(4) Mela Lib. II. Cap. IV.

(5) Dio. Lib. XLVI. Cap. LV.

(6) Cellar. Orb. Ant. Tom. I. pag. 514.

Cap. VIIII.

Del confine del Formione coll'Istria, e se Plinio quando lo nominò, parlasse Civilmente, o Geograficamente.

In questi tempi durava ancora tuttavia il governo di Cesare sopra la Gallia Togata, come Provincia a lui commessa. Il che stante a me sembra molto fuor di ragione il pretendere, che Plinio, quando asserì il Formione esser l'antico termine dell'accresciuta Italia, non parlasse Geograficamente, ma indicar volesse l'Italia Civile, o sia il diritto della Cittadi=

nanza Romana (1). Avean bensì procurato le Colonie Latine di questa nostra Gallia, a parer di Lipsio (2), d'ottener prima, cioè verso l'anno di Roma. 692. subito dopo la Questura di Cesare, e a suggestione di lui, una tal Cittadinanza (3); ma ciò non sortì loro se non nella prima Dittatura di Cesare stesso l'anno. 704. (4), e neppure allora spuntarono quell'intiera libertà, ch'era propria de' Cittadini Romani, restando tuttavia in figura di Provincia sottoposti al Pretore, da cui non riuscì loro di liberarsi prima del Triumvirato (5). Onde io non so vedere, come più di qualche secolo prima, o quando ci entrasse la Romana Cittadinanza in queste parti ad accrescere, come dicesi, l'Italia Civile.

Strano argomento è quello della Legge Pompea, che a pro di un tal pensamento unicamente adducesi in prova. Cotesta Legge, attribuita a Pompeo Strabone nel suo consolato, si giace ancora fra non poche tenebre, nè, di Plinio e Pediano in fuori, v'è chi, ch'io sappia, parli fra gli antichi di Legge Pompea; e son quest' esse le ~~sue~~ parole di Plinio (6): Non sunt adiectę Cottianę Civitates XII. quę non fuerunt hostiles: item attributę Municipijs lege Pompeja. El vuol dirsi, per sentimento del Sigonio (7), che Augusto, a tenor della Legge Pompea, fornì del diritto Municipale, cioè della Cittadinanza Romana, coteste dodici Popolazioni. # Quindi sembra, che la Legge Pompea senza più accordasse la Cittadinanza Romana. Ma è da ascoltarsi ~~[illegible]~~ Asconio Pediano, Scrittor più antico di Plinio, e di maggior peso, il quale ne' Comentarj alla Pisoniana di Cicerone di un tal fatto, e non di Legge alcuna generale, la discorre così: Cn. Pompejus Strabo, Magni pater, transpadanas Colonias deduxit, quas non novis Colonis constituit, sed veteribus incolis manentibus jus dedit Latij, ut possent habere jus, quod cęterę Latinę Colonię, idest ut petendi Magistratus gratia Romanam Civitatem adipiscerentur. Dunque Pompeo accordò di fatto a queste tali Colonie il solo Ius Latino. Con tutto ciò, chi mi sa dire, se tutte o parte debbano intendersi qui le Colonie della Traspadana? Sigonio

(1) Delle Ant. Rom. dell'Istr. Lib. I. § VIII. pag. 61.

(2) Lips. ad Tacit. Annal. Lib. XI. Cap. XXIII.

(3) Suet. in Cęs. Cap. VIII.

(4) Dio. Lib. XLI. Cap. XXXVI.

(5) Appian. Lib. V. pag. 390. Dio. Lib. XLVIII. Cap. XII. Sigon. de Ant. Iur. Ital. Lib. III. Cap. II. Appiani verba in Edit. Amstel. 1670. pag. 1073. sunt hęc: Τήν τε γὰρ Κελτικὴν τὴν ἐντὸς Ἄλπεων ἐδόκει Καίσαρος ἀξιοῦντος αὐτόνομον ἀφιέναι, γνώμῃ τοῦ προτέρου Καίσαρος. Nam et Galliam Cisalpinam videbatur liberam, utque proprijs legibus uti posset, dimittere, postulante Cęsare, ex prioris Cęsaris proscripto.

(6) Plin. Lib. III. Cap. XX.

(7) Sigon. ~~ibi.~~ De Ant. Iur. Ital. Lib. III. Cap. II. Vedi queste dodici Popolazioni, o vogliam dire Città, descritte nell'Arco di Susa, presso il Maffei, Ver. Illust. Inscriz. XXIX. Col. 137. l'anno. XIII. dell'Imperio d'Augusto, della sua Tribunizia Podestà. XV. di Roma. 737. pubblicato già dallo stesso Maffei nell'Istoria de' Diplomi tre anni prima, come avvertisce alla Col. 129. e. 130

Ma il Marchese Maffei, Ver. Ill. Lib. V. Part. I. Col. 103. non sottoscrive al Sigonio, e interpreta quell' attributę di Plinio, nel senso anzi, che dette Comunanze ~~assegnate~~ state fossero ~~[illegible]~~ attribuite e soggettate a' Municipj; cioè a dire, state prive del proprio governo, e poste sotto la giurisdizione delle vicine Città.

ingenuamente confessa di non aver trovato indizio o memoria, che di sole tre, cioè di Verona, Como e Lodi (1). Or come pretendere, dico io, in tanta oscurità di strascinar per artifizj un tal diritto sino a Trieste?

Ma avvegnachè non sia chi speri dall'antichità maggiori lumi di così, che pur concediamo, che per opera di Pompeo Strabone l'anno di Roma. 664. le Colonie della Gallia Traspadana tutte, e Trieste medesimo conseguisse il Gius Latino; ne siegue forsi per questo, che l'Italia Civile potesse dirsi accresciuta? Tutto l'opposto conchiuderà chiunque intende il vero essere e la natura del Gius Latino. Erano vero partecipi, è vero, i Coloni Latini della Romana Cittadinanza dopo un anno di Magistratura Colonica, ma per partecipare faceva d'uopo trasportarsi in Roma, e vi era innoltre la Legge indicataci da Livio, all'anno 575 (2): *Lex socijs ac nominis Latini, qui stirpem ex sese domi relinquerent, dabat, ut Cives Romani fierent.* In forza di questa Legge, il Cittadino di Latina Colonia, che volea conseguir la Romana Cittadinanza, bisognava non solo, che piantasse il suo domicilio in Roma, ma, perchè la Colonia, d'onde partivasi, pregiudizio non patisse, o alterazione, rendevasi necessario ancora, ch'egli lasciasse in essa discendenza di se. E fin qui la cosa andava bene, perchè le Colonie, se quindi non ricevevano accrescimento, non soggiacevano neppure a diminuzione alcuna. Ma trovato il modo, dice Livio, di deluder la Legge sul punto della discendenza, quelle meschine Città si ridussero ben presto alla desolazione, e furono costrette spedir a Roma Ambasciadori, che appresso il Senato si querelassero (3), *Cives suos Romae censos plerosque Romam commigrasse. Quod si permittatur, per paucis lustris futurum, ut deserta Oppida, deserti agri, nullum militem dare possent. Fregellas quoque millia quatuor familiarum transisse ab se, &c.* Questo era il frutto, questo l'accrescimento di civiltà, che dal Gius Latino in sostanza ne derivava all'Italia. Il Cittadino di Colonia Latina, per esser Cittadino Romano, bisognava in ogni modo, che abbandonasse la patria; e il Gius Latino, in una parola, non tendeva ad altro, che ad accrescer Roma, e a spopolar le Colonie.

(1) Sigon. ibi.

in conformità di questo lasciò scritto ~~e che, fu vero quel che scrisse~~ anche Mons. del Torri, cioè che *Carnorum populi jus Latij a Pompejo Strabone, Civitatem Romanam beneficio Caesaris obtinuerint.* De Colon. Forojul. pag. 130.

(2) Liv. Lib. XLI. Cap. XII.

(3) Liv. ibi.

Molto differente era la condizione di quelle Colonie, o vogliam dire Municipj, che venivano ammessi a dirittura alla Cittadinanza Romana, dove tutti i componenti la lor popolazione s'intendevano aggregati a una tal Cittadinanza, senza la dura necessità di trasferirsi in Roma, e col vantaggio d'occupar posti, e di giungere eziandio al grado eccelso Senatorio, prima d'aver molte volte neppur veduto Roma, come osservò S. Agostino (1). Numquid non, dice egli, multi Senatores in aliis terris, qui Romam ne facie quidem norunt? Ma un così fatto diritto molto tardi, come si è detto, e solamente a i tempi di Cesare fu comunicato alla Gallia Cisalpina.

Supponiamo, ciò non ostante, che il diritto della Cittadinanza Romana realmente molto prima si fosse difuso nelle Colonie tutte della nostra Gallia, e in Trieste medesimo, non è però ch'io vegga neppur per questo il motivo, per cui debba dirsi l'Italia Civile per tal cagione accresciuta. Italia Civile, per quanto io so, presso gli antichi mai non si disse, ed è espressione astratta de' nostri tempi, che contien più di brio, che di verità. Strabone dee intendersi con gran risserva, e con cognizione là dove dice (2): Ὀψὲ δέ ποτε ἀφ' οὗ μετέδοσαν Ῥωμαῖοι τοῖς Ἰταλιώταις τὴν ἰσοπολιτείαν, ἔδοξε καὶ τοῖς ἐντὸς Ἄλπεων Γαλάταις, καὶ Ἐνετοῖς, τὴν αὐτὴν ἀπονέμειν τιμὴν, προσαγορεῦσαι δὲ καὶ Ἰταλιώτας πάντας καὶ Ῥωμαίους. Tandem vero quum Romani Italos in societatem Civitatis recepissent, placuit eodem honore Gallos quoque dignari Cisalpinos, et Venetos: omnibusque pariter Italorum ac Romanorum nomen tribuere. Polibio, e il rimanente de' più antichi e saggi Scrittori, come avvertì il Signor Marchese Maffei (3), ci descrissero sempre l'Italia, quale or l'abbiamo, e però Italia e Italia propria fu in ogni tempo anche la Gallia Cisalpina, e la Venezia. Solo ai Romani, per particolar lor polizia, piacque distinguere i popoli di queste due Regioni dalla restante Italia, e tenerli amendue lungo tempo, sotto il nome di Gallia Cisalpina in forma di Provincia #. Il perchè al caso qui riferito

(1) De Civit. Dei. Lib. V. Cap. XVII. Vide quoque Sigon. de Antiq. Iur. Civ. Rom. Lib. I. Cap. I. Cicero in Miloniana pag. 209. Cap. X. Milonem consulatum Romæ petentem praeiit, dum ei iter solemne erat ante diem .13. Kal. Febr. Lanuvium ad Flaminem prodendum, quod erat Dictator Lanuvij Milo. Vide Sigonium de Ant. Iur. Ital. Lib. II. Cap. VII. pag. 783.

(2) Strab. Lib. V. pag. 201.

(3) Ver. Illust. Lib. IV. Col. 80.

come della Venezia, e particolarmente di Padova, antica sua metropoli, ne fa fede Dione (Dio Lib. XLI. Cap. XXI.): Καὶ ἐν Παταουΐῳ τῆς νῦν Ἰταλίας, τότε δὲ ἔτι Γαλατίας: Et Patavij, quæ nunc Italiæ urbs est, eo autem tempore Galliæ fuit.

da Strabone, ridonando essi ai Veneti ed ai Galli il nome di Italiani, non fecero altro, che restituir loro ciò che indarno gli avevan prima negato. Il diritto di società, e di Romana Cittadinanza, questo sì che fu dono, e privilegio cospicuo, ma nondimeno all'essere e al nome di Italiano tanto esteriore, quanto che egualmente e senza ostacolo comunicavasi anche alle genti straniere. Un cotal diritto potè ben accrescere civilmente Roma, unico fonte e vero centro della Romana Cittadinanza; ma non ebbe mai virtù d'accrescer l'Italia, che come tale mai non c'intervenne a dispensarlo, anzi si recò a fortuna, per le vie comuni a tutte le altre Nazioni, di poterlo da Roma conseguire.

Quindi è, che niuno s'è finora immaginato, che l'Italia si dilatasse nè civilmente, nè Geograficamente, perchè Cesare ammise alla Cittadinanza Romana i popoli di Tarso (1). Nè l'Apostolo S. Paolo, quando si schermì da Lisia con un tal titolo, asserì per questo d'essere Italiano, ma disse: Romanus sum (2). Così è da dirsi, per tacer di tant'altri, quando Claudio Imperadore accordò un tal fregio alla Gallia Comata, non badando ai Romani, che a riferto di Tacito gridavano ad alta voce (3): An parum quod Veneti et Insubres Curiam irruperint, nisi cœtus alienigenarum velut captivitas inferatur? Vedete dove andava a finire la Cittadinanza Romana? ella tendeva sempre al suo centro, e andava a terminare in Curiam, in Senato, in Roma; e Roma intanto, e non l'Italia o la Francia, civilmente accrescevasi a gran passi. Così lo intese anche Paterculo, uno de' più eccellenti, e fini conoscitori delle cose di Roma, là dove, unite al Catalogo delle Colonie dedotte per comando del Senato, volendo esprimere le Città innalzate al diritto della Romana Cittadinanza per la comunione d'un tal Ius, niente accrescimento si sognò l'Italia, o il di lei nome; ma all'opposto chiaramente disse, e senza equivoco (4): Civitates propagatas, auctumque Romanum nomen communione juris.

(4) Paterc. Lib. I. Cap. XV.

Che l'Italia Geografica, cioè la naturale, si accorciasse, io non so mai veramente di averlo veduto, se non in quanto voglia credersi, che la Sicilia una volta le fosse unita, e che poscia si separasse, come Virgilio ci lasciò scritto (4):

Hæc loca vi quondam, et vasta convulsa ruina
(Tantum ævi longinqua valet mutare vetustas)
Dissiluisse ferunt, cum protinus utraque tellus
Una foret.

Ciò, che Servio eziandio conferma coll'autorità

Dio Lib. LII. Cap. XIX.

Mecenas suadet Augusto, ut totum Orbem Romanum Civitate donet Romana, quasi unam cum Romanis Urbem incolentem, eamque veri Urbem, suas autem patrias pro agris, et pagis reputantem. Ita ut, ut loquitur Cicero de Legib. Lib. II. Cap. II. omnibus municipibus duas esse censeo patrias, unam naturæ et alteram ~~juris et~~ Civitatis; ut ille Cato, cum esset Tusculi natus in populi Romani Civitatem susceptus est. Itaque, cum ortu Tusculanus esset, civitate Romanus, habuit alteram loci patriam, alteram juris. — sic nos, et eam patriam ducimus ubi nati; et illam qua excepti sumus. Sed necesse est, caritate eam præstare in qua respublica et universæ Civitatis est.

Censorin. Cap. XVI. pro qua mori, cui nos totos dedere, et in qua nostra omnia ponere et quasi consecrare debemus.

Itaque, ut sæcula jam tum percurrere, et hoc nostrum præsens designare, omissis aureis, argenteisque, et hoc genus poeticis, a condita urbi Romæ, patriæ nostræ communi exordiar.

Dio Lib. 77 Cap. 9. Caracalla anno U. C. 965. Chr. 212 omnibus, qui in Orbe Romano erant, Civitatem dedit; idcirco Censorinus qui anno U. C. 991. Chr. 238. scribebat, Romam communem patriam optime appellavit.

(1) Dio. Lib. XLVII. Cap. XXVI.

(2) Act. Apost. Cap. XVI. n.° 37. Cap. XXII. n.° 25. 27.

(3) Tacit. Annal. Lib. XI. Cap. XXIII.

vedi Ver. Illust. Tom. I. Col. 127.

Aristide Orator vivente ai tempi di Marc'Aurelio, ove nell'Orat. ad Roman, loda i Romani, che non arrollavan soldati, se prima non davan loro la Cittadinanza Romana: In questo modo interessati, soldati nella vostra grandezza, e nella vostra gloria, vi negano tosto l'antica patria, e quella si vergognano, e si fanno propugnatori acerrimi della vostra.

(4) Æneid. Lib. III. vers. 414.

di Sallustio. Ma ch'ella poi sotto i Romani non si allungasse, come pretendesi (1), non so in qual modo possa mettersi in disputa, richiamando contro apertamente il fatto e la verità. Il Triestino, e l'Istria prima di questi tali tempi, ognuno sa, che non erano Italia. Ma dacchè i Romani portarono il confine Italico dal Timavo al Formione, indi dal Formione all'Arsa, e l'uno e l'altra divennero Italia con principj tali, e tanto geograficamente, che non ispogliarono mai più l'essere d'Italiani, ne men dopo estinto il Romano Impero, e passata ai Campi Elisj la Romana Cittadinanza. Tanto è vero, che Plinio in sostanza, quando disse, *Formio amnis antiquus auctæ Italiæ terminus*, parlò dell'Italia Geografica, e non della Civile.

e si potrebbe anche aggiungere Strabone Lib. I. pag. 56. che la Sicilia da Regio, ... Ischia, e di Procida da Monte Miseno, e quella di Capri dal Capo della Minerva riferisce secondo alcuni essi distaccate.

(1) Delle Ant. Rom. dell'Istr. Lib. I. §. VIII. pag. 61.

La Sicilia, secondo Plinio Lib. III. Cap. VIII *quondam Bruttio agro cohærens, mox interfuso mari avulsa.*

Silius Ital. Lib. XIV. v. 11

» Ausoniæ pars magna jacet Trinacria tellus,
» Ut semel expugnante Noto, et vastantibus undis,
» Accepit freta cæruleo propulsa tridente.
» Namque per occultum cæca vi turbinis olim
» Impactum pelagus laceratæ viscera terræ
» Discidit, et medio perrumpens arva profundo
» Cum populis pariter convulsas transtulit urbes.

Ovid. Metam. Lib. XV. v. 290

» Zancle quoque juncta fuisse
» Dicitur Italiæ: donec confinia Pontus
» Abstulit et media tellurem reppulit unda.

Mela Lib. II. Cap. VII

Sicilia, ut ferunt, aliquando continens, et agro Bruttio annexa, post freto maris Siculi abscissa est.

Cap. X.

Dell'origine e antico stato dè Veneti, e come e quando passassero in dominio dè Romani.

Ma giusto è ormai, prima di chiudere il discorso sopra il nostro piano, e sopra i Veneti, di dir brevemente alcuna cosa anche intorno alla loro origine, e all'antico loro stato. Celebratissima è l'origine dè Veneti presa dagli Eneti, popoli della Paflagonia, sotto la condotta di Antenore Trojano. Nondimeno Strabone sembra metter in dubbio una tal origine, fondata, dice egli, sulla semplice somiglianza del nome, e aderir piuttosto all'altra, che fa venire i nostri Veneti da i Veneti popoli della Gallia, abitanti all'Oceano, sull'esempio di tanti altri Galli, piombati negli antichi tempi in Italia (2); ciò che però altrove lascia pienamente in forse (3); non mancando eziandio in altro luogo di piegare in certo modo per l'origine Paflagonica (4). All'origine Gallica resiste veramente la grave autorità di Polibio, che ci rappresenta i nostri Veneti (5) κελτῶν γλώττῃ ἀλλοίᾳ χρωμένους: *sermone diverso a Gallis utentes*: e per conseguente diversi anche d'origine. Non è però per questo, che la Storia d'Antenore, e dè suoi Eneti, avvegnacchè confermata

(2) Strab. Lib. IV. pag. 187.

(3) Idem. Lib. V. pag. 203.

(4) Idem Lib. XII. pag. 522.

(5) Polyb. Lib. II. pag. 42. Cap. XVII.

dall'autorità di Polibio, di Giustino, di Scimno da Chio, Ovidio, Silio, Plinio, Strabone stesso, ed altri, non vada anch'essa soggetta a fortissimi dubbj, come tant'altre fole della guerra Trojana. Polibio stesso, dopo aver assegnata ai Veneti la sopraddetta origine, confessa, che pur troppo sopra questa gente avean favoleggiato i Poeti (1): περὶ ὧν οἱ τραγῳδιογράφοι πολλήν τινα πεποίηνται λόγον, καὶ πολλὴν διατίθενται τερατείαν: De quibus multam Tragici Poetæ mentionem fecerunt, atque multa fabulati sunt. Erodoto di una tal origine non ne fa parola; anzi chiamando i nostri Veneti (2) Ἰλλυριῶν Ἐνετοὺς: Enetos, qui sunt ex Illyriis: manifestamente ad essi origine Illirica assegna. Dion Grisostomo altresì riferisce, che (3) Ἀντήνωρ Ἐνετῶν ἐκράτησε, καὶ τῆς ἀρίστης γῆς περὶ τὸν Ἀδρίαν: Antenor Henetos, et optimam circa Hadriaticum sinum regionem sui juris fecit. Che, se così è, Antenore non condusse altrimenti seco gli Eneti, ma gli sottomise come vecchi abitatori di questo tratto. Servio conviene e con Erodoto e con Dione, confermando agli Eneti l'origine Illirica, e facendogli di là venire sotto la condotta, non già di Antenore, ma molto prima sotto quella di Eneto loro Re (4). Ciò che fece pensare al diligentissimo Cluverio, che i Veneti innanzi la guerra di Troja potessero esser passati dal vicino Illirico ad iscacciar gli Euganei, e ad occupar quel tratto di terra, che Venezia da essi fu poscia denominato; e che Antenore, giunto che fu da Troja a queste parti, se pur mai ci venne, gli sottomettesse (5).

Ma sia com'esser si voglia, quel che abbiamo di certo intorno a i Veneti si è, ch'eglino, per testimonianza di Polibio (6), erano γένος πάνυ παλαιόν: gens longe antiquissima: e che la Venezia fin dai suoi primi tempi consisteva in un popolo prode, non soggetto ad altri, e vivente in libertà. Celebre è il fatto de' Veneti seguito l'anno di Roma. 363. allora quando i Galli erano giunti a por l'assedio al Campidoglio; e l'avrebbero forse essi espugnato. Sed Venetis,

(1) Polyb. ibi.

(2) Herodot. Lib. 1. pag. 90.

(3) Dio Chrys. Orat. de Ilio non capto.

(4) Serv. ad Lib. 1. Æneid. vers. 247.

(5) Cluver. Ital. Ant. Lib. 1. Cap. XVII.

(6) Polyb. ibi.

dice Polibio (1), per id tempus regionem eorum infestantibus, recedere coacti, foedere cum Romanis percusso, ac restituta Urbi Libertate, domum remigrarunt. Bella gloria in vero di questa Nazione. Ne meno chiara fu la vittoria navale dè Veneti, e della Città di Padova, illustre e antica lor Capitale, riportata l'anno di Roma. 450. sotto il Consolato di Lucio Genuccio, e di Sergio Cornelio Lentulo, contro la Flotta dè Greci, e di Cleonimo Spartano loro Amiraglio; per cui si fecero le gran feste in Padova, e durava sino a i tempi di Livio l'uso di celebrarne ogn'anno solennemente la memoria, in mezzo alla Brenta, con un finto navale combattimento (2). Ma più celebre di tutte forse fu l'alleanza dei Veneti coi Romani, fatta l'anno di Roma. 528. sotto il Consolato di Cajo Atilio Regolo, e di Lucio Emilio Papo, contro i Galli Insubri, e Boj, assistiti da un formidabile esercito di Galli di là dall'Alpi, abitanti al Rodano, condotto loro in ajuto dai due Re, Congolitano, e Aneroeste. Allora fu, per attestato di Polibio, che l'Italia tutta fece causa comune (3), e che, come dice Eutropio (4), pro Romanis tota Italia consensit. Fra gli altri ~~Italiani~~, come abbiamo dallo stesso Polibio†, v'intervennero anche i Veneti in compagnia dè Cenomani, con venti mila combattenti, e sconfitti restarono i Galli intieramente, colla morte di quaranta mila sul campo, oltre dieci mila prigioni. ——

Ma qui la Storia ci abbandona, e qui principiano a sparire le azioni dè Veneti come Nazion dominante: segno ben grande d'esser vicini alla perdita della lor Libertà. Il dotto e diligentissimo Signor Marchese Maffei pensa in fatti, che verso questi tempi, o sia intorno all'anno Varroniano. 534. cioè al computo Catoniano, che a noi serve di scorta, nel. 533. passassero i Veneti sotto i Romani per volontaria dedizione (5). Noi per lo contrario sospettiamo addivenuto un tal fatto due anni prima, cioè nel. 531. e questo per ragion di guerra. I motivi, che c'inducono a pensare

(1) Polyb. ibi. pag. m. 133. Græc. 42. Cap. XVIII.
Γενομένου δ' ἀντισπάσματος, τῶν Οὐενετῶν ἐμβαλόντων εἰς τὴν χώραν αὐτῶν, τότε μὲν ποιησάμενοι συνθήκας πρὸς Ῥωμαίους, καὶ τὴν πόλιν ἀποδόντες, ἐπανῆλθον εἰς τὴν οἰκείαν: Dum vero fieret, ut ad tuendam patriam revocarentur, Venetique irrumpentibus in eorum regionem, tunc foedere cum Romanis percusso, redditaque illis Urbe, domum remigrarunt. Hujus rei meminit quoque Polybius Lib. I. pag. 13. Cap. VI.

(2) Liv. Lib. X. Cap. II.

(3) Polyb. ibi. pag. 44. Cap. XXIII.

(4) Eutrop. Lib. III.

† Polyb. ibi Cap. XXIV.

Polyb. ibi Cap. XXXI.

(5) Ver. Illust. Lib. II. col. 32. 33.

per ragion di guerra, si son già in parte dichiarati nel Capitolo. IV. ~~di sopra~~; giova ora il vedere, perchè piuttosto nel. 531. che nel. 517. la depressiòn dè Veneti debba credersi accaduta.

Già accennammo poco fa, che l'anno. 528. tutta l'Italia, e propria, e porzione anche della Gallia Cisalpina s'era commossa in favor dè Romani, perchè gli Insubri e Boj avieno tirata contro i medesimi dentro dell'Alpi una innondazion fierissima di Galli Transalpini: Adeo enim, dice Polibio,[1] adventu Gallorum perterrifacti omnes erant; ut non jam pro Romanis, neque pro eorum imperio certari, sed pro sua singuli quique salute, pro Civitate, pro patria existimarent. Pur nondimeno ci vollero e maneggi e lusinghe prima d'indurri i Veneti particolarmente, e i Cenomani a entrar nel partito dei Romani, e a renunciare alla società dè Galli, dicendo chiaramente Polibio di essi (a): Veneti vero et Cenomani legationibus Romanorum deliniti amicitiam populi Romani societati Gallorum pretulerunt. La cosa in ogni modo, come si è detto, andò felicemente, e tra uccisi e prigioni, e quelli che volontariamente si dieder la morte, non rimase per uno di què Barbari, che recar potesse il tristo annunzio di là dai Monti.

Mal però pè Veneti, pè Cenomani, e per tutta la nazion Gallica di quà dall'Alpi, conciossiacchè i Romani, a riferto di Polibio,[3] per una vittoria sì segnalata presero gran cuore, e stabiliron massima fra essi di cacciar via dalla ~~Italia~~ Gallia Circonpadana tutta la discendenza, e la generazione dè Galli. Se una tal risoluzione andasse a genio, o no, ~~degli altri popoli Italiani~~ dè Popoli della regione Italica di quà e di là de Po, in tempo che o tutti, o certamente la massima parte participavano di quella razza, può ben facilmente ognuno immaginarsi. Scoppiò ~~realmente~~ infatti la mina l'anno subito dopo, e ne nacque irreparabilmente, in trè anni di guerre continue, e crudelissime, l'intiera loro oppressione ~~di quelle genti~~.

Usciròno in campagna l'anno. 529. i due Consoli, Quinto Fulvio Flacco, e Tito Manlio Torquato, con terribile esercito, e, investiti furiosamente i Boj, gli sottomisero in un tratto; e ~~avevano principiato a~~ avrebbero malmenato anche la restante Gallia Cisalpina,[4] ma frastornati dalle pioggie dirotte, e in seguito dal contagio ancora, troncar dovettero per allora il corso ai loro progressi.

(1) Polyb. ibi. pag. 44. Cap. XXIII.

Καταπεπληγμένοι γὰρ οἱ τὴν Ἰταλίαν οἰκοῦντες τὴν τῶν Γαλατῶν ἔφοδον, οὐκ ἔτι Ῥωμαίοις ἡγοῦντο συμμαχεῖν, οὐδὲ περὶ τῆς τούτων ἡγεμονίας γίνεσθαι τὸν πόλεμον, ἀλλὰ περὶ σφῶν ἐνόμιζον ἕκαστοι, καὶ τῆς ἰδίας πόλεως καὶ χώρας ἐπιφέρεσθαι τὸν κίνδυνον: Perterrefacti enim Italiae habitatores ob Gallorum adventum, non jam sese Romanorum auxiliarios esse, neque pro eorum imperio bellum geri existimarunt, sed de semetipsis arbitrati sunt omnes, et de propria Civitate ac Regione periculum imminere [illegible].

(2) Polyb. ibi. pag. 44. Graec. Cap. XXIII.

Οἱ δὲ Οὐενετοὶ καὶ Κενομανοί, διαπρεσβευσαμένων Ῥωμαίων, τούτοις εἵλοντο συμμαχεῖν: Veneti vero et Cenomani, dimissis Romanorum Legatis, ipsis potius adhaerendum existimarunt.

(3) Polyb. ibi. pag. 47. Cap. XXXI.

Ἀπὸ δὲ τοῦ κατορθώματος τούτου καταλπίσαντες Ῥωμαῖοι δυνήσεσθαι τοὺς Κελτοὺς ἐκ τῶν τόπων τῶν περὶ τὸν Πάδον ὁλοσχερῶς ἐκβαλεῖν: Post rem hanc feliciter gestam Romani in spem adducti expellendi omnino Gallos e Circumpadanis locis.

(4) Polyb. ibi

Τὸν δὲ λοιπὸν χρόνον τῆς στρατείας, ἐπιγενομένων ὄμβρων ἐξαισίων, ἔτι δὲ λοιμικῆς διαθέσεως ἐμπεσούσης αὐτοῖς, εἰς τέλος ἄπρακτον εἶχον: Reliquum hujus expeditionis tempus, magnis imbribus supervenientibus, ac [illegible] insos invadente [illegible] pestilenti morbo, in nihil agendo tandem [illegible].

L'anno · 530 · non tardarono punto i nuovi — Polyb. ibi Cap. XXXII.
Consoli, Publio Furio Filone, e Cajo Flaminio a ripigliar l'armi, penetrando precipitosamente i confini degl' Insubri, là dove l'Adda va a metter nel Po, di dove anche maltrattati da quella valorosa gente, ritirato partirono, entrarono nel paese dè Cenomani; e, cavate lor di mano come suoi collegati, con qual animo Dio vel dica, le truppe ausiliarie, piombarono di bel nuovo nell' Insubria, dando alla medesima per ogni dove il guasto. I Capi degl' Insubri, vedendo in cotal modo i Romani inesorabili nella deliberazione presa d'opprimere la nazion Gallica, non si persero punto del natio coraggio, ma, allestito in brevi d'ora un poderoso esercito di cinquanta mila combattenti, si presentarono intrepidamente al Campo nemico. Allora, dice Polibio, che i Romani, apportati alla sponda destra dell' Adda, trovandosi di molto inferiori di numero, pensarono dalldovero a chiamare a se tutte le milizie ausiliarie di què popoli Gallici, cò quali aviano contratta società.[1] Ma, posta la materia in disputa, fu attesa l'incostanza ne' patti delle genti Galliche, assolutamente deciso in contrario, troppo pericoloso sembrando, in tempo che doveano combattere con genti della medesima schiatta, e in què tali siti particolarmente, l'affidar così alla cieca in man loro ogni sua fortuna.[2] E diffidenza tale entrò in petto ai Romani, che deliberarono di non si valer ne poco ne punto, benchè gli avessero ~~impronti~~, neppur dè Cenomani, ma, con un finto comando fattigli passar l'Adda sopra il ponte, chè per avventura ivi trovavasi, immediatamente dopo il tagliarono, perchè i Cenomani malcontenti non avesser modo di passare al Campo dè nemici.[3] Gran cosa peraltro, che qui lo Storico, mentre parla in genere di tutte quelle genti, che, di qua dall' Italia propria contratto aveano società cò Romani, niente dica dè Veneti, che pur erano in lega, e per conseguente inclusi debbono intendersi, ma il tutto passi sotto il nome di Galli, il chè ci fa traspirare molto fondatamente, che sotto il nome di Galli, presso i Romani, anche i Veneti non di rado s'intendessero. Intanto i due Consoli, e il loro prode esercito, a cui speranza non restava di salute, fuor che nel proprio valore, benchè tanto di forze inferiori, si cimentarono animosamente, e sorti loro,

Polyb. ibi

(1) Ἐβούλοντο συνχρῆσθαι ταῖς τῶν συμμαχόντων αὐτοῖς Κελτῶν δυνάμεσι: Cogitabant uti ~~posse~~ auxiliis Gallorum, cum quibus iuncti erant societate.

Polyb. ibi. pag. 48.

(2) Τὰ δὲ συλλογισάμενοι τήν τε Γαλατικὴν ἀθεσίαν, καὶ διότι πρὸς ὁμοφύλους τῶν προσλαμβανομένων μέλλουσι ποιεῖσθαι τὸν κίνδυνον, εὐλαβοῦντο τοιούτοις ἀνδράσι, τοιούτῳ καιρῷ, καὶ πράγματος κοινωνεῖν: Partim vero considerantes et Gallicam in pacti inconstantiam, et quod contra ~~[illegible]~~ ejusdem generis cum ejusmodi sociis homines, subituri erant periculum pertimescebant viros istos, tali occasione ~~[illegible]~~ negotio hoc, ~~[illegible]~~ discrimine in communionem vocare.

Polyb. ibi

(3) Τέλος δ' οὖν αὐτοὶ μὲν ὑπέμειναν ἐντὸς τοῦ ποταμοῦ, τοὺς δὲ τῶν Κελτῶν σφίσι συνόντας, διαβιβάσαντες εἰς τὸ πέραν, ἀνέσπασαν τὰς ἐπὶ τοῦ ῥείθρου γεφύρας, ἅμα μὲν ἀσφαλιζόμενοι τὰ πρὸς ἐκείνους, ἅμα δὲ μίαν ἑαυτοῖς ἀπολείποντες ἐλπίδα τῆς σωτηρίας τὴν ἐν τῷ νικᾶν. Tandem vero ipsi citra flumen remanserunt, cumque Gallos eos, qui jam ipsis aderant (cenomanos) ultra trajecissent, pontes, qui flumini erant impositi, sustulerunt, securos simul se reddentes quo ad ea, quæ ab illis (Gallis) tentari poterant, simulque unam sibi relinquentes spem salutis in victoria.

senz' altri ajuti, di riportare una delle più celebri vittorie, che mai fossero, coll'intiera sconfitta, e colla morte sul campo della maggior parte delle Galliche truppe.

Non è da dirsi quanta costernazione cagionasse una tal rotta in tutta la Gallia Cisalpina, afflitta già da tanti infortunj, e da tante straggi degli anni antecedenti. Quindi unitisi a consiglio l'anno 531 i popoli della Gallia, fu preso di spedire a Roma Ambasciadori a chieder pace colle man giunte, come suol dirsi, e ad esibire ai Romani, per quanto dice Polibio, ogni patto anche più incomodo e svantaggioso: omnia illi pollicentes.[1] Ma i nuovi Consoli, Marco Claudio Marcello, e Gneo Cornelio Scipione, vaghi soltanto della gloria, e del trionfo accioche nulla intanto dal Senato potesse impetrarsi, si studiarono con tanta sollecitudine di tradur l'esercito nè loro confini di là da Po, che disperando i Galli oggimai d'ogni cosa, e già ridotti all'estremo pericolo, furon costretti a chiamar di nuovo di là dall'Alpi un soccorso di trenta mila combattenti. Questi erano Galli, e della stessa razza dè primi, abitanti al Rodano, se si ascolta Polibio; ma i Marmi Capitolini autorevolissimi all'incontro ci assicurano, ch'erano Germani, e Polibio medesimo sembra aggiunger peso all'autorità dè Fasti, non parlando di costoro, se non come giunti nella Gallia Traspadana; di dove Virdomaro lor Capitano, per far diversione all'assedio posto dai Romani ad Acerra, passò il Po con parte delle sue truppe ad investir Chiasteggio, ~~Città congiunta ai Romani in società~~.

Donde entrassero in Italia, o sia nella Gallia Traspadana cotesti Germani, ~~io nol so dire~~ tacendolo Polibio, non è sì facile l'indovinarlo; nè a me par gran fatto verisimile ciò che pensa il Freinsemio (2), cioè, che, condotti a stipendio da Virdomaro, dalla Germania Trasrenana passassero prima in Francia, e poi per l'Alpi poste a quel confine, in Italia. Troppo lungo può sembrar di leggieri un cotal giro; perchè i Tedeschi da un momento all'altro,

Polyb. ibi Cap. XXXIV.

(1) πάν ποιήσειν ὑπισχνάμενοι: omnia se facturos pollicentes.

Polyb. ibi

διαβιβάσαντες τὸν Πάδον: Padum trajicientes. εἰς τὴν τῶν ἀνδρῶν χώραν: in virorum (Romanorum) regionem. Interpretes verterunt vocem τῶν ἀνδρῶν, annuente Merico Casaubono in notis Tom. 2. pag. 863. At Jacobo Gronovio videtur reponendum Ἀἴνων pro ἀνδρῶν ibi pag. 906.

(2) Freins. Suppl. Livio. Lib. XX. Cap. LV.

per così dire, accorrer potessero al grand' uopo. Più spedito, e naturale, e al bisogno istantaneo molto più opportuno sospettar potrebbesi il loro ingresso per l' Alpi, che con esso loro confinano, e che la Germania dalle fonti del Reno in giù per appunto dividono in più d' un sito dall' Italia Traspadana; il che nondimeno io non oso affermare, dacchè tutta l' Antichità passa un tal fatto in un profondo silenzio. In ogni modo però essi ci entrarono, e se non è verisimile, ~~come la~~ ~~fama~~ che già giugnessero per l' Alpi di Torino, o in qualche maniera per la Francia, diviene una spezie di necessità, ch' eglino non d' altronde, che dalle nostre Alpi in Italia penètrar potessero.

Comunque nondimeno siasi il fatto, il soccorso Tedesco non fe punto migliorar la faccia delle cose, imperciocchè i Consoli allo spuntar della Primavera uscirono in campagna a por l' assedio ad Acèrra, ~~costretto~~ il Console Marcello, di lì poi villggi costretto ad accorrer alla volta di Chiasteggio assediato da Tedeschi, ~~gli ebbe~~ in poco tempo gli ebbe così mal conci, per la prima volta che osarono di affacciarsi all' Italia, che, ucciso sulle prime in singolar tenzone Virdomaro, fece all' improviso giuocar loro addosso la Cavalleria, con tal impeto, e con tal maestria, che molti gettatisi nel fiume per paura, affogati morirono, moltissimi estinti rimasero nel conflitto, e gli altri vivi tutti pervennero nelle sue mani. A sì infausta novella non resse più il coraggio alle genti Galliche, che trovavansi ad Acerra, le quali a precipizio abbandonando la Città si ritirarono a Milano, e, dopo alquante deboli e leggiere scaramuccie, dieronsi alla fuga, inseguite dall' altro Console Cornelio Scipione sino all' Alpi; donde vittorioso saccheggiando il paese se ne ritornò a Milano, e preselo a forza d' armi, il perchè i Capi della nazion Gallica, perita ormai ogni loro speranza, e condotti dalla necessità, rissolsero alla perfine di dar se stessi, e ogni cosa loro alla discrezione, e in poter del Popolo di Roma. Quibus rebus gestis, ~~Livio Gallici~~ ~~Insubrum Galliae~~ Insubrum Proceres nullam amplius spem sibi relictam videntes, sese, resque suas omnes in ~~populi Romani~~ Romanorum potestate posuerunt. (1)

(1) Polyb. ibi pag. 48. 49. Cap. XXXV.
Οὗ συμβαίνοντος οἱ προεστῶτες τῶν Ἰσόμβρων ἀπογνόντες τὰς τῆς σωτηρίας ἐλπίδας, πάντα τὰ καθ' αὑτοὺς ἐπέτρεψαν τοῖς Ῥωμαίοις.

Questo fu il fine della tragedia dell'infelice Gallia Cisalpina, dopo quattr'anni di guerra ostinata e sanguinosissima, di cui si protesta Polibio, non meno per l'ostinazione degli animi, che per l'ardir delle truppe, per l'atrocità dè fatti, per la moltitudine dè morti, e pel numero delle milizie, di non avér ~~mai~~ sino a quel tempo nè udita, nè letta mai la maggiore. Ma neppure i Romani celebrarono un Trionfo con maggior strepito, e con maggior pompa di questo. Trionfò il Console Marcello con solennità rare, e insolite, e fu il terzo dopo Romolo,(a) e l'ultimo fra i Romani che offrisse a Giove Feretrio le ~~nobili~~ opime spoglie dell'~~ucciso~~ interfetto nimico Re; ~~dell'nemici~~; ~~di questa~~ della ricca preda con abbondanza insolita si ne fe parte a Gerone Siracusano,(o) e ~~ad altre~~ a tutte le genti socie ~~genti confederate~~, e magnifica tazza di cento libre d'oro fu offerta al famoso Tempio di Delfo.(o) Gran registro perciò si è fatto appresso tutti i Scrittori di un tal Trionfo (1), e bella distintamente, e ~~distinta~~ piena si è la memoria, che di lui ci resta nè Fasti Capitolini (2):

M·CLAVDIVS·M·F·M·N·MARCELLVS·AN·DXXXI·
COS·DE·GALLEIS·INSVBRIBVS·ET·GERMAN
K·MART·ISQVE·SPOLIA·OPIMA·RETVLIT·
DVCE·HOSTIVM·VIRDVMARO·AD·CLASTIDIVM·
INTERFECTO·

Può sembrar ~~nondimeno~~ strana cosa, che in cotesto Trionfo non si faccia menzione più che dè Galli Insubri, in tempo che si sa, che la rotta data a Chiasteggio dal Console Marcello, e l'espugnazion di Milano portarono ~~portò~~ la conseguenza dell'immediata soggezione di tutta la Gallia Cisalpina. Ma chi ben considera, che gl'Insubri fra le genti Galliche erano i più potenti, e i principali direttori e capi di tutta la Lega, cesserà di stupire. Provò già il Signor Marchese Maffei con varj argomenti e congietture, che in quest'incontro non solo gl'Insubri, ma eziandio i Cenomani furono soggiogati (3); il che a mio parere non solo è probabile, ma giunge al grado della più certa verità. Polibio, dopo esposto il termine, e la grandezza di questa guerra, passa a riflettere, che i popoli Gallici nelle loro imprese soleano

~~(a) Flor. Lib. II. Cap. IV.~~

(o) Liv. Lib. XXIV. Cap. XXI. Diodor. Lib. XXV. Ecl. IV. pag. 884. Tom. II. Edit. Hanov. 1604. Plutarch. in Marcel.

Liv. Epit. Lib. XX. Virg. Lib. VI. Aeneid. vers. 856. 860 ac Servius ibi.

(1) Flor. Lib. II. Cap. IV. Valer. Max. Lib. III. Cap. II. §. 5. Eutrop. Lib. III. Oros. Lib. IV. Cap. XIII. Propert. Lib. IV. Eleg. Quare Iupiter Feretrius dictus.

(2) Grut. Edit. Amsterd. 1707. pag. CCXCVII.

(3) Ver. Illust. Lib. II. pag. 29.

esser diretti piuttosto da ira, e da furia, che da ragione: indi conchiude:(1) De quibus cum considerarimus quam brevi tempore e natali solo expulsi a Romanis fuerint, paucis quibusdam locis sibi intra Alpes relictis: consentaneum existimavimus, cum primos eorum conatus, tum omnem rerum successum, ac postremo ultimum interitum ipsorum breviter commemorare. Manifesto è dunque per autorità di quest' esimio e gravissimo Scrittore, che tutte le genti Galliche, e per conseguente anche i Cenomani in quest' incontro perirono, e cacciati fuori dalle Contrade d'Italia, ebbero il mal partito di poter ricoverarsi in pochi siti ~~dentro~~ vicini dell'Alpi. Ciò che però dee intendersi de' Capi, e de' più zelanti e ostinati membri di quelle Repubbliche, e non del basso popolo, e dell' intiera nazione. Conciossiacchè Polibio stesso, dopo confinati costoro ~~dentro~~ alle radici dell'Alpi, e superato Milano per assalto, ci fa vedere in quella Città altri caporioni della nazion Gallica a far dedizione, i quali continuarono come prima ad abitar l'Italia, e in conseguenza Insubri, Boj, e Cenomani di mano in mano s'incontrano anche nella Storia de' tempi posteriori.

Ma prova ancor più certa, ~~se si può dire~~, e maggior d'ogni eccezione, ci somministra la Storia, la quale innappresso ci fa saperi, che i Romani, giunti che furono a possesso della Gallia Cisalpina, deliberarono, giusto il lor costume, di spedirvi dentro Colonie; al che non diedero l'ultima mano se non nel 535. sui primi indizj della seconda guerra Punica, e per soggezione d'Annibale: Nunciato, dice Polibio (1), iam Iberum transisse Annibalem, dilectus habent, et cętera expediunt bello necessaria, et prius institutum de Colonijs in Gallia deducendis perfecturi, Oppida muniunt, et Colonos ad suas Colonias proficisci jubent. Harum alteram cis Padum condebant, cui nomen fecerunt Placentię: alteram trans Padum, quę dicta est Cremona. E più brevemente ancora l'Epitome di Livio (2): Colonię deductę, in agro de Gallis capto, Placentia et Cremona. Piacenza fu nè Boj: Cremona nè Cenomani; dunque i Cenomani entrarono anch' essi nel Trionfo, e fra le genti Galliche debellate.

Non senza il suo mistero, i Romani, ~~come~~ ~~osserveremo all'anno 536.~~ e' probabile che rinunciassero ~~fosse~~ così improvisamente alla Lega de' Veneti, e de'

(1) Polyb. ibi. pag. 49. Cap. XXXV

Περὶ ὧν ἡμεῖς συνθεωρήσαντες, μετ' ὀλίγον χρόνον αὐτοὺς ἐκ τῶν περὶ τὸν Πάδον πεδίων ἐξωσθέντας, πλὴν ὀλίγων τόπων τῶν ὑπ' αὐτὰς τὰς Ἄλπεις κειμένων, οὐκ ᾠήθημεν δεῖν οὔτε τὴν ἐξ ἀρχῆς ἔφοδον ἀμνημόνευτον παραλιπεῖν, οὔτε τὰς μετὰ ταῦτα πράξεις, οὔτε τὴν τελευταίαν ~~ἐκ~~ ἐξανάστασιν, ὑπολαμβάνοντες, οἰκεῖον ἱστορίας ὑπάρχειν, τὰ τοιαῦτ' ἐπίσον διὰ τῆς τύχης εἰς μνήμην ἄγειν καὶ παράδοσιν τοῖς ἐπιγενομένοις, ἵνα μὴ τελέως οἱ μεθ' ἡμᾶς ἀνεννόητοι τῶν τοιούτων ὑπάρχοντες ἐκπλήττωνται τὰς αἰφνιδίους, καὶ παραλόγους τῶν βαρβάρων ἐφόδους: De quibus cum consideraremus quam brevi tempore ex Circumpadano solo expulsi fuerint, pręter pauca loca sub ipsis Alpibus posita, haudquaquam consentaneum putavimus neque primos eorum adventus, silentio pręterire, neque ea, quę postea gesta sunt, neque ultimam ipsorum eversionem. &c.

Polyb. Lib. III. pag. 75. Cap. XL.
- Theorema politicum Polybij est totum in, quod superius Cap. XXXV. Libri II. fusius narrat

(1) Polyb. Lib. III. Cap. ~~XL~~ XL.

(2) Liv. Epit. Lib. XX.

Cenomani, che pur due anni prima con tanto studio si avevano procacciata. Una tal diffidenza verso coteste genti, e massimamente verso i Cenomani, e la brutta burla fatta loro, di serrarli di là dall'Adda, non può negarsi, che non degenerasse in un disprezzo manifesto, e in una evidente non curanza di qualunque loro risentimento. ciò che potè far l'effetto, o dell'indiretto forse, o certamente non curato dai Romani, d'indur queste due Nazioni, nel comun pericolo, e nella comune offesa, molto facilmente a prendere il contrario partito; anzi, s'io di troppo non mi lusingo, grandemente sarebbe da stupirsi, s'elleno non l'avesser preso. Lo supposero gli stessi Romani, e perciò serrarono i Cenomani di là dall'Adda. De Cenomani adunque, non è da mettersi in dubbio; ciò che dee far credere ragionevolmente lo stesso anche dè Veneti.

Ci muove in fatti il non veder nominati mai più in Polibio nè i Veneti, nè le loro truppe ausiliarie dopo il primo anno della guerra. Si richiami alla memoria quel che s'è detto, cioè che i Romani, dopo la gran sconfitta data alle genti Galliche nella prima campagna, alzaron subito malamente i registri, e spiegarono in faccia all'Italia tutta le loro vaste idee, e quel che in petto covavano contro la Gallia Cisalpina; e si vedrà, che non d'altronde potè procedere e la fredezza dè Veneti, e la non curanza dè Romani. Osservisi nella seconda campagna, come non c'intervennero più nè Veneti, nè Cenomani: segno che la lega s'era di troppo illanguidita, e che il filo era già vicino a rompersi. C'intervennero bensì i Cenomani nella terza, ma loro malgrado, e quasi per forza cavati fuori dal suo confine, a pretesto della lega. Riflettasi alla mala fede, e al modo ingiurioso, con cui furono trattati, in questo terzo anno, e all'esclusion poco meno che ostile data loro, e a tutte le genti Galliche collegate. Veggasi l'effetto, che quindi ne nacque, e come i Cenomani piegar dovettero in ogni modo al partito contrario, e chiaro, a mio giudizio, apparirà, che i Veneti non puotero anch'essi a meno di non seguitar

l'esempio dè Cenomani. Comune era l'ingiuria, e comuni gl'interessi fra queste due Nazioni. Antica società professavano esse tutte due insieme coi popoli della Cisalpina, a cui preferirono in quest'incontro, a mal suo prò, l'amicizia del Popolo di Roma; ma neppur con esso entrarono in lega l'una senza dell'altra, e stritte in un sol corpo camminarono sempre le loro truppe ausiliarie.(1) Non è dunque in verun modo da supporsi, dopo sì antica e leale società, che al maggior vopo, e quando si trattava della comune lor riputazione, si separassero. Tutte queste cose, e il fatto stesso, s'io mal non m'appongo, ci guidano ordinatamente a toccar con mano, che anche i Veneti al par dè Cenomani furono necessitati a riassumer l'antica confederazione, e il partito delle genti Galliche, e con esso loro finalmente a soccombere. Dissi il fatto stesso, perchè per appunto in questi tali tempi i Veneti si veggon passati sotto i Romani, e alla condizion medesima, che passò la Gallia Cisalpina al fin della guerra, cioè non fregiati o del Gius Italico, o del Latino, ma in forma di Provincia, ch'era lo stato più dimesso, e proprio solo delle genti conquistate a forza d'armi; il che sempre più dimostra, che i Veneti passarono sotto i Romani assieme cogli altri Popoli Gallici, non per volontaria dedizione, ma per ragion di guerra.

Nondimeno qui mi si potrebbe opporre, che i Veneti non eran, come i Cenomani, d'origine Gallica; il perchè Polibio sotto il general nome di Galli non potea mai comprenderli. Ma si è già osservato, che Polibio medesimo sotto un tal nome altrove li comprese; il quale innappresso sembra darcene la ragione, là dove fa fede (1), che i Veneti erano τοῖς ἔθεσι καὶ τῷ κόσμῳ βραχὺ διαφέροντες Κελτῶν: moribus et cultu a Gallis parum differentes: onde fu facile anche ai Romani, nella general conquista di tutta la Gallia, il prenderli a un dipresso per la stessa cosa, e l'incorporarli, come fecero di fatto, fra la turba degl'Insubri, Boj, Cenomani, e altre genti Celtiche, nella Provincia Gallia, o sia nella Gallia Cisalpina.

(1) Polyb. Lib. II. pag. 45. Cap. XXIV. Μετὰ δὲ τούτων Οὐένετοι καὶ Κενόμανοι δισμύριοι: Post hos Veneti et Cenomani ad viginti millia.

(1) Polyb. Lib. II. pag. 42. Cap. XVII.

Mi si potrebbe ancora chieder conto perchè i Romani, che senza indugio passarono a piantar Piacenza nè Boj, e Cremona nè Cenomani, non facessero lo stesso anche nè Veneti. Al che io rispondo, che non lo fecero neppur negl'Insubri. E poi chi sa i disturbi, e le molestie, a cui soggiacquero i Romani, per aver dedotte queste due Colonie, non durerà fatica a penetrarne il motivo. A una tal novella, dice Livio che i Boj immediate si ribellarono (1), non tam ob veteres, ~~dice Livio~~, in populum Romanum iras, quam quod nuper circa Padum Placentiam, Cremonamque Colonias in agrum Gallicum deductas egre patiebantur: e stuzzicarono per attestato di Polibio (0) gl' Insubri a far lo stesso: si dichiararon del partito d'Annibale, e ~~spediron gli incontro Ambasciadori,~~ ~~sollecitandolo~~ alla sua venuta, piombarono tumultuariamente sul terreno assegnato alle due Colonie, e fecero sì, che i Triumviri, che attualmente dividevano le terre, e i Coloni tutti, atterriti si diedero alle gambe, e si ritirarono a Modena. Poser l'assedio a quella Città, e in tale stato trovò Annibale le cose, quando giunse in Italia. Ne qui cessò il furore di queste genti irritate, ma durante la guerra Punica flagellarono malamente con incursioni e saccheggi quelle due Città; di che l'anno. 547. ebbero esse a dolersene fortemente appresso il Senato (2). Terminata la guerra Punica, più furibondi che mai, Insubri, Boj, e Cenomani, l'anno. 553. abbruggiaron Piacenza, e invasero Cremona (3). Durò più a lungo ancora un tal fermento, e l'anno. 557. tutti e tre questi Popoli ribellaron di nuovo (4); e benchè depressi dal Console Cornelio Cetego, tornarono l'anno. 559. Insubri e Boj a farneticare, ~~e furono alfin per fine una volta per sempre messi a dovere~~ (5)

Da tutto ciò ben si comprende, che i Romani moderazione usarono, e destrezza, ne si sentirono per allora d'avventurare un tal passo cogli altri popoli. Troppa briga gli avean recato le due Colonie nè Boj, e nè Cenomani, perchè tentasser lo stesso anche nè Veneti. S'era il tumulto a gran fatica potuto sedare in capo ai venti~~quattro~~sette anni, dacchè le Colonie furon dedotte; quindi fu, che loro non diede l'animo di pensar più a Colonie a questa nostra parte, se non ~~...~~ sei anni dopo che fu cessata una così fatta molestia; e fu allora che la necessità di resistere ai Barbari del

(1) Liv. Lib. XXI. Cap. XXV. Polyb. Lib. III.

(0) Polyb. Lib. III. pag. 75. 86. Cap. XL.

e dubbia restò la sorte fra essi, e il Console Tiberio Sempronio Longo, più sanguinosi fatti, in cui restarono sagrificati cinque mila Romani, e undici mila Galli.

(2) Liv. Lib. XXVIII. Cap. XI.

(3) Id. Lib. XXXI. Cap. X.

(4) Id. Lib. XXXII. Cap. VII. XXIX. XXX. XXXI.

(5) Id. Lib. XXXIV. Cap. XLVI. XLVII.
Vide Lib. XXXV. Cap. V. Bojos iterum rebellantes, a L. Cornelio Merula depressos, anno. 560. caesis eorum quatuordecim millibus.
Vide porro apud eundem Livium Lib. XXXVI. Cap. XXXVIII. Bojos postremo a P. Cornelio Scipione Nasica profligatos, caesis duodetriginta millibus, anno. 562. et Cap. XXXIX. haec de Scipione narrantur: P. Cornelius Consul primo obsidibus a Bojorum gente acceptis, agri parte fere dimidia eos mulctavit: quo si vellet, populus Romanus Colonias mittere posset. Eoque biennio post, idest anno. 564. Bononia revera Colonia est deducta, ut habes Lib. XXXVII. Cap. LVII. Duas tamen deducendas Colonias decreverat Senatus anno. 563. ut videre est Cap. XLVII.

Settentrione, gl'indusse l'anno di Roma 570 ... di piantar Aquileja, agli ultimi confini della Venezia, e della Provincia Gallia, o sia, per valermi dell'espression Liviana, in queste nostre Solitudini(1). Ma neppure a un tal tempo riuscì loro di poterlo far quietamente, conciossiacchè guerra quindi ne nacque, e il Pretor della Gallia, Quinto Fabio Buteone trattener dovette l'esercito presso di se (2), quia bellum cum Istris esset, prohibentibus Coloniam Aquileiam deduci. # Ed ecco soddisfatto anche a una tal ricerca, e posti nel suo vero aspetto questi tali effetti, e conseguenze, che si tirò dietro la guerra Gallica, e l'acquisto fatto dai Romani della Gallia Cisalpina, e della Venezia.

In cotal modo adunque, per quanto tutti gli argomenti dimostrano, la Venezia antica, dopo essersi retta per tanti Secoli da se, e colla più pura e indipendente Libertà, venne a perderla, oppressa in quest'anno, unitamente alla Gallia Cisalpina, dall'armi Romane. Passarono queste l'anno subito dopo a debellare anche l'Istria: ciò che ci porge, s'io non m'inganno, la dimostrazione, che l'anno antecedente i Veneti furono soggiogati. L'Istria era posta di là della Venezia, ne i Romani poteano giungervi, senza sfilar le truppe per questa Provincia. Avvertì il Marchese Maffei una tal cosa prima di noi (4), ma gli restò scrupolo, che la spedizione non potesse esser seguita per mare, a riflesso delle parole d'Eutropio, che dice (5): M. Minutio P. Cornelio Coss. Histris bellum illatum est, quia latrocinati naves Romanorum fuerant, quæ frumenta exhibebant, perdomitique sunt omnes. Ma Eutropio ~~quantunque~~, dice bensì, che un ladroneccio delle navi Romane frumentarie praticato dagl'Istriani in corso, fu la cagione, che portasser loro la guerra in casa, e gli domassero, ma non spiega punto, se una tal spedizione seguisse per mare, o per terra. Quei che ne parlano, oltre di Eutropio, sono, l'Epitome di Livio, che se la passa in due parole (6): Istri subacti sunt; e gli Annali di Zonara, dove una tal guerra un pò meglio si registra (7): Εἶτα Πούπλιος τε Κορνήλιος καὶ Μάρκος Μινούκιος ἐπ' Ἴστρους ἐστράτευσαν, καὶ πολλὰ τῶν ἐκεῖ ἐθνῶν τὰ μὲν πολέμῳ, τὰ δὲ ὁμολογίαις ὑπέταξαν: Deinde P. Cornelius et M. Minutius ad Istrios duxerunt exercitum, et multas illius loci gentes partim vi, partim deditione subegerunt. A me sembra qui, che στρατεύειν: ducere exercitum, (benchè στρατὸς significhi l'uno e l'altro, cioè l'esercito, e la flotta), nondimeno voglia dire, condur l'esercito per terra,

(1) Liv. Lib. XXXIX. Cap. LV.

(2) Liv. Lib. XL. Cap. XXVI.

il che perciò non potè eseguirsi sinon da lì a due anni, cioè nel 572. (3)

(3) Liv. ibi. Cap. XXXIV.

(4) Ver. Illust. Lib. II. Col. 131.

(5) Eutrop. Lib. III.

(6) Liv. Epit. Lib. XX.

(7) Zonar. Lib. VIII. Cap. XX.

e che molto poco si adatti alla navale spedizione per mare, ove le truppe non hanno nè il nome, nè la figura d'esercito#, nel qual caso piuttosto dovea dirsi διαπορθμεύειν: transfretare, oppure propriamente διαπορεύειν τὸν στρατὸν: traijcere exercitum: di modo che l'esposizione di Zonara sembra servire mirabilmente a togliere l'accennato scrupolo.

στόλος propriamente significa Classem; στρατὸς, exercitum, quindi στολάρχης, dux Classis: στρατάρχης, dux exercitus. στρατάρχέω, exercitum duco; et στρατεύω, cum exercitu venio, ovvero exercitum in expeditionem educo. 135

Abbiamo innoltre dal medesimo, che a questa spedizione intervennero i Consoli tutti due, di che fa fede anche Orosio(1), aggiungendo, che la vittoria costò loro di gran sangue; il perchè non se ne celebrò neppure il Trionfo(2). Pare a questo proposito, che, toltine i gran bisogni, e i casi più importanti della Republica, come sarebbe a dire quello della guerra Punica prima, e simili, i Romani nelle spedizioni maritime non fossero soliti impiegarci più d'un Console, o anche un semplice Amiraglio, di che per tacer di tant'altri esempio assai vicino, e poco dopo la guerra Istrica ne abbiamo all'anno .534. nella spedizione del Console Emilio contro Demetrio Fario nell'Illirico(3); ciò che nelle terrestri non ebbe luogo, nelle quali erano soliti bene spesso intervenire i Consoli indifferentemente tutti due, eziandio nè casi di minor importanza. Onde anche per questo capo sembra che si confermi, che la spedizione in Istria, seguita essendo con tutti due i Consoli, terrestre dovette essere, e non maritima.

(1) Oros. Lib. IV. Cap. XIII.

(2) Freinsh. Suppl. Liv. Lib. XX. Cap. LVI.

(3) Polyb. Lib. III. Cap. XVI. pag. 62. Veget. Lib. III. Cap. I.

Quod si magna hostium copia lacesseret, consularis potestas cum viginti millibus militum, et quatuor equitum (id est duobus legionibus) tamquam Comes maior mittebatur. Quod si infinita multitudo ex gentibus ferocissimis rebellasset, tunc nimia necessitate cogente, duo Duces, et duo mittebantur exercitus, cum ejusmodi præcepto: Providerent, ne quid Respublica detrimenti caperet, Consulum alter, vel alter, ambovi.

Non è dunque da maravigliarsi, se, dopo tante vittorie, e tanti trofei, e dopo sottommessa tutta l'Italia, e domata l'Istria, i Romani l'anno seguente, che fu il .533. spiegarono le lor bandiere vittoriose, e con alla testa i due Consoli, Lucio Veturio, e Cajo Lutazio, marchiarono coll'esercito come in trionfo sino all'Alpi, senza far guerra a nessuno, come siegue a dir Zonara: Λούκιος δὲ Ουετούριος, καὶ Γάϊος Λυτάτιος ἦλθον μέχρι τῶν Ἄλπεων, ἄνευ δὲ μάχης πολλοὺς ᾠκειώσαντο. L. vero Veturius, et C. Luctatius usque ad Alpes progressi, citra pugnam sibi multos adiunxerunt. Grande dovette esser la maestà di questi due Consoli, con cui marchiarono lungo tutta l'Italia, da Roma sino all'Alpi, riscuotendo per ogni dove omaggi e rispetto, e senza ostacoli, perchè camminavan sempre sul suo; e le genti stesse Alpine, in vece di usar loro ostilità, molte si fecero a gara per ottenerne la grazia, e partecipar della loro amicizia, d'onde forse potrebbe dipendere, ciò che all'anno. 539-

narra Appiano dei Norici con noi confinanti, cioè, che fra essi e i Romani amicizia correva, e ospitalità (1).

L'anno seguente 534. ~~come si è pur ora accennato,~~ stettero tuttavia occupate con fortuna l'armi Romane contro Demetrio Fario; ma non così l'anno immediate dopo; perciocchè noi siam giunti alla guerra seconda Punica, e si vide Annibale in quest'anno a comparire in Italia a contender loro in casa propria il possesso di sì nobile Regno; e allora fu, come abbiam detto, che Boj, Insubri, e Cenomani, irritati per le due Colonie, ribellarono; ma i nostri Veneti, che un tal urto ancora non avean ~~patito~~ sofferto, stettero saldi in fede, per quanto abbiamo da Silio Italico, il quale all'anno 537. gli annovera chiaramente insieme con l'altre parti d'Italia, sottoposte ai Romani, che, sotto il comando di Bruto, contribuiron gente avanti la battaglia di Canne (2):

Tum Verona Athesi circumflua, &c.
Tum Trojana manus, tellure antiquitus orti
Euganea, profugique sacris Antenoris oris.
Necnon cum Venetis Aquileja perfurit armis.

E questa, come avvertì il Marchese Maffei (3), si è la prima memoria, che ci somministri l'Antichità, della soggezion dè Veneti verso i Romani: memoria ~~tanto~~ tanto più bella, quanto che fa prova dell'innata loro fede, e integrità. Continuò dappoi con egual fede l'antica e generosa nazion Veneta, pel corso poco meno che di sette Secoli, nella divozion dè medesimi, e fu anche, [illegible] ~~come s'è detto~~, arricchita ed illustrata col Jus Latino, e colla Romana Cittadinanza, e in processo di tempo giunse ad essere l'occhio destro, e la delizia dè Cesari, pel frequente e lungo soggiorno, che ad essi piacque di fare nella Città d'Aquileja; sino a tanto che i Barbari, verso la metà del secolo V. dell'Era Cristiana, le portarono in seno la desolazione, e colla distruzione mai più udita di ~~[illegible]~~ le più nobili e ricche Città un poco alla volta l'obbligarono a cercar asilo lungi da terra, nelle vicine ~~paludi~~ palustri isole dell'Adriatico. Dove, ricoverato il nome, la ~~generosità~~ chiarezza del sangue e l'antica Veneta Libertà, si conservano anche al dì d'oggi, e più che mai risplendono nell'inclita ed immortal Repubblica di Venezia.

(1) Appian. in Ursini Ecleg.

(2) Sil. Lib. VIII

(3) Ver. Illust. Lib. II. Col. 135.

Populi autem ejusdem Provinciæ, dice l'Anonimo autore dell'antichissima Cronaca Veneta, penitus recusantes Langobardorum ditioni subesse, proximas insulas petierunt. Sicque Venetiæ nomen de qua exierant eisdem insulis indiderunt.

Cron. Ven. pag. 4. Edit. Ven. 1765.

Cap. XI.

Delle Montagne del Friuli, e delle antiche sedi de' Carni nei presenti Cragnol, e forse

Si è parlato anche con abbondanza del nostro piano, e della Veneta nazione, che anticamente n' era l' abitatrice. Ci chiama ora il nostro assunto a dire anche delle Montagne, e de' popoli Carni, che fin da' Secoli più lontani ebbero quivi le sue sedi. Le nostre Alpi poste al di sopra del suddetto piano, appellate dagli antichi Noriche in parte, e in parte Carniche, principiano altissime dall' Alpi Retiche, e dalle fonti del Dravo, e della Piave, indi a grado a grado continuamente abbassandosi, vanno le più basse, chiamate anticamente il monte Ocra, a terminare alle fonti del Formione e del Nauporto, oggidì Lubiana, ove finiscono l' Alpi, e principiano i monti, chiamati anticamente Albj, che di nuovo s' innalzano, sotto i quali incominciava l' antica Iapidia. Coteste Alpi in buona parte coprirono i Carni antichissimamente, e coll' andar del tempo le occuparono tutte; ciò che raccogliesi minutamente da Strabone ~~ne' seguenti passi~~. come segue.

Che i Carni abitassero a certi tempi le Alpi ~~parte~~ più alte, situate al confin delle fonti del Dravo, e della Piave, s' impara dal seguente testo (1): Ὑπέρκειται δὲ τῶν Καρνῶν τὸ Ἀπέννινον ὄρος λίμνην ἔχον ἐξιεῖσαν εἰς τὸν Ἴσαρον ποταμὸν, ὃς παραλαβὼν Ἄταγιν ἄλλον ποταμὸν, εἰς τὸν Ἀδρίαν ἐκβάλλει: Supra Carnos Apenninus mons est: is lacum habet exeuntem in Isaram, qui alium fluvium Atagin recipiens, in Adriam effluit. Il fiume Atagi, presentemente appellato Aisaco, scorre appunto alle suddette parti, al di sopra de' moderni nostri Carni, e interpreta chiaramente l' intenzion di Strabone. Al qual passo ~~però~~ non dimeno è da avvertire, che dove leggesi τὸ Ἀπέννινον ὄρος: Apenninus mons, dee scriversi τὸ Ἄλπιον ὄρος: Alpius mons, ovvero ἡ Ἄλπις τὸ ὄρος: Alpis mons, sul fondamento dell' ~~Epitome~~ Abbreviator di Strabone, che così scrive, e così appella questa porzion di montagne (2): correzione avvertita prima anche dal dotto Cluverio (3). Servirà questo ancora per non confonder l' uno con l' altro i due monti Alpio ed Albio (4), essendo essi, ~~quando~~ se l' Alpio ~~non~~ si prende partitamente e non in generi, ~~ma partitamente~~, due montagne fra loro affatto differenti, e separate. L' Alpio è questo, di cui parliamo, che stendevasi dall' Alpi Retiche sino all' Ocra: di là dall' Ocra innalzavasi il monte Albio, come si apprende dall' Abbreviatore ~~stesso Epitome~~ nel cap. ... : Ὅτι ὑπὸ τὸ ἕκτον κλίμα κεῖται ἡ Ἄλπις τὸ ὄρος, ἡ πρὸς ἀνατολὰς σχεδὸν ἐπ' εὐθείας

(1) Strab. Lib. IV. pag. 198.

(2). Epit. Strab. Lib. VII. pag. 1252. Edit. Strab. Amstel. 1707.

(3). Cluv. Ital. Ant. Lib. I. Cap. XIX.

(4) Delle Ant. Rom. dell' Istr. Lib. I. § IV. pag. 136.

διήκει ἡ ὀρεινὴ ἀύτη ῥάχις, ἕως Αἵμυ ὄρυς, τῦ εἰς τὸν Εὔξεινον λήγοντος· ὀνόμαται δὲ καθ᾽ ἕκαστον ἔθνος, ὅτως· Ἄλπις, Ὄκρα, Καρύαγκα, Ἄλβις, Βέβια: Quod sub sexto climate Alpis mons iacet, et ad ortum juxta rectam fert lineam dorsum ejus montanum porrigitur, usque ad montem Æmum, qui in pontum Euxinum desinit. Nomina autem habet juxta unamquamque gentem hęc: Alpis, Ocra, Caruanca, Albis, Bebia.

~~Che le nostre Alpi finissero dove i monti Albj incominciavano, raccogliesi dalle seguenti parole (1): Καὶ γὰρ νῦν ἔτι τὸ ἐν τοῖς Ἰάποσιν ὄρος ὑψηλὸν συνάπτον πως τῇ Ὄκρᾳ καὶ ταῖς Ἄλπεσιν Ἄλβιον λέγεσθαι, ὡς ἂν μέχρι δεῦρο τῶν Ἄλπεων ἐκτεταμένων: Namque hoc tempore in Iapodes, mons excelsus Ocram ultimam attingens et Alpes ipsas, Albium nominant, perinde ac eousque Alpes extendantur.~~

Che i Carni occupassero anche l'Alpi ~~poste~~ aperte, ~~situate da incominciano~~ più basse, poste alle fonti del Formione e della Lubiana, come si giustifica colle seguenti parole del Geografo ~~come segue~~ (1): Ἡ δ᾽ Ὄκρα ταπεινότατον μέρος τῶν Ἄλπεών ἐστι, καθ᾽ ὃ συνάπτουσι τοῖς Καρνοῖς, καὶ δι᾽ οὗ τὰ ἐκ τῆς Ἀκυληίας φορτία κομίζουσιν ~~[illegible]~~ ἁρμαμάξαις εἰς τὸ καλούμενον Πάμπορτον, σταδίων ὁδὸν οὐ πολὺ πλειόνων ἢ υ: Ocra autem pars est Alpium humillima, qua ad Carnos accedunt, et per quam ab Aquileja curribus portantur merces ad locum, cui nomen Pamportum (~~Nauportum~~)(2), iter stadiorum non ultra CCCC. Aggiungasi ~~Aggiungasi~~ l'altro passo (3): Ὁμοίως δὲ καὶ ἐκ Τεργέστε κώμης Καρνικῆς ὑπέρθεσις ἐστι, διὰ τῆς Ὄκρας εἰς ἕλος Λυγέον καλούμενον: Similiter trajectus Ocrę est a Tergesta vico Carnico ad Lacum Lugeum. Qui chiaramente si comprenderà ~~[illegible]~~ ~~potrà mai certificarsi~~ il vero sito del monte Ocra; e scorgerassi ad evidenza, ch'egli era situato fra Aquileja e Lubiana, e al di sopra di Trieste, per dove facevano ~~quindi~~ tragitto i Triestini al Lago Lugeo in Carniola, oggidì appellato Lago di Cirknitz. Vero è nondimeno ~~però~~, che Strabone in quelle parole, Ocra pars est Alpium humilima, qua ad Carnos accedunt, sembra escludere i Carni dal ~~detto~~ monte Ocra, o sia dalle Alpi del Triestino, e dar principio alle loro sedi solamente di quà delle medesime. Ma Lapida antica di Trieste in Grutero ci fa sapere, che ai tempi d'Antonino Pio i Carni occupavano ~~molto~~ lungissimo anche queste montagne (4), e che furono assoggettati da quell'Augusto alla Repubblica di Trieste, per i loro demeriti: Attributi Reipublicę nostrę, prout qui meruissent talia. Gl'argomenti sopra di ciò addurremo a suo tempo, che portano a molto maggiori antichità.

~~(1) Strab. Lib. IV. pag. 192.~~

(1) Strab. ibi pag. 199.

(2) Casaubonus reponendum monet Nauportum.

(3) Strab. Lib. VII. pag. 304.

(4) Grut. Inscript. pag. 488. Ver. Illust. Lib. V. Col. 102.

Che le nostre Alpi finiscono dove incominciavano i Monti Albj, come raccogliesi dalle seguenti parole (1): Καὶ γὰρ νῦν ἔπι τὸ ἐν τοῖς Ἰάποσιν, ὄρος ὑψηλὸν συνάπτον πως τῇ ἄκρᾳ καὶ ταῖς Ἄλπεσιν Ἄλβιον λέγεσθαι, ὡς ἂν μέχρι δεῦρο τῶν Ἄλπεων ἐκτεταμένων: Namque hoc tempore in Iapodes, mons excelsus horum ultima attingens et Alpes ipsas, Albium nominant, perinde ac eousque Alpes extendantur.

Che le Alpi medesime si stendessero dalla Rezia fino agli Iapidi, e che il monte Ocra formasse la porzion più bassa di tutte, andando a finire là dove alzavansi di nuovo i monti Albj, come si prova ne' seguenti termini (2): Ἡ δ' Ὄκρα ταπεινότατον μέρος τῶν Ἄλπεων ἐστὶ τῶν διατεινουσῶν ἀπὸ τῆς Ῥαιτικῆς μέχρι Ἰαπόδων· ἐντεῦθεν ἐξαίρεται τὰ ὄρη πάλιν ἐν τοῖς Ἰάποσι, καὶ καλεῖται Ἄλβια: Est autem Ocra pars Alpium a Retis ad Iapodes porrectarum humillima; apud Iapodes rursum se attollunt montes, et vocantur Albij.

Che il monte Albio era il termine dell'Alpi, e la vera ed unica sede degli Iapidi, come l'abbiamo dal Geografo in queste parole (3): Ἵδρυνται γὰρ οἱ Ἰάποδες ἐπὶ τῷ Ἀλβίῳ ὄρει τελευταίῳ τῶν Ἄλπεων ὄντι, ὑψηλῷ σφόδρα· τῇ μὲν ἐπὶ τοὺς Παννονίους καὶ τὸν Ἴστρον καθήκοντες, τῇ δ' ἐπὶ τὸν Ἀδρίαν, ἀρειμάνιοι μὲν, ἐκπεπονημένοι δὲ ὑπὸ τοῦ Σεβαστοῦ (Καίσαρος) τελέως: Siti sunt Iapodes sub Albio monte, qui finis est Alpium, admodum alto: ac partim ad Pannoniam et Istrum habitantes, partim ad Adriam: bellicosa gens, sed ab Augusto Cesare prorsus defatigata. In che modo poi debba intendersi qui Strabone, quando dice, che gli Iapidi abitavano partim ad Pannoniam et Istrum, partim ad Adriam, lo dichiara egli stesso, ripetendo altrove la medesima cosa (4): Οἱ μὲν οὖν Ἰάποδες πρότερον καὶ εὐανδροῦντες, καὶ τοὺς ὄρους ἐφ' ἑκάτερον τὴν οἴκησιν ἔχοντες, καὶ τοῖς λῃστηρίοις ἐπικρατοῦντες, ἐκπεπόνηνται τελέως ὑπὸ τοῦ Σεβαστοῦ Καίσαρος καταπολεμηθέντες: Iapodes igitur virorum florentes robore antea, et utroque ex montis latere domicilia habentes, cum late latrocinijs invalescerent, ab Augusto tandem Cesare, summo cum labore debellati sunt. Abitavano dunque gli Iapidi molta terra di qua e di là di questa gran montagna; che dalle fonti del Formione, e della Lubiana da un lato stendevansi in mezzo alla Pannonia e al Danubio, e dall'altro, fra l'Adriatico, mediante l'Istria che interponevasi, sin verso la moderna Città di Fiume. Sopra di che non ci sia discaro l'udire anche Dione, il quale

(1) Strab. Lib. IV pag. 193.

(2) Strab. Lib. VII pag. 304

(3) Strab. ibi.

(4) Strab. Lib. IV. pag. 199.

descrivendo questa medesima guerra, ancor più precisi ci dà i confini di una tal gente, dicendo di Augusto(1): Ἀυτὸς ἐπὶ τὲς Ἰάποδας ἐςράτευσε, ϗ τὲς μὲν ἐντὸς τῶν ὀρῶν, ȣ πάνυ πόῤῥω τῆς θαλάσσης οἰκȣ͂ντας, ἀπονώτερον προσηγάγετο, τὲς δὲ ἐπί τε τῶν ἄκρων, ϗ εἰς τὰ ἐπὶ θάτερα αὐτῶν, ȣ̓κ ἀταλαιπώρως ἐχειρώσατο: Iapodes ipse bello petijt: quorum eos, qui citra montes haud procul a mari habitabant, non omnino difficulter subegit, qui vero montes et ultra eos incolebant, eos non sine maximo labore perdomuit. Della qual descrizione pienamente pago il Cellario ebbe a dire(2): Plana descriptio, ex qua patet, et in montibus Albijs et cis eos ac ultra late habitasse, propinquos etiam mari, non autem ~~propinqua~~ contiguos. Vicina dunque al mare, alla volta di Fiume, e di Tersatto, e altre Città Liburniche, era la Iapidia, ma non confinante. al che però non resta, che Strabone medesimo non vi frapponga una somma difficoltà ~~[illegible]~~ rispetto al, per quanto sembra, tutto il contrario(3): Ἑξῆς δ᾽ ἐςὶν ὁ Ἰαποδικὸς παράπλȣς χιλίων ςαδίων· μετὰ τὸν τῶν Ἰαπόδων, ὁ Λιβȣρνικὸς παράπλȣς: Dehinc Iapodum ora stadiorum mille praeternavigatur. Post maritimam oram Iapodum, est ora Liburnorum. Nondimeno però tutti i migliori e più accreditati Geografi antepongono in questo l'autorità di Dione, come quegli, che, per la Prefettura da lui sostenuta nella Pannonia e nella Dalmazia(4), fu testimonio di veduta, e piena cognizione ~~dovea avere~~ ebbe dei confini della Iapidia. Ne in altro modo potrebbono, per mio avviso, conciliarsi questi due Scrittori sì gravi, e sì pesati, che col dire, che Strabone spiaggia Iapidica ~~[illegible]~~ appellò questa, non perch' ella fosse porzion della Iapidia, ma perchè, in distanza pochissima dal mare, le stava dirimpetto la nazion degli Iapidi, per lo spazio di mille Stadj. Iapidi veramente non ebber mai nome alcuno in mare, laddove i Liburni furono in ogni tempo celebratissimi, e doveano ~~possedere~~ coprire, lungo l'Adriatico, anche questa angusta spiaggia, subito terminata la Iapidia, e il Monte Albio. ~~[illegible]~~ questo Monte adunque era quello, che facea il confine della Iapidia verso il mare, e credesi esser quell'istesso, che oggidì si appella Morlacca, a riferto di un dotto soggetto, e ~~molto ben~~ versato molto nella Topografia antica della Liburnia, in lettera al Senator Veneto Bernardo Nani, parte della quale pubblicò il Chiariss. P. de Rubeis, e di cui alquante parole mi sia qui lecito di ripetere(5): La Terra, o sia porto di Lourana è luogo mercantile, e giace alle pendici di un monte. Il Monte poi che

(1) Dio Lib. XLIX. Cap. XXXV.

(2) Cell. Orb. Ant. Tom. I. pag. 487.

(3) Strab. Lib. VII. pag. 1104.

(4) Dio Lib. XLIX. Cap. XXXVI.

(5) Dissertat. Variq. Erudit. Venet. 1762. pag. 354.

sovrasta a Lourana, non è monte particolare, ma una continuazione di quel monte istesso, che giugne sino a Fiume; e che dagli antichi, come vogliono alcuni, era chiamato Albio, oggidì Morlacca. Finchè dunque continuava l'Albio, o sia Morlacca, continuava anche la Lapidia; ciò che avvanzava dalle pendici del monte sino al mare, era Liburnia.

~~Che~~ Le medesime nostre Alpi finalmente parte ~~furono~~ e si appella~~vano~~ Noriche, e parte Carniche, come con autorità stessa di Strabone si verifica là dove, dopo aver parlato a disteso, e con diligenza della Rezia, della Vindelicia, e della vasta Provincia del Norico situata di là dall'Alpi, immediate soggiunge (1): Μετὰ δὲ τούτους οἱ ἐγγὺς ἤδη τοῦ Ἀδριατικοῦ μυχοῦ, καὶ τῶν κατὰ Ἀκυληΐαν τόπων οἰκοῦσι Νωρικῶν τέ τινες καὶ Κάρνοι: Post hos vicini iam Adriatici sinus intimo, et locis ad Aquilejam habitant et Noricorum quidam, et Carni. Più in quà della Provincia Norica, μετὰ τούτους: post hos, e più da vicino ancora all'intimo seno dell'Adriatico, e al territorio d'Aquileja, dice Strabone, che abitavano non so che altri Norici, ed i Carni, additando in cotal modo chiaramente le nostre Alpi, che fra il Norico, e l'Aquilejese s'innalzano, e le due genti, che ne formavano la popolazione; il che può maggiormente illustrarsi colle seguenti parole di Plinio (2): Amnes clari et navigabiles in Danubium fluunt, Dravus ex Noricis violentior, Savus ex Alpibus Carnicis placidior. Anche oggidì veggiamo il Dravo a nascere dalle nostre Alpi, le più alte e sublimi, dirimpetto alle fonti della Piave, e queste erano le Alpi Noriche: e il Savo istessamente in faccia quelle del Nadisone, e queste erano le Alpi Carniche; stabilito avendo questi confini fra l'Alpi Noriche, e le Carniche anche il giudizioso Cluverio (3). Quindi Floro anch'egli Noriche appella coteste Alpi, ove narra, che Cimbri, Teutoni, e Tigurini per le tre Chiuse d'Italia tentarono d'introdursi, e che, battuti i Cimbri da Cajo Mario di là da quella di Torino, e sconfitti i Teutoni, ch'erano entrati per quella di Trento, se ne fuggì tantosto anche la truppa de' Tigurini, ch'erasi appostata a queste nostre Chiuse (4): qui Noricos insederat Alpium tumulos. Così anche Giornande delle medesime Alpi, come d'Alpi Noriche, fece menzione (5). Queste Alpi tutte camminavano al di sopra de' Veneti, come delle Carniche

(1) Strab. Lib. IV pag. 198.

(2) Plin. Lib. III. Cap. XXIV.

(3) Cluv. Ital. Ant. Lib. I. Cap. XXXII.

(4) Flor. Lib. III. Cap. III.

(5) Jornand. de Regnor. successione

particolarmente attesta lo stesso Geografo(1): Ὑπὲρ δὲ τῶν Ἐνετῶν Κάρνοι: Super Venetos autem siti sunt Carni; Le quali comprendono ai nostri giorni porzione del Cadorre, tutta la Carnia, i due Canali del Ferro, e della Resia, tutta la Schiavonia Veneta, e parte dell'Austriaca.

(1) Strab. Lib. V. pag. 1330.

Cap. XII.

Della Iapidia, inquanto ella pretendesi che principiasse dal Timavo.

Io so, che il P. Arduino disturba questi confini, e al passo di Plinio: Carnorum hec regio, iunctaque Iapidum: amnis Timavus, &c. vi applica la seguente Nota (2): Que Carnis, inquit, con iungitur regio, Iapidum est: a Timavo incipit: e so anche che fu seguitato, senz'altro esame, dall'erudito Signor Marchese Maffei, e da altri uomini dotti(3); ed io stesso mi ricordo d'averci una volta inavvedutamente aderito(4). Avvertì con precisione una tal difficoltà l'accurato P. de Rubeis in quelle parole(5): Regioni Carnorum iungit Plinius Iapidum Regionem: et hanc incipere a Timavo adnotant viri docti. Sed attamen Strabo Lib. VII. Tergeste vocat Vicum Carnicum: qua de re diligentius perquirant alij, ac certiora doceant. In fatti par ben impossibile, che chi tiene che l'Istria anticamente confinasse col Timavo, fiume di brevissimo, e, quasi dissi, niun corso, possa poi acquietarsi, che a quella sponda medesima confinar potessero anche gli Iapidi. Noi abbiamo già esposto colla bocca di Strabone, a che sito confinassero i Carni cogli Iapidi, cioè alle fonti del Formione, mediante i due monti Albio, ed Ocra, e questo è il confine qui voluto anche da Plinio, e così comunemente vengono intesi amendue questi Geografi, e particolarmente dai due ristoratori della Geografia antica, Cluverio, e Cellario, l'ultimo de' quali scrisse dopo aver letta l'Opera dell'Arduino (6).

Il P. Arduino, quanto alla corrizione e restituzione del testo di Plinio, fu uomo veramente raro, e incomparabile, a cui per comun sentimento, e a parere particolarmente del celebre Gio: Alberto Fabrizio, plurimum semper et debent Litterę, et debebunt (7). Ma dove poi si tratta de' valentuomini, che prima di lui hanno posto mano in quella grand'Opera, merita bene, che gli sian tenuti gli occhi addosso. Equidem, dice lo stesso insigne Letterato, quis non optet de Salmasio, aliorumque lucubrationibus eum non tam

(2) Hard. in Plin. Edit. Paris. 1741. Tom. 1. pag. 175.

(3) Ver. Illust. Lib. VI. Col. 113.

(4) Discors. sopra la Stor. del Friuli. Udin. 1759. Nota (5)

(5) Dissert. Varię Erudit. pag. 174.

(6) Cluv. Ital. Ant. Lib. 1. Cap. XIX. Cellar. Orb. Ant. Lib. II. pag. 556. 562.

(7) Fabr. Biblioth. Lat. Tom. 1. Lib. II. Cap. XIII.

insolenter et indigne pronunciasse, cum passim ex illis profecerit, etiam ubi eorum nomina silentio involvit? Ermolao Barbaro prima dell'Arduino avea procurato di rappezzar Plinio, e d'illustrarlo, aliqua paullo pluribus verbis explicando, com'egli stesso se ne protesta (1), e avea fatto la chiosa anche al presente suo passo, interpretando le parole: Carnorum hæc regio, junctaque Iapidum: non junctaque regio, come fa l'Arduino, ma junctaque regioni Iapidum (2), e ciò, per quanto si è finqui osservato, molto giudiciosamente, perchè non restasse luogo ad equivoco, e perchè il Timavo, Lucino, e Trieste, che subito dopo da Plinio si nominano, non si credessero appartenere agli Iapidi, contro il sentimento di tutti gli antichi e moderni Geografi. Non si lusingò già il Barbaro di non dover urtare in contraddittori, sopra di che se n'espresse in lettera al Vescovo di Segna (3): Castigatio Pliniana, quando ita vis, imo jubes, urges, increpitas, exibit quocumque alite. Mirum dictu, quantum doctis viris improbari hæc nostra cupiam, ut mihi, quod alijs pluribus quoque eveniat, non fuisse isthæc errata, sed parum intellecta, quæ mihi errata videantur. Ma il Barbaro non credette mai, che l'Arduino giungesse ad abusare queste medesime sue parole, e le spendesse come sue proprie in di lui discredito. Sentiamole, tratte dalla sua Prefazione alle correzioni di Plinio, e quindi si vedrà quanto l'Arduino apprezzasse quest'uomo eruditissimo, e le sue Pliniane osservazioni: At venia non æque dignus, dice egli del Barbaro, cum neglectis veterum Exemplarium vestigijs, et priscarum ante se Editionum, securus, plurima pro arbitrio, erudite magis quam caute ac vere, mutavit, vel plane perverdedit: cum plurima ex ijs quæ castigavit, non errata illa sint, sed parum intellecta. Tantum nihilominus auctoritati Barbari subsecuta ætas, eruditionique tribuit, ut conjecturas illius, ceu totidem sevofas δόξας in contextum inseruerit, unde eliminandæ a nobis varijs argumentis fuere. Tale fu il sentimento dell'Arduino intorno al Barbaro.

Non si può veramente proceder con minore stima, e, mi sia permessa l'espressione, con più malignità. Quindi è che l'Arduino non si contentò di fare quel tanto, che in dette parole si avea proposto, cioè di cacciar fuori dal contesto la suddetta chiosa, malamente introdotta dai troppo divoti del Barbaro, ma, per dare addosso in ogni maniera a quest'uomo insigne, trascurata affatto e sepolta, per quanto era in lui, l'oppinione sua sanissima, non si fece scrupolo a dar di petto alle migliori antiche memorie, e a strascinar

(1) Epist. ad Alex. VI. Pontif. inter Politiani Opera Edit. Lugd. 1536. Lib. XII. pag. 459. Tom. I.

(2) Plin. Edit. Venet. 1497. cum Hermol. Barbari Castigat. Lib. III. Cap. XVII.

(3) Epist. ad Phosphorum Signiæ Episc. inter Polit. Opp. ibi. pag. 432.

gli Iapidi nel Triestino, e a farli principiari dal fiume Timavo. Ma non dice forsi Appiano, che gli Iapidi ben due volte nello spazio di circa vent'anni avean ributtato [respinto] i Romani, e fatto delle scorrerie sino in Aquileja, e saccheggiato Trieste, Colonia Romana (1)? Questo solo bastar dovrebbe per convincer di falsa una tale oppinione, chiaro scorgendosi da cotesto racconto, che altri eran gli Iapidi, altri i Triestini. Strabone, che viaggiò l'Italia, e scorse i suoi lidi, e massimamente quelli dell'Adriatico, com'egli testifica (2) [stesso ne fa fede], collocò gli Iapidi, come abbiam detto, fuor d'Italia, e non gl'indirizzò verso un tal mare, per gli aspri monti del Triestino, di quà dall'Istria, ma giù per l'Albio di là dall'Arsa; ne conobbe altri popoli dalle bocche del Po fino a Pola, che Veneti ed Istri, quando parlò secondo la Geografia antica, e, quando s'attenne alla Geografia dominante e introdotta a i suoi giorni, non vi aggiunse che i Carni. Mela e Tolommeo non appoggian per niente una così fatta idea. Dione, testimonio di presenza, e informatissimo di questi siti, non riconobbe altra Iapidia, che quella, che abbiamo esposto di sopra. Passa dunque in profondo silenzio questa novella Iapidia tutta l'Antichità.

(1) Appian. in Illyric.

(2) Strab. Lib. V. pag. 215.

lungo i lidi dell'Adriatico

Ma esce in campo Servio, Scrittore, e Grammatico di grido del Secolo IV. unico sostegno di questa oppinione Arduiniana, a dire, che il Timavo era fiume della Iapidia; la di cui spiegazione a quelle parole di Virgilio (3): et Iapidis arva Timavi: benchè ella sola a fronte di tutti gli altri e più gravi, e più antichi Scrittori ~~di Servio~~, niun peso aver possa, ci tornerà nondimeno molto bene in conto il sentirla tale e quale, ed è quest'essa: Idest Venetiam: nam Iapidia pars est Venetiæ dicta ab Iapidio Oppido. Salustius: Primam modo Iapidiam ingressus. Hujus fluvius est Timavus. Se questo è testo di fare autorità, l'Arduino non era sì corto di vista, di non saperlo discernere. Confonder l'Illirico coll'Italia: la Venezia colla Iapidia: porri a campo una Città di nome Iapidio sconosciuta all'intiero mondo erudito, antico, e moderno, è un garbuglio, che [non] dà infinitamente nell'occhio. Ma quel che è più, questa spiegazione di Servio contraddice manifestamente a Servio

(3) Virg. Georg. Lib. III. vers. 475.

stesso

stesso, il quale altrove fece sempre un tal fiume o tutto Istriano, o mezzo Istriano, e mezzo Veneto (1): *Nam Timavus fluvius est Venetiæ, vel Histriæ*: ovvero (2): *Timavus autem in Histria est, inter Aquilejam et Tergestum*; il che fa, ch'io m'induca facilmente a credere, che questa sia una di quelle aggiunte, che avvertì il Masvicio essersi fatte a Servio, in materia di Geografia, dagl'ignoranti Grammatici de' Secoli bassi (3). Non era Servio uno sintore di Bata Cega; ma bensì un valente e dotto interprete di Virgilio; e allorchè il Poeta disse (4): *Sidonia Dido*: seppe darne la spiegazione con mano maestra (5): *Dido Tyria fuit, non Sidonia, sed dicta est a loci vicinitate*. Così altrove, detto avendo Virgilio (6): *Ornatus Argivæ Helenæ*: interpretò francamente: *A vicinitate dixit Argivæ, cum Spartana fuerit*. ~~non meno di detto Dido Sidonia, e Argiva Elena~~ Così pure avrebbe egli saputo esporre e interpretare del Timavo, il quale, appartenendo la sua sinistra sponda al Triestino, territorio, che confinava colla Iapidia, poeticamente e con brio, Iapide da Virgilio potè appellarsi; indicando un tal attributo non più l'essenza, ma la vicinanza.

Ma pensier più bizzarro ha risvegliato in taluno questo passo di Servio, e, per sostenere per ogni via, che la Iapidia stendevasi sino al Timavo, se gli è fatto fin dire, che al fiume Timavo era una *Prima Iapidia* (7). Rendevasi veramente necessario un tal comento per evitare in qualche modo il grande obietto, che s'incontra della Iapidia, descritteci fra confini affatto diversi da tutti gli altri Scrittori. Ma non si è avvertito, che le parole: *Primam modo Iapidiam ingressus*: sono registrate tra le Serviane interpretazioni in questi Commentarj al nome e all'autorità di Sallustio, e non di Servio; donde furono prise e trasportate nella Raccolta de' Frammenti di questo insigne Storico (Edit. Patav. 1707 pag. 170 in Fragm. incert. Lib. Cap. IX.) nè l'età Sallustiana era in tempo di conoscere la division delle Provincie in Prima, e Seconda. Sallustio mancò a vivi l'anno di Roma 719 e solamente nel Secolo III della Nascita di Cristo, credesi da Diocleziano, promossa una tal novità (Tacito De M. Germ. Cap. 1. *A Rhætis Rhætiæque et Pannoniis*. Rhæti ...). Quindi in Vopisco, e in Capitolino, si senton nel numero del più nominate per la prima volta le Rezie (8); nè prima dell'anno 426 dell'Era Cristiana, in cui scrisse l'Anonimo Autore della Notizia delle Dignità dell'Impero, s'incontra in alcun registro Prima e Seconda Rezia; ciò che dopo vedesi usato anche da Paolo Diacono (9) e da altri. Pensate ora con qual fiducia ai tempi di Sallustio possa pretendersi divisa

(1) Serv. ad Virg. Ecl. VIII. vers. 6.

(2) Id. ad Æneid. Lib. I. vers. 249.

(3) Pancrat. Masvic. in Praef. ad Virg. Edit. Venet. 1736.

(4) Virg. ibi, vers. 450.

(5) Serv. ad Libri ejusd. vers. 449.

(6) Virg. ibi, vers. 654.

(7) Delle Ant. Rom. dell'Istr. Lib. I. C. X. pag. 69.

(8) Vopisc. in Probo Cap. XVI. Capitol. in Pertinace Cap. II.

(9) Paul. Diac. de gestis Lang. Lib. II. Cap. XVI.

in Prima, e Seconda la Iapidia, la quale neppur
dopo introdotta da Diocleziano la divisione,
trovasi, che in memoria alcuna s'appellasse con
tal distinzione; ne i suddetti Scrittori de' buoni
tempi, o altri dopo, riconobbero in veruna età
mai più d'una Iapidia. Quindi è che il
Frammento Sallustiano, inserito ne' Commentarj
di Servio, ~~se pure è legittimo~~, facendo entrare _in
Primam Iapidiam_ una certa, non si sa qual, figura,
non può interpretarsi, se non che volesse dire _in
primas Iapidię partes_; nel modo stesso, che tutti
interpretano Terenzio, quando disse (1): _In prima
Fabula_, cioè: _sub Fabulę initium_: in principio della Comedia.

Ed ecco svanita, e andata in fumo questa
Prima Iapidia, e cessato il motivo d'andare
in traccia con tanto studio, qual delle due supposte
Iapidie soggiogasse Augusto, e quale Sempronio
Tuditano (2). La Iapidia fu sempre una sola
e Augusto l'anno. 718. soggiogò quella stessa,
che circa un Secolo prima, cioè l'anno. 626. o. 625.
avea debellato Tuditano. Ne questa è rarità,
vedendosi lo stesso, per tacer di tant'altri, dell'
Istria, la quale, benchè depressa l'anno. 532.
~~come si è detto~~, convenne ciò non ostante sotto=
metterla di bel nuovo l'anno. 576. La Iapidia,
torno a dire, fu sempre una sola, e, per andar
dall'Italia a ritrovar le sue sedi, bisognava,
per insegnamento di Strabone, andar giù per
l'Alpi fino alle più basse, e fin dove finiscono,
indi urtar in un Monte molto alto e sublime,
ὑψηλὸν σφόδρα, prima di toccar la Iapidia;
ciò che si verifica molto bene ai Monti Albj,
e alle fonti del Formione, e non a quelle del
Timavo, e alle sue sterili e basse rupi, come
se ne assicurò personalmente il diligentissimo
Cluverio. Quindi è, che al Formione, fiume
volgarmente appellato Risano, e non al Timavo, resta anche
oggidì impressa in certo modo la memoria
degli antichi Monti Albj, da cui scaturisce,
appellandosi egli, a riferto dell'erudito
Bunone, in lingua Tedesca, _Alben_ (3). Quando
Virgilio disse di Augusto, allorchè quel Principe
si mosse coll'esercito alla volta della Iapidia (4): _Tu
mihi seu magni superas jam saxa Timavi_, quanto
a me, credo, che volesse significare con quel _saxa
Timavi_, le montagne sterili e pietrose del Triestino,

(1) Terent. Adelph. in Prol. vers. 9.
_In greca Adolescens est, qui lenoni eripit
Meretricem, in prima fabula._
Donatus ad hunc Terentij locum ita. _In prima
Fabula, hoc est, In prima parte; ut dicimus: In
primis digitis; non enim aut secunda, aut tertia
Fabula est._

(2) Delle Ant. Rom. &c. ivi.

(3) Io: Buno in Notis ad Cluver. Introduct. ad Geogr. Lib. III. Cap. XXXV. pag. 244. Edit. Amst. 1729.

(4) Virg. Ecl. VIII. vers. 6.
Delle Ant. Rom. &c. ivi.

o sia del Carso, che principiano al Timavo; e superare, penso che voglia dire, andar di là; ch'è lo stesso, giusto i confini da Strabone assegnatici, che uscir dal Triestino, e passar nella Iapidia.

Io m'avrei piuttosto aspettato, che a Plinio medesimo si ricorresse in favor dell'Arduino, e della sua oppinione, a quel passo, dove annovera tutti i popoli d'Italia, principiando dai Salentini, Pediculi, &c. e terminando negli Etrusci, Veneti, Carni, Iapidi, Istri, e Liburni (1); avvegnacchè ognun veda esser guasto un tal testo, ovveramente Plinio senza scusa, per aver introdotto in Italia, contro il sentimento di tutti i Geografi, non solamente gli Iapidi, ma anche i Liburni. Ma non mi sarei mai immaginato, che, a pro di tal oppinione, si mettesse a campo, che Lucio Floro, per farci sapere la situazione degli Iapidi, gli abbia nascosti e mascherati sotto il nome di Norici (2). Sembrami un sogno in vedere avventurata una tal proposizione, in tempo che Floro, dopo aver detto (3): Noricis animos dabant Alpes, atque nives, parla in quest'istesso capitolo degli Iapidi separatamente, e sotto il nome, non già di Norici, ma d'Illirici, riferisce la guerra, che ~~essi patirono da~~ fece contro Augusto ancor Triumviro, ~~imperatore~~, e come in tal incontro ~~Augusto~~ lo stesso, quum lubricus pons multitudine succidisset, saucius manibus ac cruribus, speciosior sanguine, et ipso periculo augustior, terga hostium percecidit. Gente mista d'Illirici e di Galli erano gli Iapidi, a riferto di Strabone (4), e fra gl'Illirici assolutamente gli conta Appiano; e perciò qui Floro sotto un tal nome ce gli addita. Ma Appiano, e Dione, che cotesta guerra più a disteso descrissero, col nome proprio e particolare di Iapidi sempre gli appellarono (5).

Oltre di che non impariamo noi forse da Floro ~~stesso~~ medesimo, di quai popoli ~~egli parlasse~~ intese, quando disse Norici? spiegandosi egli ~~medesimo~~ stesso subito dopo col dire, che Augusto omnes illius cardinis populos, Brennos, Senones, atque Vindelicos per privignum suum Claudium Drusum perpacavit. Quì voi cercate indarno gli Iapidi. Tratta lo Storico della famosa ribellione de' popoli Alpini a mari supero ad inferum (6), uniti alle genti della Vindelicia, e del Norico, nata l'anno di Roma 738. Molti

(1) Plin. Lib. III. Cap. VI.

(2) Delle Ant. Rom. &c. ivi. pag. 70.

(3) Flor. Lib. IV. Cap. XII. cum Castig. Salmasij Lugd. Bat. 1655.

(4) Strab. Lib. IV. pag. 199. Lib. VII. pag. 303.

(5) Appian. Illyric. Dio Lib. XLIX. Cap. XXXV.

(6) Ex Trophæo Alpium, apud Plin. Lib. III. Cap. XX.

Scrittori han fatto menzione di questo celebre fatto, Livio nell'Epitome, Patercolo, Strabone, Pedone Albinovano, Orazio, Svetonio, Dione (1); ma nessuno di essi fra i popoli interessati annoverò mai la Iapidia, e tutto il mondo illuminato sa, che gli Iapidi non vi entrarono in quel tumulto. Il famoso Trofèo, o sia Lapide eretta in tal incontro al trionfante Augusto, nel Contado di Nizza, conservataci da Plinio, ne fa un lungo catalogo di costoro, e neppur in questa gli Iapidi vi compariscono. Non veggendosi dunque essi mentovati ne in questa Lapida, ne in alcun Scrittore, non eccettuato nemmen Floro medesimo, resta fuor di dubbio, che le sue parole non patiscono in verun modo una sì strana interpretazione. A Strabone solo, Scrittor contemporaneo, e che con più diligenza degli altri registrò i nomi di què popoli, siam debitori d'una notizia, che ne in detta Lapida, ne in alcun altro Scrittore si ritrova, ed è, che non gli Iapidi, ma i nostri Carni furono degl' interessati in quell' ardita e pericolosa impresa, sopra di che ne parleremo a suo tempo. Bastar dovèano veramente, per non impegnarsi a tanto, le parole stesse di Floro, *Noricis animos dabant Alpes*, dacchè noi sappiamo, per attestato di Strabone, che la Iapidia principiava subito dopo finite le Alpi; e quando Appiano descrisse gli Iapidi, ora πέραν Ἄλπεων: *trans Alpes*; ora ἐντὸς Ἄλπεων: *citra Alpes*, osservò già il Cluverio, che potè ben quell' Autore qualificar per *Alpi* anche le montagne poste fuori del confine Italico, ma non mai contro il fatto, e contro l'autorità sua propria, e quella di tutti gli altri, far passar gli Iapidi in Italia (2). # Il perchè potrebbe aggiungersi a giustificazion di sì grave e proprio Scrittore, qual è Appiano, che essendo tanto simili, e vicine, e provvenienti da un principio stesso, le due voci *Alpes*, e *Albius*, non èra punto fuor di ragione il sospettare, che gli Copisti le abbiano prese, senza gran fatica, una per l'altra di modo che la vera lezione, in vece di πέραν Ἄλπεων, *trans Alpes* debba stare πέραν Ἀλβίων, *trans Albios*, e in luogo di ἐντὸς Ἄλπεων, *citra Alpes* debba leggersi, ἐντὸς Ἀλβίων: *citra Albios*; rivestendo così questa Montagna anche in Appiano del vero suo nome, col quale tante volte incontrasi costantemente, e in Strabone, e nell' Epitome appellata. Ma non più di una tal quistione, mentre noi passiamo a parlare dè Carni.

\# Avea Strabone, molto prima che scrivesse Appiano, esaminando l'Alpi Liguistiche, osservato (3) il diverso uso dè due vocaboli *Alpium*, e *Albium*, avvertendo, che il più antico era quello d'*Albio*: τὰ Ἄλπεια καλεῖσθαι πρότερον Ἄλβια: *Alpia dicebantur olim Albia*; e che ai suoi tempi, il nome d'*Albio* erasi ristretto ai soli monti della Iapidia, e che a differenza dè medesimi le montagne Italiche sotto il nome d'*Alpi* incominciato avèano a comparire.

(3) Strab. Lib. IV. pag. 193

(1) Liv. Epit. Lib. CXXXVI. Paterc. Lib. II. Cap. XXXIX. e XCV. Strab. Lib. IV. pag. 198. Ped. Alb. de Consol. Drusi ad Liviam Horat. Carm. Lib. IV. Od. IV. XIV. Svet. Aug. Cap. XXI. Tiber. Cap. IX. Dio Lib. LIV. Cap. XXII.

(2) Cluv. Ital. Ant. Lib. I. Cap. XIX.

Cap. XIII.

De' Carni, e della loro origine.

I Carni, quando e donde venissero a coprir le nostre Alpi, e a piantare infra di noi le sue sedi, molti in passato, e in molte maniere han deciso, le oppinioni dei quali, non importa distintamente di più riferire. Quello, in che tutti convengono, si è, che i Carni furono d'origine Celtica, sul fondamento autorevolissimo del Frammento di Fasti Trionfali dissotterrato in Roma l'anno 1562. a piè del Monte Esquilino, o sia Monte di S. Maria Maggiore, in cui leggesi (1):

M. AEMILIVS. M. F. M. N. SCAVRVS. COS.
DE. GALLEIS. KARNEIS.

Cotesto Scauro fu Console l'anno di Roma 638. in compagnia di Marco Cecilio Metello. Io non so donde Cluverio, uomo per altro erudito senza pari, e diligentissimo, abbia ritratto, che Quinto Marzio Re trionfasse de' Carni, e il suddetto Emilio Scauro de' Liguri (2). Egli cita questi medesimi Fasti; ma osservati da me in Grutero, contengono tutto l'opposto, cioè, che Quinto Marzio Re trionfò DE. LIGVRIBVS. STOENEIS. e Marco Emilio Scauro. DE. GALLEIS. KARNEIS. Non mi sono appagato nè di Grutero, nè di altri, che han pubblicati cotesti Fasti, ma, dubitando sempre che potesse esserci corso un qualche sbaglio, ho fatto ricercare in Roma, donde vengo assicurato da persona diligente, e ben fornita di cognizione, che l'Iscrizion Gruteriana confronta intieramente col Marmo, che si conserva in Campidoglio, toltone il Prenome d'Emilio Scauro, che in Grutero è <u>Quinto</u>, e nella Lapida <u>Marco</u>. Ma sarà questo uno di quegli errori di stampa, a cui va pur troppo soggetta la per altro magnifica Edizione d'Amsterdam, a differenza di quella seguita in Eidelberga nel 1602. come fu avvertito nelle Memorie Letterarie di Trevoux (3). Il perchè convien concludere, che anche agli uomini più diligenti, e più avveduti cascano alcune volte dalla penna degli errori involontarj, e che Marco Emilio Scauro e non Quinto Marzio Re veramente fu quello, che trionfò de' nostri Carni.

D'origine Gallica dunque furono i Carni; ciò che dimostra, che i medesimi molto anticamente vennero a popolare i nostri Monti. Cinque passaggi de' popoli Galli in Italia nelle memorie antiche annovera Cluverio (4), e questi

(1) Gruter. Edit. Amst. 1707. pag. CCXCVIII.

(2) Cluv. Ital. Ant. Lib. I. Cap. XIX.

(3) Memor. Litter. Trevolt. anno 1709. Iulio. pag. 1262.

(4) Cluv. Ital. Ant. Lib. I. Cap. XXXIII.

tutti antichissimi. Il primo, e il più strepitoso di tutti, nacque ai tempi di Tarquinio Prisco, di cui fra poco si dirà. Il secondo avvenne l'anno di Roma 454 essendo Consoli Marco Fulvio Peto, e Tito Manlio Torquato, ~~[illegible] si presentarono Transalpini [illegible] alle truppe Galliche, e altri rigettate di Italia, nella campagna di Chiusi, lungi da Roma non più di tre giornate [illegible], che finì l'anno 454 coll'intiero loro disfacimento, e colla gloria immortale del Console Publio Decio, [illegible] della propria vita~~ (1). Il terzo seguì prima dell'anno 517 sotto il Consolato di Cajo Licinio Varo, e di Publio Cornelio Lentulo Caudino, in cui, dimentica la gioventù della Gallia Cisalpina di quanto avea sofferto in passato, e mancati què vecchi, che se lo poteano ricordare, vaga al solito di novità, chiamò di bel nuovo i Transalpini in sussidio, per mover guerra a i Romani. Ma siccome la cosa era passata fra i Caporioni, e senza la minima intelligenza col Popolo, così il Comune dè Boj, malcontento traspirata la mossa dè Transalpini, si fece loro incontro a Rimini, e attaccata una calda zuffa, uccise i suoi Capitani, Ate, e Galato, e obbligò ben presto quelle genti a ritornarsene alle sue contrade (2). Del quarto e quinto passaggio, seguiti gli anni 528 e 531 sotto la condotta, il primo di Congolitano e Aneroeste, e il secondo di Virdomaro, e della loro total sconfitta, avendo noi di sopra abbondantemente trattato, superfluo rendesi il farne qui parola. Ora in questi quattro ultimi passaggi, o essendo i Galli Transalpini rimasti disfatti, o non avendovi in Italia fermato il piede, non è del nostro assunto il trattenervisi, restando a noi soltanto da versare il primo, cioè sopra quello, che nacque ai tempi di Tarquinio Prisco.

Narra dunque Livio (3), che verso questi tempi, per impulso di Ambigato Re dè Celti, i due fratelli, Belloveso e Segoveso, con un immenso stuolo di Biturigi, Arverni, Senoni, Edui, Ambarri, Carnuti, e Aulerci, uscirono della Francia a cercar sedi da collocarsi. Belloveso per l'Alpi di Torino, con parte delle genti, piegò in Italia: Segoveso col resto prese altra strada, insinuandosi in Hercinios saltus. Continua Livio a dire, che altra mano di Galli Cenomani, spalleggiati da Belloveso, sotto la condotta di Elitovio, per la stessa via calò giù dall'Alpi; e così poscia i Salluvj: indi per l'Alpi Penine i Lingoni e i Boj; e coperto avendo già la nazion Gallica tutto quel che giace tra il Po e l'Alpi di Torino, passaron di là

e fu allorchè queste Genti Galliche, dopo fermato lungamente il piede in Italia, sovvittero, per attestato di Polibio, chiamarono in loro ajuto per la prima volta i Popoli Gallici di là dall'Alpi, e fattane sopra le terre dè Romani una sontuosa preda, se ne ritornarono gli uni e gli altri ben carichi di spoglie alle loro contrade. Il perchè i Galli Cisalpini, preso animo, i Senoni massime, e i Boj, come narra Polibio, la ruppero frequentemente coi Romani; ma di volta in volta essendo rimasti disfatti, e disperando tutte cose loro, segnarono finalmente ~~(1) Liv. Lib. X. Cap. X. XVIII. XXI. XXII. XXVIII. XXVIIII. XXIX~~ una stabile e solenne pace intorno all'anno 471 che osservarono, al dir di Polibio, pel corso di quarantacinque anni continui ~~[illegible]~~

(1) Polib. Lib. II. Cap. XIX. XX. XXI. pag. 49. Grec. 49. Lat. ~~Livio Lib. X. Cap. XXVIII~~ ~~[illegible]~~ Lib. I. Cap. XXXIII. Cluver. Ital. Ant.

(2) Polyb. Lib. II. Cap. XXI. pag. 43. Grec. Lat. 30. ~~Freinsh. suppl. Liv.~~ ~~Lib. XX. Cap. [illegible]~~ Freinsh. Lib. XX. Cap. X

(3) Liv. Lib. V. Cap. XXXIV. XXXV.

dal fiume, e cacciatine gli Umbri e gli Etrusci, occuparono quel terreno ancora, che stendesi tra il Po e l'Apennino; e che ultimamente altra turba di Senoni vi accorse anch'essa, e s'impossessò di quel paese, ch'è situato tra i due fiumi ~~[illegible]~~ utente, che credesi il Montone, l'Esi e Iesi. Finqui Livio, benchè diversamente alquanto da Trogo Pompeo, che li fa piombati tutti in una volta. A Livio nondimeno sembra Polibio aderire, dicendo anch'egli, che i Senoni, ultimi di tutti i Galli, vennero ad abitare presso l'Adriatico (1). Ma Livio intanto ci lascia all'oscuro del preciso tempo, in cui questa furia di genti Celtiche venne ad innondar l'Italia, bastando a lui d'aver detto, a i tempi di Tarquinio Prisco. Ma regnò Tarquinio longamente, e pel corso di ben trent'ott'anni, dall'anno di Roma. 137. sino al 175 (2). ne si sa intorno a qual anno verso qual di essi nascesse una tal novità. Nulladimeno, riferendo Livio medesimo, che Belloveso, quand'erasi già posto in marchia per l'Italia, avendo incontrato nè Focesi, popoli anch'essi, che andavan cercando sedi, prestò loro ajuto contro i popoli Salj, che gl'impedivano di piantar Marsiglia, par che si possa dire sembra poter dirsi, che ciò sia nato nascesse verso la metà del Regno di Tarquinio Prisco, che fu l'anno di Roma. 156. conciossiacchè Solino assicura, che i Focesi piantaron Marsiglia nell'Olimpiade. 45. (3), e Tarquinio avia incominciato a regnare, come si è detto, l'anno di Roma. 137. che è il secondo dell'Olimpiade. 41.

Ma tutte queste cose, e il racconto di Livio lungo e disteso, non fa niente al caso nostro, stabilito avendo coteste genti Galliche le sue sedi troppo lungi da noi; e dall'altro canto, Livio medesimo, come avverti il P. de Rubeis (4), dopo avèr raccontato, che Segoviso colle sue genti s'era incamminato verso la Selva Ercinia, tronca il discorso intieramente, e ci abbandona. Non così Trogo Pompeo; che nella sua Storia ebbe cuore più per le cose della Grecia, che per quelle d'Italia, il quale, appresso Giustino nell'Epitome, narra anch'egli un tal fatto, e lasciate da parte le cose d'Italia, e di Beloveso, si difonde soltanto in quelle di Segoveso, e di Macedonia, e della Pannonia, ossia del Re Tolommeo (5). Non ci sia grave, o nojoso il sentir le medesime sue parole, perchè da esse dipende la dichiarazione, e illustrazione del punto, che ci siamo proposti. Namque Galli, dice egli, abundanti multitudine,

(1) Polyb. Lib. II. ~~pag. 42.~~ Cap. XVII. τὰ δὲ πέραν τοῦ Πάδου τὰ περὶ τὸν Ἀπεννῖνον πρῶτοι μὲν Ἄνανες, μετὰ δὲ τούτους Βοῖοι κατῴκησαν. ἑξῆς δὲ τούτων ὡς πρὸς τὸν Ἀδρίαν Λίγωνες. τὰ δὲ τελευταῖα πρὸς θαλάττῃ Σήνωνες: Quae vero trans Padum sunt circa Apenninum primo Ananes, post hos Boii incoluerunt. Deinde, ~~qua ad~~ versus Adriaticum ~~spectat~~ Aegones (Lingones). Tandem vero ad ipsum mare Senones.

(2) Liv. Lib. I. Cap. XL.

(3) Solin. Cap. VIII. ~~in descript. Italiae.~~ pag. 54. Edit. Lugd. 1538.

(4) Dissert. Var. Erud. pag. 170.

(5) Iustin. Lib. XXIV.

cum eos non caperent terrę, quę genuerant, trecenta millia hominum ad sedes novas quęrendas, velut peregrinatum miserunt. Ex hi portio in Italia consedit, quę et Urbem Romam captam incendit, et portio Illyricos sinus, ducibus avibus (nam augurandi studio Galli pręter cęteros callent) per strages Barbarorum penetravit, et in Pannonia consedit: gens aspera, audax, bellicosa, quę prima post Herculem, cui ea res virtutis admirationem, et immortalitatis fidem dedit, Alpium invicta juga, et frigore intractabilia loca transcendit: ibi domitis Pannonijs per multos annos cum finitimis varia bella gesserunt, &c.

Mancano in Giustino i nomi de' due Capitani Beloveso, e Segoveso, nel resto il tutto confronta colla Storia di Livio; e vi è di più la quantità di queste genti, o sia il numero di trecento mila. Nella direzion del viaggio delle truppe Galliche, che dall'Italia deviarono, o sia di Segoveso, convengono insieme i due Storici, e l'uno spiega l'altro. Livio dice, che piegò Segoveso verso la Selva Ercinia: in Hercinios saltus, e Trogo, passar l'Alpi questa porzion di truppe Galliche: transcendit Alpium invicta juga, dice, che ibi domitis Pannonijs si fermò; in Pannonia consedit. La Pannonia confinava col Danubio, e subito di là incominciava la gran Selva Ercinia, che da un capo all'altro attraversava tutta la Germania. Ed ecco verificato per bocca dell'uno e dell'altro Storico, che queste genti s'incamminarono verso la Selva Ercinia, e che si fermarono, come spiega Trogo, in total vicinanza di Lei, e occuparono la Pannonia; dove gettate per molti anni le radici, soggiunge lo Storico, che alij Grӕciam, alij Macedoniam, omnia ferro proterentes, petivere; e che tal terrore sparsero in què paesi del nome Gallico, ut etiam Reges non lacessiti ultro pacem ingenti pecunia mercarentur.

Sappiamo dai migliori e più accreditati Geografi, che la Pannonia stendevasi anche a queste nostre parti, e confinava con quelle Alpi, che Carniche poscia si appellarono (1). Se queste fossero l'Alpi, che attraversarono i Galli, sotto le insegne di Segoveso, per occupar la Pannonia, io non oso asserirlo. Dico bene, che le Alpi dai medesimi superate, di nessun' altra montagna possono interpretarsi, fuorchè di quelle d'Italia, dicendosi di essi, che furono i primi dopo Ercole a superarle; nè di Ercole si predica con per impresa eroica, che attraversasse altri monti, che l'Alpi Italiche (2); nè la Pannonia confinò mai con altri Alpi, che con le nostre. Nondimeno mi fa specie quel dir di Giustino, che questa mano di genti Galliche, Illyricos sinus per

(1) Cluv. Introd. in Geogr. Lib. IV. Cap. I. Cellar. Orb. Ant. Tom. I. pag. 445. 446.

(2) Liv. Lib. V. Cap. XXXIV.

strages Barbarorum penetravit, sembrando in certa maniera, che questi genti approdassero prima ai lidi dell'Illirico, e di là, colla spada alla mano, alla Pannonia si facessero strada. Ma per lo contrario, ~~sapendo noi~~ [si sa] di certo, per quello che si raccoglie dal racconto d'amendue gli Storici, che cotesta innondazione di genti Celtiche non fu marittima, ma seguì tutta per terra, [fissando massimamente Giustino, che come in pellegrinaggio, velut peregrinatum, le medesime truppe furon mandate fuori, e che per l'Alpi e in conseguenza per terra, entrarono nella Pannonia.] non possiamo se non credere, che Giustino, prendendo qui la cosa tutta in un fiato, vi unisse anche i fatti seguiti dopo, e quel che nacque in processo di tempo, per mano delle genti medesime nell'Illirico (1).

In ogni modo però il fatto si è, che Segoviso e le genti Galliche occuparono la Pannonia tutta, sino all'ultimo confine dell'Alpi Carniche, dove fiorirono per lungo tempo; e celebre nelle cose della Macedonia, della Grecia, e dell'Asia ancora fu il loro nome; ne, rispetto a noi [e a queste nostre Alpi], si riconoscono nella Storia altri Galli Transalpini, che questi. Di cotesta Gallia ~~~~ ~~probabilmente~~ [apud] Strabone [Strab. Lib. VII. pag. 293.] [avvi] Κελτοὺς περὶ τὸν Ἀδρίαν, Gallos circa Adriaticum incolentes, ~~~~ [e di cui racconta], come si presentarono amichevolmente ad Alessandro Magno nella guerra Tracica, e come, sedendo con esso lui a convito, interrogati da quel potente Monarca, qual cosa ~~temendo~~ paventassero [temessero] più di ogni altra, mentre aspettavano, che dicessero, il Re Alessandro, risposero intrepidamente di nulla più temere, se non che il Cielo non precipitasse loro addosso.

Di là uscirono i dodici mila Galli, che invasero il ristretto, ove poi fu Aquileja, e di cui si parlò all'anno 567. ove trattammo de' Veneti: di là probabilmente gli altri tremila, che discesi in Italia l'anno 573 chiedean terreno al Senato di Roma (2). A questa discendenza comandava Cincibilo Re de Galli Transalpini, alleato de' nostri Carni, di cui ~~all'anno 584~~ [fra poco] si parlerà. Si è già osservato colla prova certa de' Fasti Trionfali, che i Carni eran d'origine Gallica, e che, per testimonianza di Livio, fra i popoli, che in questi incontro fioccarono dalla Francia, erano anche i Carnuti: gente, che al tempo di Cesare tuttavia contava molto in quel Regno (3), e costituisce anche oggidì la nobil Provincia di Chartres. Quindi incominciarono nella Pannonia, e nel suo vicinato a udirsi i nomi di Carni, Carini, Caritni, e di Carnunto. Il perchè il pensare, che non d'altronde, nè in altri tempi passassero i Carni a occupar le nostre Alpi, è tanto vicino al vero, che in certo modo supera la conghiettura.

(1) Iustin. Lib. XXXII. Ex gente Tectosagorum non mediocris populus prædæ aviditate Illyricum repetivit, spoliatisque Istris, in Pannonia consedit.

(2) Livio. Lib. XL. Cap. LIII.

(3) ~~Cæs.~~ Bell. Gall. Lib. VII. Cap. II. III. ~~Hist.~~ Lib. VIII. Cap. XXXI.

Cap. XIV.

De Taurisci e de' Norici, e della Carintia e Carniola, e se sotto il nome generale di Carni si comprendessero.

Stabilita ~~~~ [di sopra] la vera origine de' Carni, e a un dipresso l'epoca del passaggio loro in queste montagne, ~~resta~~ [Eccomi ora] a esaminare, se, come alcuni han creduto (4), Carni fossero, e Carni si appellassero generalmente anche i popoli Taurisci,

(4) Delle Ant. Rom. &c. Lib. I. § IV. pag. 137.

o sia della Taurisa, o Tarvisa, e altri della Carintia, e della Carniola, e Carni eziandio quelli della vasta contrada dei Norico; nel che io dubito, che troppo onore voglia farsi alla nostra Nazione. I Carni furon sempre popoli Italiani; e Taurisci, Norici, Carini, Caritni, non furon mai nomi di popoli d'Italia, ma di genti dell'Illirico, e della Pannonia.# I Carni si annoverarono sempre fra le genti Alpine: gli altri popoli fra le Trasalpine. Io non mi oppongo già, che discendenza de' Galli, e della razza di Sigoveso ragionevolmente, non fossero al pari de' Carni anche queste tali popolazioni; anzi credo anch'io, che Carni, Carini, Caritni, e Carnunto, tutti fossero popoli discendenti dai Carnuti, usciti fuori della Francia colle altre genti Celtiche, di cui Livio ne fa memoria ci conservò il registro. Ma dico bene, che nelle vecchie memorie, che finora sono giunte alla mia notizia, si è dagli Autori parlato sempre di questi popoli, come di genti diverse, e distinte affatto fra loro, così di nome, come di Governo, e di Geografia; e qualora si è detto Carni, tantosto si sono intesi gli abitanti delle nostre Alpi. Carini e Caritni non eran lo stesso, che Carni; è avvertì già il P. de Rubeis, che sotto il nome di Carini e Caritni, comunemente si crede, che si celassero i popoli della Carintia, e della Carniola (1). Carnunto, tanto da Plinio, e da Patercolo, che son de' primi che ne faccian menzione (2), quanto dagli altri, non è mai stata considerata Città de' Carni, ma della Pannonia, verso gli ultimi confini del Norico.

Pure il confondere questi popoli tutti insieme, e lo spacciarli per la stessa cosa, benchè affatto fra le ~~fra loro~~ ~~affatto~~ diversi, ~~non meno~~ tanto Geograficamente, che in via di Governo, merita ~~nondimeno~~ la sua scusa, e contiene in qualche modo la verità; conciossiacchè tutti finalmente è verisimile, e per la loro situazione, e per l'uniformità del nome, che fossero d'una stessa stirpe, e discendessero dalla medesima schiatta de' Carnuti. Ma che si voglia far travedere, e prendere in fallo Norici e Taurisci, e chi sa quant'altri genti, per Carni, egli è un punto da non passarsi, senza maggiori prove. Erano forsi Belloviso e Sigoveso usciti fuori della Francia coi soli Carnuti, perchè tutti i popoli Gallici, che in tal incontro si sparsero, eziandio di nome diferente e lontanissimo, avessero a credersi per forza suoi discendenti? Perchè mai non poterono i Norici, e i Taurisci derivare dai Biturigi, o dagli Arverni, dagli Edui, o dagli Ambarri, ~~o da~~ tant'altre stirpi difuse allora per la Pannonia, e per l'Italia? Perchè no dai Tettosagi, popoli della

Norici, Carini, o Caritni, voi vedrete fra gl'Illirici in Appiano, e Taurisci nella Pannonia, e altrove, presso ~~gli~~ altri Scrittori

(1) Dissert. Var. Erud. pag. 171.

(2) Plin. Lib. IV. Cap. XII. At vide quoque apud Paterc. Lib. II. Cap. CIX.

Gallia Narbonese, di cui siam sicuri, per attestato di Giustino (1), che furon di quelli, che colle altre genti Galliche passarono nella Pannonia? Strabone dice, che i Taurisci erano del corpo, e della razza de' Norici (2): Τῶν δὲ Νωρικῶν εἰσι οἱ Ταυρίσκοι: Noricorum sunt etiam Taurisci, e de' Norici parla con tal distinzione, che impossibile si rende a confonderli coi Carni. Nell' accennata ribellione del 738. dopo aver Strabone annoverati separatamente i Leponzj, i Camuni, i Breuni, i Genauni, tutti popoli Alpini, indi i Vendelici, ed i Norici, soggiunge, che s'eran sollevati anche i Carni, e certi Norici, che più da vicino al seno Adriatico, e verso Aquileja abitavano. Vedete qui come ben si distinguono i Carni, non solamente dalla Provinzia speziosa del Norico, posta di là dall'Alpi, ma da quel ramo ancora di Norici, i quali che, superata la sommità dell'Alpi, s'erano introdotti in confin de' Carni ad abitar quelle Montagne, che da essi Alpi Noriche furon poscia appellate. Il Norico tutto, considerato genericamente, giungeva bensì alla sommità dell'Alpi, ma non le superava (3): Ῥαιτοὶ δὲ καὶ Νωρικοὶ μέχρι τῶν Ἀλπείων ὑπερβολῶν ἀνίσχουσι, καὶ πρὸς τὴν Ἰταλίαν περινεύουσιν, οἱ μὲν Ἰνσούβροις συνάπτοντες, οἱ δὲ Κάρνοις, καὶ τοῖς περὶ τὴν Ἀκυληΐαν χωρίοις: Rheti, et Norici usque ad Alpium summa assurgunt, et versus Italiam vergunt, alij Insubres, alij Carnos, et quae sunt circa Aquileiam loca attingentes. Dove di bel nuovo ecco la distinzion chiarissima fra Norici e Carni, e tanto più decisiva, quanto che i Norici si contano dal Geografo fuor di Italia, e i Carni nel numero de' popoli Italiani.

E pure a fronte di tutte queste autorità ben pesate, e ben gravi si sostiene, e si predica, che devesi conchiudere, che tanto i Norici, che i Taurisci, ed altre simili Genti fossero generalmente chiamate Carni. Si è fondata questa oppinione sopra ~~adduce in prova~~ un passo di Strabone, ~~da noi pure addotto di sopra~~ allegato di sopra anche da noi, il quale ~~allegato, che~~ dice: Supra Carnos Alpius mons est; Ma questo a me sembra, che spieghi tutto l'opposto, cioè che al Monte Alpio, e non Albio, come per isbaglio qui si scrive ~~qui si è scritto~~, finisse intieramente il nome Carnico. Vi si aggiunge ~~il seguente~~ un il testo di Plinio (4): A tergo Carnorum et Iapidum, qua se fert magnus Ister, Rheti junguntur Norici; E qui pure i Carni si veggono confinati nelle sue montagne, giusto i termini da Strabone ~~poco fa~~ italiani assegnatili. Se ne replica un altro dello stesso Plinio, da noi parimente addotto di sopra: Amnes

(1) Iustin. Lib. XXXII.

(2) Strab. Lib. IV. pag. 198.

(3) Strab. Lib. VII. pag. 283.

(4) Plin. Lib. III. Cap. XXIV.

clari et navigabiles in Danubium fluunt, Dravus ex Noricis violentior, Savus ex Alpibus Carnicis placidior; e qui si fa il gran caso, e si dice: I Carni del Savo erano adunque da quest'altra parte della Carniola all'Oriente di Tarvisa, e per conseguenza devesi conchiudere, &c.

Ma questo è un far dire a Plinio quel che più va a genio si vuole. Che i Carni abitassero al Savo, e nella Carniola, Plinio non lo disse mai. ~~La~~ Quel che oggi diciam Carniola è di là dall'Alpi, e fuori del confine Italico, e ai tempi di Plinio era Pannonia, per dove scorre il Savo, andando a mettere nel Danubio, nè Plinio qui si sogna in verun modo di collocare i Carni al Savo nella Pannonia, o nella Carniola; ma dice soltanto, che le fonti del Savo sono nell'Alpi Carniche. Le genti Transalpine, abbiam già veduto coll'autorità di Strabone, come innalzavansi sino alla sommità dell'Alpi; in confine de Carni e degli Insubri; quindi Alpi Carniche si dissero queste dalle fonti del Savo in giù, non perchè i Carni, gente Italiana, ne occupassero il dorso, ma perchè abitavano alla fronte, che è la migliore, e più nobil parte di esse. Con questa scorta io interpreterò sempre Plinio, Scrittor insigne, ma che non seppe di veduta il più delle cose, che scrisse, a differenza di Strabone, il quale all'opposto plura quæ scripsit peregrinabundus oculis subjecerat. Con questa scorta, dico, interpreterò sempre Plinio, è il suddetto suo passo, chiaro per altro per se stesso, perchè colla medesima i migliori moderni Geografi hanno imparato a stendere i confini dell'Italia Antica sino alla sommità dell'Alpi, e non più. # Non si può dire, grida il Marchese Maffei (c), quanta confusione e quanti errori abbia nell'erudizione introdotti il fondarsi talvolta in passo unico d'un Autor solo, senza considerarè il complesso delle cose, e senza risguardo al general riscontro delle più sicure notizie.

C'evan degli altri, senza Plinio, che poteano dar mano a mettere in sicuro un cotal punto, e i limiti precisi delle nostre Alpi, e della nazion Carnica. Di Strabone è superfluo il ripeterlo, dacchè l'abbiamo con tanti suoi passi abbondantemente dimostrato #. Ma nè anche Livio è Storico, che sia fuori del mondo. Narra egli (3), che Cincibilo Re de Galli, spedito avendo a Roma un suo fratello e altri Ambasciadori, per mezzo loro se ne dolse fortemente col Senato, che il Consolo Cajo Cassio saccheggiate avesse le terre dei Popoli Alpini suoi collegati: Alpinorum populorum agros sociorum suorum ~~de~~ depopulatum C. Cassium esse. Chi fossero questi popoli Alpini, lo dichiara immediate ~~dopo~~ dicendo, che ~~subito dopo~~ in quei momenti vi accorsero anche gli Am=

~~Ne~~ Plinio ~~stesso~~ medesimo non gli stese più in là; dicendo altrove (2): Rhæti et Vindelici omnes in multas Civitates divisi. Verso le inde in Italiam pectore Alpium, Latini juris Euganeæ gentes. Ex ijs Triumplini, dein Camuni, compluresque similes. La schiena dell'Alpi, dice Plinio, era de Reti transalpini, e de Vindelici, il petto degli Euganei, popoli Italiani.

(2) Plin. Lib. III. Cap. XX.

(c) Ver. Illust. Lib. III. Col. 44.

C'eva anche Patercolo Lib. II cap. 109, là dove dice di Marobodue Re della Boemia, che nec securum incrementi sui patiebatur esse Italiam: quippe cum a summis Alpium jugis, quæ finem Italiæ terminant, initium ejus finium haud multo plus CC millibus passuum abesset. Alla sommità dell'Alpi, a summis Alpium jugis, terminava anche secondo Patercolo a questa parte l'Italia.

(3) Livio. Lib. XLIII. Cap. VII.

basciadori di queste Genti a far le sue doglianze, ed erano Carni, Istri, e Iapidi. Quale, e dove fosse il Regno di questo Re alleato de popoli Alpini, ce lo dimostra Livio, continuando a dire, che piacque al Senato, commosso dalle giuste querele del Re, e di quelle Genti, di farne scusa solennemente per via d'Ambasciadori: *Nec responderi tantum ijs gentibus, sed Legatos mitti, duos ad Regulum trans Alpes, tres circa eos Populos placuit, qui indicarent, quę Patrum esset sententia.* E si eseguì tantosto la Legazione: *Legati cum Gallis missi trans Alpes C. Lęlius, M. Æmilius Lepidus: ad cęteros Populos, C. Sicinius, P. Cornelius Blasio, T. Memmius.* Non si può veramente parlar più chiaro, per far vedere, che i Carni, popoli Alpini, non avean che far niente di là dall'Alpi, *trans Alpes*; dove, per attestato di Livio, non comprendevano essi, ma Cincibile ... loro alleato, e i suoi sudditi erano gente Gallica, e non Carnica; e Carini probabilmente, Caritni, Taurisci, Norici, e altre simili nazioni Celtiche componevano il suo Stato. Il che basti aver detto, per concludere con ragione, e con verità, che Norici, Taurisci, Carni, Carini, Caritni, e altri popoli antichi situati a queste parti, tutti furon d'origine Gallica, e non Carnica, e sotto il general nome di Galli, e non di Carni si compresero.

Cap. XV.

Delle memorie, e dello Stato antico de' Carni.

Confermate nel Capitolo precedente ~~..........~~ le sedi de' Carni in queste nostre Alpi, la materia ormai per se stessa ci chiama a esaminar lo Stato, e le memorie più antiche di medesimi. Ma per quanto antichi fossero i Carni in queste nostre montagne, non corrispondono, per dire il vero, le memorie alla loro antichità; sia ciò, perchè, come genti Alpine, ben situate, e feroci piuttosto che no, fossero rispettate dai vicini, e, vivendo a se stesse, niente di memorabile vi operassero fra quel tempo; o sia per la ragion grande, che Livio ci lasciò scritta, che non abbiamo neppur le notizie di tanti altri popoli, anche più cospicui, *quum vetustate nimia obscuras, veluti quę magno ex intervallo loci vix cernuntur: tum quod et rarę per eadem tempora litterę fuere*, ~~come parlando di Roma stessa Livio ci lasciò scritto~~ (1), io non imprendo decidere. Egli è intanto fuor di dubbio, che i Carni furono gente valida, e di gran cuore, e che seppero fra questi monti mantenersi intatta la Libertà, dal secondo Secolo di Roma sino all'incamminamento del settimo, per poco meno di

Lunge essendo stabilite tali le antiche sedi de' Carni, entro i loro confini ... nostre Alpi, circonscritte precisamente e ristrette, incominciano dalle fonti del Savo e del Natisone, fino a quelle del Formione, e del Nauporto.

(1) Liv. Lib. VI. Cap. I.

cinquecent' anni. Strabone gli annovera fra i nemici antichi del nome Romano (1); # ~~e come tali per verità noi principiamo a conoscerli, imperocchè, se i Romani per tali non gli avessero considerati, e fin da lontani tempi non ne avessero meditato l'eccidio, non avressimo nemmen le poche memorie, che di loro ci restano, tanto più il tempo, la rozzezza degli animi, e l'avversion naturale alle lettere.~~

il che tanto è vero, quanto che non avressimo neppur le poche memorie, che di loro ci restano, se i Romani come tali non gli avessero considerati, e non ne avessero tramandato il registro alla posterità.

Finchè i Romani non intrapresero la fondazion d' Aquileja, niun nome ebbero negli Annali coteste genti; perchè ~~poco o niente~~ ~~ne~~ la Storia Romana non motivo ebbe ~~ebbe motivo~~ di farne menzione; ma dacchè ella fu fabbricata, si videro ben tosto ~~presto~~ i Carni a comparire in iscena ~~i loro nomi~~. ~~La vera idea, e il principal~~ Il gran motivo, per cui fu stabilita una tal fondazione, ~~Strabone~~ celo ~~ci~~ ... col bello ... ~~manifesta~~ (2): Ἀκυληΐα δ' ὑπὲρ μάλιστα τῷ μυχῷ πλησιάζει κτίσμα μὲν ἐπι Ῥωμαίων ἐπιτειχισθὲν τοῖς ὑπερκειμένοις βαρβάροις: Aquileja, quæ ~~maxime~~ sinus hujus intimo ~~in continentem~~ recessui maxime appropinquat, a Romanis ~~conditur~~ est munitionis adversus ~~loco contra~~ supra illam habitantes ~~supra~~ Barbaros. I primi fra i Barbari, che abitassero al di sopra d'Aquileja, erano certamente i nostri Carni, e al loro fianco succedevano ~~subito dopo~~ gli Iapidi e gli ~~Istri~~ abitatori delle Montagne dell'Istria. Questi senza dubbio furono i Barbari presi di mira dai Romani nella introduzion ~~spedizion~~ di questa nuova Colonia; non potendo cader sospetto sopra i Norici, fra i quali, e i Romani, come altrove s'è detto ~~s'è di sopra accennato~~, amicizia correva e ospitalità. e l'Illirico di là da gli Iapidi ed Istri non era in istato ~~situato in modo~~ ~~a portata~~ di dar soggezione, senza offendere i confini di queste due risolute e brave Nazioni.

L' Istria nostra ~~situata~~ al mare, era abitata da gente assai più colta, e meglio forse informata del sistema delle cose d' allora, come quella che provato avea più volte in addietro la forza e l'indole dè Romani (3); quindi è che vide ben da lontano questa brutta vigilia, e fece tutto lo sforzo, perchè Aquileja ~~Colonia~~ non si conducesse (4). Ma mal per lei, perchè rimasta ~~restata~~ sola a fronte d'una Repubblica sì prepotente, non la finì senza il sagrifizio ~~doloroso~~ della sua ~~propria~~ libertà. Un gran che mi pare, che i popoli delle Montagne, Carni, Iapidi, ed Istri, si stessero tutti, nel pericolo comune ed evidente, colle mani, come suol dirsi, alla cintola. E pur la cosa andò così; ~~di che se ne ebbero ben presto a pentire~~. La Colonia Aquilejese, alla barba degl' Istriani intanto fu dedotta l' anno 572 (5); e allo sdegno dè vincitori

(1) Strab. Lib. V. pag. 207.

(2) Id. ibid. pag. 206.

(3) Vide Eutrop. Lib. III. Zonar. Lib. VIII. Cap. XX. Liv. Lib. XXI. Cap. XVI.

(4) Liv. Lib. XL. Cap. XXVI.

(5) Liv. ibi Cap. XXXIV.

resto ~~in conseguenza~~ sagrificata irreparabilmente l'anno 576. tutta l'Istria marittima (1). Non ci volle di più, perchè i Romani un poco alla volta si andassero levando la maschera. Sei anni dopo, cioè l'anno di Roma 582 cotesti Popoli tutti e tre principiarono a sentirne gli effetti; e avvegnacchè la ~~detta nuova~~ Aquilejese Colonia fosse ancora molto debole e scarsa di abitatori, e mancante assai delle necessarie fortificazioni, dovettero i medesimi ~~[illegible]~~ nondimeno star sotto, e tolerare a una ~~fierissima~~ barbara crudel scorreria, che fece ne' loro contorni il Console Cajo Cassio Longino, mettendo il tutto a saccomano, e strascinando seco in ischiavitù molte migliaja d'uomini (2).

Gran doglianze dintorno a ciò, ~~come di sopra accennammo~~ fece l'anno susseguente ~~il~~ al Senato, il sopramentovato Cincibilo ~~Re de' Galli Transalpini~~, caldamente querelandosi, Alpinorum Populorum agros sociorum suorum depopulatum Cassium esse; et inde multa millia hominum in servitutem abripuisse. Capitarono in què momenti anche gli Ambasciadori di què Popoli Alpini, Carni, Iapidi, ed Istri, e unirono a quella di Cincibilo anche le particolari sue querele, soggiongendo, che Cajo Cassio, dopo d'aver ottenuto da essi le guide, colla finta di voler passar in Macedonia, a mezzo viaggio se n'era ritornato indietro, e, passando ostilmente pe' suoi confini, gli avea riempiti d'incendj, e di rapine. A tali rimostranze il Senato prese aria di risentimento verso Cajo Cassio: mostrò di non saper nulla, ch'avesse a seguire un tal fatto, e, se seguito fosse, di altamente disapprovarlo: s'impegnò di udire, in confronto del Console, i tre Popoli e il Re, e di procurarne la sodisfazione: diede loro ~~in sostanza~~ delle buone parole, e spedì una straordinaria Legazione, così al Re, com ai tre Popoli, e gli caricò di regali magnifici ex binis millibus aeris; e particolarmente delli destinati pel Re, e per suo Fratello, consistenti in due Collane d'oro, di peso di cinque Libre l'una, cinque Vasi d'argento, di peso istessamente di cinque Libre, due Destrieri ben bardati, co' suoi Palafrenieri, e colle sue Arme e Sopravesti militari, e un fornimento d'abiti a tutti della comitiva, tanto Liberi che servi; accordando innoltre a quegli Ambasciadori di poter provedere a suo genio, ed ~~estrarre dall'~~ condur fuori d'Italia liberamente, dieci Destrieri.

Apparenza nè più bella, nè più conforme alle loro speranze non poteano mai aspettarsi cotesti

(1) Liv. Lib. XLI. Cap. XV.

(2) Id. Lib. XLIII. Cap. I.

Popoli; ma non si parlò mai più ne dell'ingiuria del Console, ne del risarcimento de' danni, ne della restituzione di un numero così enorme di Schiavi. Anzi l'anno immediate dopo, cioè l'anno 584 seguì ben tutto il contrario; imperciocchè i Romani in vece di dar mano onoratamente a quanto avean promesso, passarono, in faccia a queste Genti, a rinforzare la nuova Città d'Aquileja, e a spedirle da Roma nuovi Coloni, al numero di mille e cinquecento Famiglie (1). Se in questa occasione la fortificassero ancora, non dice niente lo Storico; ciò che nondimeno sembra ~~molto verisimile~~ aver tutta la probabilità.
L'Epitome di Livio, Giulio Obsequente, i Fasti Capitolini, e sulla fede loro il diligentissimo Freinsemio, ne' Supplementi ai Libri di Livio perduti, ci fanno sapere (2), che tre anni dopo che fu rinforzata Aquileja, cioè l'anno 587. essendo toccata al Console Cajo Sulpizio Gallo la Liguria, e a M. Claudio Marcello suo Collega le genti Galliche situate dentro dell'Alpi, amendue questi Consoli trionfaron de' Popoli, che loro eran toccati in sorte. Oppinione è di dottissimi uomini, a riferto del ~~dotto~~ chiarissimo P. de Rubeis (3), che il ~~Console~~ Trionfo di Marcello comprendesse particolarmente i popoli Carni. Che se ciò si verifica, ecco dove andarono a finire le promesse apparenti e insidiose de' Romani. Nondimeno però, checchè si fosse di un tal Trionfo, i Carni dovettero bensì restar soccombenti, ma non soggiogati, appartenendo ad altri tempi il vero Trionfo di questo Popolo feroce, e accostumato all'originale sua libertà.
~~Non furono dall'andar del tempo perduti~~ A quei infortunio andaron soggetti in processo di tempo anche ~~di vista neppur~~ gli Iapidi ed Istri, avendo noi dall'Epitome suddetta, che l'anno 626. (4) C. Sempronius Consul contra Iapydas primo rem male gessit: mox victoria cladem acceptam emendavit: virtute D. Iunij Bruti, ejus qui Lusitaniam subegerat. e così dai Fasti, ove si legge:

C. SEMPRONIVS. C. F. C. N. TVDITANVS.
COS. DE. IAPVDIBVS. KAL. OCT. A. DCXXVI.

Ciò che conferma anche Appiano nella sesta guerra Illirica (5): Iapodes intra Alpes incolentes Sempronius Tuditanus cognomine, et Tiberius Pandusius pugna superarunt, visumque est illos ambobus paruisse. Quest'espression dubitativa d'Appiano, visum est paruisse, dà abbastanza a divedere ciò che in fatto poi nacque, cioè che una tal conquista non ebbe fermezza, il che confermasi da quel che lo Storico subito dopo soggiunge: Pari modo et Segestani Lucio Cotte, ac Metello se dedere; verum non multo post a Romanis desciverunt.

(1) Liv. Lib. XLIII. Cap. XIX.

Epit. Liv. Lib. XLVI. Claudius Marcellus Cos. Alpinos Gallos, C. Sulpitius Gallus Liguris subegit.
Iul. Obs. Galli Liguris deleti. Vide Sigonium De Ant. Iur. Ital. Lib. I. Cap. XXIII. pag. 45.
(2) Freinsh. Suppl. Liv. Lib. XLVI. Cap. V.

(3) Dissert. Var. Erud. pag. 172

(4) Epit. Liv. Lib. LIX.

(5) Appian. Illyric.

A pari condizione vengono posti i Segestani cogli Iapidi, *pari modo*, perchè così gli uni come gli altri poco dopo scossero il giogo de' Romani: *non multo post a Romanis descivere*; e così restò il campo aperto ad Augusto, come accennai di sopra, di superar quella medesima Iapidia, che domata avea Tuditano.

Ma oltre agli Iapidi, Plinio attribuisce a Tuditano medesimo la gloria d'aver domati anche gl' Istri (1): *Tuditanus, qui domuit Istros, in statua sua ibi inscripsit: Ab Aquileja ad Titium flumen stadia .M.* Dove ognun vede, che Tuditano non potè debellar se non quegl' Istri, di cui parliamo, e che Livio chiamò *Alpini*, cioè i popoli delle montagne Istriche; conciossiacchè fin dall' anno .575. come si è detto, tutta l' Istria maritima era stata già depressa, e regolata in forma di Provincia. ~~Ne nondimeno chi pretende, che Plinio a questo passo sia~~ ma essendo così Plinio tutto veramente mal concio e sfigurato, v'è chi pretende e suppone per certo, ~~che la Iapidia domata da Tuditano incominciasse dove finisce l' Istria, o sia dall' Arsa, e andasse, lungo il mare, a terminare al fiume Tizio, e perciò stabilisce~~, che legger si debba ~~[illegible]~~ (2): *Tuditanus, qui domuit Iapides, in statua sua inscripsit: Ab Arsia ad Titium flumen stadia M.M.* Ma una tal supposizione, oltrecchè è mancante affatto di prova, non registrando questi così fatti confini della Iapidia, nè l' Epitome, nè i Fasti, nè Appiano, che sono i soli in tutta l' Antichità, che di quest' impresa ne parlano, urta ancora nella contraddizion manifesta di tutto il mondo erudito, antico e moderno, il quale fra questi limiti per appunto collocò l' antica Liburnia, e non la Iapidia. Strabone medesimo, che è il solo, che sembra amettere gli Iapidi a cotesti lidi, dividendo la spiaggia in due, e assegnandone mille Stadj alla Iapidia, col lasciare il resto alla Liburnia, viene nulladimeno ad opporsi a chi suppone così; e intorno agli stessi mille Stadj, che alla Iapidia si assegnano, noi abbiam già contrapposto di sopra a Strabone la testimonianza, in questo assai più grave e più autorevole, di Dion Cassio, che allontana intieramente la Iapidia dai lidi dell' Adriatico.

Non sussistendo adunque in verun modo una tal supposizione, bastar dovrebbe per non dar corpo neppure alla correzione troppo ~~[illegible]~~ ardita e inutile del testo; tanto più che, per renderla verisimile, un qualche esimio Codice dovea addursi,

(1) Plin. Lib. III. Cap. XIX.

(2) Delle Ant. Rom. &c. Lib. I. §. VII. pag. 31. 32.

o almeno un qualche Esemplare stampato per antico, che portasse in fronte una tal Lezione, il che pure non si è fatto. Il P. Arduino, che con venti Codici manuscritti alla mano, della più veneranda antichità, e altrettante Edizioni, stampate nè migliori tempi, esaminò Plinio da capo a piedi, certamente non ve la trovò; il perchè ben lontano dal cambiar quell' Istros in Iapydes, ringraziò~~ndo~~ Plinio della memoria conservataci, e non vi pose il ~~nemmen~~ minimo dubbio, che la vittoria e il Trionfo di Tuditano ~~degli Iapidi e degli Istri, non fosse lo stesso,~~ non comprendessero l'uno e l'altro popolo, applicando al passo di Plinio la seguente Nota (1): Rem gestam habes in Liviana Epitome Lib. LIX. et in Appiano in sexto bello Illyrico. Fragmentum quoque Fastorum Triumphalium: C. SEMPRONIVS, &c. Così il Freinsemio, a cui, ~~per l'appoggio, e pel favore di Cristina Regina di Svezia, e per l'accesso a quella celebre Biblioteca~~, non dovettero certamente mancar nè Apografi nè Esemplari a stampa del maggior credito, della celebre Biblioteca della Regina di Svezia, non ebbe niente in contrario, e, prima dell' Arduino, riputò anch'egli che la vittoria di Tuditano abbracciasse non meno gli Istri che ~~contro~~ gli Iapidi, ~~che ... gli Istri~~ ~~contro gli Iapidi, e contro gli Istri, un'azione medesima~~ (2).

In fatti non si sa con qual ragione, o a chè proposito possa pretendersi, che Plinio inserisse una memoria appartenente alla sola Iapidia, nel Capitolo, ove tratta la Geografia dell' Istria, in tempo che potea riserbarla a miglior uopo in quello della Liburnia, dove della Iapidia gli si presenta naturalmente il discorso. Basta il richiamare alla memoria di quali Istriani Plinio potesse quì parlare, per non dar di petto sì facilmente alla sua antica e vera lezione. Noi abbiamo avvertito replicatamente, che l' Istria maritima fin l'anno 578. era già stata sottomessa, e ridotta in forma di Provincia; e abbiamo altresì osservato, all'anno 582. che le Montagne della medesima, e què Popoli Alpini sostenevano ciò non ostante a fronte dè Romani, e dell' incursione di Cajo Cassio, intatta ancora la sua Libertà. Cotesti popoli è Montagne alpestri formavano il confine fra l' Istria e la Iapidia. Ed ecco di quali Istriani intese Plinio di dire, e qual parte d' Istria unicamente, Sempronio Tuditano fu in quest' anno in istato di domare. Appiano attesta, ch' egli debellò gli Iapidi, di esse Montagne; il perchè niente più facile, che il Console slongasse la mano, e quasi una cosa stessa sottomettesse anche i popoli Alpini dell' Istria, antichi alleati della Iapidia. Anche Cajo Cassio Longino tenne la stessa strada, allorchè

(1) Hard. in Plin. Edit. 1741. Tom. I. pag. 175.

(2) Freinsh. Suppl. Liv. Lib. LIX. Cap. LXXXIII.

arrestatosi a mezzo il viaggio della Macedonia, tornò indietro, e sforzati i confini dell'Istria, e della Iapidia, mise a saccomano amendue coteste genti ~~Alpine~~.

Ma già si è detto, che la conquista di Tuditano ebbe corta durata, e che l'anno 718 toccò ad Augusto la gloria di soggiogar di bel nuovo la Iapidia: tempo in cui probabilmente ebbero a star sotto alla stessa vicenda anche le Montagne dell'Istria, quali non è poco, che in nessuna Istoria si legga, quando e come venissero in podestà de Romani, e che nessuno finora si abbia proposto a investigare un tal fatto; dacchè massime siam certi, per testimonianza di Livio, ch'elleno, dopo depressa l'Istria littorale e marittima, restarono per molto tempo nell'antica sua libertà. Plinio, è vero che le fà debellate in quest'incontro da Tuditano, ma una tal soggezione fu passaggiera. Dione però, registrando il Trionfo, che celebrò Augusto della Iapidia l'anno 724 dice, ch'egli trionfò non solamente de' Pannonj, Dalmati, e Iapidi, ma eziandio de' loro confinanti (1): Ἑώρτασε δὲ τῇ μὲν πρώτῃ ἡμέρᾳ τά τε τῶν Παννονίων, καὶ τὰ τῶν Δαλματῶν, τῆς τε Ἰαπυδίας, καὶ τῶν προσχώρων σφίσι: Prima die Cesar triumphum egit de Pannonijs, Dalmatis, Iapydis, finitimisque eorum. Che se così è, sembra a noi di poter traspirare in qualche modo il momento della lor depressione.

La Iapidia non avea confinanti maggiori, che la Liburnia da un lato, e le Montagne dell'Istria dall'altro. Sopra la Liburnia ~~non è da~~ sembra nemmeno doversi credersi, che cader potesse il Trionfo d'Augusto; ~~perciocchè dell'anno 715 (2), in cui passò in poter de Romani,~~ colla ~~[illegible]~~ ~~non è memoria, che mancasse [illegible] di fedeltà~~ nel Triumvirato si sa, ch'ella tenne le parti d'Augusto, e prestò allo stesso colle sue navi Liburniche un servizio molto fedele nella battaglia d'Azio (3); # di modo che, secondo le parole ~~di Dione~~ sue, il Trionfo di quel Principe ~~sopra~~ gli Iapidi e suoi vicini, non può meglio, nè con più ragione interpretarsi, che de' Liburni, e de' Popoli Alpini dell'Istria, antichi suoi Confederati, benchè per espresso nel Trionfo non se ne faccia menzione ~~[illegible]~~; il che si osserva anche nel Trionfo di Tuditano.

~~Nondimeno però~~ per parte nondimeno l'Iscrizione alla Statua di Tuditano nè termini, che si legge negli esemplari ~~[illegible] riportata~~ da Plinio, non può negarsi, che non disturbi infinitamente quanto abbiam letto intorno al suo Trionfo, e che non isconcerti eziandio, per quanto può, molti fatti Storici da noi sopra allegati, sulla fede

(1) Dio Lib. LI. Cap. XXI.

~~(2) Liv. Lib. XLIV. Cap. XXXI. XXXII. Lib. XLV. Cap. XLIII.~~

~~Anno 719. Rebellaverant et Liburni, [illegible] Augustus, [illegible] nonnullis ad eos subigendos [illegible]. Dio Lib. 49. Cap. 34. [illegible]~~

(3) Suet. Aug. Cap. XVII. Veget. de re Milit. Lib. IV. Cap. XXXIII.

Nondimeno fra i ribelli l'anno 718 a riferto di Dione furono anche i Liburni, Lib. 49. Cap. 34 Λιβυρνοί τε καὶ Ἰάπιδες τότε φανερῶς πρὸς τὴν ἀπουσίαν αὐτοῦ ἐπανέστησαν: Liburnique et Iapides tum aperte propter absentiam Cesaris rebellaverant.

E Augusto gli altri popoli per mezzo d'altri oppresse, e gli Iapidi in persona Cap. 35. τοὺς μὲν ἄλλους ἑτέροις τισὶ καταστρέψασθαι προσέταξεν, αὐτὸς δὲ ἐπὶ τοὺς Ἰάποδας ἐστράτευσε: missis ad alios populos subigendos nonnullis, Iapidas ipse bello petiit.

massimamente di Livio, di modo che, se il testo per isfortuna ha mai patito, non è ragionevolmente da sospettarsi, che lo possa aver fatto, se non in questa parte. L'Arduino a quelle parole, ibi inscripsit, se ne liberò speditamente col dire: Subintellige regionis quam domuit, latitudinem inscripsisse: Stadiorum mille ab Aquileja ad Titium amnem, qui Liburniæ finis. Ma egli non pose mente, che l'Istria Litorale era stata ~~tanti anni~~ quaranta nov' anni prima del Consolato di Tuditano soggiogata; il perchè questa porzion de lide da Aquileja all'Arsa, non poteva in verun modo al suo Trionfo appartenere, e così neppure gli altri ~~nemmeno quelli~~ che dall'Arsa al Tizio, ~~confessa egli stesso, che era~~ appartenevano questi ecc. Liburnia e non alle Iapidia. Per sciogliersi dunque da tante difficoltà che mai dovrà dirsi? In Plinio, dice il Marchese Maffei, non sia chi speri di risarcir del tutto la Geografia d'Italia, in què luoghi che apparisce maltrattata, se qualche esimio Codice non da fuori (1). All'Arduino non mancavano nè talenti nè coraggio, ma con tutte queste difficoltà, che certamente non ~~gli saranno passate sotto, senza vederle~~ avrà passate ad occhi chiusi, non si sentì nondimeno contro la fede di tutti i Codici, d'alterarne il contesto, dubitando, in un Opera, che dovia immortalare il suo nome, di non tirarsi addosso l'acerbo rimprovero da lui medesimo rapportato nella Prefazione, e scagliato dallo Scaligero contro la facilità del Dalecampio di por la mano nei testi (2): Dalecampius, vir alioqui bene doctus, Plinium emendandum et excudendum suscepit: sed qua est audacia omnia invertet et corrumpet: quia quod multi solent, si hoc illud ve non arridet, statim immutat, ac sæpe in deterius.

Se dunque ben si considerano i fatti, e le cose seguite, e quanto la Storia in tal proposito ci ~~somministra~~ fa vedere, la sorte di questi Popoli, presi, ~~come si è detto,~~ in disegno da tanto tempo dai Romani, tutti e tre vicini e confinanti, e tanto fra loro stretti in amicizia e antica confederazione, Carni, Iapidi, e genti Alpine dell'Istria, fu, sino a un certo segno, o poco diversa, o intieramente compagna. Si trionfò di tutti in più volte e nessun d'essi in sostanza restò soggiogato. Ma l'essere d'Italiani, e la troppa vicinanza della Città d'Aquileja, già rinforzata di molto, e che dovia rendersi ~~alla giornata~~ ogni giorno più grande e robusta, non lasciò, che i nostri Carni continuassero a mantenersi sempre del pari; imperciocchè ~~essi~~ molto prima degli altri furon eglino il caso di dover ~~costretti a~~ cedere alla superiorità dell'armi Romane. ~~Abbiam~~ Si son già esaminati i Fasti Trionfali, e col testimonio loro gravissimo, ~~abbiamo~~ si è stabilito l'anno preciso, ~~in cui final mente i medesimi spogliar dovevano l'antica loro libertà~~ della loro soggezione. Ciò nacque l'anno di Roma 638. sotto

(1) Ver. Illustr. Lib. VI. Col. 112.

(2) Hard. in Plin. Præfat. Iul. Cæs. Scal. in Scaligerianis. Groning. 1699.

Meric. Casaub. Præf. in Polyb. T. III. pag. 694. Ed. Lips. 1764 ut Meo exemplo caveant alij, ne dum corrigere se putant, corrumpant; aut certe vim faciant, et in alieno operi ius exerceant minime legitimum.

Se ne ~~accorse~~ avvide anche il giovine Casaubono della sua troppa facilità nel corregger Polibio, e confessolla onoratamente, lasciandone come per ricordo alla posterità la memoria

gli auspizj del Console Mario Emilio Scauro. Il motivo particolare, per cui soggiacquero i Carni a una tal disgrazia, nella scarsezza delle memorie, non è da sperarsi, quando i Libri di Livio perduti, non si dissotterrino, ovviramente quelli di Diodoro Siculo, d'Appiano, e di Dione. Non si fallerà nondimeno a credere, che ciò procedesse e dalla naturale avversione de' Carni al nome Romano, e molto più dalla massima presa nel gabinetto di Roma di deprimerli; la quale posta una volta a campo, in mano ai più potenti non mancano mai pretesti.

Si avìano i Romani un poco alla volta resi ubbidienti fin da gran tempo l'Alpi Ligustiche (1), e l'anno. 610. erano giunti a superare anche quelle de Salassi (2), mettendosi in possesso a quella parte delle Chiuse del Piemonte, tanto importanti per la sicurezza d'Italia. Porte d'Italia niente meno importanti e gelose erano queste delle nostre Alpi. Ed ecco uno de' motivi, il più vero forse, e il più forte, perchè i Romani intrapresero l'oppressione della nazion Carnica. Costumarono i Carni, tenersi stretti in alleanza colle genti Galliche Transalpine; e tanto più dovette crescere ne' Romani il disgusto e la gelosia di vedere in mano a costoro il modo di far passare di quà dall'Alpi a suo talento le genti straniere. Intanto, o fosse questa la cagione, o pure il naturale appetito di chi regna, di sempre più ingrandire il proprio stato, entrarono eglino in quest'anno in possesso delle nostre Alpi, e poterono gloriarsi, colla depressione de' Carni, d'esser giunti, a questo lato, a debellar tutta l'Italia.

(1) Liv. Lib. XXXIX. Cap. II. Lib. XL. Cap. XXXVIII. XLI. LIII.
(2) Freinsh. Suppl Liv. Lib. LIII. Cap. VII.

Cap. XVI.

Delle cose de' Carni, dappoi che furon soggiogati dai Romani

Stabilite ne' Capitoli precedenti le sedi, l'origine, è lo stato antico de' Carni, e il tempo ancora, in cui passarono in podestà de' Romani, ragion vorrebbe, che si parlasse ora di quel che nacque dopo una mutazion così grande del loro stato. Ma scarsezza molta, e mancanza quasi di memorie noi incontriamo per lo spazio intiero d'un Secolo, in cui de' Carni non si parla più. Si sa solamente, che due anni dopo la lor depressione, cioè l'anno di Roma. 640. Gneo Papirio Carbone fu il primo della sua

Repubblica, che si valesse dell'opportunità di un tal porto, e alle Chiuse delle nostre Alpi facesse fronte a una innondazione di Cimbri, gente barbara, e fino a quel tempo sconosciuta negli Annali di Roma.

Gli Scrittori Latini, Livio nell'Epitome, Patercolo, Tacito, e Giulio Obsequente, dicono, che Carbone ebbe la peggio (1). Fra i Greci, Strabone scrive, che combatté inutilmente: οὐδὲν ἔπραξεν (2). Appiano ~~in questo~~ sembra andar d'accordo con lui, dicendo, che Papirio Carbone oppresse in battaglia molti Cimbri, e gli avrebbe sterminati tutti, se non che, levatosi un furioso vento con caligine, e pioggia, e tuoni, ne restarono separati i combattenti, e talmente per le selve dispersi i Romani, che appena si riunirono dopo tre giorni; ritiratisi intanto i nemici, che presero la via delle Gallia (3). Nel ~~resto~~ rimanente però ripugnano ~~Appiano e Strabone~~ li uno all'altro, facendo Appiano seguir la battaglia di là dai passi stretti delle nostre Alpi, e Strabone di qua. Ma a favor di Strabone sta Giulio Obsequente, Scrittore di ~~non poco~~ qualche peso, e che quanto scrisse, ricavò quasi tutto dalla Storia di Livio, dicendo: Cimbri Teutonique Alpes transgressi, foedam stragem Romanorum, sociorumque fecerunt. Egli è ben vero, che ~~Veramente~~ il passo di Strabone, a leggerlo come sta, farebbe l'effetto, che la pugna di Carbone co' Cimbri anderebbe molto di là dall'Alpi. Ma Cluverio, che sopra il luogo esaminò le distanze, e le parole del ~~Strabone~~ Geografo, vide per tempo esservi dentro un grand' errore, ingens mendum, e con ~~sommo~~ singolar giudizio e ~~finalmente~~ maestria passò a corriggerne il testo (4), il quale, per maggior chiarezza, ~~sarà bene che~~ è ben che ~~sia posto~~ ci stia innanzi gli occhi ~~innanzi gli occhi~~: Ἔξω δ' ἐπὶ τῶν Ἐνετικῶν ὁρίων ἡ Ἀκυληΐα· διορίζονται δὲ ποταμῷ ῥέοντι ἀπὸ τῶν Ἀλπίων ὀρῶν, ἀνάπλουν ἔχοντι καὶ σ σταδίων ἐπὶ τοῖς χιλίοις εἰς Νωρήϊαν πόλιν· περὶ ἣν Γναῖος ὁ Κάρβων συμβαλὼν Κιμβρίοις, οὐδὲν ἔπραξεν: Sita est Aquileja extra Venetorum fines. Qui dirimuntur a fluvio ab Alpibus ~~delapso~~ fluente, navigationem adversam habente ~~etiam~~ per Stadia CC. supra Mille ad Noreiam Urbem, apud quam Cn. Carbo inani conatu cum Cimbris conflixit. Mille e dugento stadj all'insù, dice Strabone, che questo fiume di confine tra la Venezia e l'Aquilejese potea navigarsi, val a dire, cento e cinquanta Miglia Romane, che ne importano cento e venti delle nostre. Che un tal fiume debba intendersi il Tagliamento, convengono tutti i Geografi. Ma navigazione di cento e venti miglia moderne dal Mare in su

(1) Epit. Liv. Lib. LXIII. Paterc. Lib. II. Cap. XII. Tacit. de Mor. Germ. Cap. XXXVII. Jul. Obs. de Prodig.

(2) Strab. Lib. V. pag. 206.

(3) ~~Raff.~~ Maff. Ver. Illust. Lib. III. Col. 21. Freinsh. Suppl. Liv. Lib. LXIII. Cap. XXVII ex Appian. apud Ursinum

(4) Cluv. Ital. Ant. Lib. I. Cap. XIX.

tanto è contrario, che al Tagliamento non si convenga; che dalle sue fonti fino al Mare egli non eccede il corso di Miglia ottanta quattro: e che neppure un tal corso è tutto navigabile, non principiando a soffrir Bastimenti se non a Socchieve, Villa distante sedici miglia dalle sue fonti; e che finalmente una tal navigazione sino a Venzone non è tutta sua, ma dividesi e si distribuisce in parecchi altri Canali, di modo che la principale e vera sua navigazione si unisce e incomincia solo a Venzone, Terra discosta dal Porto del Tagliamento cinquanta miglia d'Italia, che formano miglia Romane sessanta due e mezzo. Quindi è, che Cluverio, col testimonio grande di un tal fatto, credette necessario, in vece di quelle parole: καὶ σ σταδίων ἐπὶ τοῖς χιλίοις: per Stadia CC. supra mille: di doversi riporre in Strabone : φ σταδίων: per Stadia D. che formano per appunto le miglia Romane sessanta due e mezzo, che s'interpongono fra Venzone e il mare. non essendo in verun modo da credersi, che Strabone, Geografo diligentissimo, e informato a pieno delle cose d'Italia, prendesse un abbaglio così grande nelle misure, e nella navigazione delle nostre acque.

Quanto in fatti fosse lo studio, e l'accuratezza di quest'immortale Scrittore nell'assicurar le distanze, e le precise misure delle navigazioni, non può abbastanza spiegarsi. Servirà per tutte quella del Nilo, della quale ne abbiamo per bocca sua propria il seguente gravissimo testimonio (1): Ἀναπλεόντων δ' ἡμῶν τὸν Νεῖλον, ἄλλο τ' ἄλλοις μέτροις χρώμενοι, τὰς σχοίνους ὠνόμαζον, ἀπὸ πόλεως εἰς πόλιν, ὥστε τὸν αὐτὸν τῶν σχοίνων ἀριθμὸν ἀλλαχοῦ μὲν μείζω παρέχειν πλοῦν, ἀλλαχοῦ δὲ βραχύτερον: Nos cum Nilum navigaremus, alijs atque alijs mensuris utebamur, quas Schoenos appellabant, ab urbe in urbem, ut idem Schoenorum numerus alibi majorem, alibi minorem navigationem contineret. Ciò che vedesi dallo stesso confermato altrove (2): Ἡμῖν μέν τοι πλέουσιν ἄλλο τ' ἄλλῳ μέτρῳ χρωμένοις τῶν σχοίνων, ἀπεδίδοσαν τὰ διαστήματα, ὥστε καὶ τετταράκοντα σταδίους, καὶ ἔτι μείζους κατὰ τόπους ὁμολογεῖσθαι παρ' αὐτῶν: Nobis autem navigantibus alia atque alia Schoenorum mensura distantias reddiderunt, ut quibusdam in locis quadragenum Stadiorum Schoenum,

(1) Strab. Lib. XI. pag. 498.

(2) Id. Lib. XVII. pag. 762.

ac plurium esse concederent. Queste tali diligenze solite usarsi da Strabone, esaminando in persona minutamente, e distinguendo di tratto in tratto, e di Città in Città le misure diverse, e i varj calcoli, per ben conoscere e stabilire le distanze vere de' luoghi, e la maggiore o minor lunghezza delle navigazioni, siccome non può negarsi, che non costassero al suo Autore un pellegrinaggio lunghissimo, e una somma e inestimabile fatica, così certamente non è da supporsi, che con altrettanto studio e chiarezza non fossero da lui registrate nella sua Geografia; in guisa che niente trovar dovrebbesi a ridire intorno alle medesime, qualunque volta pervenuto a noi fosse sincero, e senza alterazioni il suo testo originale.

Ma l'arbitrio, e la troppa fretta degli copisti, è ben da temersi, che sulle distanze, e sui numeri non v'abbia introdotto, senza avvedersene, in più d'un luogo la confusione. Al che riflettendo noi, e investigando il modo con qualche diligenza, con cui Strabone nella sua Geografia usò di fare un tal registro, ci lusinghiamo di poter dire con fondamento ch'egli lo facesse, e distendesse espressamente co' vocaboli con tutte le sue lettere, o vogliam dire numerali, e non colle note e figure d'abbaco. Chiunque per poco vorrà affacciarsi a questa grand'Opera, non durerà fatica a entrare nel mio sentimento, non ritrovando in nove de' dieci sette Libri, che la compongono, neppure un esempio di note aritmetiche, ma il tutto diligentemente spiegato co' vocaboli, e assicurate alla posterità per questa via più soda, e meno esposta ad equivoci le distanze, che frequentissime in essi appariscono (1). Lo stesso a un dipresso è da dirsi di cinque altri suoi Libri, nè quali, benchè un qualche esempio si trovi di note aritmetiche, nondimeno nel loro intiero può affermarsi, che per mezzo de' vocaboli le distanze tutte si spieghino. Così nel Libro Terzo, di figure di abbaco voi non troverete da capo a piede più di due esempj (2): e nel Settimo altri due (3): e altrettanti nel Decimo (4), e così ancora nell'Undecimo (5), e nel Duodecimo finalmente un solo (6).

Restano i soli Libri, Quarto, Quinto, e Sesto, nè quali veramente sembra, che si sfogasse l'

Così del corso del Reno oppone Strabone contro l'oppinione d'Asinio Pollione

φησὶ δὲ τὸ μῆκος αὐτοῦ, σταδίων ἑξακισχιλίων Ἀσίνιος. οὐκ ἔστι δὲ, ἀλλ' ἐπ' εὐθείας μὲν τοῦ ἡμίσεος, ὀλίγον ἂν ὑπερβάλλοι: Huic (Rheno) Asinius longitudinem assignat Stadiorum sex millium. Quod non ita est, sed recto cursu paulo plus dimidio est.

Strab. Lib. IV. pag. 184

Stadia sex millia continent septingenta et quinquaginta millia passuum. Si igitur Rheni longitudo, Strabone auctore, ferè dimidio est minor, recto cursu, vix excedit Rhenus longitudinem tricentorum septuaginta quinque millium passuum.

(1) Strab. Geogr. Edit. Basil. 1549. Lib. I. II. VIII. IX. XIII. XIV. XV. XVI. XVII. senza però escludere, che il numero di codici intero si ritrovano

(2) Strab. Lib. III. pag. 153. 166.
(3) Id. Lib. VII. pag. 282.
(4) Id. Lib. X. pag. 442. 469.
(5) Id. Lib. XI. pag. 494.
(6) Id. Lib. XII. pag. 544.

inperizia ~~degli Amanuensi~~ de' Copiatori, e l'inducesse loro costume d'abbreviare in poche ~~note~~ figure ciò che il Geografo più difusamente avea registrato colle parole. Dovette forse la Geografia d'Italia, e della Gallia Transalpina, compresa in cotesti tre Libri, interessare più degli altri, e chiamar l'opera ~~degli Copisti~~ con de' copiatori con più frequenza a moltiplicarne gli Apografi. Qualunque nondimeno siasi la causa, che indusse gli ~~...~~ a usar del loro arbitrio piuttosto in questi tre Libri, che negli altri quattordici, il fatto si è, che intanto noi troviamo contro il solito adoperate le note ~~aritmetiche~~ d'abbaco nel Quarto Libro per trentatrè volte, nel Quinto per quarantatrè, e nel Sesto per cinquantasei; quando un qualche esempio di più non fosse sfuggito alla nostra diligenza. Ciò che conferma ad evidenza, che le ~~note~~ figure aritmetiche, che presentemente ~~leggonsi~~ osservansi in Strabone, non provennero da lui, ma dalla troppa fretta de' Copiatori, con sommo pericolo d'alterar le vere distanze; ~~...~~ attesa massime l'intrecio, e ~~la~~ la varietà del modo, che si vedesi in Greci usarono i Greci l'adoperar le lettere minuscole del loro Alfabeto per note aritmetiche (1).

Che se così è, qualunque distanza da luogo a luogo, e qualunque tratto di navigazione, che in Strabone ~~...~~ notesi, segnato colle ~~note aritmetiche~~ figure d'abbaco, non può negarsi, che non rendasi ~~sommamente~~ più che sospetto, se non incontra col fatto. Sospetto ancora più dovrà rendersi quello, dove più manifesto si scuopre l'arbitrio degli Copisti: vale a dire dove cioè trascrissero eglino le distanze in maniera ~~...~~ stravagante, parte co vocaboli, e parte colle note aritmetiche: come per esempio dove leggesi (2): τῆς δὲ Ναρβῶνος ψ' καὶ εἴκοσι σταδίους: A Narbone DCC. et viginti Stadia: ovvero come altrove (3): σταδίων ν' καὶ τριακοσίων ἐπὶ τοῖς χιλίοις: Stadia L. et trecenta supra mille; e simili. Di che per altro molto più rari in Strabone si trovano gli esempi ~~...~~; nè facilmente se ne vedranno più di quattro nel Libro Quarto (4): altrettanti nel Libro Quinto (5): dieci nel Libro Sesto (6): uno nel Decimo (7), e due nell'Undecimo (8). Superfluo è dunque l'aggiungere in conferma, che neppure in Erodoto, Polibio, Diodoro Siculo,

(1) Iac. Grets. Instit. Ling. Græc. Lib. III. Cap. XXXIII.

(2) Strab. Lib. IV. pag. 179.

(3) Id. Lib. V. pag. 219.

(4) Id. Lib. IV. pag. 179. 185. 191.

(5) Id. Lib. V. pag. 206. 218. 219.

(6) Id. Lib. VI. pag. 246. 252. 255. 267. 273. 275.

(7) Id. Lib. X. pag. 442.

(8) Id. Lib. XI. pag. 494.

Appiano, Dion Cassio, ed altri Scrittori celebri della Grecia si usò mai di registrar le distanze colle note aritmetiche; bastando Strabone solo, e dapper tutto, per mettere in sicuro apprisso gli uomini di senno, e di erudizione un cotal punto.

Non è ora da mettersi in dubbio, che fra gli esempj più vari e più sospetti, nella Geografia di Strabone, non sia anche quello della navigazione del Tagliamento, di cui parliamo, nel quale i numeri centenarj coi segni aritmetici, e quelli del Mille all'opposto colle parole registrati appariscono. Il perchè Cluverio riscontrando ~~[illegible]~~ sotto gli occhi propri un tal registro col fatto, e, trovandovi dal fatto al registro il divario sterminato di più del doppio, non si sentì in verun modo di ~~[illegible]~~ accusar di negligenza, o d'ignoranza il più diligente e illuminato Geografo dell'Antichità; ma, col fondamento gravissimo delle cose accennate di sopra, scoprì l'inganno introdotto dagli Copisti, e, colle veri distanze alla mano, rise giustizia all'immortale Geografo, e restituì il testo all'originale e antica sua lezione.

Così Cellario Orb. Ant. Tom. I. pag. 815. corresse anch'egli il testo, dove Lib. VI. pag. 257. ἐκ Μεσσήνης εἰς Λιλύβαιον Οὐαλερίᾳ ὁδῷ ΛΕ. soggiungendo: Numerus pravatus posuit Σ primitus ut fiant CCXXXV Milliaria, non XXXV.

A fronte nondimeno di questa insigne e ben pesata correzion Cluveriana, trovasi tuttavia chi si lusinga di poter sostenere la lezion comune e divolgata de mille e dugento Stadj, pretendendo di salvarla, e di strascinare, contro la direzion sua propria e naturale, il corso del Tagliamento su per l'acqua della Fella, e pel Canal del Ferro, di là dall'Alpi sino alla Travisa ~~[illegible]~~; cercando, con nuovo e straordinario pensamento, in què contorni la Città di Noreja, mentovata da Strabone (1). Ma un tal impegno a me sembra, che siasi preso un pò troppo a capriccio, e senza ben discernere non meno le distanze della navigazione delle nostre acque, che il sentimento delle parole del Geografo. Basta il conoscere, che fra il Porto del Tagliamento e le sue fonti, maggiori sono le distanze, ~~alle~~ quelle che passano fra il Porto medesimo e la Travisa ~~[illegible]~~, per

(1) Delle Ant. Rom. &c. Lib. I. § 11. pag. 20. 21

non impegnarsi a spiegare in pubblico cotesta nuova scoperta in Geografia. Si è già accennato di sopra, che fra il Porto del Tagliamento e le sue fonti vi si frappongono miglia ottantaquattro d'Italia. Laddove miglia d'Italia ottandue solamente passano fra il detto Porto e la Travisa; il che serve abbondantemente a dimostrare la falsità del supposto, e l'inutilità del ripiego, per salvare in Strabone i mille e dugento Stadj di navigazione.

Quanto sia alla Città di Noreja, due Noreje ci additano le memorie antiche. L'una è questa, di cui si tratta, e che Strabone collocò, non già nè Taurisci di là dall'Alpi, come invano si predica contro l'intenzione e le parole stesse del Geografo, ma alle sponde di un Fiume scendente giù dall'Alpi, che andava a metter nell'Adriatico, cioè del Tagliamento, cinquecento Stadj in distanza del Mare, giusta la correzion di Cluverio, vale a dire in què siti propriamente, dove esiste la moderna Terra di Venzone. Plinio, e non Strabone, è quello, che la dichiara Città dè Taurisci. ed egli pure anch'egli ce la descrive entro l'Alpi, e la registra manifestamente assieme coi Veneti e coi Carni nella Region Decima d'Italia (1): <u>In hoc situ interiere per oram Iramine, Pellaon, Palsatium: ex Venetis Atina et Cælina: Carnis Segeste et Ocra: Tauriscis Noreja.</u> Taurisci e Norici nell'autorità di Strabone, erano la stessa gente; il che si confessa anche da Plinio (2): <u>Iuxtaquè Carnos quondam Taurisci appellati, nunc Norici.</u> in guisa che cotesti Taurisci di Plinio non possono in verun modo interpretarsi se non què Norici Alpini, che in confin dè Carni, coll'autorità medesima di Strabone, abbiam di sopra descritti. L'altra Noreja sta registrata nella Tavola Teodosiana, o sia di Peutingero, in mezzo al Norico mediterraneo, fra i due fiumi Dravo e Muro.

Ora questa oppinione così fatta non serve nè per l'una nè per l'altra di queste

(1) Plin. Lib. III. Cap. XIX.

(2) Id. ibid. Cap. XX.

due Città. Non per la prima, perchè senza portarla di là dall'Alpi, e fuori del confine Italico, contro il testimonio di tutti gli antichi, e se anche gli antichi in questo non se le attraversassero, se le oppongono le misure stesse de' mille e ~~che mai si adducano per~~ fondamento che qui vorrebbero sostenersi dugento Stadj divolgate in Strabone. Imperciocchè come si potrà mai salvare un così fatto numero di Stadj, tenendo la navigazione del Tagliamento per l'acqua della Fella sino alla Travisa, se dal Porto di detto Fiume sino a quella Terra non sono più di Stadj ottocento e venti, o sieno miglia Romane cento e due e mezzo, che fanno d'Italia miglia ottanta due? Aggiungasi, che il fiume Fella non nasce altrimenti alla Travisa, ma a Camporosso, luogo situato quattro miglia Italiane di quà dalla Travisa, dal che ne cresce il divario, non contandosi dal Porto del Tagliamento sino a Camporosso più di Stadj settecento ottanta, cioè miglia Romane novanta sette e mezzo, e Italiane settant'otto. Riflettasi ancora, che la Fella non rendesi in verun modo navigabile se non a Malborghetto, Terra discosta dalla Ponteba, e dal confine Italico cinque sole miglia d'Italia; e che dal Porto del Tagliamento sino a quella Terra non si frappongono se non Stadj settecento e cinquanta, o vogliam dire miglia Romane novantatre e tre quarti, e Italiane settanta cinque. Se ne faccia quindi un giusto calcolo, e non potrà certamente negarsi, che, stando ai mille e dugento Stadj di navigazione indirizzati a questa via, non ne risulti la sconcia conseguenza di dover cercare questa prima Noreja quattrocento e cinquanta Stadj, o sieno miglia Romane cinquanta sei, e un quarto, e Italiane quaranta cinque, più in là di quel che importa l'intenzion manifesta del Geografo, e la vera e real navigazione di queste acque. Molto meno poi servirà un cotal ripiego per la seconda Noreja, posta in mezzo al Norico mediterraneo; imperciocchè ci voglion altro, che i mille e dugento Stadj pubblicati in Strabone, per tirarsi in mezzo a quella Provincia, e al terreno, che giace fra i due fiumi Dravo e Muro.

Confonde innappritto l'opinioni stesse con troppa indifferenza

Ma ci muove ancora più, per non sottoscrivere a un tal pensamento, il vedere, ch'egli confonde con ammirabile indifferenza la navigazione del Tagliamento, fiume che nasce ne' più alti monti della Carnia, con quella del fiume appellato Fella, che a tutt'altro vento, otto miglia di là dall'Alpi, ha le sue fonti: verso levante, è per fianco del Tagliamento ha le sue fonti, otto miglia di là dalli Alpi; senza dare il minimo ascolto alle parole del Geografo, che chiaramente si esprimono di un sol fiume, e non di due, e questo, fiume Alpino e non Transalpino: ποταμῷ ῥέοντι ἀπὸ τῶν Ἀλπίων ὀρῶν: flumine ab Alpibus delabente. Nasce la Fella, come si è detto, a Camporosso, nella Carintia, settanta otto miglia d'Italia lungi dal Porto del Tagliamento; e per tre miglia dalle sue fonti ella non serve nè poco nè punto alla navigazione, fino alla Terra di Malburghetto, dove solamente principia a soffrir bastimenti; ricevendo per altro il modo di costruirli, non dalle sue fonti, ma d'altronde, ~~che dalle predette sue fonti~~, cioè dall'acqua appellata Paila nella Zeglia piccola, per cui si naviga con Zattere allestite con lunghi e ben grossi Larici ed Abeti, ed altri legni per anco non lavorati, pel corso a un dipresso di venti miglia, da Chezza sino a Faistriz, Villaggi di quella Contrada. Da Faistriz ~~veramente~~ sino alla Fella non v'è comunicazione alcuna per acqua; ~~ad ogni modo~~ e, per tradurre a qualunque patto coteste merci alla volta di Italia, convien ridursi alla dura necessità di disfar le Zattere, e di trasportarle in pezzi, a forza di Cavalli, e con grande stento, per l'alta montagna denominata Cocca, da Faistriz fino a Malburghetto, dove di bel nuovo ~~ricommesse~~ ricongiunti e porte in ~~Fella~~ acqua, formano il principio ~~della~~ questa nel navigazione ~~di cotesto fiume~~ è fa Fella. ~~Il quale~~ incamminandosi da Malburghetto all'Italia, dopo cinque miglia di viaggio, non lungi dalla Ponteba si riduce a penetrar l'Alpi, e discendendo per le medesime sino a Dogna, villaggio situato a quattro miglia dalla Ponteba, forma ivi il Canale appellato del Ferro, e il deposito di una quantità stupenda de' mentovati Legni,

che, coll'ajuto di quelle acque, in gran parte, per lo lungo [illegible] Alpi, e si lavorano, e si segano, e, ridotti in tavole d'ogni misura, servono nuovamente a formar le Zattere, con cui ~~[illegible]~~ discender la Dogna ai passi stretti della nostra Chiusa, una delle tre celebri porte d'Italia, ~~[illegible]~~, annoverate da Lucio Floro sotto il nome di Italiæ Claustra, dove, nella guerra di Cajo Mario contro i Cimbri, dice egli che i Tigurini (1) Noricos insederant Alpium tumulos. Quindi si naviga pel Canal del Ferro, o sia per la Fella sin verso il villaggio di Amaro, un miglio e mezzo sopra Venzone, dove la medesima, dopo il corso di quattordici miglia e mezzo da Dogna in poi, va a perdersi in Tagliamento assieme con tutti i suoi bastimenti e le sue acque.

Il Tagliamento all'opposto, ottanta quattro miglia lungi dal suo Porto, scaturisce in Italia, verso i confini della Carnia e del Cadore, nella montagna appellata Maura, cinque miglia all'incirca più in su della Villa di Forno di Sopra, e precipitando giù per l'Alpi, pel corso di sedici miglia sino a Socchieve, ivi incomincia a farsi navigabile, e forma il Canale, dal nome di un tal Villaggio appellato di Socchieve, diciotto miglia in distanza di Venzone; e, approssimandosi a quella Terra, va ricevendo i tributi, ora del fiume Degano, che forma il Canal di Gorto, ora quelli della Bute, che da l'essere a quello di S. Pietro, e finalmente quelli della Fella, che costituisce il Canal del Ferro. Tutti costesti fiumi ausiliarj, prima di mettere in Tagliamento, conservano i loro nomi, e la sua particolar navigazione, e dopo intieramente la perdono, di modo che a Venzone non c'è più Bute, non c'è Degano, o Fella, ma il tutto è Tagliamento.

Questa è l'origine, questo il vero corso, e questa la navigazione del Tagliamento sino a Venzone, il quale procedendo dalla Carnia, e non dalla Pontebba, o dalla Carintia, niun tributo porta ne alla Fella, ne agli altri fiumi; ma per lo contrario lo riceve da loro, e gli assorbe tutti, e da Venzone in giù, ricco dell'acque proprie e dell'altrui, porge ai Mercatanti nostri una navigazione assai più comoda, e meno disastrosa: bastando quattro,

(1) Flor. Lib. III. Cap. III.

ed anche due remiganti, per condur le Zatte placidamente ovunque è il suo destino; laddove sopra Venzone la particolar navigazione di ciascheduno di cotesti fiumi è tutta piena di pericoli e di disastri, e dispendio molto, e molta gente abbisogna, prima di poter tirar le merci fino a quel porto: e massimamente in tempo d'inverno, stagione in cui non possono avventurarsi in quelle acque se non bastimenti piccolissimi, i quali giunti a Venzone, si rattoppano insieme, e di molti se ne forma un solo.

Queste cose tutte, in complesso, a meraviglia dimostrano la ragionevolezza, e il giudizio incomparabile della correzion Cluveriana. La vera, e la più comoda, e, dirò anche, l'unica navigazione del Tagliamento, noi veggiamo dal fatto, che principia a Venzone. Da Venzone in su ella non è più del Tagliamento, ma divisa in tante parti, quanti sono gli accennati fiumi, fa, che il Tagliamento non entri, che per un sol ramo a comporla. Ma, unitasi a Venzone, ella diventa tutta sua; donde, scorrendo orgoglioso per cinquecento Stadj sino al Mare, divideva, dice Strabone, l'antica Venezia dal territorio Aquileiese.

E qui non posso a meno di non richiamarvi alla memoria, in proposito di questo fiume, una certa intelligenza, che in questa Adunanza fu data, non ha molto, da un erudito nostro e studioso Accademico a quelle parole, ἀνάπλουν ἔχοντι, navigationem adversam habente, che leggonsi nel testo di Strabone sopraccitato. Credette egli, che il Geografo con quest'espressione volesse additarci propriamente il sesto e il modo della navigazione, e che significar volesse un fiume navigabile dal mare in su, come suol dirsi, contr'acqua, e a vele e a remi; e sopra un tal fondamento passò a decidere, contro la comune di tutti i Geografi, che il fiume anonimo accennato qui da Strabone, non potesse mai essere il Tagliamento, fiume di tanta rapidità, che non può in verun modo soffrire una così fatta navigazione.

Ma, se mi è permesso di parlare con libertà, non è questo il sentimento delle parole di Strabone. Tutti i fiumi, più e meno, soffrono mal volentieri la navigazione contr'acqua, e in tutti, anche

dove rallentano il corso, e camminano più placidi, è necessario di farla colle Alzaje, tirate o dagli uomini, come fu solito di praticarsi pel Tevere, a riferto di Marziale (1), il quale perciò gli appella Helciarii: ovveramente dalle Bestie; ῥυμουλκεῖται δι' ἡμιόνων; navigatur mulis fune aut loris trahentibus naves; come della Fossa delle Paludi Pontine, presso la Via Appia, disse il medesimo Strabone (2).

Chiunque alcun poco è versato nelle Greche Lettere, non avrà difficoltà a sapere, che il verbo, ἀναπλέω, il quale, considerato in via gramaticale, non altro significa che sursum navigo, preso nondimeno in se stesso, e col vero spirito della Lingua, vuol dir propriamente, e portu solvo, ovvero in altum navigo, ed anche semplicemente, solvo, nel significato, che noi diciamo volgarmente, salpare, vale a dire, levar l'ancore, e spiegar le vele; di che ne abbiamo l'esempio in Tucidide (3): Ἀναπλεύσαντες ἐπὶ θαλάσσης εἰς τὸν Νεῖλον: E mari solventes in flumen Nilum. Nel modo stesso noi vegiamo, che anche la voce ἀνάπλους, derivata dal medesimo verbo, comunemente si spiega, navigatio eius qui solvit e portu, e assolutamente ancora, navigatio. Quindi è che Strabone usò una tal voce replicatamente, per semplice navigazione, là dove tratta di quelle dei due fiumi, Tigri, ed Eufrate, e delle Fosse di quest'ultimo fiume riaperte e ristorate da Alessandro Magno (4); e altrove eziandio non ebbe difficoltà di chiamare ἀνάπλουν la navigazione stessa delle Zattere, che pur sembrano destinate dalla natura a discendere, e non ad ascendere per gli alvei de' fiumi (5): Ἀριστόβουλος δὲ τἀναντίον φησὶ, τοὺς Γερραίους σχεδίαις εἰς τὴν Βαβυλωνίαν ἐμπορεύεσθαι, ἐκεῖθεν δὲ τῷ Εὐφράτῃ τὰ φορτία ἀναπλεῖν εἰς Θάψακον: Aristobulus autem e contra asserit, Gerrheos in Babyloniam Ratibus mercatum ire, atque inde per Euphratem Thapsacum mercibus onustos adnavigare. Anche Arriano nel Periplo, parlando del Boristene, e della Città di Olbia, in vece del verbo composto ἀναπλέω, adoperò il disgiunto ἄνω πλέω, e lo usò piuttosto in figura di descrizione, e di narrazione geografica, che di navigazione: Κατὰ τὸν Βορυσθένην ἄνω πλέοντι πόλις Ἑλληνὶς, ὄνομα Ὀλβία, πεπόλισται: Adverso amne in superiora Borysthenis naviganti occurrit urbs Olbia, a Graecis condita.

(1) Martial. Lib. IV. Epigr. LXIV.

(2) Strab. Lib. V. pag. 235.

Virg. Georg. Lib. I. vers. 201.
Non aliter, quam qui adverso vix flumine lembum
Remigiis subigit, si brachia forte remisit,
Atque illum in praeceps prono rapit alveus amni.

Cassiod. Var. XII. Ep. XXIV. Tribunis Maritimorum
Nam cum ventis saevientibus mare fuerit clausum, via vobis panditur per amoenissima fluviorum. Carinae vestrae flatus asperos non pavescunt &c. Tractae funibus ambulant, quae stare rudentibus consueverunt, et conditione mutata, pedibus iuvant homines naves suas; victrices sine labore trahunt. et pro favore velorum utuntur passu prosperiore nautarum.

(3) Thucid.

(4) Strab. Lib. XVI. pag. 702. 703.

(5) Id. ibid. pag. 727.

Così Agatarchide Lib. V. Cap. XXXII. presso Fozio pag. 1359. Cod. CCL. disgiuntamente ἐναντίῳ τῷ ῥεύματι πλέοντες, contrario navigantes fluento, appella coloro, che pel Nilo da Alessandria passavano in Etiopia, per significarne puramente la distanza del viaggio, consistente in dieci giornate.

\# Non ci vorrà di più, per non confondersi nella spiegazione del passo di Strabone, che risguarda la navigazione del Tagliamento. Non ebbero i Latini interpreti voce corrispondente al verbo ἀναπλέω, e al vocabolo ἀνάπλους, usati non di rado dagli Scrittori, per significare il primo punto, dirò così, della linea, onde calcolar dalle sue foci le distanze geografiche delle navigazioni dè fiumi; e perciò furon costretti a dar loro una interpretazione affatto secca, e gramaticale, come è quella di, adverso flumine navigo, e de, adversa navigatio. Gli esempj sono frequentissimi della navigazione dè fiumi, presso i Greci, trovati per lo più descritta, e calcolata, non dalle fonti in giù, ma dalle foci, e dal mare in sù. Laonde quando dissero di qualche fiume ἀναπλεῖται, ovvero ἀνάπλουν ἔχει, benchè i traduttori, come seppero meglio, abbian fatto vedere, sursum navigatur, o, adversam navigationem habet, manifesta cosa è nondimeno, che intesero non già del modo, ma della misura semplicemente, e della lunghezza maggiore, o minore della navigazione; il perchè vi aggiunsero d'ordinario anche il numero dè Stadj. Così Polibio, parlando del Po, ci lasciò scritto (1): Ἀναπλεῖται δ' ἐκ θαλάττης κατὰ τὸ στόμα τὸ καλούμενον Ὄλανα σχεδὸν ἐπὶ δισχιλίους σταδίους: Sursum navigatur a mari, per ostia quod Olanam vocant, stadijs fermè duobus millibus. Ciò che Plinio spiegò molto più bene, assegnando anch'egli al Po due mila Stadj di navigazione dal Mare all'Alpi (2): In Alpes atque oram Maris facere proditur Stadia duo millia circuitu. Dove quell'insigne Scrittor Latino non si sentì di adottare la maniera greca, o sia la impropria espression latina, sursum navigatur, adoperata dai nostri interpreti, ma credette latinamente di dover dire, circuitu facit duo millia Stadia. Così lo stesso Strabone, per significarne la pura distanza, poco avanti avea detto: del Natisone e di Aquileja (3): Ἀναπλεῖται δὲ ὁλκάσι κατὰ τὸν Νατίσωνα ποταμὸν ἐπὶ πλείους ἢ ἑξήκοντα σταδίους: Navigat autem onerarijs navibus, adverso flumine per Natisonem amnem, plurimum stadijs sexaginta. Così della Brenta (4): Ἔχει δὲ θαλάττης ἀνάπλουν ποταμῷ διὰ τῶν ἑλῶν φερομένῳ σταδίων ν' καὶ σ' ἐκ λιμένος μεγάλου: A mari sursum navigationem habet, fluvio per paludes delato, ducentis et quinquaginta Stadijs a magno portu. Così parlò Strabone anch del fiume Beti (5), del Rodano e della Sonna (6), dell'Arno e del Serchio (7), del fiume Tira (8), e di tanti altri fiumi indifferentemente.

\# Ed ecco le ragioni ben forti, e dimostrative, in forza delle quali l'Abate Anton Maria Salvini, insigne ornamento della Toscana, e della Greca letteratura dè nostri tempi, ricercato da Monsignor Fontanini del suo sentimento intorno al presente passo di Strabone, e intorno alla navigazione del Tagliamento, rispose con franchezza in questi termini (+): Benchè il fiume non sia navigabile, o con fatica; pure ἀνάπλους io interpreterei non per navigazione a ritroso, ma per semplice navigazione, e andata in giù e in sù; itum et reditum, cioè il corso del fiume.

(+) Lett. al Fontanin. Venez. 1762. pag. 357.

(1) Polyb. Lib. II. pag. 42. Cap. XVI. Vide eundem Polyb. Lib. III. Cap. XLII.

(2) Plin. Lib. III. Cap. XVI.

(3) Strab. Lib. V. pag. 206

(4) Strab. ibi pag. 203.

(5) Strab. Lib. III. pag. 133.

(6) Id. Lib. IV. pag. 177.

(7) Id. Lib. V. pag. 214.

(8) Id. Lib. VII. pag. 296.

Col medesimo sentimento parlò egli anche del nostro Tagliamento, il quale, benchè tardi, più per tempo però di tutti i nostri fiumi, che dall'Alpi discendono, rallenta il corso, e placido scorre alle parti della Tisana, quindici miglia a un dipresso in distanza dal Mare: fin dove dall'Adriatico continuamente si naviga colle barche. Dunque, mi si dirà, le barche non giungono più in su, e per conseguente neppur la navigazione. Al che io rispondo, che barche più in su si veggono dappertutto, bensì d'altra fattura, e che comunemente appellansi barche da traghetto. Dico nondimeno, che la principale, e più util navigazione dalla Tisana in su, si è quella delle Zattere, da' Latini appellate Rates, e da' Greci Σχεδίαι, per mezzo delle quali noi comunichiamo all'Italia quantità ben grande di legnami, e altri prodotti e manifatture della nazione. In gran pregio fu sempre, e in ogni parte questa semplice e antica navigazione, e, per testimonianza di Plinio, ella servì lungo tempo al commerzio universale, prima che dall'industria degli uomini s'introducesse l'uso delle barche (1).

Ma torniamo alle nostre Alpi, dove non si sa, dopo l'impresa di Papirio Carbone, che succedesse altro per lungo tratto di tempo. Quel che si dice da Cesare de' popoli Boj (2), qui trans Rhenum incoluerant, et in agrum Noricum transierant, Noreiamque oppugnarant, dagli uomini dotti non si applica alla nostra Noreja, ma piuttosto a quella del Norico mediterraneo (3). Nel resto niuna memoria, ch'io sappia, de' Carni e delle nostre Alpi ci conserva l'Antichità sin verso l'età d'Augusto. Ma intorno a questi tempi gran novità si scuopre, e grandi mutazioni di cose ci manifestano gli antichi Geografi. Strabone nel passo di sopra allegato chiaramente dice, che Aquileja non era più nella Venezia, ma computavasi fuori: ἔξω τῶν Ἐνετικῶν ὅρων: extra Venetiae fines, e che il Tagliamento serviva di confine all'uno e all'altro distretto. Che se quest'ultima porzione della Venezia di qua del Tagliamento, erasi in questi tali tempi già smembrata, e talmente dal paese e dalla nazion Veneta separata, che Aquileja, fuor della Venezia assolutamente computavasi, in un tal territorio, nuova gente, e una qualche nuova denominazione certamente dovette succedere all'antica di Veneti; e al primo aspetto, non v'ha dubbio, che non sembri verisimile, più di ogni altra, quella di Aquilejesi. Ma Strabone medesimo

(1) Plin. Lib. VII. Cap. LVI.

(2) Caes. Bell. Gall. Lib. I. Cap. V.

(3) Cellar. Orb. Ant. Tom. I. pag. 414. 565.

Del tempo, che i Carni furon tradotti ad abitar nel piano

Cap. XVII.

spiega altrove se stesso, e dichiara mirabilmente anche un tal punto, ne' due passi da noi di sopra allegati, chiamando in uno di essi Trieste κώμην Καρνικὴν, vicum Carnicum, e nell'altro gl'Istriani marittimi συνεχεῖς τῇ Ἰταλίᾳ, καὶ τοῖς Κάρνοις, conterminos Italiæ et Carnis; ~~ripetendo lo stesso~~ ~~trovandosi~~, ciò che si ripete ~~per conseguenza~~ anche ~~[illegible]~~ dall'Abbreviator di Strabon, e da lui appellandosi anche ~~lo stesso, cioè~~ l'Istria littorale ~~appellata~~ συνεχὴς οὖσα τοῖς τε Κάρνοις, καὶ τῇ Ἰταλίᾳ, Carnis et Italiæ continua.

Ora, se coi lidi degl'Istriani, per testimonianza di Strabone, confinavano, non più le spiaggie de' Veneti, come ~~[illegible]~~ per lo addietro, ma quelle de' Carni, chiara cosa è, che i Carni, calati giù dalle montagne, in luogo de' Veneti già occupavano il nostro piano, e credei Carni, e non le gli Aggileiesi da indi innanzi ~~[illegible]~~ denominavasi questa nostra Contrada. Di una tal verità noi vegniamo innostri assicurati dall'univeral consenso di tutti gli altri antichi Geografi, e massimamente da Pomponio Mela, e da Plinio, i quali, se in Strabone un qualchi errori od equivoco intorno a ciò vi si fosse mai per avventura introdotto, per la total vicinanza in cui vissero anch'essi all'età d'Augusto, e per l'immediata cognizione, che in consequenza dovitter avere de' fatti accaduti in quel torno, in cambio de adottarlo, come pretendesi, ciecamente, non l'avribbero certamente passato senza una qualche nota, e senza corrizione.

Mela, che fiorì sotto Claudio Imperadore, tessendo il catalogo delle genti marittime, situate all'Adriatico, o sia alla sinistra parte d'Italia, principia anch'egli da' Carni (1): Sinistra parte Carni et Veneti colunt Togatam Galliam: tum Italici populi Picentes, Frentani, Dauni, Apuli, Calabri, Salentini. Plinio istessamente, che nacque circa un anno prima, che morisse Strabone, e che fiorì sotto Vespasiano, dopo aver descritti i fiumi Tagliamento, Alsa, e Nadisone, e la Colonia nostra Aquilejese, soggiunge immediatamente (2): Carnorum hæc regio. Così Tolommeo, che visse sotto Adriano, ed Antonino Pio, lasciò anch'egli ~~[illegible]~~ scritto, che apparteneva ai Carni quel tratto di mare, in cui scaricavansi il Tagliamento, e il Nadisone (3): ὁ μυχὸς τοῦ κόλπου, ἐν ᾧ ἐστὶ Τιλαουέμπτου ποταμοῦ ἐκβολαὶ, Νατίσωνος ποταμοῦ ἐκβολαί: Intimus recessus, in quo sunt Tilavempti fluminis ostia, Natisonis amnis fauces. Ed ecco dalla piena di tutti i Geografi, senza penetrarne il come, o il quando, improvvisamente collocati i Carni nel nostro piano.

(1) Mela Lib. II. Cap. IV.

(2) Plin. Lib. III. Cap. XVIII.

(3) Ptol. Lib. III. Cap. I.

Io so che costa poco, per sottrarsi anche da questa difficoltà, l'asserir di bel nuovo, e con franchezza, esser cosa tanto chiara, che nulla più, che questi Scrittori antichi, e nobilissimi, siensi tutti confusi. Ma Cluverio, e Cellario, che con altre viste, che con quelle della fantasia, formarono sempre i loro giudizj, non si sentirono di proferir sentenza sì disdicevole al Coro intiero dè padri dell'antica Geografia; e convinti dalle testimonianze loro, ben chiare, e ben pesanti, conchiusero d'accordo, un tal fatto non poter darsi se non vero, e che ciò non potè nascere, se non coll'esser stati i Carni tradotti dai Romani dalle montagne ad abitar nel piano (1). Intorno a che Cluverio in particolare ebbe a dire (2): Postquam Carni alpina gens partem Venetiæ occuparunt, vel a Romanis bello victi, pars eorum ex montanis locis in plana deducti fuerunt: terminus inter Carnos, atque Venetos factus est Tilavemptus amnis. E più precisamente ancora altrove (3): Sub radicibus Alpium nunquam Carni incoluere, antequam eis a Romanis (neque enim per vim, atque arma hic eripere quidquam ipsi Carni potuere) pars Venetiæ oræ inter Tilavemptum et Formionem amnes attributa fuit. Quando poi, e come ciò ~~a~~ avvenisse, essi veramente non lo dicono, ne alcun altro finora si è dato pensiero d'investigare.

Io non posso ciò non ostante fare a meno di non sentir con disgusto, sopra un tal punto, a decidere addosso di questi due grandi uomini, che (4) non sarà questa la prima volta, che Scrittori Classici per poca riflessione di chi superficialmente gli legge, conducano fuori di via. ~~Egli, come si dirà~~, colpiron nel segno assai bene, e con valore, e con piena cognizione dell' ~~[illegible]~~ come si dimostrerà Istoria Romana; e ~~chieda scusa e perdono, s'ardiro~~ Ho ~~non~~ dire per questo all'incontro ne se la verità il permettesse passerei a riflettere ma nondimeno non so come dispensarmi ~~di dire~~, che superficialmente ~~piuttosto, e con poca riflessione~~ ~~potrebbe affermarsi, che~~ leggeo fuori si fosse letto il passo di Livio esaminato di sopra, dove fa cenno delle nostre Solitudini, ma ~~[illegible]~~ non posso nondimeno dispensarmi dal non dir, come riflettere ~~[illegible]~~ tiro anche troppo fuor di strada, e fece credere, che questo nostro piano fosse un Deserto di tanta desolazione, e sterilità, quanta non fu mai nè in quelle ~~della~~ Libia ne dell'Arabia ne in ~~[illegible]~~ altra ~~non fu mai in alcuna~~ Solitudine sopra la terra, in guisa che, al nascere d'Aquileja solamente, nel piano medesimo ~~[illegible]~~ incominciasse il Mondo. Dal qual principio, certamente non vero, è nato poi l'impegno di negar la fede ciecamente a tutti gli Scrittori eziandio più autorevoli, e venerandi, qualor non si accomodano a una così fatta idea.

Ma vegniamo alla sostanza della proposta controversia. Perchè i Carni fossero tirati fuori dei Monti, ed obbligati ad abitar nel piano, un qualche gran motivo

(1) Cellar. Orb. Ant. Lib. II. Cap. IX. pag. 555.

(2) Cluver. Ital. Ant. Lib. I. Cap. XVII. pag. 132.

(3) Cluv. ibi. Cap. XIX. pag. 170.

(4) Delle Ant. Rom. &c. Lib. I. §. IV. pag. 35.

Ne se la verità il permettesse, passerei in verun modo a riflettere

motivo dovette esser di mezzo, e qualche nuova guerra, dice Cluverio, dovette insorgere contro di essi. Noi osservammo, che ne di Carni, ne de loro fatti vi è menzione alcuna, sin verso l'età d'Augusto, nacchè i medesimi furon soggiogati da Emilio Scauro. Si è provato ancora abbondantemente, coll'autorità di Livio, e di Strabone, che fino all'età stessa il nostro piano continuava tuttavia a comprendersi nella Venezia. Chiaro è dunque, che dalla depression loro fin verso i tempi d'Augusto non potè nascere in verun modo una tal novità. Ma neppur dopo l'età di lui ella potè nascere, poichè in Strabone medesimo, Scrittor suo contemporaneo, se ne scorge, come di cosa nata, manifestamente la memoria. Dunque noi siamo allo stretto, che ciò non potè succedere se non se ai tempi di Augusto. #

* ~~Guerre Alpine dopo la morte di Giulio Cesare,~~

A' tempi poi, in cui prevalse il nome, e l'autorità di Ottaviano Augusto, guerre Alpine se ne contan diverse, e fra le altre ne abbiamo, per attestato di Dione (2), una fitticcia, ed esagerata, registrata eziandio ne' Fasti Capitolini, per cui Lucio Antonio, Console dell'anno 71~~2~~ abusando il favore di Fulvia, moglie di Marcantonio, suo Fratello, e suocera d'Augusto, trionfò dell'Alpi, dove per altro non s'era mai nemmeno innoltrato col comando. Ma altrettanto vero si fu il tumulto de' Salassi, genti di montagna, confinanti con l'Alpi Cozie, i quali ribellatisi l'anno 714 durante ancora il Triumvirato, furono nel 719 da Valerio Messale depressi (2); e di bel nuovo, avendo i medesimi scosso il giogo sotto l'Imperio d'Augusto, piegar dovettero il collo nuovamente ~~[illegible]~~ per opera di Terenzio Varrone nel 728. ~~[illegible] ribellati~~ (3). Così i Camuni, e i Vennoni si ribellarono anch'essi nel 738. e furono ispeditamente da Publio Silio posti a dovere (4). Ma questi tali movimenti delle genti Alpine, che di tratto in tratto andarono succedendo, a noi non servono, se non in quanto furono come tanti preludj della ~~[illegible]~~ sollevazion generale dell'~~[illegible]~~ Alpi, che nacque l'anno susseguente 73~~9~~, e in cui mirabil cosa è, che nessuno finora abbia fatto caso, che ci entrarono anche i Carni.

Grande indizio ~~aspetto~~ di ciò ne potea pur dare il Marmo ~~la lapide~~ stessa eretto ad Augusto al fin di cotesta guerra, in cui leggesi (5): Quod ejus ductu auspiciisque Gentes Alpinæ omnes, quæ a Mari Supero ad Inferum pertinebant, sub Imperium Populi Romani sunt redactæ. Nelle ~~Nelle~~ genti Alpine tutte, situate fra il mar di Toscana, e l'Adriatico, non è nemmen dubbio, che generalmente compresi non fossero anche i Carni. # Ma Strabone, ~~che~~ scrittor di quell'età, e che

\# Potrebbe nondimeno opporsi, che, nel frattempo, Lucio Licinio Crasso l'anno 658. domò non so quali delle nostre Alpi, per quello che Cicerone riferisce di lui, De Invent. Lib. II. Cap. XXXVII. pag. 124. 4º. (1): L. Licinius Crassus Cos. quosdam in citeriore Gallia nullo illustri, neque certo duce, neque eo nomine, neque numero præditos, qui hostes populi Romani esse dicerentur; quod excursionibus, et latrociniis infestam provinciam redderent, consectatus est, et confecit. Il che altrove Cicerone medesimo attesta esser seguito nell'Alpi, Orat. in Pison. Cap. XXVI. pag. 185. (2). L. Crassus homo sapientissimus nostræ Civitatis, spiculis prope scrutatus est Alpes: ut ubi hostis non erat, ibi triumphi causa aliquam quæreret. Ma di quali Alpi qui si tratti, ci è totalmente ignoto. oltrecchè la vittoria fu ridicola, e di niun conto, e perciò Quinto Mucio Scevola suo Collega ne impedì il Trionfo, non riputando degna di tanto onore una sì debole, e meschina impresa.

* Guerre Alpine dindi in poi sino alla morte di Giulio Cesare noi non ne scorgiamo, se non che all'anno 691. crede il Sigonio De Ant. Iur. Ital. Lib. III. Cap. VI. che Quinto Metello Celere, Pretor della Gallia, portasse l'armi addosso di quelle Genti, sul fondamento delle parole che leggonsi in una sua lettera, Cic. Famil. Lib. V. Epist. I. (3): Ipsque in luctu et squalore sum, qui Provinciæ, qui exercitui præsum, qui bellum gero. Dalle quali espressioni, confesso il vero, di non saper come dedurre, che Metello portasse in mezzo all'Alpi una tal guerra. Decimo Bruto si è che si vantò l'anno 709. cioè l'anno stesso della morte di Cesare, d'aver coll'armi superati gli abitatori dell'Alpi, Cic. Famil. Lib. XI. Epist. IV. Progressus sum ad Inalpinos cum exercitu. Cum omnium bellicosissimis bellum gessi: multa castella cepi, multa vastavi: non sine causa litteras ad Senatum misi. Ma anche qui si parla dell'Alpi in generale, ne cosa alcuna può dedursi intorno ai Carni.

(2) Dio Lib. XLVIII. Cap. IV.

(2) Id. XLIX. Cap. XXXIV. XXXVIII.

(3) Id. Lib. LIII. Cap. XXV.

(4) Id. Lib. LIV. Cap. XX.

(5) Plin. Lib. III. Cap. XX.

\# ~~Potrebbe anche Appiano~~ Ei cosi Appiano potria servir di conferma a una tal verità, là dove, sulla fede ~~[illegible]~~ de' Commentarj stessi di Augusto, riferisce che il medesimo, dopo debellati gl'Illirj, e i Pannonj, finalmente reliquas omnes, quæ summitates Alpium incolunt, barbaras bellicosasque nationes per vim subdidit, quæ finitimæ Italiam subito prædantur (6).

(6) Appian. Illyr. pag. 500.

trenta tre anni soli dopo un tal fatto, in età più che sessagenaria, scriveva la sua Geografia, leva ogni scrupolo, e dopo aver tessuto con più diligenza degli altri ~~scrittori~~ il catalogo, e la situazione di cotesti popoli Reti, Vindelici, Norici, Leponzj, Camuni, Breuni, Genauni, Rucanzj, Cotuanzj, Licattj, Clautenatj, Vennoni, Estioni, Briganzj, soggiunge, che più vicini ancora all'Adriatico, e ad Aquileja erano certi Norici, ed i Carni, Νωρικῶν τέ τινες, καὶ Κάρνοι; indi conchiude così (1): Πάντας δ᾽ ἔπαυσε τῶν ἀνέδην καταδρομῶν Τιβέριος καὶ ὁ ἀδελφὸς αὐτοῦ Δροῦσος θερείᾳ μιᾷ· ὥστ᾽ ἤδη τρίτον καὶ τριακοστὸν ἔτος ἐστίν, ἐξ οὗ καθ᾽ ἡσυχίαν ὄντες ἀπευτακτοῦσι τοὺς φόρους: Horum omnium crebris incursionibus finem imposuit Tiberius, et frater eius Drusus unica estate: et iam annus agitur tertius supra trigesimum, ex quo quiescentes tributum legitime persolvunt. Non è dunque probabil cosa, ma è fatto certissimo, per testimonianza di quest'esimio, e contemporaneo Scrittore, che i Carni ci entrarono anch'essi in questa gran ribellione.

E qui non è da omettersi la descrizione molto bella, e diligente, che fa Strabone, dell'indole, e costumi de' popoli Alpini d'allora, e della qualità de' loro siti, che per essere il vero e vivo ritratto, dall'ultima fierezza, e dall'inerzia in fuori, delle genti nostre di montagna d'oggidì, merita bene d'esser trascritta: In tutte l'Alpi, dice egli, ci sono dei luoghi di Colline per ogni dove, molto facili a coltivarsi, e delle Valli ben situate. La maggior parte però, massime verso la sommità, dove sogliono abitar Ladroni, sono incolte ed infruttuose, a cagione dell'inerzia di costoro, e dell'asprezza della terra. Sogliono però essi, per la scarsezza del vitto, e delle altre cose, perdonarla agli abitatori del piano, per aver chi somministri loro il bisognevole; retribuendo all'incontro ῥητίνην, πίτταν, δᾷδα, κηρόν, μέλι, τυρόν, resina, pece, ~~facelle~~ fiaccole di pino, cera, miele, e formaggio, abbondando eglino di sì fatti prodotti. Finqui Strabone, il quale ~~sembra~~ perchè al naturale dipinge ~~[illegible]~~ gli abitatori nostri della Carnia, e della Schiavonia. Ne lascieremo d'avvertire, che, in forza di un tal racconto, sembra poter dirsi, che le genti Alpine occupassero non solo le Montagne alpestri e selvaggie, ma i Colli ancora, o tutti, o in buona parte, che alle radici di esse intorno, intorno s'innalzano.

dall'ultima fierezza e dall'inerzia in fuori

Ma, per tornare al gran movimento delle Alpi ~~[illegible]~~, e de' popoli confinanti, e

(1) Strab. Lib. IV. pag. 198.

alla grandiosa impresa di Augusto di sedare, per mezzo dè suoi figliastri, Druso, e Tiverio, nel breve periodo d'una campagna un così vasto, e pericoloso tumulto, molti Scrittori, come altrove si è notato, ne han fatto il registro. Nondimeno alcuni di essi, come l'Epitome di Livio, e Svetonio, ce ne lasciano appena un brevissimo cenno; e il Marmo stesso, o sia Trofeo d'Augusto, non contien più che buona parte de nomi delle genti debellate. Tuttavia Patercolo, Scrittor vicino a quella età, si diffonne un poco più degli altri, dicendo dei due fratelli, che (1) *utergue divisis partibus, Rhetos Vindelicosque aggressi, multis Urbium et Castellorum oppugnationibus, necnon directa quoque acie fideliter functi, gentes locis tutissimas, aditu difficillimas, numero frequentes, feritate truces, majore cum periculo quam damno Romani exercitus, plurimo cum earum sanguine perdomuerunt.*

(1) Pater. Lib. II. Cap. XCV.

E Orazio, che viveva in quel tempo, celebrando per una tal impresa l'armi d'Augusto, e il valor di Druso, e di Tiberio, ci conserva anch'egli le seguenti particolarità:

Videre Rheti bella sub Alpibus
Drusum gerentem, et Vindelici (2).

(2) Horat. Lib. IV. Od. IV.

Vindelici didicere nuper
Quid marte posses; milite nam tuo
Drusus Genaunos implacidum genus
Breunosque veloces et Arces
Alpibus impositas tremendis
Dejecit acer plus vice simplici.
Major Neronum mox grave prelium
Commisit immanesque Rhetos
Auspicijs pepulit secundis (3).

(3) Id. ibid. Od. XIV.

Da questi versi noi impariamo, che Druso assalì la Rezia, e la Vindelicia, e che battè i Breuni, e i Genauni, più d'una volta, atterrando molte Castella dè nemici, poste alla sommità dell'Alpi; e che Tiberio, major Neronum, spedito da Augusto in soccorso del fratello, diede fortunatamente ai spaventati Reti la rotta. Ma tante altre belle notizie degli accidenti nati in quella guerra, che pur si ricavan dal fatto, noi le andiamo cercando indarno. Augusta nè Vindelici, siam sicuri, che in quest'incontro fu dedotta Colonia, e così Drusomago nella Rezia Transalpina, ora Memmingen nella Svevia. Bella memoria ancora del nome di Druso, nella Rezia Alpina, verso i Carni, ci conserva la Tavola di Peutingero, nel Ponte ivi denominato *Pons Drusi*, sopra il fiume Aisaco, in què siti a un dipresso, secondo che pensa il diligentissimo Cluverio (Ital. Ant. Lib. I. Cap. XVI), dove presentemente vi è il luogo appellato Castel Drud, quasi *Castellum Drusi*

alla sinistra sponda di detto fiume, fra Bressanone, senza che la Storia ne faccia di ciò la minima menzione, e Bolzano. È memoria altresì di Druso par che si ristrigne anche ne' Carni, nel Castello antichissimo, posto alle falde del Monte di Butars, il quale negli antichi Cataloghi delle nostre Castella appellasi costantemente (1) Drusum, sive Thrussium Castrum, ovveramente (2) Drusum Castrum, nunc Trus dictum, e nelle vecchie Carte leggesi ora (3) Castrum de Trussio, ed ora (4) Castrum Trus: denominato perciò volgarmente anche oggidì fra le rovine Castel Trus. Questi ed altri così fatti registri mancano tutti nelle memorie Istoriche dell'Antichità, e, quel che importa ancora più, manca eziandio l'anima, dirò così, dell'Istoria, cioè il trattamento, col quale a' i vinti fu data la legge dai vincitori. Queste notizie, e tante altre, che si son perdute intieramente, forse che non mancherebbero, se si fosse conservato il Libro CXXXVI. della Storia di Livio, o almeno l'Ecatontarchia d'Appiano, cioè ossia la Storia de' primi cento anni sotto i Cesari, ne' quali dovea parlarsi a disteso di una tal guerra.

Dion Cassio nondimeno può supplire in qualche modo alla perdita, e al difetto degli altri, e, com'abbiamo dalla bocca sua propria, avvegnacchè al solito si difonda poco ne' fatti accaduti innanzi a lui (5); ciò non ostante però non è sì compendioso, che non ci lasci almeno il modo, con cui furon trattate queste genti al fin della guerra. Egli è vero, che al primo aspetto Dione sembra parlare della sola Rezia, ma sapendo noi d'altronde, e per autorità di tanti Scrittori più antichi, e massime de' contemporanei, che un tal tumulto comprese, oltre i Reti, tutti que' gran popoli, che coll'autorità di Strabone, e del Trofeo d'Augusto abbiam di sopra indicati, chiaro scorgesi, che sotto il nome di Reti egli abbracciò tutto, e che la sorte, che in fin della guerra, per attestato di lui, toccò alla Rezia, fu comune a tutti gli altri popoli interessati in quelle imprese.

Narra dunque il mentovato, che Augusto in principio della campagna spedì Druso contro di costoro, il quale all'Alpi di Trento avendogli sconfitti con ammirabile celerità, ottenne in premio, in età ancor fresca, la dignità di Pretore. Ma perchè queste genti, sbaragliate in Italia, erano ite a piombare sopra la Gallia, soggiunge, che Cesare fu in necessità di spedir contro di esse anche Tiberio, e che, uniti insieme i due fratelli, co' loro Luogotenenti da più parti

(1) Monum. Rub. in Append. n° VII. pag. 19
(2) Cod. antiq. M.S. apud me.
(3) Carta D.D. de Zuccula. 4. exeunte Majo. 1281
(4) Monum. Rub. Col. 8013. Carta. 19. Mart. 1299
(5) Dio Lib. LXXII. Cap. XVIII.

assalirono il paese nemico, usando anche Tiberio il benefizio della navigazione per un certo Lago, che il Marchese Maffei sospettò essere il Lago di Garda. — Ver. Illust. Lib. V. Col. 103. onde atterriti i migliori di quelle nazioni, e dispersi con frequenti incomode, e nojose scaramuccie, non fu ~~[illegible]~~ difficile ai Romani il superare anche i più deboli, e sottomettersi. Nondimeno però, perchè quelle genti erano molto ricche
128) e folte di popolo, e ~~perciò~~ col tempo potea temersi similmente ~~con~~
129) ~~gran ragione~~ una qualche nuova ~~guerra~~ sollevazione; soggiunge lo Storico, che i due giovani vittoriosi (1) τό τε κράτιστον καὶ τὸ πλεῖστον τῆς ἡλικίας αὐτῶν ἐξήγαγον, καταλιπόντες τοσούτους, ὅσοι τὴν μὲν χώραν οἰκεῖν ἱκανοὶ, νεοχμῶσαι δέ τι ἀδύνατοι ἦσαν: maximam eorum, et validissimam iuventutis partem inde abduxerunt, ijs relictis, qui et incolendae regioni sufficerent, et ad rebellandum non satis virium haberent. Al che sembra ~~[illegible]~~ che avesse riflesso anche Pedone Albinovano in què versi, dove dice di Druso:

Ille modo eripuit latebrosas hostibus Alpes,
Et titulum belli dux, duce fratre, tulit. 04

Levar di mano l'Alpi ai nemici, eripere Alpes, è cosa, a mio parere, che non può verificarsi, senza che i nemici si levino anch'essi, e caccinsi dall'Alpi.

Questo fu l'esito, questo il fine funesto, e memorando della sollevazion generale delle genti Alpine, e dè popoli della Rezia transalpina, della Vindelicia, e del Norico, ~~loro~~ tra se collegati. Erano bensì feroci coteste genti, al dir di Patercolo, ben situate, e terribili per numero, ma molto più formidabile certamente era la Romana potenza; il perchè, soggiunge quell'accurato Scrittore, majore cum periculo quam damno Romani exercitus, plurimo cum earum sanguine perdomitæ sunt. Ma per appunto perchè questa moltitudine troppo folta di Barbari, annidata nè dirupi, e fra montagne inaccessibili, non lasciava senza ~~il suo pericolo~~ i suoi sospetti neppur la grande e immortal Repubblica di Roma, non bastò ad Augusto, dice Dione, di averli soggiogati, ma diede loro alla radice, e impoverì di gente assaissimo quelle Contrade, col tirar fuori dalle medesime il miglior nerbo, e la massima parte della più valida e più fiorita gioventù.

Quel che ne fosse di questa gioventù, condotta fuori dè suoi confini, lo Storico veramente non lo dice. # ~~Ma Strabone, Scrittore [illegible] di quella età, e Mela, Plinio, e Tolommeo, che fio- [illegible] in total vicinanza [illegible] e concordi nella lor Geografia, [illegible] registrarono i [illegible]~~ 10

\# Ma facile è l'argomentarlo da quel che i Romani furon soliti di fare in simili casi, e dal costume loro antichissimo di astringere a cambiar sedi le genti debellate, e di tirar giù bene spesso dalle Montagne i popoli ribelli e contumaci ad abitar nel piano. Fa strada mirabilmente a questo nostro argomento Strabone, Scrittor diligentissimo di quella stessa età, e tutto il restante ceto degli antichi Geografi, Mela, Plinio, e Tolommeo, che fiorirono anch'essi in total vicinanza, i quali, come si è detto, unanimi e concordi nella lor Geografia registrarono i Carni come già discesi e dilatati ai loro tempi in tutto il nostro piano, di abitatori ch'erano poco prima delle sole montagne; e ci porgono un indizio ben grande e manifesto del momento non meno, che del sito, in cui nacque una così fatta novità. E ciò tanto più, quanto che dall'altro canto le due Colonie di Augusta e Drusomago, istituite nel medesimo incontro, ci danno a divedere abbondantemente a qual oggetto fossero dedotti, e collocati anche

(1) Dio. Lib. LIV. Cap. XXII.

~~[illegible]~~

i Montanari dello Rezio, della Vindelicia, e del Norico. Quindi è, che troppo animo può sembrare, anzi che affetto di vera Critica il rinfacciare a Scrittori Classici, o vicini, o contemporanei una general confusione su di questo punto, e il pretendere contro ogni buona regola, di capriccio, e senza fondamento, che ne' testi di ciascheduno d'essi errori sia corso, oppur da essi un qualche equivoco preso (1).

Non è già questo il primo esempio nella Storia, che il buon consiglio, e la generosità de' Romani riputasse più conferente al bene della Repubblica il perdonarla ~~[illegible]~~ a i medesimi suoi nemici, ed ai ribelli ancora, e, nell'atto stesso di assoggettarli alla dura legge di sloggiare dalla propria patria, loro assegnasse, con providenza singolare, e modo e terra da ricoverarsi. Così trovasi, che per antico i Romani, e forse fin dall'anno. 485. sotto il Consolato di Publio Sempronio Sofo, e d'Appio Claudio Rufo, in cui il Piceno fu vinto (2), con trecento e settanta mila di quelle genti, che per attestato di Plinio (3), caddero in podestà ~~[illegible]~~ di Roma, cavassero fuori dai Piceni un certo numero, e gli obbligassero a trasferirsi in quella parte di Campania, a cui poscia diedero il nome, e Picentini si dissero (4). Così leggesi in Diodoro Siculo, all'anno. 613., che Quinto Servilio Cepione, per isbaglio ivi ~~detto~~ appellato Scipione, dopo aver fatto per insidia trucidar Viriato, capitano de' Portoghesi, e aver battuto Tautamo, o, come scrive Appiano Alessandrino, Tantalo, successor di Viriato nel comando, con tutti i suoi aderenti, e dopo una capitolazione segnata ~~tutta~~ a modo suo, e lo spoglio di tutte le loro terre ~~[illegible]~~, diede nondimeno ai medesimi nella Spagna e terra, e città da potervi sussistere (5): Ἔδωκε χώραν καὶ πόλιν εἰς κατοίκησιν: Illis agrum et urbem dedit ad habitandum. Di che Appiano vi aggiunge anche il perchè, dicendo di Cepione (6): Ὁ δὲ ὅπλα τε αὐτοὺς ἀφείλετο ἅπαντα, καὶ γῆν ἔδωκεν ἱκανήν, ἵνα μὴ λῃστεύοιεν ἐξ ἀπορίας: Tum Cepio et arma omnia ipsis ademit, et terra satis ampla donavit, ne deinceps pro angustia, consiliique inopia, praeda ac rapto vivere cogerentur. E due anni dopo, per ~~[illegible]~~ osservazioni dell'eruditissimo Freinsemio (7), Decimo Giunio Bruto ripigliò questo medesimo affare,

(1) Delle Ant. Rom. &c. Lib. I. §. IV. pag. 35

(2) Flor. Lib. I. Cap. XIX. Liv. Epit. Lib. XV. Eutr. L. I. pag. 401

(3) Plin. Lib. III. Cap. XIII.

(4) Strab. Lib. V. pag. 242.
Cluver. Ital. Ant. Lib. IV. Cap. VI.
Cellar. Orb. Ant. Lib. II. Cap. IX. Sect. IV. p. 685

(5) Diod. Lib. XXXII. apud Phot. Cod. CCXLIV.

(6) Appian. Hisp. pag. 505.

(7) Freinsh. Liv. Suppl. Lib. LV. Cap. V.

e nel loco stabilito da Cepione edificò Valenza, e diedela a que' popoli assieme col suo territorio, come abbiamo da Livio nell'Epitome (1): Iunius Brutus Consul in Hispania, ijs, qui sub Viriato militaverant, agros oppidumque dedit, quod Valentia vocatum est.

Ma siccome lo spirito di sedizione, e la natural inclinazione de' genti a scuotere il giogo, fu solita sempre di alignar con più frequenza negli abitatori delle montagne, così troviamo con particolar costume, e più di spesso adoperato, dai Romani un tal espediente coi Montanari, che colle altre genti. come per esempio all'anno 566. vedesi usato coi Briniati, popoli contumaci delle montagne della Liguria, dal Consolo Emilio Lepido, il quale, per attestato di Livio, tutti li soggiogò (2): Omnes subegit, et de montibus in campos multitudinem deduxit. Nello stesso modo l'anno 574. altra turba di Liguri restò oppressa da Quinto Fulvio Flacco, il quale, a detto dello stesso Livio (3), deditos in campestres agros deduxit, præsidiaque montibus imposuit. Così de' Garuli, Lapicini, ed Ercati, e di bel nuovo de' Briniati all'anno 578 pensò il Sigonio, al seguente frammento Liviano (4): deduxit. Cis Apenninum Garuli, et Lapicini, et Hercates, trans Apenninum Briniates fuerant. lasciandone dello stesso la seguente interpretazione (5): Quibus verbis hos omnes Ligurum populos victos ex montibus in campos deductos Lepido, ut alios ante ab alijs Consulibus, significari existimo. Anche Cesare l'anno 693. per testimonianza di Dione, ebbe in animo di tirar giù dal monte Erminio nella Spagna que' feroci Montanari (6). E il nostro Augusto medesimo in persona, l'anno 728. secondo che riferisce Lucio Floro, nella ribellione de' Cantabri (7), ipse præsens, hos deduxit montibus: hos obsidibus adstrinxit: hos sub corona iure belli vendidit. E Marco Agrippa sei anni dopo, cioè l'anno 734. nella seconda ribellione di costoro, usando tuttavia maggior rigore, al dir di Dione (8), τοὺς τε ἐν τῇ ἡλικίᾳ πολεμίους πάντας ὀλίγου διέφθειρε, καὶ τοὺς λοιποὺς τά τε ὅπλα ἀφείλετο, καὶ ἐς τὰ πεδία ἐκ τῶν ἐρυμνῶν κατεβίβασεν: qui essent militari ætate, omnes prope delevit, reliquos armis exuit, et ex montanis locis in campestres transtulit.

Nondimeno, per averne un idea più chiara ancora, e più distinta de' motivi, e del modo di tradur coteste genti, e della sostanza, e delle cirimonie particolari di un tal atto, niun esempio servirà forse al pari di quello, che l'accuratezza dello stesso

(1) Liv. Epit. Lib. LV.

(2) Liv. Lib. XXXIX. Cap. II.

(3) Id. Lib. XL. Cap. LIII.

(4) Id. Lib. XLI. Cap. XXII. XXIII.

(5) Sigon. de Ant. Iur. Ital. Lib. I. Cap. XXIII.

(6) Dio Lib. XXXVII. Cap. LII.

(7) Flor. Lib. IV. Cap. XII.

(8) Dio. Lib. LIV. Cap. XI.

Livio ci porge, intorno ai Liguri Apuani, che l'anno di Roma. 571. s'erano ribellati (1), Dice egli apertamente (2) all'anno. 573. che i medesimi colti all'improviso dai Romani dovettero darsi in numero di dodici mila; ma che i Consoli, solamente dopo aver conferito col Senato, osarono di decretare il gran passo di trasferirli dal monte al piano: *Eos, consulto prius per litteras Senatu, deducere ex montibus in agros campestres, procul ab domo, ne reditus spes esset, Cornelius, et Bebius statuerunt, nullum alium ante finem rati fore Ligustini belli.* Ed ecco i motivi forti e gravissimi di snidar Nazioni di questa fatta dai nascondigli, e dagli asili inaccessibili delle montagne. Quindi seguita Livio a dire: *Ager publicus populi Romani erat in Samnitibus, qui Taurasinorum fuerat. In eum cum traducere Ligures Apuanos vellent, edixerunt, Ligures ab Anido montibus descendere cum liberis conjugibusque; sua omnia secum portarent.* E questi erano i siti, ne' quali codeste genti si traducevano, cioè i terreni di pubblica ragione, *Ager publicus populi Romani*: queste le solennità, questi gli editti, e le condizioni umane, e discretissime, con cui s'intimava ai popoli di uscire dai naturali suoi confini. Ciò non ostante però, per quel che dice lo Storico, *Ligures sæpe per legatos deprecati, ne penates, sedem in qua geniti essent, sepulcra majorum cogerentur relinquere, arma, obsides pollicebantur. Postea quam nihil impetrabant, neque vires ad bellandum erant, edicto paruerunt.* Dal che ben si comprende la qualità tanto acerba per se stessa e dolorosa della condanna, e la natural resistenza di loro fino agli estremi, per non soggiacere all'esilio, e all'abbandono delle sue contrade. Conchiude finalmente Livio, e dice: *Traducti sunt publico sumptu ad quadraginta millia liberorum capitum cum feminis puerisque. Argenti data centum et quinquaginta millia sestertium, unde in novas ædes compararint quæ opus essent. Agro dividendo dandoque, iidem qui traduxerant, Cornelius et Bebius præpositi.*

Non si può veramente finir d'ammirare la magnanimità non solo, e la splendidezza de' Romani, ma eziandio il sistema politico, e la lor condotta nel preservare ad ogni patto il fondo inestimabile delle vite degli uomini a lor soggetti, e nel trattare i contumaci, ed i ribelli malvagi, nell'atto proprio di deprimerli, con tanta attenzione,

(1) Liv. Lib. XL. Cap. 1.

(2) Liv. ibi Cap. XXXVIII.

e con tanto interesse, con quanto appena furon soliti di risguardare i suoi medesimi Cittadini. Tradotti furono i Liguri Apuani in numero di quaranta mila, a spese del pubblico Erario, e fu loro somministrato parimenti dal pubblico il modo di provvedere alli nuovi abitazioni, ~~nella~~ fino alla somma ~~considerabile~~ di cento e cinquanta mila Sesterzj, e furon creati i soggetti a distribuir loro il terreno, nel modo stesso onorevolissimo, che costumavati colle Colonie. Furon, dissi, tradotti gli Apuani, ed obbligati ad occupar quel tratto di terra nel Sannio, o sia negl'Irpini, verso Benevento, a cui diedero anche il nome, e di cui Frontino ci lasciò scritto la seguente memoria (1): Ager Liguris Verrianus, et Cornelianus muro ductus Triumvirali Lege. E sussistevano tuttavia in que' siti ai tempi di Plinio, com' egli attesta (2), sotto il nome di Ligures Corneliani et Bebiani, così appellati in memoria dei due Consoli, che gli depressero, e che destinati furono alla ~~traduzione~~ trasporto delle genti, e alla distribuzion delle terre. D'altri sette mila Liguri Apuani fa memoria Livio in quest'anno stesso, riguardando (3), come Marco Fulvio Nobiliore gli assalì da Pisa, e dopo avergli superati, e avuti nelle mani, gli mise sulle navi, e pel mar di Toscana gli mandò a Napoli, di dove, dice lo Storico, che anche questi furono in Samnium traducti, agerque is inter populares datus est.

Se, al chiaro lume di tutti questi nobili esempj, sempre più ci confermeremo nell'oppinione, che le genti nostre Alpine, e popoli confederati, cavati fuori ~~tutti~~ dalle antiche lor sedi da Tiberio, e da Druso, toltine, come attesta Dione, puramente quelli, qui et incolendæ regioni sufficerent, et ad rebellandum non satis virium haberent, fossero anch'essi trasferiti dal monte al piano, e conseguissero a un dipresso un egual trattamento a tutti gli altri, speriamo di non ingannarci. E se la Storia di Livio, in cui trattavasi di questi tempi, non si fosse perduta, non saressimo forse al caso di cercare indarno una descrizione di ~~questa~~ virgo scena tragica della Carnia in Carnia, o del pari, o anche più diligente di quella dè Liguri Apuani, trattandosi di cose accadute ai giorni suoi, e d'una impresa effettuata felicemente sotto

(1) Frontin. de Colon. pag. 125.

(2) Plin. Lib. III. Cap. XI.

(3) Liv. Lib. XL. Cap. XLI.

gli auspicj d'Augusto, di cui Livio era intimo, e gran famigliare. Quindi avressimo il numero delle genti trasferite, la resistenza loro in quella amara giornata, il trattamento lor fatto dalla mano de' vincitori, e tante altre particolarità; ne saressimo alla necessità d'indovinare altronde i siti, in cui què popoli restarono collocati.

Non è ora da aspettarsi, ch'io il ripeta, seguendo l'orme, e l'opinione di ~~dopo~~ Cluverio, e Cellario, ~~che furono i primi a pensare così~~, esser questo il tempo, e questa la cagione, per cui tradotti furono i Carni dalle nostri Alpi ad abitar nel piano, imperocchè la cosa parla abbondantemente da se. ~~Eri~~ I Carni, com'è abbiam provato coll'autorità di Strabone, Scrittor contemporaneo, erano senza alcun fallo degl'interessati in quel tumulto. Noi sappiamo, col testimonio egualmente grave di Dione, quel che nacque in quest'incontro alle genti Alpine ~~a queste genti tutte~~, e come nel suo maggiore e miglior numero furon costrette ad uscirsene dagli antichi lor [illegible] ~~covili~~. Si è osservato colla scorta infallibile di tutta la Storia Romana, che i Carni non trovasi che calassero giù dalle montagne ~~come~~ ~~che i Carni non uscirono mai dalle sue montagne~~, sin verso l'età d'Augusto, e sino alla presente sollevazione dell'Alpi. Intorno a questi tempi abbiam veduto, ~~come~~ i Geografi tutti, così vicini, ~~come~~ contemporanei passano ~~incominciano~~ francamente, l'un dopo l'altro, a registrare i Carni come abitatori del piano. Tutto in ogni modo però tutto tende, e ~~adunque~~ combina a far credere, anzi, s'io di troppo non mi lusingo, a dimostrare evidentemente, esser questo il momento, che i Carni si ampliarono, e che il fiore della gioventù Carnica fu levato dalle montagne, e tradotto da Tiberio, e da Druso ad abitar nel piano. Richiederassi, ~~[illegible]~~, che cotesto piano fosse di ragion pubblica del popolo di Roma, perchè i due prodi Fratelli potesser quivi tradurli; ed egli per appunto era tale, come abbiam provato difusamente, dove parlammo delle Solitudini.

~~Non mi è giunto~~ Chi sostiene, che agli Aquilejesi fosse distribuito, o tutto, o la massima parte del nostro piano, non compresi gli alvei de' Fiumi, e de' Torrenti: i Boschi e le Paludi, e altri terr., che dagli Scrittori de Re Agraria appellar si sogliono Subsecive, Extracluse, e Relicte, od Insolute(1) ed eziandio le strade medesime(2), mi intimerà quì certamente una forte guerra, e dirà,

Della qualità e quantità del terreno assegnato ai Carni nella pianura. Cap. XVIII.

(1) Phil. a Turri, Mon. Vet. Ant. pag. 389.

(2) Delle Ant. Rom. ec. Lib. I. §. III. pag. 29.

che non può reggere, che il nostro piano fosse assegnato ai Carni, in tempo che tanto prima erasi distribuito tutto il buono, e tutto il fertile agli Aquilejesi. Ma a questo si è già risposto, e, colle misure alla mano, si è fatto vedere, che agli Aquilejesi non fu distribuita terra a un dipresso, se non se per la quinta parte del nostro piano, o sia per Campi. 114632. e si è anche asserito, che gli alvei de' Fiumi, e de' Torrenti, e altri siti sterili ed infecondi fra noi non erano tali, di gettare a terra un avvanzo così grande, e così vasto di 488717. Campi, che importano gli altri quattro quinti; il che ~~resta~~ riviene ora a dimostrarsi. ~~Ci troviamo però in debito cordialmente~~ ~~di avvertire~~, che dagli esperimenti ultimamente fatti di pubblica commessione, e dalle Carte in tal incontro consegnate da pubblici Geometri, e Ingegneri diligentissimi, risulta ~~veramente un divario~~ consistente in sopra questo nostro piano, di Campi. 6075. di meno di quello, che importa la Carta Topografica di Ricciardo Cima, da noi recata altrove per fondamento. Il qual divario, avvegnachè non decida punto della somma immensamente maggiore di un tal avvanzo, pur nondimeno fa, ch'egli rimanga in Campi. 416642.

nondimeno portiamo, a questo patto senza dissimulazioni. ~~Non abbiamo dissimulare a questo passo~~ ~~tacere~~ il divario sorpassare

E qui giova ~~in primo luogo~~ il riflettere, essere un inganno manifesto l'immaginarsi, che le Vie non o sia la servitù delle Vie entrassero al tempo dei Romani nella distribuzion delle terre. Essa ci entravano molto bene, e basta intendere, nella materia Agraria, cosa fossero i Limiti, per non durar fatica a comprenderne la verità. # Limites, ~~dice Festo (1),~~ in agris nunc termini: nunc viæ transversæ. I Limiti ~~dunque~~ ~~erano le servitù delle Vie~~, che fra i campi si lasciavano per uso e comodo dell'agricoltura, e dell'interno commercio de' popoli; ~~[struck through, illegible]~~ Di queste Limiti, o sia di queste Vie intese di parlar Servio in quel passo (3): Limites alii minores erant in obliquum directi, qui lineares appellabantur, et agros per centurias, sive per iugera divisos coercebant. Ed erano in larghezza, al dir di Aggeno Urbico, di cinque, o sei piedi d'uno (4): De fine lex Manilia quinque aut sex pedum latitudinem præscribit, quoniam hanc latitudinem vel iter ad culturas accedens occupat, vel circumactus aratri, quod usucapi non potest. Spessissime erano coteste Vie, o vogliam dire Limiti minori e Lineari, a riferto di Igino (5), è ogni cinque Centurie, vale a dire, ogni mille Iugeri,

Limes, dice Servio, est agri terminus. ad Virg. Ecl. 1. vers. 54. Ma Pompeo Festo ~~spiega~~ ~~in generale~~ largo significato assegna a un tal vocabolo, e dice ():

(1) Fest. in voce Limites

dunque erano bensì què termini di pietra, che, al dir di Siculo Flacco, si piantavano ne' siti limitanei, per indicar le misure, e i confini indelebili delle terre distribuite; ma significavano ancora la via, o sia la servitù delle medesime

(2) Sic. Flac. de Condit. Agr.

(3) Serv. Georg. Lib. 1. vers. 126. ~~Æneid. Lib. IX.~~

(4) Urb. in Frontin. de Controvers. pag. 175.

(5) Hygin. de Limit. constit. pag. 154. Edit. Goesij

sè ne contavano sei. Di questi il primo, che disegnavasi, chiamavasi Attuario, e gli altri cinque Subruncivi, così appellati, quod ibi terra subruncetur, et a vepribus sentibusque purgetur, ut iter facientibus expedita transitio sit. L'Attuario Limite, dice il medesimo Scrittore, è quello, qui primus actus est, ab eo quintus quisque, quem si numeres cum primo, erit sextus, quoniam quinque centurie sex Limites claudunt. E' in tanto erano differenti gli Attuarj dai Subruncivi, inquanto gli Attuarj costituivano Via pubblica, e dovevano servire a tutto il popolo, e i Subruncivi erano tante Vie consortive destinate ad uso de' soli confinanti; il perchè gli Attuarj erano larghi il doppio de' Subruncivi: Actuarij autem, dice lo stesso Igino, extra maximos Decumanum et Cardinem, latitudinem habent pedum XII. Per hos iter populo debetur, sicut per Viam publicam. Ita enim cautum est Lege Sempronia, et Cornelia, et Iulia.

Da tutto ciò noi comprendiamo, che ogni mille Iugeri, o sieno Compi 6o9 a/4 T. 20 della nostra misura, dovea tirarsi un Limite, chiamato Attuario, e cinque Subruncivi, non solo per indicare i confini, e assicurar le misure delle terre distribuite, ma ad uso ancora, e colla servitù, lungo l'Attuario, d'una Via pubblica larga dodici piedi, e lungo gli altri cinque, se facea fede Igino, de cinque Vie consortive, larghe all'incirca piedi sei. Ma questo ancor non bastava, pierioche cotesti, al dir di Servio, finalmente erano i Limiti, e le Vie minori, che obliquam scorrivano per le terre Coloniche; e restavano tuttavia i Limiti da Igino chiamati massimi, e che Decumano, e Cardine si appellavano, e de' quali Servio pure prima avea detto: Cum agri Colonis dividerentur, fossa ducebatur ab Oriente ad Occidentem, quae Cardo nuncupabatur; et alia a Septentrione ad Meridiem, qui Decumanus Limes vocabatur. Questi erano i Limiti, e le Vie più spaziose di tutte le altre, nelle quali capivano, e si davan luogo agiatamente due carri, andanti, e venienti; e doveano comprendere in larghezza per lo meno diciotto piedi, per quanto abbiamo da Plinio, dove tratta delle Vigne (1). Oportet, dice egli, Vineas limitari Decumano XVIII pedum latitudinis, ad contrarios vehiculorum transitus. Aut si major modus sit, totidem pedum Cardine, quot Decumano limitari.

(1) Plin. Lib. XVII Cap. XXII.

Impariamo ~~altresì~~ inoltre, che i Limiti, benchè cammi=
nassero sopra fondi Colonici, e sopra terre di ragion
privata, e Vie pubbliche per conseguente in niun modo
appellar si potessero, tutti nondimeno, per legge
Colonica, erano destinati a una così fatta servitù,
e servir doviano di transito, e di commercio al
popolo, come se Vie pubbliche ~~liberamente~~ propriamente, e di
sua natura state fossero. Anzi, perchè non
di rado, al dir di Frontino, i Limiti costretti erano
a ~~camminare~~ passar per luoghi molto aspri, e posti fuor
di mano, per lo chè il viaggio non potea ~~dirigersi~~ ~~proseguirsi~~ praticarsi
il prossimo possessor delle terre in tal caso, se il
Limite verbigrazia camminava per Foreste allo
stesso appartenente, era sottoposto alla servitù della
strada ~~ne propri fondi~~ nelle proprie terre (1): Omnes enim Limites
secundum Legem Colonicam itineri publico servire
debent. Sed multi exigente ratione per devia et
confragosa eunt, qua iter fieri non potest, et sunt
in usu agrorum eorum locorum, ubi proximus possessor,
cujus forte Silva Limitem detinet, transitum in=
verecunde denegat, cum itineri Limitem, aut locum
limiti debeat. Quindi non è da stupirsi, se le
Vie pubbliche istesse, e istituite veramente sopra
fondo pubblico, adottarono anch'esse in processo
di tempo, benchè ~~limitane~~ impropriamente,
l'appellazione, e il nome di Limiti; come per cagion d'
esempio Niso, presso Virgilio, disse ad Eurialo: (2)

Hac iter est.
Hæc ego vasta dabo, et lato te Limite ducam.

E Livio ~~altresì~~, parlando delle strade poste ~~tutte~~
~~a~~ fuori della gran Porta d'Atene, appellata
Dipilo, disse anch'egli (3): Intra eam extraque
latæ sunt viæ: et extra Limes mille ferme passus
in Academiæ gymnasium ferens. Eo Limite Athe=
nienses Attali præsidio, et cohorte Dioxippi signa
extulerunt.

Posto, col fondamento di tante, e tali
autorità, nel suo vero aspetto, e, per quanto è
in noi, reso facile e piano il punto de' Limiti,
e delle Vie maggiori, e minori, solite a prescriversi
dai Romani ne fondi assegnati alle Colonie,
tanto rispetto al numero, che alla ~~sostanza~~ qualità loro,
facil cosa sarà quindi il comprendere, quali e
quante fossero anche quelle della Colonia
Aquilejese. E se le regole, e i calcoli, che ci
han lasciato unanimi gli Scrittori de re Agraria,
deon servirci di scorta, noi troviamo, che i

304

(1) Frontin. de Controvers.

(2) Æneid. Lib. IX. vers. 322. 323.

(3) Liv. Lib. XXXI. Cap. XXIV.

Limiti, o sieno Vie minori ascendevano, nello spazio del terreno assegnato a quella Colonia, al numero di 1146. non compreso un rotto di Campi 232 $\frac{1}{4}$ Tav. 110. che avvanza nel calcolo sopra Campi 114651 $\frac{3}{4}$ Tav. 150. che importano la distribuzion del medesimo, fatta ai Coloni Aquilejesi. Nel qual numero di Limiti, e di Vie, cento e novantuno erano i Limiti Attuarj, o sieno Vie pubbliche, larghe dodici piedi, e novecento e cinquanta cinque i Subruncivi, o Vie consortive, larghe sei piedi l'una. E i Limiti maggiori, Decumano, e Cardine, in larghezza per lo meno di piedi diciotto, si stendevano in un terreno Colonico consistente, come abbiam provato altrove, in un quadrato di circa miglia nove in dieci d'Italia per ogni lato, cioè il Decumano da Levante a Ponente, e il Cardine dal mezzodì a Settentrione.

Se dunque coteste Vie in sì gran numero, e così ben ripartite, formavano per ogni dove abbondantemente, come ognuno può farne il conto, il bisogno, e il comodo di un tal territorio; e se non eran elleno altrimenti Vie fondate in terren pubblico, ma semplici servitù infisse, e inerenti al fondo Colonico, io non so veder quali Vie, e con qual fondamento, voglian, ovvero distinguersi, e separarsi dal medesimo fondo, come non comprese nell'assegnazione; e come in cotal modo voglia accrescersi il di lui spazio, e diminuirsi l'avvanzo da noi di sopra allegato. Potrebbe, concedeblen, pretendersi, che qui passassero delle Vie Regie, e Militari, ma di queste tutti sanno, che in ogni Provincia, o non erano, o erano molto rare, come chiaramente può desumersi dagli antichi Itinerarj; e massimamente in relazione ai tempi, nè quali Aquileja fu dedotta Colonia, verso l'Italia non abbiam notizia, che passasse in queste parti altra Via pubblica, e Militare, se non se la Flaminia, che al più potrebbe credersi che attraversasse, o tutto, o in parte il terreno distribuito, ~~come sopra~~, alla nostra Colonia. ~~Oltre di che io non so ben decidere~~

se le Vie Militari, passando per qualche fondo, ~~io non so ben decidere~~ [Oltre di che]
assegnato poscia alle Colonie, si computassero
anch'esse, o no, nella distribuzion delle terre;
mettendone sopra di ciò non poco ~~scrupolo~~ pensiero quella ~~parola~~ espressione di
Igino là dove dice, trattando de' Limiti
Attuarj (1): Quidam ex his latiores sunt XII.
pedibus, ut hi, qui sunt per Viam publicam
Militarem acti. Habent enim latitudinem
Viæ publicæ. Queste [tali] parole ci danno chia-
ramente a divedere, che i Limiti Colonici,
dovendo incontrar talvolta la direzione
stessa, e il [terreno] ~~fondo~~ di una qualche Via Militare,
non eran già costretti a restar di quà, o
passar di là della medesima Via, lasciandola
intatta, e nel suo essere di Via [militare] ~~pubblica~~, o
interposta, o confinante. ma a dirittura la
occupavano, e [se il Limite era Attuario] sopra di essa stendevano le
misure Coloniche, ~~se il Limite era Attuario~~;
sino allo spazio, in larghezza, di dodici piedi.
Ma perchè la Via [militare] ~~pubblica~~ era più larga
dell'Attuario, così Igino, considerando il
Limite Attuario, a quel di più che importava
la Via Militare, per una cosa stessa, ci descrisse
un tal Limite più spazioso degli altri, e
più largo della misura solita di dodici piedi,
quel tanto, che più larga era dell' [Attuario] ~~Limite~~ la
Via pubblica. Il che ci mette nella necessità
di ~~tanto~~ credere, ~~a~~ che le Vie Militari, per
quel tal tratto, spogliassero in certo modo lo
essere di Militari, e vestisser quello di Limiti,
e di Vie Coloniche, [quando non voglia darsi a fronte dell'autorità d'Igino, che il Limite condotto sopra la Via Militari, non ~~perdesse~~ [e in certo] l'esser di Colonico, e] che le Leggi Coloniche
sacrosante, in quest'incontro patissero alte-
razione, in guisa [tale] che i Coloni [occupanti la] ~~confinanti alla~~
Via Militare, venissero a conseguir diritto
sopra minor numero di Iugeri degli altri
Coloni. Sopra di che ne resti la decisione
al giudicio de' più pratici, e de' più inten-
denti di noi.

Sia nondimeno com'esser si voglia, certa
cosa è, per le ragioni e per le autorità di sopra
allegate, che le terre Coloniche comprendevano
in se medesime tutte le Vie, e che le Vie per
conseguenza, nei calcoli delle terre distribuite,
non eran fondo diverso dal Colonico, nè ingran-
divano in conto alcuno le misure, e lo spazio

(1) Hygin. de Limit. ibi

contenuto fra i Limiti ~~maggiori, ed altri~~. Il che per lo contrario non potrà asserirsi di quelle terre, che Subsecive dagli Scrittori si appellarono. Subsecivum est, dice Frontino (1), quod a subsecante Linea nomen accepit subsecivum. Subsecivorum genera sunt duo: unum, quod in extremis assignatorum finium centuria expleri non potuit: aliud genus subsecivorum, quod in medijs assignationibus, et integris centurijs intervenit. Queste parole di Frontino bastano per assicurarci, che le terre appellate Subsecive si comprendevano nel corpo delle terre limitate, e distribuite; ed erano que' fondi, che verso gli ultimi confini del terreno, che dovea distribuirsi, non arrivavano a formare una Centuria, e ancora e que' ritagli e frammenti di terra, che nel corpo stesso, e fra una Centuria e l'altra, dalle linee divisorie necessariamente si tagliavan fuori, e si lasciavano indivisi, rimanendosi gli uni e gli altri e non assegnati, in disposizione assoluta della Repubblica.# Di queste terre dunque, o vogliam dir frammenti, che a niuno si assegnavano, non può [negarsi], che positivamente, e con verità non ingrandissero le misure, e lo spazio delle terre distribuite. Ma eglino ciò non ostante erano tutte fertili e buone, ed escluse dall'assegnazione puramente dal caso, e non dalla sterilità; e ~~comecche~~ assegnate comprese fossero realmente ed inserite entro lo spazio de' fondi Coloniali, restavano nondimeno nella classe, e nel Catalogo delle terre da distribuirsi, e [illegible] alla costruzione stessa di tante altre terre, che fuor de' Limiti de' fondi assegnati avvanzar soleano in tutte le distribuzioni. Quindi è, che trovasi, coll'andar del tempo, che si distribuirono anch'esse, come ci assicura Aggeno Urbico, e che Vespasiano, e Domiziano come di terre ottime ne disposero (2): Nam alia Subseciva Vespasianus vendidit: alia autem quae remanserunt Domitianus donavit atque concessit. Il che di Domiziano conferma anche Svetonio (3): Subseciva, quae divisis per Veteranos agris carptim superfuerunt, veteribus possessoribus ut usucapta concessit.

Subseciva sunt, dice altro Scrittore, propriae, quae quaestor de materia praecidens, quasi supervacuae abiecit. Inde et Subsecivi agri, quos in pertica divisos recusant, quasi steriles aut palustris. Libell. varior. Auctor. de Limitib.

(1) Frontin. de qualit. Agror.

(2) Agg. Urb. in Front. de Agr. qualit.

(3) Svet. Domit. Cap. IX.

Nulladimeno il forte degli avvanzi delle terre consisteva propriamente in quelle che si chiamarono Extracluse, e non nelle Subsecive; delle quali basta saperne il nome, per comprenderne la situazione. Extraclusa loca sunt, dice Frontino (1), quae ultra Limites, et ultra finitimam Lineam erant. Eran le terre Extracluse bensì vicine ai fondi Colonici, e nel territorio stesso di quella tal Colonia, ma situate affatto fuori dei limiti, e serrate frai medesimi e la linea di confine del territorio Colonico; il che più chiaro ancora apparisce dalle seguenti parole di quell'Autore: Est ager similis subsecivorum conditioni Extraclusus, et non assignatus, qui si Reipublicae populi Romani, aut ipsius Coloniae, cuius fine circumdatur, sive peregrinae Urbi, aut Locis sacris, aut religiosis, atque ad populum Romanum pertinentibus datus non est, jure Subsecivorum in ejus, qui assignare potuerit, remaneat potestate. Grande estension di Campagna solea non di rado importar questa terra Estraclusa; e perciò, presso Aggeno Urbico, trovasi anche accennata sotto il nome di Extraclusa Regio. Onde non è da stupirsi, se potè servire in parte ai grandi impegni, e alle vaste idee di Augusto, di cui lasciò scritto lo stesso Urbico, che fu de' primi a por mano a misurarla, e a farne di essa a suo talento la distribuzione (2). Ne della medesima accade qui di replicar quel tanto, che si è detto intorno alle terre Subsecive; conciossiacosachè, s'ella era situata affatto fuor de' limiti della campagna Colonica, manifesto è, che non dee neppur cadere in disputa, che potesse accrescerne in conto alcuno, o alterarne lo spazio.

Ma registrano innoltre gli Scrittori de Re Agraria, come terre distinte, e separate dai fondi Colonici, anche i Luoghi appellati sacri e religiosi, e i Luoghi pubblici. Tuttavia chi prendeva in esame presso Aggeno Urbico (3), quanto poco terreno occupassero i Luoghi pubblici, e quanta analogia passasse frai medesimi, e le terre da noi di sopra descritte sotto il

(1) Frontin. ibi

(2) Agg. Urb. ibi.

(3) Id. in Frontin. de Controvers.

nome di Subsecive, non avrà difficoltà a conchiudere, che questi tali siti o poco, o niente decidono nella presente controversia. Così de Luoghi sacri e religiosi non occor farne gran parole, perchè anche questi poco terrino occupavano, e consistevano nè Tempj, nè Boschi sacri, e nè sepolcri. De Sepolcri già si sa, per testimonio di tutte le leggi Romane, che si stabilivano per istituto in mezzo, ai fondi privati (1). E i Tempj ancora, e i Boschi sacri, se prestiam fede allo stesso Urbico, non eran terre ne Subsecive, ne Estracluse, ma oblazioni semplici, e volontarie, cavate fuori dal complesso delle private possessioni (2): Si enim, dice egli, loca sacra ædificabantur, quam maxime apud antiquos in confinio constituebantur, ubi trium vel quatuor possessionum terminatio conveniret: et unusquisque possessor donabat certum modum Sacro illi ex agro suo, et quantum donasset scripto faciebat, ut per diem solemnitatis eorum privatorum agri nullam molestiam inc[...]lcantis populi sustinerent. Sed et si quid spatiosius celebratur, sacerdotibus templi illius prohibebat. Lo stesso stabilisce il medesimo Autore particolarmente de Boschi sacri, assicurando di avervneli anche questi osservati con frequenza come i Tempj in trifinio, et quadrifinio, cioè in mezzo di tre, oppur di quattro possessioni.

Conchiuderemo pertanto, prima di passar più oltre, che ne le Vie, ne i Sepolcri, ne i Luoghi Sacri, e Religiosi, potrà mai pretendersi, che fosser fondi diserenti, e separati dalle terri Coloniche, in tempo che le memorie antiche d'accordo ci dimostrano tutto l'opposto, e ce li descrivono come prodotti, e come servitù fondali e inerenti ai fondi Colonici. Conchiuderemo ancora, che ne i Luoghi pubblici, anche ne [...] appellate Subsecivi, o Estraclusi, sono in verun modo da annoverarsi fra i fondi sterili ed infecondi, costando a noi troppo chiaramente della loro bontà, e della distribuzione a novelli Coloni, che in processo di tempo fu fatta delle medesime dagl' Imperadori.

(1) Lib. XI. Tit. VII. et VIII. Digest. De Religiosis, et Sumpt. fun. et de mortuis infer. Instit. Tit. De rer. divis. Lib. II. §. [...]

(2) Urb. ibi.

Ma terreni di natura affatto differente ci rimangono ancora da esaminare, i quali restavano anch' essi esclusi dalle assegnazioni nel territorio Colonico; non già per ragion delle misure, come le terre Subsecive, ed Estracluse, ma in grazia puramente della sterilità loro, e dell' impossibilità di cavarne dai medesimi alcun frutto; e appellavansi dagli antichi questi tali terre col nome di Insolute, come leggesi presso Aggeno Urbico (1): Hæc autem, dice egli, sunt loca quæ insoluta dicuntur, quæ aut in saxosis et sterilibus locis sunt, aut in paludibus, ubi nulla potuit exerceri cultura: quia dum non esset quod excoli potuisset, nulla necesse fuit limitum regulis obligari. Passavano costesti fondi talvolta anche sotto il nome di Relicta, per testimonianza di Frontino (2): Relicta autem loca sunt, quæ sive iniquitate locorum, sive arbitrio conditoris relictas limites non acceperunt. E così anche Aggeno Urbico appella gli alvei de' Fiumi (3): Dicuntur et ea relicta loca, quæ vis aquæ obtinuit: hæc loca et insoluta vocantur. Consistevano adunque queste terre d'ordinario negli alvei de' Fiumi e de' Torrenti: ~~in queste~~ nelle Paludi, ~~che per~~ esser troppo esposte al Mare, e partecipanti dell' acqua marina; e in que' Boschi, che per esser situati in monti ~~troppo~~ affatto aspri e inaccessibili, e lungi dall' ajuto di poter trarre le legna per acqua, o colle vetture, niun profitto de' medesimi se ne potea sperare. Il che in poche parole avvertì molto accuratamente il dotto Monsignor del Torre, dicendo (4), che nelle assegnazioni, nihil amari, aut incerti soli, nihil ardui aut confragosi, dovea intervenirci.

Queste tali regole nondimeno a taluno non piacquero, e si è in conseguenza preteso di cavar fuori dal nostro piano, come fondi inutili, e disperati, non solo gli alvei de' Fiumi, e de' Torrenti, ma i Boschi eziandio, e le Paludi tutti, senza eccezione (5). Piacesse a Dio, che non si fossero ultimamente svelti, e

(1) Agg. Urb. in Front. de Limit.

(2) Front. de Controvers. 304

(3) Agg. Urb. in Front. de Controv.

(4) De Colon. Forojul. ~~Monum. Vet. Ant.~~ pag. 319.

(5) Delle Ant. Rom. &c. Lib. I. § III. pag. 29.

svaiti... misdramente, e senza proposito, nella nostra pianura, tanti boschi, e tante selve utilissime, che non saressimo al caso di provar senza rimedio la penuria, che ci convien soffrire di prodotto cotanto necessario pei bisogni della vita, come è quello delle legna. Furono in pregio presso i Romani, e presso il mondo tutto non solamente i boschi composti d' alberi fruttiferi, de' quali disse Virgilio (1):

Nec minus interea foetu nemus omne gravescit,
Sanguineisque inculta rubent aviaria baccis.

Ma di somma utilità furon riputati anche le Selve, folte soltanto, ed occupate da legni sterili, e non feraci, delle quali cantò il medesimo Poeta (2):

Ipsę Caucasio steriles in vertice silvę,
Quas animosi Euri assidue franguntque feruntque,
Dant alios alię foetus: dant utile lignum,
Navigiis pinos, domibus cedrumque cupressosque.
Hinc radios trivere rotis, hinc tympana plaustris
Agricolę, et pandis ratibus posuere carinas.

Dove quell' attributo di steriles dato qui da Virgilio a queste tali selve, molto a proposito ce lo spiega anche Servio in quel suo comento: Steriles autem ait silvas, comparatione pomiferarum arborum.

Tutti i Boschi adunque tanto fruttiferi, che non fruttiferi, furon sempre considerati fondi utili e necessarj, toltine que' soli, che per esser fatalmente posti fra i dirupi inaccessibili, non v'è nè modo nè via di cavarne fuori gli ottimi loro, e pesantissimi Larici, ed Abeti, nè col mezzo delle vetture ~~de' carri~~, nè con quello delle acque. Quindi non è da stupirsi, se furono in tanto pregio presso i Romani, e se con tanta gelosia ne conservarono una buona copia in pubblico, come osservammo della famosa Selva Scanzia, e altri Boschi sparsi per le Romane Solitudini, e come può dedursi dalla Legge, con cui fu levata la facoltà a tutti quelli della Corte, Curialibus omnibus conducendorum Reipublicę prędiorum et saltuum (3). Anche Aggeno Urbico annoverò le Selve fra le possessioni pubbliche del Popolo di Roma (4), de quibus, dice egli, lignorum copia in lavacra publica ministranda ceduntur. Non è però per questo, che

(1) Virg. Georg. Lib. II. vers. 429.

(2) Virg. ibi vers. 440.

(3) Cod. Theodos. Lib. X. Tit. 11

(4) Agg. Urb. in Front. de Controv.

di cosa così utile, e cotanto necessaria non ne partecipassero anche le Colonie, nella distribuzion delle terre; perciocchè trovasi, che alle medesime si assegnavano fin quelle Selve, che situate erano nè monti più sterili, ed alpestri, come ci assicura lo stesso Urbico (1). Nam ubi mons fuit proximus, asper, seu sterilis, super quo fundi constitui nequiverint: Silvæ tamen, dum essent glandiferæ, ne earum fructus perirent, diviso monte particulatim datæ sunt proprietates quædam fundis in locis planis et uberibus constitutis, qui parvis finibus stringebantur. Vedete con quanta economia procedevano i Romani nella materia de' Boschi, e come non avean cuore di lasciar perire, senza abbadarvi, neppur le ghiande. Se dunque generalmente tale era la natura de' Boschi, e tale fu la stima, e l'uso, che di lor ne fecero i Romani, con qual fondamento ~~potrà~~ mai può pretendersi, che quelli del nostro piano, tutti certamente situati in fondi ottimi, ed accessibili, non entrassero in conto, come parti utili e necessarie, colla restante pianura?

(1) Agg. Urb. ivi.

Lo stesso è da dirsi anche delle Paludi. Falso è, dice Urbico chiaramente nel passo sopraccitato, che le Paludi in genere non entrassero nella distribuzion delle terre, in tempo che quelle sole rimanevano escluse, dalle quali niun profitto potea cavarsi, ubi nulla potuit exerceri cultura. Quindi è, che furono assegnate, assieme cogli altri fondi, anche delle Paludi a què Soldati, di cui parla la Legge di Teodosio, e Valentiniano, inserita nel Codice Giustinianeo (2): Agros limitaneos universos cum paludibus, omnique jure, quos ex prisca dispositione limitanei milites ab omni munere vacuos ipsi curare pro suo compendio, atque arari consueverant, et si in præsenti coluntur, ab his firmiter, ac sine ullo concussionis gravamine volumus detineri. Ed eran fondi ottimi quelle Paludi, ridotte poscia dai possessori in tanti belli e buoni campi, delle quali tratta l'altra legge de' medesimi Imperadori, fra le Novelle di Teodosio (3): Similiter nec ea quidem, quæ paludibus antea, vel pascuis videbantur ascripta, si sumptibus ac laboribus possessorum nunc ad frugum fertilitatem translata sint, vel venhi, vel peti, vel quasi sterilia separatim censeri, vel functionis exigi concedimus.

304

Vopisc. de Prob. pag. 308
Paludes plerasque siccavit, atque in his segetes agrosque constituit.

(2) Leg. fin. Cod. de fund. limitrophis

(3) Leg. Novell. Theodos. Tit. IX.

Imperciò gran torto si vuol fare alle Paludi situate in questo nostro piano, col dichiararle terre affatto sterili, ed infeconde. Io non intendo già di provare, ch' elleno, come tali, facessero il miracolo di produr frutti, che servissero al vitto immediato degli uomini, come delle Paludi poste a mezzodì dell' Egitto, lasciò scritto Agatarchide (1), pretendendo che producesser canne palustri, e virgulti teneri di tal sapore e nutrimento, che gli abitanti delle medesime, comunemente di un tal cibo si nutricassero; oppur come degl' Ictiofagi, nell' Etiopia, disse il medesimo Autore (2), narrando di costoro, che dalle radici delle canne, cavate fuori dalle vicine paludi, facesser pane, e saporitamente se lo mangiassero.

Ma dico bene, che bisogna essere affatto forestieri, per non comprendere l' utilità immensa, che ne deriva dalle nostre Paludi, pel mantenimento degli animali più utili alla società; tanto per quel che sia la copia di Pascoli, che pel raccolto abbondantissimo dell' erbe palustri. E se di quando in quando dall' industria degli uomini si vanno elleno diseccando, e scaricando delle acque, con grande usura sogliono risarcire i dispendj, e le fatiche degli agricoltori, producendo in compenso frutti d' ogni genere, e raccolti ubertosi a dismisura; tanta è la fertilità del fondo, in cui son situate. Egli è ben vero, che la porzion più bassa delle medesime, fin dove giunge a bagnarle, e a farle sterili l' acqua del Mare, dee considerarsi a parte, e calcolarsi fra i terreni sterili ed infecondi, ubi nulla potuit exerceri cultura. Ma, se si fanno bene i calcoli, la facenda viene a ristringersi in molto poco.

Queste nostre Paludi tutte, situate fra il Tagliamento, e Monfalcone, colla scorta delle misure ultimamente fatte da sopraccitati pubblici Ingegneri, si è trovato, che non eccedono i venticinque mila Campi nostri comuni: piciol corpo, in confronto della restante ampia pianura. Che se così è, poco dello stesso, o nulla in porzion della medesima, potrà dedursi in conto di terreno sterile, e soggetto all' acqua salsa,

(1) Agatharch. Lib. V. Cap. XII. de Mari Rubro apud Phot. Cod. CCL.

(2) Id. ibid. Cap. XXII.

come chiunque è prattico di queste nostre spiaggie, potrà dal fatto giudicare. E, se noi ne deduremo un quinto, forse che sarà quel più, che ragionevolmente può calcolarsi. Nondimeno, trattandosi di materia, che ancor non è decisa colla misura, fia meglio abbon=dare, e ingannarsi piuttosto nel più, che nel meno, e farne la sottrazione di una quarta parte, che sono Campi 6250, i quali, nel genere delle Paludi, vengono, come sterili ed inutili, in cotal modo a menarsi buoni, e a diminuir l'avvanzo da noi più volte allegato, e a ridurlo in Campi 410392.

Ed eccoci finalmente agli alvei de' Fiumi, e de' Torrenti; unici fondi, de' quali, in ordine a quanto ci siam proposti, ci rimane ora a favellare. Questi veramente in tutta quanta la loro estensione, non può negarsi, 104
che computar non si debbano fra i siti di sua natura sterili, ed incapaci di colti=vazione. Ne sembra, dall'altro canto, potersi mettere in dubbio, che il Friuli di queste incomode, e mal nate possessioni, oltri modo non ne abbondi. L'eruditissimo Monsignor del Torre, giudicando dal tristo e terribile loro aspetto, ne fece anch'egli gran caso, appellando queste nostre acque (1), Flumina, et Torrentes, qui in latissimos alveos his regionibus expanduntur. E in fatti alcuni di essi, se si prendano dalle loro fonti, occupano certamente non poco spazio ~~molto grande~~ di terreno. Nondimeno, perchè noi trattiamo della sola pianura, e del quadrato, che la medesima forma, entro i confini da noi stabiliti; crediam bene di non darci altra cura de illustrare separatamente questo tal punto, e d'indagare quanta terra occupino, tra i confini medesimi, coteste nostre acque; non comprendendo però nel calcolo, come non si è fatto neppur nel quadrato, se non la metà dell'alveo del Tagliamento; mentre l'altra metà si dee a quella parte del moderno Friuli, che giace tra detto Fiume, e la Livenza. E colla guida medesima delle misure diligentissime,

(1) De Colon. Forojul. ~~Mon. Vet. Aut.~~ pag. 1339.

formate dà sopraddetti Ingegneri, ~~[illegible]~~ troveremo
che lo spazio occupato al dì d'oggi dagli
alvei de' Fiumi, e de' Torrenti in questa
nostra pianura, consiste a un dipresso in
Campi . 8850 . Si è detto, al dì d'oggi, perchè
l'estension de' Torrenti, dacchè ne seguì
ne' vicini tempi il taglio, e la rovina de'
Boschi, si calcola comunemente, che siasi resa assai
maggiore di quel che non fu negli antichi
Secoli .

Ma pur lasciando da parte anche un
tal riflesso, avvegnacchè molto giusto, suppo-
niamo, che ai tempi, che Aquileja fu dedotta
Colonia, i nostri Fiumi e Torrenti occupassero
veramente a pieno il medesimo spazio d'oggidì,
nulladimeno, facendone di esso la sottrazione
dall'avvanzo di Campi . 410392 . da noi
calcolato poc'anzi, ne resterà sempre la somma
in Campi . 401542 . di terra buona, e fruttifera,
che, nella distribuzione fatta alla Colonia
Aquilejese, avvanzò l'anno di Roma . 572 .
come terra Estraclusa, e non assegnata; oltre
Campi . 6250 . di Paludi sterili, e salse, e
Campi . 8850 . di fondi occupati dagli alvei
de' Fiumi, e de' Torrenti .

Ecco adunque, nel miglior modo, reso certo
colle misure, e col fatto, quanto fin da principio
si è asserito intorno alla quantità maggiore,
o minore de' fondi sterili di questa nostra
pianura, e posto chiaramente in essere, che,
al caso della deduzione della Colonia Aquilejese,
avvanzarono, oltre i ~~[illegible]~~ fondi sterili, e quanto fu
distribuito a que' Coloni, poco meno di quattro
quinti di terren pubblico, fertile, e buono,
nella somma suddetta di Campi . 401542 .
dove Druso, e Tiberio ebber poi campo di
tradurre dai monti un numero tanto grande
di gioventù Carnica, quanto a un dipresso bastato avrebbe
ai Romani per quattro Colonie Aquilejesi,
trattate colla stessa distribuzion generosa ~~[illegible]~~,
con cui fu distinta quella Colonia, e di cui
~~più generosa~~, de Bologna e di Lucca in fuori, non
si è mai veduta la simile in tutta la Storia Romana .

~~Cap. XIX.~~

~~Delle censure ingiustamente [illegible] a Strabone: Della [illegible] la nostra pianura; cambiò nuovamente il nome di Carni in Veneti, e della Geografia dell'Alpi Noriche.~~

Or sembra, che Cesare Augusto, sotto gli auspizj di cui nacquero tutte queste cose, se ne compiacesse particolarmente di una tale impresa, e d'una Colonia sì numerosa di genti Carniche; tirata giù dai monti, per opera sua, a popolare il nostro piano; imperocchè, nella celebre sua distribuzion dell'Italia in undici Regioni, egli fu il primo, come chiaro scorgesi in Plinio ~~(1)~~, a separar, con mano autorevole, dall'antica Venezia la pianura medesima, e, col nome proprio e particolare ~~[illegible]~~ di Carni, a registrarla geograficamente nella Region decima d'Italia, includendovi la stessa Aquileja, e Trieste, benchè Colonie antiche importanti de' Cittadini Romani, nel territorio Carnico. Ciò che diede motivo a Strabone, che fioriva in quei tempo, d'appellar ~~[illegible]~~ francamente Trieste Luogo Carnico, e di calcolare Aquileja come città situata fuori della Venezia: il che si adottò poscia da tutti gli altri Geografi antichi, da Strabone in poi per fino a Tolommeo...

~~(1) Plin. Lib. III. Cap. V.~~ et XVIII.

Cap. XIX.

Della mutazion del nome di Veneti in Carni, e di quello de' Carni nuovamente in Veneti, seguita nel nostro piano: come pure di quello dell'Alpi Noriche in Carniche; e dell'intelligenza e apologia di Strabone intorno a queste cose 304

Quindi potrà apprendersi, con quanta ragione siensi fatti i comenti addosso di Strabone, come se quell'immortale Geografo, quando appellò Trieste Città Carnica, per puro e mero ozio ~~o bel diletto~~ se l'avesse lasciato uscir dalla penna, e condotto avesse fuori di via tutti coloro, che sopra un tal punto all'autorità sua, senza alcun dubbio gravissima, si appoggiarono (1). Augusto, e non Strabone fu quello, che, dopo aver coperto la massima parte del nostro piano di genti Carniche, ebbe anche la vaghezza di perpetuarne, per quanto era in lui, la memoria, cambiando con mano forte e sovrana questa nostra Geografia: abolendo dal Tagliamento in qua l'antico nome di Veneti, e sostituendovi dal Tagliamento al Formione quello de' popoli Carni, che, per fatto suo, qui si tradussero, e formarono d'indi in poi la massima parte della nostra popolazione. Da Augusto appresero Strabone, e Mela questa novella Geografia, e Plinio in particolar modo ce la conservò nella sua Geografia d'Italia, ~~ove~~ dove si protesta di voler avendone esatta copia seguitar fedelmente il metodo, e l'autorità di lui (2): Quia in re præfari necessarium est, auctorem nos Divum Augustum secuturos, descriptionemque ab eo factam Italiæ totius in Regiones XI. Veggasi in Plinio la Region decima (3), e chiaro si scoprirà, che, colla scorta autorevole

(1) Delle Ant. Rom. &c. Lib. I. § 4. pag. 35.

(2) Plin. Lib. III. Cap. V

(3) Plin. ibi. Cap. XVIII.

dalla Divisione di Augusto, i Carni qui ci si descrivono situati nel nostro piano, non solo dal Tagliamento al Timavo, ma dal Timavo eziandio sino a tutto il Triestino, o sia alle Bocche del Formione, come abbiam dimostrato, dove parlammo della Iapidia.

Il Chiariss. P. de Rubeis ~~(1)~~ fu d'oppinione, che questo nostro piano, benché attribuito da Augusto, nella sua Divisione, particolarmente ai Carni, conservasse nondimeno anche il general nome di Veneti (1). Ma a me fa paura l'universal consenso di tutti i Geografi di quel tempo, che ~~gli~~ stanno contro, e registrano i Carni con piena e total separazione da i Veneti. Sembra ~~egli~~ fondarsi un tal ~~giudizio~~ parere sopra l'antica lezione di Plinio, introdotta da Ermolao Barbaro, dove sta scritto (2): Sequitur decima Regio Italiae Hadriatico mari apposita Venetia; cujus fluvius Silix, &c. Col qual modo di dire verrebbe a farsi l'effetto, che l'intiera Region decima, in cui son descritti anche i Carni, fosse generalmente comporta dalla sola Venezia. Ma poiché ~~[illegible]~~ una sì fatta proposizione ~~oppinione~~ non regge al fatto, trovandosi nella Region decima di Plinio inclusi, oltre i Veneti, e i Carni, anche gli Istri, che senza alcun dubbio non ~~furono mai~~ erano compresi in quel tempo nella Venezia, così credette il Cellario (3), e crediamo anche noi, doversi qui ascoltare l'Arduino, il quale, colla testimonianza di tutti gli Esemplari scritti a mano, e delle Edizioni di Plinio uscite fuori prima del Barbaro, restituì il testo alla sua vera lezione, e avvertì doversi scrivere (4): Sequitur decima Regio Italiae, Adriatico mari apposita; cujus Venetia, fluvius Silis, &c. di modo che la Venezia ~~per assoluto~~ non debba altrimenti intendersi l'intiero, ma una sola parte della Region decima, separata intieramente dai Carni, e dagli Istri.

~~Egli è vero nondimeno, come osservò lo stesso Cellario (5), che la Division Geografica d'Italia, fatta da Augusto, in sostanza riuscì più operosa, che civile; non avendo potuti avvezzarsi a descrivere l'Italia per popoli, e per genti, [illegible] accostumarsi a ritener l'ordine delle antiche Regioni. Ma pure ella ebbe forza di bandire in perpetuo la denominazion di Gallia dall'Italia Circompadana, e di restituirle il suo vero e antico nome di Italia;~~

~~[illegible] Barbarici Italiae [illegible] ... [illegible] Imper. [illegible] Did. Juliano [illegible] ... Macrino Heliogabalo succedentes his Alexander~~

Dio Lib. LXXVIII. Cap. XXII. anno. 969.

~~Καὶ μετὰ τοῦτο τότε διαδοθῆναί τινα ἐν τοῖς τῶν στρατηγούντων [illegible] τῶν τῇ Φλαμινίᾳ [illegible] δικαιοδόται οἱ τὴν Ἰταλίαν διοικοῦντες ἐπαύσαντο ὑπὲρ τὰ νομισθέντα ὑπὸ τοῦ Μάρκου δικάζοντες: At vero etiam nonnullarum [illegible] quidem in ludis istis majoribus, quos Lectoris curant (quaestori qui [illegible] fiunt) Juridici Italiam administrantes, desierunt praeter statuta a Marco judicandi. Così traduce il Reimaro, contro il Casaubono, il Fabbri, ed altri, che [illegible] Juridici [illegible] Marco [illegible], esse desierunt [illegible]~~

(1) Dissert. Var. Erud. pag. 167. 173. 174.

(2) Plin. Edit. cum castigat. Barbari. Venet. 1497.

~~Lamprid. in Severo pag. 124.~~

~~Fuit Romae curatorum Urbis [illegible] decim, sed ex Consularibus viris, [illegible] urbana cum Praefecto Urbis [illegible] aut magna [illegible], cum [illegible]~~

(3) Cellar. Orb. Ant. Tom. I. pag. 747.

(4) Harduin. in Plin. Edit. Paris. 1741. nota [illegible] pag. 174. ~~Notae [illegible] et~~ Emendat. LXXVIII. pag. 186.

Vedi Supplimento al pres. Capitolo pag. 8 [illegible]

~~[illegible] in Pertinace pag. 1737 [illegible] Commodus [illegible] [illegible] ... [illegible]~~

~~(5) Cellar. ibi.~~

~~Capitol. in M. Aurelio. pag. 154.~~

~~Datis Juridicis Italiae consuluit, ad id exemplum, quo Hadrianus Consulares viros reddere jura praeceperat.~~

~~Lamprid. in Commodo pag. 163.~~

~~Tunc quoque primum [illegible] Commodi [illegible] annona [illegible] Provinciae [illegible]~~

e di riservarsi stabilmente al nostro piano il nome di Carni sin verso i tempi di Tolomeo, e all'età di Adriano, sotto di cui, per opinione di Emanuel da Schelstrate (1), nuova distribuzion di Provincie s'introdusse in Italia, e si vide per la prima volta la Venezia appellata nel numero del più; e, abolito il nome di Carni, vide restituito al nostro piano quello di Venezia, non già assolutamente come prima, ma sotto il nome di Venezia inferiore, a differenza della [illegible] Venezia superiore da indi innanzi anch'essa [illegible] a chiamarsi. / [illegible] cominciato il [illegible] Inutile pertanto rendesi il predicar

Egli è dunque tempo mal impiegato il perdervi né vasti campi della [illegible]

contro il fatto, e contro il consenso e l'autorità di tutto il mondo [illegible], ine (2), eretta Aquileja in Colonia, ed iscritto nel suo Territorio tutto il piano dal Tagliamento al Timavo, e alle Colline, non si sa, che Carni l'abbiano occupato mai, nè che sopra il Territorio Aquilejese si siano postati. Gran voglia ha d'ingannarsi chi confonde [non distingue] ad occhi chiusi il Territorio d'una Colonia dai fondi Coloniei [ad essa] distribuiti. Noi siam pienamente persuasi, che il Territorio segnato, allorchè Aquileja fu eretta in Colonia, fosse tale e quale, che si pretende [esser pretendesi]; ma dall'altro canto [quel si pretende] siam sicuri, [illegible], che agli Aquilejesi non fu distribuito, nè consegnato in proprietà, se non che un quinto, o poco più, di un tal Territorio; e che gli altri quattro quinti restarono in pien dominio de' Romani, quo postea si vellent, [illegible], novos Colonos adscribere possent. Il che si verificò per appunto sotto di Augusto, che v'introdusse i Carni, che gli occuparono, e in un tal Territorio vi si postarono.

~~Molto meno giova~~ Inutile ancora è l'esaggerare, che gli Aquilejesi Coloni de' Romani, donati del Jus Latino non potevano mai trasformarsi in Carni; e che chi questo dicesse, di Romana Storia sarebbe molto digiuno; conciossiacchè assai più digiuno a me sembra di Storia Romana, chi non è giunto [e non si è curato di giungere] a sapere, che Aquileja fu, come furono d'ordinario tutte l'altre Colonie Romane, nome Colonico, e Municipale, e non di Gente, o di Nazione; e che la Colonia Aquilejese fin dal principio fu dedotta nella Venezia, e nella Venezia sempre [vi si mantenne], fino a tanto che

Aurelio Vittore [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] per Constantinum [illegible] [illegible]

(1) Emanuel a Schelstr. Tom. II. Antiquitat. Eccles. Dissert. IV. Cap. I. n. 6. apud P. de Rub. Dissert. Var. Erudit. pag. 163.

[illegible] Aur. Victor, [illegible] [illegible] Imperator [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible]

Not. Imper. In Provinc. [illegible] Inferiore Praefectus Classis [illegible] [illegible] Procurator Cynegii Aquilejensis Venetiae Inferioris. Carli Delle Costituz. Geografic. [illegible] Istria [illegible] pag. 10.

(2) Delle Ant. Rom. &c. ivi.

[illegible] pag. 149.

Spartian. in Hadr. pag. 1[illegible]

Quatuor Consulares per omnem Italiam judices constituit. 304

Capitol. in Anton. Pio pag. 149.

Ab Hadriano inter quatuor Consulares, [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] ad [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible]

Lucania e Brezii, fu una delle dieci Provincie nella Diocesi di Roma, giusto il sistema principiato da Diocleziano, e stabilito da Costantino.

[illegible] mutazioni di governo [illegible] di Adriano [illegible] il Maffei [illegible] Lib. VII. pag. 355. 356. [illegible] e [illegible]

Del nuovo sistema dell'Impero, per quello riguarda il governo, autor [illegible] credersi Costantino [illegible] [illegible] Provincie dieci nella Diocesi di Roma erano Toscana Umbria, Piceno Suburbicario, Campagna, Sicilia, Puglia Calabria, Lucania Brezii, Sannio, Valeria, Sardigna, Corsica.

Quelle che secondo Trebellio Pollione [illegible] Tetrico [illegible] furon da Aureliano date al detto Tetrico, erano Campania, Sannio, Lucania Brezii, Apulia Calabria, Hetruria Umbria, Piceno, Flaminia, omnisque Annonaria Regio.

Augusto tirò giù dai monti i Carni ad occupar tutto il piano Veneto di quà del Tagliamento, toltine i soli fondi Colonici degli Aquilejesi; e che, sul fondamento di questa gran novità, ~~volle, e positivamente~~ stabilì nella sua celebre Distrizione d'Italia, che cotesto piano non più Veneto si dicesse, ma Carnico. Tutta la novità adunque andò a finire fra il nome non già di Aquilejesi, ma fra quello di Veneti, e di Carni; di modo che gli Aquilejesi, e la loro Colonia, per ~~questo~~ tal motivo, niun cambiamento patirono, e niuna trasformazione, ma restarono quegli Aquilejesi stessi di prima; e il Territorio solamente, in cui tradotti ~~furono~~ ~~coteste Colonie~~, risentì la mutazione, e cambiò il nome antichissimo di Veneti in quello di Carni.

Che se i Carni, giusto la division suddetta di Augusto, furon tirati giù dai monti ad occupar non solo il piano situato fra il Tagliamento e il Timavo, ma il Triestino ancora, dalle Foci del Timavo sino a quelle del Formione, ~~[illegible]~~ grande argomento è questo, per dire, che i Carni ~~[illegible]~~ altresì fossero sparsi per le Alpi tutte, che sovrastavano all'uno e all'altro Territorio; e per credere, non ostante il passo di Strabone, da noi già ~~sopra~~ esaminato, ~~dove~~ Monte trattammo delle antiche Sedi de' Carni, che le Alpi del Triestino, che dividono oggigiorno Trieste dalla Carniola, e che gli antichi ci additarono sotto il nome di Monte Ocra, fossero anch'esse porzione di coteste ~~antiche~~ Sedi, e fin dai tempi di Tarquinio Prisco, col rimanente dell'Alpi Carniche, dai popoli Carni restassero occupate. Non essendo certamente verisimile a fronte di argomenti così fatti, che, ~~fino all'età~~ nell'età di Augusto, nell'Ocra per anco non vi fossero Carni, in tempo massime, come abbiamo altrove osservato, che, poco più d'un Secolo dopo, noi li veggiam benissimo a comparire in quelle stesse Alpi, e ad essere assoggettati da Antonino Pio alla Repubblica di Trieste, siccome quelli, che un tal castigo avevano meritato ~~[illegible]~~. #

E qui finalmente non è da omettersi il grande obietto, che da taluni suol mettersi a campo, ~~contro quanto finora si è [illegible]~~ intorno la Storia de' Carni (1); ed è che Strabone, che dopo

Ma un punto ancora dell'antica Geografia di queste nostre montagne, sembra che resti a dichiararsi; ed è quello di sapere, qual fortuna corressero, nella depression generale dell'Alpi, gli abitanti dell'Alpi Noriche o sia quel ramo di Norici, che Strabone, come altrove si è detto, assicura, che ai tempi suoi, e nell'occasione di un tal tumulto, occupava ancora in confin de' Carni, verso Aquileja, cioè a dir alla fronte ~~e dipoi~~ dell'Alpi, quella porzione a un dipresso delle nostre montagne, che stendesi dalle fonti della Piave, e del Drava, e quelle del Savo, e del Natisone. Strabone certamente ci assicura un tal fatto, e che scriveva in quel torno, in quelle stesse montagne, o sia sotto il monte Alpio, poco dopo non ci mette più Norici, ma i Carni in vece loro ci fa comparire, come osservammo nel Capitolo delle antiche Sedi de' Carni. Dal che potrebbe forse dedursi, senza offendere la verità, che ai tempi di Strabone, e nella general depressione delle genti Alpine si cambiasse anche questa scena, e che cotesta Colonia di genti Noriche forzata fosse a levarsi intieramente dai nostri monti, e a ritornarsene probabilmente colà, di dove anticamente se n'era uscita, cioè nel Norico di là dall'Alpi. E che Augusto, che sul nome di Carni, per quanto si è veduto, cercava fama, supplisse anche ~~alla popolazione dell'Alpi Noriche~~ con tanta gente Carnica, quanta ad incolendas regiones sufficeret, et ad rebellandum non satis virium haberet. Comunque però siasi un tal fatto, certo è, che da questi tempi in poi nell'Alpi Noriche i Norici non si udirono più, e che i Carni in vece loro o tempo o tardi vi s'introdussero, e vi si mantennero poi sempre, conservandosi anche al dì d'oggi nell'Alpi Noriche, fra il Tagliamento, e la Valle d'antica Nazione, e il vecchio nome di Carni.

Non giunsero le Alpi Carniche, stese anticamente, come ho detto, dalle fonti del Natisone e del Savo sino a quelle del Formione, e del Nauporto a conseguir tanto, perciocché anche con più ragione il [illegible] fattosi vedere verso il Secolo V. e VI. di Cristo in queste parti di Europa la barbara e feroce nazione Slavica, non la finì senza occupare un immenso spazio di terre, dal Tanai e dal Volga in giù sino ai lidi nostri dell'Adriatico, mettendo tutto in iscompiglio, e in desolazione, e occupando in processo di tempo anche le Alpi Carniche, dove, cacciatine i Carni, antichi e naturali abitatori di cotesti monti, vi pose il piede, e colla sua lingua Slavica, e co' Barbari suoi costumi, si conserva tuttavia, dopo tanti secoli, fino all'età nostra, cambiato ad esse l'antico nome d'Alpi Carniche in quello di Schiavonia.

(1) Delle Ant. Rom. &c. Lib. I. §. IV. pag. 135. §. IX. pag. 84.

dopo di Augusto, fra i Geografi fu il primo a dar luogo ai Carni nella nostra pianura, s'abbia poi, con poco suo decoro, e con gran discredito di un tal punto, collocando lo stesso piano fra i Veneti, più d'una volta altrove contraddetto. Ma chi esaminerà Strabone nel suo vero spirito, e senza pregiudizj, non avrà certamente un così basso sentimento di questo sommo, e incomparabil Geografo. Noi medesimi, nel corso della presente Opera, abbiam già addotti que' passi, dove Strabone fa Veneto il nostro piano, e quelli ancora, dove lo fa Carnico, nè qui perderemo inutilmente il tempo a ripeterli, e aggiungeremo soltanto, che una volta nel Libro IV. e un altra, nel Quinto egli lo fece Veneto (1) e che nello stesso Libro V una volta, e un altra nel settimo ce lo descrisse Carnico: dichiarando altresì, in quest'ultimo Libro, Trieste per luogo Carnico (2).

Non è che da riguardare quanto di Strabone si è detto fin da principio, e quali regole proponesse egli a se stesso, nella grand' Opera della sua Geografia, per non formare contro di lui un giudizio così ingiurioso. Essendosi, dice egli, secondo la diversità de' Governi, più d'una volta cambiata la Geografia e massime ultimamente sotto i Romani, *sub quibus cum jam plurimi et linguas et nomina amiserint, orta alia quadam regionum divisione, hanc plurimum curare debent, ut puto, qui g tale nostra rei Geographice studium impendunt, prisce vero partitioni mediocriter animum adhibere.* Valevasi dunque Strabone per istituto di due Geografie, al caso di queste così fatte mutazione, tenendone registro e della vecchia, e della nuova, benchè la nuova assai più della vecchia inculcasse. Quindi non è da stupirsi, e molto meno da querelarsi, se, passato che fu il nostro piano, per opera, e volontà di Augusto, dall'esser di Veneto a quello di Carnico, egli dell'uno e dell'altro ne tenne conto, e usò indiferentemente e l'una, e l'altra Geografia, registrando il terreno sottoposto all'Alpi Carniche, una volta come Veneto, e tre come Carnico.

Accrescerà tuttavia di assai la forza del presente argomento il riflettere, che la mutazion

(1) Strab. Lib. V. pag. 207.

(2) Strab. Lib. V. pag. 206. Lib. VII. pag. 304.

delle nostra Geografia non fu un fatto, che o poco, o molto si scostasse da' tempi di Strabone, ma fu anzi una novità, che non nacque se non se dopo innoltrati i suoi studj Geografici. Fiorì Strabone e prima e dopo della medesima novità, e fin l'anno di Roma 723 trovavasi egli sull'ancore nell'Arcipelago, a esaminar le Cicladi, in tempo che Augusto, secondo che riferisce egli medesimo, stava in Corinto sulle mosse per incamminarsi alla battaglia d'Azio (1). Da lì a quindici anni ~~solamente~~, cioè l'anno 738 mutò faccia la nostra Geografia; ed egli trentadue anni dopo, cioè l'anno 770 pubblicò la sua Opera; di modo che non è da meravigliarsi, se si attenne a un filo anche della vecchia Geografia, in tempo che la nuova era ancor tenera, e gettate avea non per anco profonde le sue radici. Trattò Strabone l'Istria nella stessa maniera, e avvegnacchè quella Provincia si confessi da lui medesimo, che ai giorni suoi era stata incorporata all'Italia, pur nondimeno trovasi nella sua Geografia, che in più d'un luogo egli la calcola fuori.

Ma perchè uno dè passi allegati, in cui apparisce Carnica la nostra pianura, sembra che s'interpriti, come se Strabone sonnacchiasse più d'un poco, quando lo scrisse, mi sia qui lecito, prima di finire, di prenderne anche di questo brevemente la difesa. Alzansi adunque i registri contro il medesimo, e si esclama così (2): *Ma che diremo di Strabone medesimo, ove parlando dell'Illirico soggiunge: Diremo noi nella descrizione dell'Italia, essere gl'Istri i primi sul Lido dell'Illirico, adiacenti all'Italia? Diremo ch'egli certamente s'inganna, perchè nella descrizione dell'Italia non fa neppur parola d'Illirico.* Con queste tali espressioni in apparenza si dà a Strabone dello smemorato, ma in sostanza poi si vuol far l'effetto, che al Geografo cascasse giù dalla penna, contro la sua propria volontà, che l'Istria si comprendesse nell'Illirico, come se nell'Illirico, secondo lui, l'Istria non si fosse mai compresa.# Ma, per uscir d'imbroglio, non ci sarà spediente migliore di quello di spiegar nuovamente sotto gli occhi il testo di Strabone, originale, e tutto intiero, ed è quest'esso (3): Ἔφαμεν δὲ ἐν τῇ περιοδείᾳ τῆς Ἰταλίας,

(1) Strab. Lib. X. pag. 466.

(2) Delle Ant. Rom. ec. Lib. I. §. IX. pag. 65.

\# Così potrebbe porsi in dubbio anche il fatto del Re Antioco, narrato da Livio, presso cui si legge (3): *Ex decem millibus militum, quos Polybio auctore trajecisse secum Regem in Graeciam scripsimus.* Perocchè sembra che pecchi anch'egli di memoria, non verificandosi, che adduca l'autorità di Polibio, dove riferisce una tal cosa (4).

(3) Liv. Lib. XXXVI. Cap. XIX

(4) Id. Lib. XXXV. Cap. XLII. XLIII.

(3) Strab. Lib. VII. pag. 304

Ἴστρους εἶναι πρώτους τῆς Ἰλλυρικῆς παραλίας, συνεχεῖς τῇ Ἰταλίᾳ, καὶ τοῖς Κάρνοις, καὶ διότι μέχρι Πόλας Ἰστρικῆς πόλεως προήγαγον οἱ νῦν ἡγεμόνες τοὺς τῆς Ἰταλίας ὅρους: Docuimus enim in Italię descriptione, primos in Illyrici ora maritima esse Istros, contermines Italię et Carnis: Principesque nostros hodie Italię fines ad Polam usque Istrię urbem protulisse. Vedete voi quelle parole, καὶ τοῖς Κάρνοις, et Carnis, che chiaramente dimostrano il confin marittimo degl'Istri coi Carni, come, con omissione studiata, si son lasciate fuori nella citazione del testo, da chi s'è prefisso ad ogni costo di provar, che i Carni nel nostro piano non ci entrarono mai.

Nulladimeno passiamo innanzi. Strabone qui asserisce d'aver insegnato non una sola, ma due cose nella descrizion dell'Italia, cioè che gl'Istri erano i primi popoli della spiaggia dell'Illirico, e che gl'Imperadori de' suoi tempi, cioè Augusto, e Tiberio avevano fatto la novità di staccar l'Istria dall'Illirico, e di aggiungerla all'Italia. Ora non solamente l'uno, ma anche l'altro di questi due fatti in Geografia, se si cercheranno materialmente, con pedanteria, e ne' stessi termini, come pretendesi, certo che non si rinveniranno nella descrizion, che fa Strabone dell'Italia; ma se rintraccierem la cosa per equivalente, come suol fare chi non si pasce di paralogismi, e cerca solo la verità, noi troveremo più che veridica l'asserzione dell'accurato, e vigilante nostro Geografo.

Due descrizioni ci da Strabone dell'Italia nella sua Geografia, l'una generale affatto, e brevissima nel Libro Secondo, e l'altra particolare, e minutissima nel Libro Quinto. In questa seconda e particolare, non veggiamo noi forse chiaramente incorporata l'Istria all'Italia, e calcolata nella Gallia Traspadana, in quelle parole, che altrove allegammo: Ergo quę trans Padum sunt, Veneti incolunt et Istri ad Polam usque.# Ecco adunque, dalla Storia degl'Imperadori Augusto e Tiberio in fuori, che non è di essenza nella Geografia, il fatto Geografico tale e quale, registrato fedelmente anche nella descrizion d'Italia.

E più precisamente ancora a quell'altro passo, dove, parlandosi dell'Italia, si legge, che la medesima unì a se stessa anche l'Istria sino a Pola (1): προσέλαβε καὶ τῆς Ἰστρίας μέχρι Πόλας: occupavit et Istriam usque ad Polam.

(1) Strab. Lib. V. pag. 201.

Nello stesso Libro V. ~~pure~~ ci si accorda, che Strabone appellò Aquileja l'emporio delle genti Illiriche. Anche presso Erodiano ella si chiamò (1) ὥσπερ τι ἐμπόριον Ἰταλίας ἐπὶ θαλάττῃ προκειμένη, καὶ πρὸ τῶν Ἰλλυρικῶν ἐθνῶν πάντων ἱδρυμένη: Velut Italiæ quoddam emporium, ad mare sita, et ad Illyricas gentes omnes collocata. E così presso Ausonio (2): Itala ad Illyricos objecta Colonia montes. Perchè dunque, al passo sopraccitato, imputar Strabone di errore, e di smemoraggine? perchè impegnarsi a dire, che nella descrizione dell'Italia non fa neppur parola d'Illirico? Perchè, mi si ripete, il Geografo qui intese degli Illirici abitanti al Danubio, e non degli Istri, confinanti con Aquileja.

Ma lasciam da parte quest'attacco, e ~~vegiamo~~ passiamo a vedere come Strabone la intende nel Libro II. (3). Descrive egli in poche parole, e generalmente anche qui l'Italia, e dice, che formano la sua prima parte i campi, che son situati a piè dell'Alpi, sino all'Adriatico, e luoghi circonvicini: che l'Apennino quindi si stende in mezzo alla medesima, in lunghezza di sette mila Stadj: che, in quanto alla larghezza, ella è affatto ineguale, e che la rindono Penisola, principiando al confin del mar Ligustico, il mar Tirreno, il mare Ausonio, e l'Adriatico. Avea descritto poco prima il Geografo anche i nostri mari, e particolarmente l'Adriatico, la di cui descrizione, togliendo ogni dubbio nella presente controversia, ben fatto sarà di addurla come sta e giace, ed è la seguente (4): Ὁ δ' Ἰόνιος κόλπος μέρος ἐστὶ τοῦ νῦν Ἀδρίου λεγομένου· τούτου δὲ τὴν μὲν ἐν δεξιᾷ πλευρὰν ἡ Ἰλλυρὶς ποιεῖ· τὴν δ' εὐώνυμον ἡ Ἰταλία, μέχρι τοῦ μυχοῦ τοῦ κατὰ τὴν Ἀκυληΐαν: Ionius autem sinus pars est maris, quod nunc Adria dicitur: huius dextrum latus Illyricum, sinistrum Italia facit, usque ad intimos recessus prope Aquilejam.

Apologia, nè più bella, nè più forte di questa, non potea mai far Strabone a se stesso, nè in così brevi termini, detti certamente in occasion di descrivere l'Italia, e i suoi Mari; imperocchè se il lato destro dell'Adriatico, secondo lui, era formato tutto dall'Illirico, sino all'intimo seno

(1) Herod. Lib. VIII. Cap. II.

(2) Auson. de Claris Urb. Carm. VII.

(3) Strab. Lib. II. pag. 121.

(4) Strab. ibi pag. 116.

di un tal mare, e sino al confin preciso della Città d'Aquileja, chi sarà mai di sì corta vista in Geografia, che negar possa, che l'Istria, secondo il medesimo, non fosse compresa nell'Illirico, e che, per conseguente, sul lido dell'Illirico, e in confin d'Aquileja, gl'Istri non fossero i primi? Anche altrove Strabone ~~fa~~ ~~pruova~~ della sua costanza intorno alla Geografia dell'Illirico, descrivendoci què popoli (1) κατέχοντας τὴν ἀδριατικὴν παραλίαν πᾶσαν, ἀπὸ τοῦ μυχοῦ ἀρξαμένους: comprehendentes maritimam Adriatici maris oram omnem, ab intimo sinu inchoatam. Indarno adunque si cerca sopra un tal punto di smentire colle sue proprie parole quest'esimio Scrittore, troppo uguale, e presente troppo a se stesso, e perciò appellato meritamente dal Casaubono, colle cui parole chiuderò (2), verè magnus Scriptor, qui nihil temerè dicere solet.

(1) Strab. Lib. VII. pag. 310.

(2) Casaub. in Strab. Edit. Anstel. 1707. pag. 441.

Conclusione.

Dopo aver dimostrato colle prove più certe, e coll'autorità dè più gravi, e classici Scrittori, quali fossero gli antichi nostri Popoli, e fra che limiti si reggesse di tempo in tempo la vecchia nostra Geografia; e dopo aver, secondo le deboli nostre forze, esaminate ancora, e discusse varie questioni, che a detti popoli, e alla medesima Geografia ci son sembrate in qualche modo appartenere, tempo è ormai di por fine, e di conchiudere, per forma delle medesime, che il nostro piano, situato tra i fiumi Tagliamento, e Timavo, dall'Epoca Trojana in poi per lo meno, fino all'anno di Roma. 738. per undici e più Secoli, fu sempre abitato dai Veneti, e nella Venezia antica, senza interruzione alcuna, considerato e aggiungasi, che l'anno. 366. probabilmente si separò dall'Istria, e si unì all'Italia, e al medesimo piano il Territorio Triestino dal Formione al Timavo, sotto il nome, se non di Venezia, certamente sotto il comune di Gallia Cisalpina, e non mai sotto quello di Iapidia. Conchiuderemo pure, se

le nostri Alpi, dalle fonti del Nadisone e del Savo sino a quelle del Formione e del Nauporto, furono occupate antichissimamente dai popoli Carni, gente Gallica, e fin dai tempi di Tarquinio Prisco, o sia dall'anno di Roma .156. all'incirca, sino all'anno suddetto .738. pel corso poco meno che di sei Secoli; donde l'Alpi medesime poscia l'appellazion di Carniche acquistarono.

Conchiuderemo altresì, che in quest'anno 738. stati essendo condotti giù dall'Alpi i suddetti Carni, a coprir la massima parte del nostro piano, e del Triestino, la Geografia nostra antica si cambiò, e nella celebre division dell'Italia in undici Regioni, formata da Augusto, e a noi tramandate da Plinio, principiò il tutto a dirsi Carnico, così il monte, come il piano, e Carniche forse per popolazione ci divennero a un tempo stesso anche l'Alpi Noriche, dove al di d'oggi unicamente si sta ristretto, e rifugiato l'antico nome Carnico. Se a questi tempi, e a queste origini si riferirono gli Scrittori nostri Friulani, allorchè dissero essere stato il Friuli ab antico paese de' Galli, dissero il vero, nè si meritarono il rimprovero d'aver grandemente errato(1); certa essendo nè Carni egualmente che ne' Veneti l'origine Gallica, e il lor passaggio dalla Francia in queste nostre Alpi, fin dalle età più rimote.

Conchiuderemo in ultimo, che una tal Geografia non si mantenne lungo tempo, nè giunse forse alla durata di un Secolo e mezzo; ~~essendosi cambiata probabilmente ... sotto di Adriano ... le Provincie ... nuova forma ... Territorio, abolita l'appellazione di Carni, sotto il nome di Venezia Inferiore, ... a riunirsi all'antica Venezia, quando altri non amino piuttosto ... di differire un tal successo ai tempi di Diocleziano, e di Costantino ... [illegible]~~ se vero è, che l'Italia ricevesse nuova forma di governo sotto di Adriano, e che le Provincie sotto di lui incominciassero a lacerarsi in due. Ma se ai tempi di Diocleziano, e Costantino si differisca un tal successo, come altri, col Marchese Maffei (2) amano piuttosto di fare, ella non si mutò se non circa tre Secoli dopo; e il nostro piano, abolita l'appellazione di Carni, sotto il nome di Venezia Inferiore, passò di bel nuovo a riunirsi all'antica Venezia, dilatata essendosi in quest'incontro per la prima volta la denominazion di Venezia nelle medesime nostre Alpi ~~[illegible]~~, se prestiam fede ad Ammiano Marcellino, laddove dice dei Goti, com'erano iti scorrendo (3) adusque radices Alpium Juliarum, quas Venetas appellabat antiquitas. Come poi dopo di Costantino, e sotto . . . Come poi sotto

(1) Delle Ant. Rom. ec. Lib. I. C. III. pag. 29.

(2) Ver. Illustr. Part. I. Lib. VII. Col. 183. segg.

(3) Am. Marcell. Lib. XXXI. Cap. ult.

Julias iterum nostras Alpes dixit Ammianus Lib. XXI. Cap. IX
Julias quoque Hieronym. Epist. III. ad Heliodor.
quae Venetiam a superiori Pannonia separant

i Re Longobardi fosse accresciuto il nostro Distretto di quel tratto dell'antica Venezia, che giace fra il Tagliamento, è la Livenza: comè, in processo di tempo, il tutto di bel nuovo l'appellazion di Veneto perdesse, e l'Austria, e di Friuli il nome acquistasse: comè sotto il Re Grimoaldo potesse egli per qualche tempo accrescersi d'una terza parte del Territorio d'Oderzo, e come finalmente si ristabilisse il moderno confine della Livenza, da molti nostri dotti, e valenti Accademici è stato prima già per l'innanzi a suo tempo d'ora eruditamente dimostrato, ne del nostro istituto è il parlarne di più.

Questa dunque si è l'antica nostra Geografia, queste le nostre vere origini, questi gli antichi Popoli, che qui fiorirono, e che la chiarezza, e ~~la~~ Nobiltà loro, per sì lunga serie di Secoli alla memoria nostra tramandarono. Imperciò gran torto loro facciamo, è a noi medesimi, nel voler ripudiare in certo modo la lor gentile, e decorosa eredità, e nel diferire ai Secoli dell'ignoranza, e a tempi vicinissimi, l'acquisto di un tal fregio; forzandoci di riconoscerlo, con indignità nostra, e con vergogna, da genti le più barbare, e le più selvaggie della terra, piuttosto che dalla propria e immortal stirpe Italiana, più colta certamente, e più nobile, e dai naturali nostri antichissimi, e generosi antenati.

Nessun popolo, dalla dispersion delle Genti in poi, per comun sentimento degli uomini dotti, fu senza la sua Nobiltà. Basta concepire introddotta una volta la Società, o un qualche Governo, per comprendere la necessità del Re, del Principe, e di chi si distingua per figura, per abilità, e per talenti dal basso popolo. Chiunque ebbe la fortuna di distinguersi, quegli era il Nobile. Grande esempio ne abbiamo negli antichi abitatori della Germania, popoli, per la coltura del corpo, rozzi oltre modo, e poco più delle bestie, e selvaggi a segno di marchiar tutti ignudi, uomini, e donne, continuamente in quell'orrido clima. Una pelle di Fiera ben piccola, o un ispido cortissimo Sajo di forma quadrata, o una corteccia d'albero, gettati sul dorso, e raccomandati al collo con fibbia,

o, se questa mancava, con uno spino, erano il loro abito. I più ricchi superavano i poveri d'un giacco assettato alla vita, ed esprimente tutti i membri del corpo, e d'un pajo di strettissime bracche di tela, o di cuojo. Tali ce li descrivono Cesare, Tacito, Mela, ed altri Scrittori gravissimi (1); Così Cesare Germanico, per ingannar di notte tempo i Tedeschi, che si trovavano nelle sue truppe, dovette procedere (a) contectus humeros ferina pelle, per mentir l'abito, come spiega Giusto Lipsio, ut habitum mentiretur Germani. Ma pure anche fra questa gente irsuta, e bestiale, v'era chi passava per distinto, e di quel grado, che noi chiamiamo Nobile, come Tacito, antichissimo, e diligentissimo investigatore de' suoi costumi, non lascia luogo a dubitare.

Chi intende di parlare della Nobiltà preso in questo senso, non potrà mai asserire con verità, che un popolo la portasse all'altro. Ogni popolo, ogni Società ne è già dalla sua origine naturalmente in possesso, senza bisogno ch'altri glie la comunichi. I Romani, gente la più Nobile, che mai sia stata al mondo, chi potrà pretendere, che portassero eglino la Nobiltà, non dico già nè Veneti, popolazione nobilissima, e che ~~vantava~~ millantava al par de' Romani l'origine Trojana, ma nè Carni, gente Alpina, e barbara piuttosto che nò? Si governavano i Carni molto prima a Repubblica, e per conseguente aveano i suoi Rettori, e i suoi Magistrati: spedivano Ambasciadori, e gli ricevevano: assoldavano truppe, e stabilivano leghe; in somma faceano gli atti tutti della guerra, e della pace; ed ecco anche fra loro naturalmente, ed in origine, gli uomini distinti, e sollevati sopra il basso popolo, ecco la Nobiltà.# Anche la Germania, come si è detto, avea la sua Nobiltà, e pure Gneo Domizio Corbulone ai popoli della Frisia, dopo che gli ebbe superati, (b) Senatum, Magistratus, Leges imposuit; ac ne jussa exuerent, Presidium immunivit. Chi dirà per questo, ch'egli portasse loro la Nobiltà? Essi l'avevano molto prima, per attestato di Tacito, e Corbulone non fece

Poterono bensì i Romani ~~ammansar~~ mitigare e rendere più colta, più polita, e gentile, coll'introduzione de' suoi costumi, e di tante loro famiglie Nobili, la Nobiltà di questo barbaro, e fiero popolo, ma non mai recare ad esso, come una cosa nuova, la Nobiltà.

(1). Ces. Bell. Gall. Lib. IV. Cap. I. Lib. VI. Cap. XXII. Tacit. de Mor. Germ. Cap. XVII. Mela Lib. III. Cap. Plin. Lib. XII. in Proem.

(a) Tacit. Annal. Lib. II. Cap. XIII.

(b) Tacit. Annal. Lib. XI. Cap. XIX.

altro, che renderla più civile e dimestica ~~socievole, e ben regolata~~, coll' introdduzion delle Leggi, e della polizia de' Romani. Lo stesso fecero i Romani ovunque portarono le loro armi vittoriose, e massime fra Barbari, e nella stessa Germania, la quale non riconosce già dai medesimi la Nobiltà, ma bensì l'umanità, le Leggi, e il vero modo di vivere nobilmente.

Che se la Nobiltà voglia prendersi con altro aspetto, cioè in quanto ella può rendersi, e si rende alla giornata un fregio ereditario nelle Famiglie, senza preciso merito delle persone dei discendenti, questo è un negozio, che fra Barbari, e massime fra gli antichi popoli della Germania, dalle Famiglie Reali in fuori, ebbe poca o niuna voga. Parlando in genere, Erodoto attesta (1), σχεδὸν πάντας τȣ̀ς βαρβάρȣς ἀποτιμοτέρȣς τῶν ἄλλων ἡγεομένȣς πολιτέων τȣ̀ς τὰς τέχνας μανθάνοντας, καὶ τȣ̀ς ἐκγόνȣς τȣ́των· τȣ̀ς δὲ ἀπαλλαγμένȣς τῶν χειρωναξιέων, γεννέȣς νομίζοντας εἶναι, καὶ μάλιστα τȣ̀ς ἐς τὸν πόλεμον ἀνειμένȣς: Apud omnes ferè barbaros haberi pro ignobilioribus Civibus eos, qui artificia discunt, eorumque liberos: generosiores autem ~~eos~~, qui a manuarijs operibus abstinent, maximeque eos qui ad ~~praesertim~~ bellum abstineant. Ecco da che fonte uscirono gli Statuti delle nostre Religioni Militari. Ma Tacito de' popoli della Germania più precisamente dice (2): Reges ex Nobilitate, Duces ex virtute sumunt. Ecco contraposta la Nobiltà al Valore, la qualità ereditaria alla personale. Appresso questi popoli, chi aspirava al ~~voleva~~ esser Re, vi volean le prove e bisognava discender da padre Nobile: per esser Duce, non vi volean requisiti, ma bastava l'esser ~~bastava essere~~ uomo prode e valoroso. La Nobiltà loro derivava tutta dal maneggio dell'armi: chi possedeva questa qualità personale, ascendeva a un tal grado, e l'uomo di guerra era il loro Nobile. Se il figlio di padre prode ereditava il valore, ereditava assieme anche la Nobiltà, ma s'egli era un vigliacco, gli sovrastava grande, e perpetua infamia, e per conseguente perdeva la Nobiltà. Così Tacito di questi popoli (3): Infame in omnem vitam ac probrosum, superstitem Principe suo ex acie recessisse. Ed ad altro passo (4): Scutum reliquisse praecipuum flagitium, nec aut sacris adesse, aut Concilium inire ignominioso fas, multique superstites

(1) Herodot. Lib. II. pag. 175.

ove belle intuitu il faciunt

Parole che ci fanno vedere

Donde molto facile è lo scorgere da che fonte uscirono gli Statuti delle Religioni nostre militari

(2) Tacit. de Mor. Germ. Cap. VII.

Non ci vuol di più per vedere contraposta manifestamente la Nobiltà al valore: la qualità ereditaria alla personale: la prima, riserbata a i soli Re, la seconda diffusa, e connaturale in tutta la Nazione

(3) Tac. ibi Cap. XIV.

(4) Tac. ibi Cap. VI

Bellorum, infamiam laqueo finierunt. In una parola, la Nobiltà era un fregio appresso i medesimi, che si perdeva nell'istesso modo, che si acquistava; nè q intendevasi ereditaria se non in quelli ch'ereditavano anche il valore.

A differenza di questa, che noi chiameremo Nobiltà di valore, o sia Militare, i Romani ne vantavano un altra, appellata Nobiltà di sangue, o vogliam dire Municipale, e Cittadinesca, preferendola alla Militare, che lasciavano all'ordine Equestre, ordine medio fra la Nobiltà e la Plebe; e principalmente la fondavano sulle immagini de' loro Antenati, ch'avessero occupati gradi Nobili nell'amministrazione della Repubblica, com'erano, l'Edilità, la Pretura, il Censorato, e il Consolato. Chi mostrava le immagini de' suoi Maggiori, era Uomo Nobile: chi la sua solamente, Uomo Nuovo, e chi, nè la sua, nè quelle degli Antenati, Ignobile appellavasi. e quanto maggiore era il numero ~~delle~~ di coteste immagini, tanto più cospicua era la Nobiltà. (Polyb. Lib. VI. Cap. Ist.) Una minima colpa, o un puro accidente di guerra, nell'antica Germania, con gran facilità interrompeva il corso della Nobiltà Militare; non così alla Cittadinesca nei Romani, la quale, una volta che si fosse conseguita, passava placidamente, e senza intoppo, di padre in figlio nella posterità. Imperciò molto più facile e sicuro dovette essere dall'un canto il tener memoria e registro della Nobiltà Ereditaria de' Romani, e ~~all'opposto~~ molto più difficile, e incerto dall'altro il conservarne un filo di quella de' popoli della Germania; ~~e così~~ tanto più, massimamente quanto che costoro, come assicura Tacito, talmente andavano perduti dietro al giuoco, che bene spesso si giuocavano con indifferenza, oltre le sostanze, non solo la Nobiltà, ma eziandio la Libertà: entravano nel numero de' Servi, e se ne faceva d'essi dal vincitore un indegno, e vilissimo commerzio (1). #

O nell'una, o nell'altra maniera, che anche qui fra noi sempre fiorisse la Nobiltà Ereditaria, non è da mettersi in dubbio. I Veneti, i Carni, i Romani, i Goti, i Longobardi, tutti ebbero le lor famiglie Nobili. Ma chi per questo mi sa dire, ove sieno andate a finire le antichissime

Ma cresce a dismisura la difficoltà dal sapersi, che presso i popoli Germanici niun registro, nè pubblico, nè privato soleva tenersi, principalmente, come riferisce lo stesso Tacito, nè uomini, nè donne cognizione alcuna avean di caratteri (2): Germani omnes litterarum secreta viri pariter ac foeminae ignorant. In prova di che trovasi che la lingua Germanica non incominciò a mettersi in iscritto, se non nel Secolo nono della nostra Era, come colle autorità di Epinardo osservò il Marchese Maffei (3). Quindi è che Rotari sesto Re de' Longobardi in Italia, se volle unire l'anno 643. un Codice di Leggi Longobarde, dovette farlo in lingua, e caratteri Latini, e non già in via di traduzione, ma in figura d'una semplice prima Raccolta, ch'ei fece (4), rimemorantes antiquas leges patrum nostrorum, quae scriptae non erant. E se nel Proemio di un tal Codice allegar volle alquanti nomi de' Re suoi predecessori, non ci trovò alcun registro, ma gli convenne ciò apprendere dagli uomini più vecchi della nazione: Ab antiquis hominibus didicimus.

Considerate ora che prove, e che memorie di genealogie private, e di Nobiltà Ereditaria possansi pretendere dai popoli Germanici, se mancava loro fin la serie delle pubbliche, e Regie genealogie; e se la discendenza stessa de' Re Longobardi, gente Germanica, così tardi, per opera del Re Rotari, e non prima del Secolo settimo incominciò ad avere in iscritto un qualche registro; il che non nacque, se non mercè gli ajuti, e l'uso di scrittura e di lettere, appreso in Italia, e dopo che la nazion Longobarda un poco alla volta erasi fatta connaturale, e divenuta Italiana.

(2) Tacit. Mor. Germ. Cap. XIX
(3) Ver. Illus. Tom. I. Lib. XI. col. 325.
(4) Rer. Ital. Tom. II. pag. 48.

(1) Tacit. de Mor. Germ. Cap. XXIV.

dè Veneti, e dè Carni? Chi le ricche, e potentissime dè Romani, che più degli altri qui fra noi si trattennero? Chi quelle dè Goti? Chi quelle dè Longobardi ec. La nazion Longobarda, che fra queste è l'ultima, e la più vicina a noi, alla venuta di Carlo Magno ebbe un tal crollo, che appoco appoco perirono le memorie in tutta Italia, non solamente della semplice Nobiltà Longobarda, ma di tutte ancora le famiglie illustri di tanti Principi e Duchi di quella ~~nazione~~ gente, di modo che non sarà alcuno al di d'oggi, che vaglia additarci, non dico già legittimamente, e con prove, ma neppure con ragionevoli conghietture, la stirpe chiarissima dè Duchi del Friuli, di Trivigi, di Cenede, Trento, Bergamo, Brescia, Spoleti, e di tanti altri. Fra i Longobardi, i soli Duchi di Benevento fecero testa a Carlo Magno, e perciò si conservarono anche dopo, per molto tempo, in possesso di quel Principato: il quale poscia diviso in tre, si diramò ~~la lor stirpe~~ il lor capitolo in Benevento, Capua, e Salerno. In cotal modo poterono essi più a lungo degli altri Principi Longobardi conservare in Italia la loro schiatta; e memorie si adducono della lor discendenza fin nel Secolo ~~XII. e nel XIII.~~ di quà del Mille

Gran lusinga in vero potrebbe esser questa della distinta, e illustri Nobiltà Napoletana d'oggidì, di participare del sangue di què Principi. Contuttocciò sentiamo come la decide Pietro Giannone, ~~accuratissimo, e celebre~~ chiarissimo Storico Napoletano dè nostri tempi. Narra egli, come che ~~all'incontro~~ l'anno 1077. ~~mancò intieramente~~ venne ~~principiaro~~ a mancar intieramente la successione dè Principi di Benevento (1); e ~~che~~ di certo nel 1062. il Principato di Capua, e nel 1075. quello di Salerno, erano già passati dai Longobardi ai Normanni; e intorno a quello di Capua ~~conchiude~~ la discorre così (2): Ecco il fine della dominazione dè Longobardi nel Principato di Capua, nella persona di Landolfo V. Narra l'Abate Desiderio nè suoi Dialoghi, aver egli nell'età sua veduti molti figliuoli di Landolfo di quà e di là esuli, e raminghi, andar mendicando per sostenere la lor miserabile vita. Donde può ciascuno considerare, che il sangue di questi Principi Longobardi non s'estinse affatto nel Principato di Capua, poichè oltre che vi rimasero alcuni Conti della razza di Atenulfo, dè quali per qualche

(1) Stor. Napol. Tom. II. Lib. X. Cap. IV. pag. 60. Ed. Ven. 1766.

(2) Stor. Nap. ivi. Lib. IX. Cap. V. pag. 4B.

tempo per li loro Feudi, che possedevano, si potè tener conto, e mostrar la loro discendenza in alcune Famiglie: vi restarono ancora i figliuoli di Landolfo, dà quali per la loro estrema miseria, e povertà non sarebbe forse incredibile, che ne fossero nati artigiani, e lavoratori di terra, ed altra gente di braccia, e che forse anch'oggi, ancorchè ignoti, infra di noi vi siano. E del Principato di Salerno, terminato in Gisulfo ultimo Principe Longobardo, continua ~~m~~ altramente a dire (1): Ed ecco come in Salerno s'estinsero i Principi Longobardi. Ma non però restò in tutto estinta questa Nazione, rimasero ancora, non altramente che nel Principato di Capua, molte famiglie dell'istesso sangue ancor viventi negli anni. 1110. 1114. 1155. e. 1383. come narra il Pellegrino. E se oggi per ordine certo sarà quasi che impossibile trovar la serie de' medesimi, non è però che fosse in questo Principato affatto estinto il sangue Longobardo; e forse anche al presente starà nascosto sotto ruvidi panni di gente rusticana e selvaggia. Documento, niente essere la nobiltà di sangue, quando lo splendore, e le ricchezze da lei si dipartono. Così il Giannone de' Longobardi di Benevento; e così direm noi, degli altri Longobardi con fondamento tanto più grande, quanto che più per tempo nella rimanente Italia accadde il loro eccidio, ~~degli altri Longobardi~~. Se mai una Nazione perpetuar poteva infra di noi la Nobiltà Ereditaria, ella fu certamente la Romana, per la lunga sua durata di sei in sette Secoli, e molto più pel grande espediente ch'ella aveva de' Cognomi, onde distinguersi le Famiglie, e le successioni, e poterne alcuni are a un tratto, e con sicurezza la serie; dei quali ci restano ancora, ne i nomi di molti dei nostri Villaggi, evidenti le vestigie. Ma il tempo divoratore, e questa nostra umanità, non ammetton niente di perpetuo: tutto è passaggiero; e quelle tante illustri famiglie perirono, e non ci rimane neppur ombra della loro discendenza.

I Barbari, e particolarmente i Longobardi, in vece di portarnela, vennero a scomporre, e a rovesciare la Nobiltà Ereditaria, e fra i molti e gravi disordini, che seco recarono in Italia,

(1) Stor. Nap. ivi. Lib. X. Cap. III. pag. 59

introdussero anche questo di levare intieramente l'uso dè Cognomi, e con ciò non solamente incerte ci lasciarono, e turbato il corso delle proprie Genealogie, ma ruppero irreparabilmente il filo anche alle Romane. Un tal disordine durò poscia anche sotto i Re Franchi, e i Re di Germania; nè l'uso dè Cognomi potè più risorgere in Italia, se non se verso l'undecimo Secolo: e non già tutto in una volta, ma appoco appoco, e coll'andar del tempo, di modo che a ben ristabilirlo non ci volle meno di parecchie età. Ma egli è da avvertire, dice il Giannone (1), che questa usanza di tramandar i Cognomi à Posteri, perchè meglio si distinguessero le Famiglie, cominciò si bene appo noi in questo X. Secolo, onde nè Diplomi, ed altre Carte di questi tempi assai di rado si leggono Cognomi. Si frequentano un poco più nell' XI. e XII. appò i Normanni; ma nel XIII. e XIV. furono talmente disseminati, e stabiliti, che comunemente tutte le persone, ancorchè di basso lignaggio, si videro avere propri Cognomi, con tramandargli a loro posteri, e discendenti. Sopra di che veggansi innoltre il Du-Cange in Historia Monmorinciana i Padri Papebrochio, e Mabillone, il Muratori, e tutti comunemente i migliori Critici dè nostri tempi (2).

Ora su questi principj, che oggimai son passati in giudicato, che si voglia pretendere, che i Longobardi # diffuso abbiano fino a noi la Nobiltà Ereditaria, non può essere che un inganno, e una lusinga inutile di chi pensasse così. I medesimi non possedettero il Friuli, che per due Secoli, o poco più: uscirono dalla Germania, e della Nobiltà Germanica si è già parlato abbastanza: introdussero fra noi, e più d'ogni altro Barbaro [illegible], e in particolar modo la barbarie, l'ignoranza, e la depressione totale delle lettere: levaron l'uso dè Cognomi, come si è detto, cotanto necessario per le Genealogie, e che non potè più risorgere, senon che verso l'undecimo Secolo. Dè loro Duchi in Friuli perì ogni memoria in Rotgaudo, condannato a morte da Carlo Magno nel 776. (4). La Storia Friulana da capo a piedi dindi in poi non nè parla più di quella Nazione, se non se d'un certo Aione, o sia Agione, Longobardo del Friuli, che fu uno degli Ambasciadori spediti dal detto Augusto l'anno 811. al Greco Imperadore Niceforo (5); e di un tal Rodaldo Longobardo, che innanzi l'anno 928. uccise il nostro Patriarca Lione (6). Della discendenza

(1) Stor. Nap. Ediz. Nap. 1723. Tom. II. pag. 497.

(2) Papebroch. Tom. IV. Maij pag. 12. Act. Sanct. Mabill. de Re Dipl. Lib. II. Cap. VII. Murat. Dissert. XLI. Antiq. Ital. Tom. III. col. 722.

gente inumana, truce, e per attestato di Paolo, [illegible] scoprendo l'indole, [illegible] oculatis, etiam Germana feritate ferocior (3)

(3) Paolo. Lib. II. Cap. CVI.

(4) Annal. Ital. Tom. IV. pag. 368.

(5) Annal. Ital. ivi pag. 477.

(6) Monum. Eccl. Aquil. col. 463.

di costoro nessuno ne fa più parole. Non v'è Documento da Carlo Magno in poi, che di posterità Longobarda ne faccia cenno; ~~e mancano le prove, non si veggono indizj, e per conseguente non resta neppur luogo a conghietture.~~

Altro è Nobiltà Ereditaria, altro Posterità. Che non ci sia più posterità Longobarda fra noi, non già del basso popolo, ma eziandio della medesima Nobiltà, temerità sarebbe il pronunziarlo. Ma chi mi sa dire, se questa posterità risplenda ora fra i Nobili, oppure se, come la stirpe nobilissima de' Principi di Capua e di Salerno, sia andata a sepelirsi fra gli artigiani, e lavoratori di terra, ed altra gente di braccia? Ne' Principi di Capua e di Salerno conservarono, per qualche tempo, anche dopo il risorgimento de' Cognomi, il nome, e la discendenza Longobarda; e pure della lor posterità ciò non ostante si è smarrita affatto la traccia. Qui fra noi tanto prima che i Cognomi si ristabilissero, si è perduta ogni memoria del nome Longobardo. Con quai mezzi adunque, e con quali aiuti, uomini di senno pretenderanno di provare fino ai dì nostri la dicendenza?

Io non ho difficoltà a credere, che dagli stessi Veneti, e dai Carni, popoli nostri originarj, dai Romani, dai Goti, Longobardi, Franchi, e Germani, e quanti popoli ~~[illegible]~~ stranieri in ~~[illegible]~~ primo del Mille, possa essere pervenuta a noi la posterità: ma per quel che s'attiene ~~per conto~~ della Nobiltà Ereditaria, dico, e l'han detto innanzi a me ~~prima di me~~, e con più cognizione di me, gli uomini più intendenti e più celebri, ch'egli è un punto da scherzarne molto ~~farsi~~ poco onore, e da riporsi ora mai fra le favole, e fra i Romanzi. Tale fra gli altri è il sentimento del Chiarissimo, e diligentissimo Muratori, con cui chiuderemo (1): Chiunque pertanto, dice egli, è versato nelle antiche Memorie, confesserà, che appunto circa questi tempi introdotto fu in Italia l'uso de' Cognomi. Per conseguente grossolanamente s'ingannano coloro, che pensano di averli trovati ne' Secoli precedenti, per incensare le illustri Famiglie de' nostri tempi, e sono imposture, o sogni quei che si spacciano in alcune Genealogie, di modo che regolarmente s'ha da tenere per falsa qualunque Carta, che ce li rappresenta prima del Mille. # Su questo

e benchè nelle ~~vecchie~~ Carte s'incontri spessissimo chi ~~vivea~~ professava di vivere secondo la Legge Longobarda, e per conseguente Longobardo era di nazione, pur nondimeno pel difetto de' cognomi, non traluce quindi il minimo filo di discendenza, nè vi restan prove, o indizj della lor prosapia nemmen per via di conghietture.

Antiquit. Medij Ævi, Tom. III. Dissert. XLI. Mediol. 1740. Col. 782.

Quicumque in veterum monumentis aliquantulum versatus est, confestim fateatur oportet, circiter ea tempora, immo etiam serius, invectum fuisse inter Italicam gentem Cognominum usum. Itaque supine falluntur, qui in remotissimis Seculis eadem se adinvenisse putant, ut illustribus nostrorum temporum Familiis thura et odores incendant. Aut somnia aut imposturae sunt, si quae huiusmodi in Genealogicis Libris nobis propinantur: et prope pro argumento falsitatis statim habendum est, si qua Charta ante Millesimum exarata cruitur, quam ornent, aut onerent qui nostri Cognomina.

(1) Dissert. XLI. pag. 559.

piedè adunque, e con queste massime, che
prèsso gli èruditi oggimai statutarie son
divenute, e fondamentali, ~~[illegible]~~ è non
colle viste, e coi suggerimenti della fan=
tasia, passerimo ora ad applicar le Note.

briv
si f
lea
scri
Pa
tim
bu

seg
in
va
tu
gu
co
so
in
che
ge
se
m
U
Sa
p
u
d
a
g
d
eg
d
r
L
n
a
vi

Si
Vi
di
EL
Co
ta
ni
fu

Continuazione del Cap. VI.

E qui veramente dovea finire il presente breve Capitolo, se nuova controversia non ci si fosse parata dinanzi intorno alla medesima deduzione, e a quanto in tal proposito ci lasciò scritto Giuseppe Sporeno (1), seguitato da Ercole Partenopeo (2), da Enrico Palladio (3), e ultimamente ancora, il che par ben troppo, dalla buona fede di un nostro Accademico (4).

S'immaginò lo Sporeno, che le Colonie Latine acquistassero di Latine il nome, perchè i Coloni in esse dedotti fossero veramente uomini cavati fuori, non da Roma solamente, ma da tutto eziandio il rimanente Lazio, e spediti quindi dai Romani a popolar queste Colonie così fatte. Ed essendo Aquileja una delle Colonie Latine, passò egli su questa base ad innalzare un vago edifizio, e diedesi a credere, che i Coloni Aquilejesi fossero una turba di gente, estratta per l'appunto da quasi tutte le Città del Lazio, e, se questo non basta, da molte ancora altre Città della Toscana, dell'Umbria, della Campania, de' Bruzj, e del Sannio; i quali giunti in Aquileja, si dividesser poscia fra loro, e, separatisi i Cittadini di una Città da quelli dell'altra, passassero quindi dalla grande e principal Colonia Aquileja, a diramarsi, dirò così, in tante piccole Colonie, quante sono a un dipresso le Terre, e i Villaggi della nostra Provincia (5). Il che s'ingegnò egli di provare colla similitudine, e analogia de' nomi delle medesime, con quelli di parecchie antiche Città del Lazio, e d'altri Paesi. L'idea veramente non potea esser condotta ne con più grazia, ne con più bizzarria, quando a dirittura non si opponesse al fatto, e alla verità.

Fin dalla prima legge Agraria, proposta l'anno di Roma 267 dal Console, Spurio Cassio Viscellino, di divider le terre per metà, e di distribuirne dimidium Latinis, dimidium Plebi, si vide opporsi con risoluzione l'altro Console, Proculo Virginio Tricosto, e a protestare, passurum se assignari agros, dum ne cui, nisi Civi Romano assignentur (6). Ne mai più fu proposto in quella Repubblica di chiamare

(1) Miscellan. di var. Opiritte Tom. III. Venezia 1740.

(2) Descriz. della Patr. del Friuli. Udine 1604. pag. 99

(3) Histor. Pallad. Lib. II. pag. 132-133.

(4) Nuova Raccolta d'Opusc. Tom. XII. pag. 396. Ven. 1764

(5) Sporen. ib. Lib. III. pag. 154. 158. Lib. IV. pag. 275.

Massima originale del governo di Roma, fin da Romolo stesso si è provato di sopra, che fu, captas [illegible] Romanorum fieri; e non già in verun modo, Latinorum; il perchè

(6) Liv. Lib. II. Cap. XLI.

i Latini in parte della division delle Terre, ma il tutto, per testimonianza di Igino, de limitibus, fu poscia distribuito, aut victoribus populi Romani Civibus, aut emeritis Militibus.

Quindi Carlo Sigonio, uomo di quella vasta letteratura, che ognun sa, fece veder per tempo l'error massimo, e la falsità evidente di un tal supposto, come possiamo apprendere dalla sua propria bocca (1): Est mihi, dice egli, deinceps de jure Coloniarum quærendum, cujus ignoratione multos adhuc in maximos, et turpissimos errores video esse prolapsos. Sunt, qui nostra ætate scripserint, Latinas esse, in quas homines ex Latio essent adscripti; alii, quæ in Latium essent deductæ. Quarum opinionum utraque ita vacillat et claudicat, ut nulla possit esse infirmior. Quid est enim, cur ulla sententiæ delectemur, quæ aperte Liviana auctoritate redarguatur? An Coloniæ Latinæ sunt, quo Latini adscripti sunt? Immo vero quo Cives Romani. Anche Monsignor Filippo del Torre, allegato dal Chiarissimo Sig.r Abate Lorenzo del Torre, suo Nipote, nella erudita Lettera in difesa dell'immortale suo Zio (2), coll'autorità dello stesso Sigonio, a i dì nostri ebbe a dir del Palladio (3): Palladius Lib. II. cum apud Livium legisset, Latinam Coloniam Aquilejam deductam, putavit ex Latinis hominibus conscriptos fuisse Colonos. At minus recte. Nam Latinæ Coloniæ dicebantur, non quæ ex Latio, sed quæ ius Latii, seu Latinitatis acceperant: Civium vero Romanorum quæ donatæ erant iure Quiritium. Laonde cosa affatto strana ci sembra, che ai tempi nostri cotanto illuminati, tuttavia si trovi chi non si faccia scrupolo di adottare un simile pensamento; e ciò tanto più, quanto che il Sigonio fonda molto bene, e sodamente il suo giudizio sull'autorità gravissima, e incontrastabile di Livio, presso cui leggiam di fatto all'anno. 312. (4), come i Romani spedirono in Ardea, Città de Rutuli, una Colonia Latina, a cagione che gli Ardeatini per l'intestine discordie, s'eran ridotti in pochi; in maniera però, dice Livio, che il numero de' Rutuli superasse quello de' Romani: multo majore parte Rutulorum Colonorum, quam Romanorum scripta. Così all'anno. 418. si legge altra Colonia Latina, spedita in Calvi (5), ut beneficio prævenirent desiderium Plebis; cioè per prevenire le inquietudini della Romana Plebe, colla spedizione in Calvi di due mila e cinquecento di quel Popolo, in figura di Coloni, ornati del Jus del Lazio.

Bastar dovribbero queste due Colonie, addotte in esempio, per conoscere, che, non le genti del Lazio, ma i Cittadini Romani erano quelli, che di mano in mano si destinavano a popolar le Colonie Latine. Ma non provano

(1) Sig. de Ant. Iur. Ital. Lib. II. Cap. III.

Anno U.C. 413. Latinis in mentem veniret, Consulem alterum Roma alterum ex Latio creari oportere, et unum populum, unam rempublicam fieri, ita postulante L. Annio Setino, Latinorum Prætori, apud Liv. Lib. VIII. Cap. V. ad quæ indignabundus T. Manlius Torquatus Consul respondit, si tanta dementia Patres Conscriptos cepisset, ut ab Setino homine leges acciperent, gladio succinctum in Senatum venturum se esse, et quemcumque in Curia Latinum vidisset, sua manu interempturum.

(2) Nuova Raccolta, &c. ivi. pag. 385.

(3) De Colon. Foroiul. pag. 387.

(4) Liv. Lib. IV. Cap. XI.

(5) Liv. Lib. VIII. Cap. XVI.

niente in paragon dell'esempio allegato dal Sigonio, di ben dodici Colonie Latine in una volta, da Livio altrove espressamente dichiarate tali(1), che nella guerra seconda Punica ricusarono di contribuir gente, e danaro al Popolo di Roma; agli Ambasciadori delle quali i due Consoli, Quinto Fabio Massimo, e Quinto Fulvio Flacco andavano dicendo, e insinuando, che se ne tornassero indietro(2) in Colonias suas, et tamquam integra re locuti magis quam ausi tantum nefas, cum suis consulerent: admonerent non Campanos, neque Tarentinos eos esse, sed Romanos: inde oriundos, inde in Colonias, atque in agrum bello captum stirpis augendae causa missos, quae liberi parentibus, ea illos Romanis debere, si ulla pietas, si memoria antiquae patriae esset. A queste espressioni di Livio ben chiare, e luminose, non regge a nessun patto l'oppinion fantastica dello Sporino, e se ne scorge con tutta evidenza l'inganno, e la falsità delle supposizione, derivata, dice il Sigonio, ab ignoratione Latinitatis, dal non saperne nulla nella materia del Jus Latino.

Ma se lo Sporino tanto poco ne seppe nella materia del Jus Latino, molto meno, se pur può dirsi, ne intese intorno al general sistema delle Colonie. Niuna Colonia di qualunque sorte, nè grande, nè piccola, sotto il dominio della Repubblica di Roma, potea fondarsi, senza l'autorità espressa d'una qualche Legge Agraria, o presa in Senato, o promulgata per Rogazione del Popolo(3); e per conseguente gli Aquilejesi niuna popolazione, o vogliam dire piccola Colonia, potean da se mandar fuori, oltre i limiti delle terre Coloniche, nel rimanente Territorio. Imperciocchè, segnata in Roma la Legge, deducevasi la Colonia, e ne seguiva la distribuzion delle terre in quella quantità, che parea sufficiente ai soggetti a tal ufizio destinati. Eodem anno, dice Livio all'anno 560. (4), Coloniam Latinam in agrum Thurinum triumviri deduxerunt, Cn. Manlius Vulso, L. Apustius Fullo, Q. Aelius Tubero, cujus lege deducebatur. Tria millia peditum iere, trecenti equites: numerus exiguus pro copia agri. Dari potuere tricena jugera in pedites, sexagena in equites. Apustio auctore tertia pars agri dempta est, quo postea si vellent, novos

(1) Liv. Lib. XXIX. Cap. XV.

(2) Liv. Lib. XXVII. Cap. IX.

(3) Sig. ibi. Cap. II.

(4) Liv. Lib. XXXV. Cap. IX.

Colonos adscribere possent. Vicena iugera pedites, quadragena equites acceperunt. Da un tal racconto spica mirabilmente l'economia dè Romani nella distribuzion delle terre di pubblica ragione, e il dominio e possesso, che restava loro assolutamente sopra gli avvanzi, vale a dire, sopra tutto il rimanente Territorio Colonico. Quindi è, che diligenza tuttavia maggiore si trova, che usarono, acciò i Coloni non oltrepassassero i confini delle terre loro assegnate. Circondavano, dice Varrone, coll'aratro i Romani la nuova Colonia (1): Tauro et vacca interiori circumagebant sulcum; perchè il giro della Città si riducesse a certi limiti. E coll'aratro istessamente cingevano il Territorio, come apprendesi dall'espressioni di Cicerone contro Marcantonio (2): Casilinum Coloniam deduxisti, ut vexillum tolleres, et aratrum circumduceres. Cujus quidem vomere Portam Capuae pene perstrinxisti, ut florentis Coloniae territorium minueretur.

Dentro i limiti di un tal territorio seguiva la distribuzion delle terre, il che d'ordinario faceasi colla parsimonia sopraddetta, e non di rado in termini ~~anche~~ molto più ristretti, come per essempio veggiamo nella Colonia di Vibone, o sia Valenza, nella cui deduzione non si dispensarono a testa più di quindici Iugeri (3). Così in quella di Saturnia, dieci (4), in quella di Parma, otto (5), in quelle di Potenza, e Pesaro, sei (6), di Modena e Gravisca, cinque (7); e finalmente in quella di Satrico, due e mezzo (8), e di Lavico, e Terracina due soli Iugeri si dispensarono (9)†. Rarissimi in conseguenza si veggono i casi, in cui la Repubblica di Roma più di così slargasse la mano nella distribuzion delle terre, uno dè quali ~~[illegible]~~ più liv... quello della nostra Aquileja, dedotta nell'anno stesso di Gravisca, e di Modena, e in cui si dispensarono ai Fanti, cinquanta Iugeri; a i Soldati a Cavallo, cento, e ai Centurioni, cento e quaranta per ciaschiduno (10). Nè io saprei qual altro esempio aggiungere a questo di Aquileja, se non se quello di Bologna, e l'altro di Lucca, nè quali, Bologna dedotta Colonia Latina l'anno 564 fu distinta colla dispensa di cinquanta Iugeri per Colono, e di settanta per ciaschedun Soldato a Cavallo (11); e Lucca, fatta Colonia Romana nel 576 riportò una distribuzione anch'essa ~~assai generosa~~ generosissima, in ragion di cinquanta un Iugero e mezzo per Colono (12).

(1) Varro de L. L. Lib. IV.

(2) Philipp. II. Cap. XL.

(3) Liv. Lib. XXXV. Cap. XL.

(4) Id. Lib. XXXIX. Cap. LV.

(5) Id. ibid.

(6) Id. Lib. XXXIX. Cap. XLIV.

(7) Id. ibid. Cap. LV. et XL. Cap. XXIX.

(8) Id. Lib. VI. Cap. XVI.

(9) Id. Lib. IV. Cap. XLVII. Lib. VIII. Cap. XXI.

† a tenor della legge, o sia costume agrario antichissimo, e fondamentale, di non distribuire se non due Iugeri per Colono, di cui Siculo Flacco così lasciò scritto: Vocabulum centurijs ex eo datum est: cum antiqui Romani agrum ex hoste captum victori populo per bina jugera partiti sunt, centenis hominibus ducentena jugera ~~[illegible]~~. Et ex hoc facto centuria iuste appellata est.

(10) Id. Lib. XL. Cap. XXXIV.

(11) Id. Lib. XXXVII. Cap. LVII.

(12) Id. Lib. XLI. Cap. XVII.

Ma in qualunque modo ne seguisse una tal distribuzione, o con mano parca, o con generosa, la verità si è, che i Coloni furono sempre alla condizione di starsene rinchiusi, e confinati entro i precisi limiti delle terre distribuite; e il rimanente territorio restò in ogni tempo in podestà assoluta de' Romani, *quo postea*, come dice Livio, *si vellent, novos Colonos adscribere possent*. Quindi, perchè le Colonie non alterassero, per così dir, di un palmo i confini delle terre assegnate, nacquero quelle tante Leggi Agrarie, delle quali ci restano tuttavia i Frammenti, e massime delle Leggi, Peducea, Alliena, e Fabia, colle quali comandavasi la posizione esatta e regolare de' termini, e le pene ben pesanti, e rigorose contro chi gli alterasse. Limites, dice la Legge Fabia (1), *Decumanique ut fiant, terminique statuantur, curato. Qui fines statuerit, fines horum sua acto, dum ne extra agrum Colonicum, territoriumve fines ducat. Quique termini hac lege statuti erunt, ne quis eorum quem ejicito, neve loco moveto sciens dolo malo. Si quis adversus ea fecerit, in terminos singulos, quos ejecerit, loco moverit, sciens dolo malo*, SS. V. M. N. (idest sestertium quinque millia nummum) *in publicum eorum, quorum intra fines hic ager erit, dare damnas esto*. Più chiaro di così non può certamente mettersi in essere, che alle Colonie, di qualunque sorte e condizione elle si fossero, non restava il menomo arbitrio d'alterare i confini de' fondi Colonici, e di portare a lor capriccio la popolazione oltre i termini del terreno alle medesime distribuito.

Venga ora lo Sporeno a persuaderci (2) *Aquilejam Coloniam ex Latio deductam; Oppida, et Urbes cum in Latio, tum Etruria, Umbria, Campania, Brutio, et Samnio multas fuisse, ac nunc extare, quorum nomina Vici, et loca Forijulij habent*. Venga, dissi, e su questa traccia faccia volare a suo talento la popolazione de' supposti Latini, e altri popoli, non solo a Udine, e per tutto il piano Friuli, ma ne' colli ancora, a Segnacco, Tarcento, Nimis, Collalto, Buja, Flagogna: e nelle montagne eziandio più alte della Carnia, interpretando allegramente i Villaggi di Amaro, Sudrio, Avuglio, Sezza, Voltris, Sauris, Invilino, Ampezzo, Mieli, Enemonzo, per tante diramazioni de' Cittadini delle antiche Città di Amelia, Sutri, Avella, Sezza, Veletri, Sora, Valino, Dampezia, Imella, e Nomento (3); che non troverà negli uomini di senno chi gli faccia buoni cotesti sogni.

(1) Jo: Rosinus, ex Iusto Lipsio, Antiq. Rom. Lib. VIII. Cap. XI.

(2) Spor. Lib. III. pag. 134.

(3) Id. ibid. pag. 197. 198.

Si è già dimostrato poco fa, che soli Campi 114651. cioè la quinta parte, o poco più, del piano Friuli di quà del Tagliamento fu distribuita ai Coloni Aquilejesi, oltri i quali confini non era lecito alla Colonia in verun tempo di stenderi il piede; e che gli altri quattro quinti, o siano Campi 439717. per conseguente erano rimasti in assoluto e pien dominio de' Romani, quo postea si vellent, novos Colonos ascriberi possent. Dal che ben si comprende quanto lungi dal fatto andasse, e dalla Storica verità, la fantasia riscaldata di questo per altro erudito e spiritoso Autori, e di chi lo seguita, immaginandosi innondato dagli Aquilejesi l'intiero piano Friuli, e, quel che è maggior cosa peggio, le montagne ancora; le quali, come si dirà a suo tempo, non passarono in poter de' Romani, se non passati in settant'anni dopo della fondazione di questa nostra Colonia.

Nè mi si dica, che la Colonia Aquilejese, dodici anni dopo la distribuzion delle terre, fu accresciuta di mille e cinquecento famiglie (1), e che a queste forse poté assegnarsi la restante nostra pianura; imperciocchè non regge un tal supposto, nè Livio, che racconta il fatto, in verun modo registra una tal cosa; oltre di che troppa terra era questa, perchè sì poca gente andasse a coprirla; e gli Aquilejesi chiedean soccorso, per mancanza di gente, e non per scarsezza di terreno. Si lagnarono, dice Livio, i medesimi (2), Coloniam suam novam et infirmam, necdum satis munitam, inter infestas nationes Istrorum, et Illyriorum esse. Troppo basso era il loro numero, e dovea forse diminuirsi alla giornata, per gli accidenti delle reciproche scaramuccie, per le malattie, e per le diserzioni cagionate dal tedio di dover starsene dì e notte all'erta contro sì barbari, e inquieti confinanti. Il perchè, a richiesta loro postulantibus Aquilejensium legatis, piegar dovette il Senato a soccorrerli con un sì fatto rinforzo, nel modo stesso, che videsi praticato onde con Venosa (3), e con Narni (4), il che per altro trovasi, che fu negato alla Città di Cosa (5). Non così ai Piacentini, e Cremonesi allora quando (6), iis querentibus inopiam Colonorum, alijs belli casibus, alijs morbo absumptis, quosdam tedio accolarum Gallorum reliquisse Colonias; decrevit Senatus, uti C. Lelius Consul, si ei videretur, sex millia familiarum conscriberet, quæ in eas Colonias dividerentur: et ut L. Aurunculejus Prætor Triumviros crearet ad eos Colonos deducendos. Cotesti Coloni

(1) Liv. Lib. XLIII. Cap. XIX.

(2) Liv. ibi Cap. I.

(3) Liv. Lib. XXXI. Cap. XLIX.

(4) Id. Lib. XXXII. Cap. II.

(5) Id. ibid.

(6) Id. Lib. XXXVII. Cap. XLVI.

nuovamente dedotti, si chiamavano, per quello che osserva l'eruditissimo Monsignor del Torre (1), Adlecti, et Adiuncti, nè conseguivano, per quanto abbiamo dalla Storia di Livio, alcuna nuova distribuzion di terreno, perch'erano chiamati semplicemente a supplire al numero, e alla scarsezza de' vecchi Coloni, e doveano sottentrare non solamente nelle incombenze, e nei pesi, ma eziandio nelle rendite, e ne' fondi loro Colonici. Ed ecco per ogni dove ito dispersè in rovina cotèsto edifizio, malamente innalzato dalla troppa ignoranza dell'universal sistema delle Colonie, e peggio ancora fondato sulla caduca, e falsa basè, che le Colonie Latine, non da Roma, unica sorgente delle Colonie, ma da tutte anche le Città del Lazio uscisser fuori.

(1) De Colon. Forojul. pag. 340.

Egli è vero però, come osservò lo stesso Cellario (1), che la division Geografica d'Italia fatta da Augusto, in sostanza riuscì più operosa che utile, non avendo i posteri avvezzi a descriver l'Italia per popoli, e per genti, potuto accostumarsi a ritener l'ordine delle undici Regioni. Ma pure ella ebbe forza ~~[illegible]~~ di bandire in perpetuo la denominazion di Gallia dall'Italia Cisalpina, e di restituirle il suo vero ed antico nome d'Italia, e di preservar stabilmente al nostro piano il nome di Carni, per lo meno sino ~~all'età~~ a Tolommeo; benchè ~~sino all'età~~ solamente sino a quella d'Adriano ~~solamente~~ alcuni pensano, che ciò possa sostenersi, il quale ~~che~~ regnò dall'anno 117 dell'era volgare, sino al 138 e di cui disse Aurelio Vittore (2), che Officia publica et palatina, necnon militiæ, in eam formam statuit, quæ paucis per Constantinum immutatis hodie perseverant. Sul fondamento delle quali parole, oppinion fu del Panvinio, a cui tenne dietro Emmanuel da Schelstrate (3), che la nuova forma data agli Ufizj da Adriano, fosse poco o nulla differente da quella, che stabilì poscia Costantino; di modo che fin da quel tempo le Provincie incominciassero fra le altre cose a dividersi in due, e tanto la Recia per esempio, che la Venezia, il Norico, la Dacia, l'Epiro, e altre Provincie principiassero ad appellarsi nel numero del più, e per conseguente, che, abolito il nome di Carni, si vedesse fin d'allora restituito al nostro piano quello di Veneti; non già assolutamente come prima, ma sotto il nome di Venezia bassa, o Inferiore, come replicatamente nella Notizia dell'Imperio si legge: In Provincia Venetia Inferiore Præfectus Classis Venetum Aquilejæ. Procurator Gynecij Aquileiensis Venetiæ Inferioris; e questo a differenza della rimanente, che alta Venezia, o Superiore da indi innanzi anch'essa dovette appellarsi.

Nulladimeno non veggendosi, come altrove abbiamo osservato ~~nel Capitolo delle Lapidi~~, frequente uso di nominar nel numero del più le Provincie, prima di Capitolino, e di Vopisco, Scrittori dei tempi di Diocleziano e Costantino, sembra quindi, che non poca eccezione patir possa l'oppinion del Panvinio. Il perchè il Marchese Maffei sostenne all'incontro, e forse a gran ragione, che un tal sistema non debbasi

(1) Cellar. ibi

(2) Aur. Vict. Epit. Hadr.

(3) Tom. II. Antiquitatis Ecclesiæ. Dissert. IV. Cap. I. n. 206.

ad Adriano, ma a Costantino attribuire (1), e che la division delle Provincie in prima, e seconda al più possa appartenere a Diocleziano, # ~~sotto di cui giudicialmente Lattanzio attesta (2), Provincias in frusta concisas, multosque Praesides datos, et plura officia amplificata.~~

Quindi è che incliniamo a credere che Aurelio Vittore, con un paragon così fatto, paragonando ed eguagliando a un di presso la risoluzion d'Adriano a quella di Costantino, intendesse di dire in rapporto all'Italia, non già delle minute differenze, e della division della medesima in diciasette Provincie, stabilita tanto dopo da Costantino, ma bensì della sostanza di un tal sistema, e di quel che andò a ferire principalmente, e nel suo più delicato la polizia, e la libertà stessa Italica, cioè a dire della creazion de' quattro Consolari fatta da quell'Augusto, ~~il quale~~ col destinarle Giudici sopra tutta l'Italia secondo che riferisce Sparziano (3), quatuor Consulares per omnem Italiam judices constituit.

Non può negarsi, che una tal destinazione non sia quella, che diede il grave colpo alla libertà d'Italia, e non ne formi una prima epoca, per averla Adriano tutta intiera assoggettata al giudizio di quattro Consolari, o sieno Presidi, e ridotta del pari colle altre genti in forma di Provincia. Cotesta piaga aperta in seno all'Italia non si rimarginò mai più, e fu tenuta viva anche sotto i successori di Adriano, che dieder luogo a un tal Magistrato, ora sotto il nome di Giuridici, ed ora di Correttori. Ma i turbamenti grandi, ~~troppo noti~~ e celebri nell'Istoria, che nacquero nell'Impero da Comodo in poi, non permisero ad essi di dar quel sesto autorevole e risoluto al sistema di Adriano, che diede poi Costantino, e potè egli più degli altri, dopo superati tutti gli emoli, e ridotta senza ostacoli in se la sua tutta quella vasta Monarchia. Badavi seriamente, ~~quindi~~ Aurelio Vittore ben disse ~~[illegible]~~, che sotto di lui perseverava ancore il sistema d'Adriano, paucis immutatis. I cambiamenti, e le mutazioni si fermaron tutte alla superfizie, e non andarono a battere se non se il nome, e il numero de' Presidi, e all'incontro il piano essenziale delle Presidenze Italiche, e la condizion di Provincia perseverarono; e laddove Adriano a quattro Consolari, Costantino a due Vicarj assoggettò ~~la~~ Italia, dividendola non più in quattro

(1) Ver. Illust. Part. 1. Lib. VII. Col. 153. segg.

(2) De Mortib. Persecut. Cap. VII.

sotto di cui, secondo che attesta Lattanzio, o chiunque siasi l'Autore del Libro delle morti de' Persecutori, (2) Provincias quoque in frusta concisas, multi Praesides et plura Officia singulis regionibus, ac paene iam civitatibus dato.

(3) Spart. Hadrian.

Presidenze, ma in due Diocesi, l'una delle quali intitolò di Roma, e l'altra d'Italia. L'esser, o il non esser soggetta a Presidi, fu quel, che decise dello stato d'Italia; ne l'andar sottoposta più a due, che a quattro, importò per essa differenza notabile, o diversità di condizione. La minuta division medesima in diciasette Provincie, che vi aggiunse Costantino, dieci delle quali assegnò al Vicario di Roma, e sette a quel d'Italia, non alterò lo stato Italico se non dal più al meno, perchè da Adriano il gran colpo erasi già fatto.

Più antico nondimeno può sembrare a taluno della regolazion Costantiniana il nome di Vicario in Italia, e in conseguenza anche un tal sistema di governo, sul fondamento della Legge del medesimo Costantino, diritta nel secondo Consolato di Crispo, e Costantino Cesari, cioè l'anno di Cristo 321. a Giulio Vicario d'Italia (1), in tempo che la regolazion di Costantino, secondo alcuni, non si promulgò se non circa l'anno 328. se pur ciò non dee differirsi all'anno 331. cioè all'anno subito dopo, che seguì la Dedicazione della nuova Città di Costantinopoli, al qual anno se ne fa menzione anche negli Annali d'Italia (2). Ma cotesta Legge, e un cotal Vicario può ben far pruova, che Costantino se ne valesse del suo sistema, e lo mandasse alla pratica parecchi anni prima di farne giuridicamente, e con solennità la pubblicazione, ma non giunge in verun modo a far credere, che i Vicarj d'Italia [illegible] civil disposizione prima di Costantino si accostumassero. E questa, per mio avviso, si è la vera intelligenza di detta Legge, questo il vero senso delle sopraccitate parole di Aurelio Vittore, senza forzarle intempestivamente a significar la division delle Provincie in prima e seconda, e la distribuzion dell'Italia in diciasette Provincie: regolamenti, che con probabilità molto maggiore adattar si possono, e forse anche si debbono, ai tempi di Diocleziano, e Costantino.

(1) Cod. Theod. Lib. VI. Leg. IV. Tit. de Privil. eor. qui in Sacr. Palat. milit.

(2) Annal. Ital. Tom. II. pag. 312.

Ma siccome all'erudito Signor Marchese Maffei su questo punto ci è sembrato giusto di aderire, così non possiamo del pari acconsentire al medesimo, dove pretende, contro il sentimento del Cardinal Noris, che Adriano, dividendo l'Italia in quattro, ed assegnando ad ogni quarta parte un Consolare, che la reggesse, niente o poco innovasse intorno all'Italica Libertà. Antonino Pio fu uno di questi quattro Consolari, a riferto di Capitolino(1): Ab Hadriano inter quatuor Consularis, quibus Italia committebatur, electus est ad eam partem regendam, in qua plurimum possidebat. Questo, a parer mio, si è un sottoppor l'Italia a i Presidi, e un ridurla in forma di Provincia tanto chiaramente, che niuna interpretazione, che diasi in contrario, e niun argomento negativo, che adducasi di mancanza di Lapide, e di memorie, potrà mai distruggere l'autorità positiva di Sparziano, e di Capitolino, che i quattro Consolari di Adriano, non per Giudici al Civile, o di minor grado ce li rappresentano, ma per Rettori assoluti, e senza alcuna riserva, quibus Italia committebatur, o sia per Presidi ad regendam Italiam.

Oppone quel chiaro Scrittore, coll'autorità d'Appiano, che l'ordine de' Consolari non fu stabile provvedimento, e che dopo Adriano si tralasciò. Ma si può anche riflettere, che Antonino Pio suo successore, secondo che attesta Capitolino (2), factus Imperator nulli eorum, quos Hadrianus provexerat, successorem dedit. Morto Adriano, lasciò Antonino Pio ognuno col suo, e tutti in possesso di quegli Ufizj, che amministravano, senza dar loro successore. Non avrà egli dunque dato successore neppure ai Consolari; il perchè non può dirsi, che i Consolari assolutamente mancassero. E Marc'Aurelio, che l'anno 161. ad Antonino successe, tenne salda la massima, e, a imitazion d'Adriano, anch'egli (3), datis Iuridicis Italiæ consuluit, ad id exemplum, quo Hadrianus Consularis viros reddere iura præceperat. Nè giova il dire, che questi Giuridici eran persone di minor riguardo

(1) Capitol. Ant. P. pag. 148.

(2) Capit. ibi pag. 149.

(3) Capit. M. Aurel. pag. 154.

li Consolari, e che aviano limitata giurisdizione, per forma d'un argomento, a mio credere, sottile piuttosto che no, tratto da ~~una~~ unica lapida, e da un certo Giuridico, che non si sa donde, o qual si fosse (1). Capitolino assicura, che i Giuridici di Marc'Aurelio furono istituiti Presidi in tutta Italia *ad id exemplum*, sul modello stesso, che Adriano avea creato i Consolari, e per conseguente con pari figura, e colla medesima autorità, di modo che non è da confonderli con Ufizj, e con Giuridici di minor conto, se vi ne furono.

(1) Grut. pag. 1090. 17.

~~Si~~ continua nondimeno quell' ~~erudito Scrittore~~ illustre Letterato a batter la figura di cotesti Giuridici, e ~~si~~ dice, che come Ufizio di niun momento furono verso l'anno 217. aboliti sotto Macrino, perchè *volean prendersi maggior autorità della conferita loro da Marc'Aurelio*. Ma il passo di Dione, che adduce~~si~~ per fondamento, ~~dice~~ contiene ben tutt'altro, e fece già vedere; l' ~~eruditissimo~~ Chiariss. Professor Amburghese Erman Samuello Reimaro contro il Casaubono, il Reinesio, e il Lutero, nella splendida e corrittissima Edizion di Dione, che diede fuori, doversi intendere affatto diversamente; e laddove que dotti uomini presero quelle parole δικαιονόμοι ἐπαύσαντο, *Iuridici abolevèrunt*, senza la dovuta relazione alle precedenti τότε διαδοσθαί τινα; e le spiegarono *morem distribuendi quedam* in, tanto medio *Iuridice esse desierunt*, ~~dimostrò in ogni modo, perchè il passo abbia~~ ~~tal sentimento~~, ~~al passo~~ dimostrò egli doversi prendere tutto all'opposto, e nel significato ~~suo naturale~~ attivo, e simile il puro di lui sentimento, e spiegarsi come sopra veggendo mendra *Iuridici abolevèrunt*, nel ~~modo che segue~~ (a):

(a) Reim. in Dion. Lib. 78. Cap. 22. Edit. Hamb. 1752. pag. 1329.

Καὶ μετὰ τοῦτο τότε διαδοσθαί τινα ἐν τοῖς τῶν στρατηγούντων πάνυ θέαις, πλὴν τῶν τῇ Φλώρᾳ τελουμένων, δικαιονόμοι οἱ τὴν Ἰταλίαν διοικοῦντες ἐπαύσαντο, ὑπὲρ τὰ νομισθέντα τοῦ Μάρκου δικάζοντες: *At postea morem illum distribuendi quedam in ludis istis maioribus, quos Pretores curant, exceptis que Flore fiunt, Iuridici Italiam administrantes abolevèrunt, preter statuta a Marco ius dicentes*.

Non furono dunque sotto Macrino aboliti i Giuridici amministranti l'Italia, ma

tutto all'opposto, ~~abolirono essi in Roma stessa~~, ~~ed~~ abolirono essi i Magistrati Italici [illegible]
eccedendo l'autorità loro data da Marc'Aurelio, ~~abolirono essi~~ [illegible] ad colli usar tribunale [illegible] città di Roma
il costume di distribuir certe cose al popolo nè giuochi massimi dè Pretori, segno evidente, che il lor Magistrato era non solo in tutto il suo vigore, ma era giunto eziandio all'autorità soverchia, e alla prepotenze, e che durò anche dopo di Macrino, nè si sa quando cessasse di essere. Si sa bensì che in vece loro sotto Aureliano, che salì al trono nel 270. si veggono i Correttori a comparire. Il Marchese Maffei che non vorrebbe a nessun patto udir Presidi in Italia prima di Costantino, e che scartò i Consolari di Adriano come Ufizio di poca durata, e i Giuridici di Marc'Aurelio qual Magistrato di bassa lega, non si sentì poi di negare ai Correttori una vera e autorevole Presidenza; ma si ridusse, non saprei con qual fondamento, a negar loro l'ordinario Magistrato. L'unico ch'egli adduce, si è quello, che i Correttori, che si veggono nelle Lapide, e negli Scrittori, prima di Costantino, di nessuna delle diciassette Provincie eran Presidi, ma sopra tutta Italia, o sopra una gran parte di essa era caduta l'ispezion loro.

Ma ciò può bensì confermare, che l'Italia innanzi a Costantino non era ancor divisa e squarciata in diciasette Provincie, ma niente affatto mette in essere, perchè la medesima in quel torno abbia a credersi non soggetta agli ordinarj Presidi, e perchè i Correttori dell'età superiore a quel Monarca per Magistrati puramente accidentali e straordinarj abbiano a considerarsi. Per Ufizio straordinario non si è già orato dall'istesso Maffei di prendendere quello dè Consolari di Adriano, e pur essi ~~loro~~ non eran più di quattro. Qual numero fosse prescritto a i Giuridici, e Correttori dell'Italia, le poche memorie che ristano di questi tempi ci lasciano ~~non dicono~~ a dicerno ~~niente~~; ma è da tenersi per certo, che una tal incombenza, non fu mai appoggiata a un solo. De Giuridici non ci è vista nemmen un'ombra ~~alcuna~~ il minimo dubbio, e dè Correttori non è da farsi caso perchè Diocleziano, e Massimiano, per esempio, a un certo Numidio scrissero assolutamente:

Numidio Correctori Italiæ, imperocchè anche Trebellio Pollione disse di Aureliano, che avea fatto Tetrico Correctorem totius Italiæ, in tempo che dal medesimo suo contesto si ricava, che ciò dee intendersi solamente di parte, come si dirà. ed è ben da dolersi, che di niun altra distribuzion di territorio fra Consolari, o Giuridici, e Correttori, di questi tempi siaci rimasto un così bello, e notabile registro.

Nella scarsezza e rarità delle notizie, che si osserva fra i tempi di Aureliano e Costantino, non è tanto poco il numero dè Correttori Italici, perciocchè in soli anni trenta sei, che si frappongono, parecchi se ne traspirano, per confessione dello stesso Maffei, come sarebbe a dire Tetrico, Postumio Tiziano, Elio Dionigi, Onorato, Numidio, Volusiano, e nella Venezia Giuliano, e forse anche Anofino; il chè bastar dovrebbe per far vedere, esser troppo un tal numero, perchè si credano Ufizj straordinarj, che non si spediscono se non di rado. E pure si vorrebbe in così breve spazio di tempo, che tutti questi, oltre tant'altri, dè quali se n'è smarrita la traccia, si considerassero per Magistrati accidentali, e che d'essi non se nè facesse conto, se non come Ufizj insoliti, e straordinarj, spediti non a reggere, ma a correggere simplicemente gli abusi dell'Italia; deducendo ciò massimamente dall'intelligenza, chè diedero gli Scrittori dè buoni tempi alle voci di correggere, e di correttori, che per emendare, e per emendatore le presero.

Ma fino a tanto che vivirà l'espressione di Aurelio Vittore là dove dice, che Aureliano (1) Tetricum, qui Imperator ab exercitu in Galliis effectus fuerat, Correctorem Lucaniæ provexit, aspergens hominem eleganti ioco, sublimius habendum regere aliquam Italiæ partem, quam trans Alpes regnare, non mi persuaderò mai, che i Correttori di questi tempi fossero semplici Emendatori, in tempo che per Rettori, o dirò così Correggenti e Correttori, e Presidi ordinarj

(1) Vict. in Aurel.

le memorie antiche ce li presentano. Fra le due figure di Aureliano e Tetrico passò questa differenza, che Aureliano come Imperatore in Italia regnava, e Tetrico, come Correttore, una parte ne reggeva, e non correggeva, o emendava, per forma del ~~finissimo~~ [illegible] paradosso, che l'astuto Imperadore, come suol dirsi, si lasciò uscir di bocca, indorando la pillola a Tetrico, già suo competitore al trono, cioè che più sublime posto era il reggere alcuna parte d'Italia, che il regnare di là dall'Alpi. Anche Trebellio Pollione, come dissi, scrisse di Tetrico, che Aureliano lo fece (1) Correttore di tutta Italia Correctorem totius Italiae, idest Campaniae, Samnij, Lucaniae, Brutiorum, Apuliae, Calabriae, Hetruriae, atque Umbriae, Piceni, et Flaminiae, omnisque annonariae regionis. Dal che chiaro scorgesi, che il titolo di Correttor d'Italia, ed eziandio di tutta Italia, non importava il governo di tutte, ma di parte solamente delle regioni Italiche; e osservabil cosa è il veder tanto prima nella giurisdizion di Tetrico adombrata in qualche modo una qualche idea della Diocesi di Roma, stabilita poscia nell'universal sistema di Costantino. Ecco adunque ciò che furono i Correttori innanzi a Costantino; essi furono veri Presidi, e Rettori ordinarj e non Correttori, o semplici Emendatori, e tali si conservarono anche dopo di lui, incontrandosi non di rado nelle età più basse fra i Presidi della Venezia, e nel medesimo posto a vicenda, ora i Correttori, ed ora i Consolari; il che è credibile, dice il Marchese Maffei (2), dipendesse assai dalle condizioni del soggetto, che andava in governo.

Nell'Epistola del Romano Senato scritta alla Città di Cartagine, che ci conservò Vopisco nella Vita di Floriano, fratello di Tacito, i quali ad Aureliano amendue successero, nel 275. e 276. si fa grande allegrezza, perchè, nell'elezione di Tacito, ritornato era in mano a quell'alto Consesso il diritto di crear gli Augusti, e perchè omnis provocatio Praefecti Urbis erit, quae a Proconsulibus, et ab alijs ordinarijs Iudicibus emerserit. In quo quidem etiam vestram in antiquum statum redisse credimus dignitatem. Così in altra

(1) Trebel. Poll. in Tetr. Senior. pag. 272.

(2) Ver. Illust. ivi Lib. VIII. Col. 177.

scritta a Triveri si da notizie, qualmente *creandi Principes judicium ad Senatum redijt, simul etiam Præfecturæ Urbanæ appellatio universae decretae est*. Dello stesso tenore dice Vopisco, che fu scritto *Antiochensibus, Aquilejensibus, Mediolanensibus, Alexandrinis, Thessalonicensibus, Corinthijs, et Atheniensibus*. Imperciò non so come possa rivocarsi in dubbio, che in Italia non vi fossero fin d'allora, cioè trent'anni primo di Costantino i Tribunali, che noi chiamiamo *di prima istanza*, e che non solo in Cartagine, in Triveri, in Antiochia, Alessandria, Tessalonica, Corinto, ed Atene, ma in Milano ancora, ed in Aquileja, cioè a dire in Italia, non vi fossero Proconsoli, o altri *Giudici Ordinarj*, dalle sentenze de' quali si da conto, non senza il suo motivo, a tutte queste Città, che ripigliato erasi l'antico uso d'interpor l'appellazione innanzi al Pretore Urbano.

Ei pure non si cessa d'insistere, e di dire, che tanto è lontano, che l'Italia primo di Costantino, e fin dai tempi d'Adriano passasse allo stato, e alla condizion di Provincia (1), che Sparziano nella Vita di lui replicatamente distingue l'Italia dalle Provincie, narrando in un luogo, che Adriano *aurum coronarium Italiæ remisit, in Provincijs minuit*. e nell'altro, che quell'Augusto nell'abolire i debiti, che tanti aveano col Fisco, una regola tenne *in Urbe atque Italia*, e un'altra *in Provincijs*, e aggiongendo in conferma l'autorità di Capitolino nella Vita d'Antonino Pio, dove dice anch'egli, che quell'Imperadore *aurum coronarium, quod adoptionis suæ causa oblatum fuerat, Italicis totum, medium Provincialibus reddidit*. Al che aggiungeremo noi di buon animo un nuovo attestato di Capitolino medesimo, nella Vita di Massimo, e Balbino, dove nell'Epistola gratulatoria a que' due Augusti, scritta da Claudio Giuliano, Console sostituto dell'anno 238. leggonsi fra le altre le seguenti parole: *Gratulatus Italiæ, quam cum maxima ab hostibus vastatione defenditis: gratulatus Provincijs, quod inexplebili avaritia Tirannorum laceratas ad spem salutis reduxistis*.

(1) Ver. Illust. ivi. Lib. VII. Col. 155.

Ma tutte queste autorità, se ben si considerano, che effetto mai fanno, se non quello di far vedere, che l'Italia anche dopo assoggettata ai Presidi, ~~per qualche tempo~~ continuò nondimeno a calcolarsi di un grado assai più nobile ed elevato ~~separatamente~~ dalle altre Provincie, e come sede e centro dell'Imperio a riportar dagli Augusti meritamente ~~una qualche~~ la sua distinzione? Sparziano, e Capitolino, che usarono fra l'Italia, e le Provincie una tal differenza, non son forse quei medesimi, che all'incontro assicurano, che l'Italia tutta fu da Adriano assoggettata ai quattro Consolari? Il perchè non è da farsi alcun fondamento, se Lattanzio, Scrittor de' tempi di Costantino, disse anch'egli di Massimiano collega di Diocleziano (1), che tenea l'Italia sede dell'Imperio, *ipsam Imperij sedem*, *tenebat Italiam*, e che ricchissime Provincie gli eran soggette, *subiacebantque opulentissimae Provinciae*.

(1) De Mortib. Persecut. Cap. VIII.

Quel che si dice di un certo Bulla capo de' ladroni, il quale sotto Settimio Severo verso gli anni di Cristo 204. e 205. pose alla volta di Brindisi seicent'uomini sull'armi, e depredò per due anni continui malamente l'Italia, in faccia a tante milizie, e allo stesso Imperadore; per lo che Severo staccar dovette in fin della scena da Roma stessa un Tribuno della propria guardia con gran numero di Cavalleria, e con ordine espresso di prenderlo vivo, il che con astuzia, e con stratagema al Tribuno venne anche fatto fortunatamente di porre ad effetto; quel che si dice, replico, che, *se ci fossero stati Presidi, il reprimer costui di essi era ufizio e cura*, non corrisponde a quanto Dione inappresso narra di Bulla, e come a fronte di molti, che lo perseguitavano, era di tanta sveltezza e sagacità, che (2) οὔτε ἑωρᾶτο ὁρώμενος, οὔτε εὑρίσκετο εὑρισκόμενος, οὔτε κατελαμβάνετο ἁλισκόμενος: *visus licet non videbatur, non inveniebatur inventus, deprehensus non capiebatur*. Imperciò non bastò diligenza ne di Presidi, ne di altri per attrapparlo, e Severo medesimo con un ordine de' più risoluti, δεινὰ ἄττα ἀπειλήσας, *gravia quaedam minitans*, appoggiar dovette a un Tribuno della sua guardia, cioè a dire ad uno de' più confidenti un negozio di tanta molestia. Ne che

(2) Dio Lib. LXXVI. Cap. X.

i Presidi fosse stato raccomandato prima un tal affare può mettersi in dubbio, conciossiacchè, essendo stati presi, e carcerati, e prossimi anche ad esser esposti alle fiere due di quei masnadieri Ladroni, Bulla, al dir dello Storico, per liberarli; si trasfigurò in maniera di dare ad intendere al Carceriere, ch'egli era il Preside di quella contrada, πλασάμενος ὡς τῆς πατρίδος ἄρχων: simulans se esse regionis Presidem; e con tal stratagema glie li cavò di mano: ciò che a lui non sarebbe certamente riuscito, se in Italia, come pretendesi, Presidi per anco non vi fossero stati.

Il soggiunger poi, che l'avrebbe il Senato l'anno 238. come attesta Capitolino, eletti venti Consolari,[1] ut dividerent hii Italicas regiones contra Maximinum pro Gordiano tuendas, basti a far chiaramente conoscere, come in tutta Italia Preside non era alcuno, a me sembra asserirsi senza il menomo fondamento; imperciocchè cotesto Magistrato di venti senza gran fatica ognun può conoscere, che fu straordinario, e semplicemente militare, e destinato per quel tal incontro ad tuendas Italiae regiones, e non ad regendas, il che Capitolino, nella Vita di Gordiano il giovine, dichiara ancora meglio col dire, che il Senato un tal numero di soggetti, non a guardar l'Italia particolarmente, ma l'universal Repubblica avria scielto, ad Rempublicam tuendam delegerat. Quanti mai di questi straordinarj Magistrati, ne' maggiori pericoli, e ne' casi estremi della Repubblica non veggiamo noi nella Storia Romana, senza che possa dirsi per tal motivo, che gli Stati, dove s'innoltravano, fosser mancanti dell'ordinarie Presidenze?

Si va nondimeno per ultimo predicando esagerando, che nell'istessa venuta di Costantino, il quale prese Susa a forza d'armi, fu accolto in Milano, attraversò con esercito tutta l'Italia circonpadana, e venne ad assediar Verona, non era possibile, che rimanessero ignoti affatto, ed innominati i Presidi dell'Alpi Cozie, della Liguria, della Venezia. Ma chiunque sa, che [infortino questi organismi negletti] della venuta in Italia di Costantino il Grande, i registri storici sono affatto mancanti, e che non ci resta altra memoria di Scrittori contemporanei, che quella

(1) Capit. in Gordiano Senior.

V. Ill. ivi al. 156

un Console o tutti Liv.
Veget. Lib. III. Cap. I.
Liv. Lib. III Cap. IV. Sall. Catil. C. XXX
Consoli, Pretori, Tribuni, Proconsoli
Cęs. Belli Civ. I. 5. 7. Cic. Famil.
Lib. XVI. Epist. X. et Orat. Pro Deiot.
Mag. Interr. Tribuni, Viceconsole. Asc.
Pedianus in Cicer. Milonian.

Vedi Vegez. de Re Mil. Lib. III Cap. I.
Cęsar. de Bell. Civ. Lib. I. Cap. V. VII.
Liv. Lib. III. Cap. IV. Salust. Catil.
Cap. XXX. Cic. Fam. Lib. XVI. Epist. X.
et Orat. pro Deiot.
Presso i quali Autori ora ai due Consoli, ora a un solo, ora ai Consoli, Pretori, Tribuni della Plebe, e Proconsoli insieme, ne' casi estremi appoggiavasi tutta la Repubblica, colla formola: Viderent ne quid Resp. detrimenti caperet, ne' quali casi osserva il Duiacio, che ai medesimi tota respublica committebatur, ita ut ab iis provocatio non esset etiam intra Urbem.

dei due Panegirici lasciatici, l'uno da Nazario, e l'altro da Scrittore Anonimo, dai quali a gran fatica si son potute riunire le poche notizie, che non istoricamente, ma in via semplice dimostrativa, e con mano molto parca, per quello che riguarda l'Istoria, d'un ingresso così strepitoso ci son pervenute, non ne farà gran caso del silenzio Istorico, e di questi così fatti argomenti negativi. Anzi, esaminando diligentemente l'Anonimo Panegirista,# troverà, ch'egli, benchè non esca fuor del proprio istituto, e di niun Preside in Italia faccia menzione, pur nondimeno cascar si lascia dalla penna la condizion di Provincia dell'Italia Traspadana innanzi a questi tali tempi, là dove dice che, superato da Costantino il Piemonte, e fattone l'ingresso come in trionfo nella Città di Milano, non Transpadana Provincia videbatur recepta, sed Roma.

che l'anno. 313. cioè l'anno subito dopo l'ingresso di Costantino, alla presenza del medesimo, pubblicò l'Orazion sua in Trevvri,

Niuna ragione adunque delle finora addotte, e niun argomento, a mio credere, ha forza che basti, per porre in essere, contro i registri, e le memorie tutte dell'Antichità, che l'Italia fin dai tempi di Adriano non incominciasse a star sotto agli ordinarj Presidi, e non continuasse in tale stato sino all'età di Costantino. E fino a qui, credo io, che il Panvinio, e chi lo seguita, gran fondamento avessero, e tutta la ragione di pensar così; ma all'incontro, per quanto si è di sopra considerato, e secondo che a me sembra, non pensarono egualmente bene nell'attribuire al medesimo Adriano la partizion dell'Italia in diciassette Provincie: novità, di cui non si ha traccia, e silenzio profondissimo incontrasi presso tutti gli antichi sino all'età di Diocleziano, sotto di cui se ne traspira un primo principio; ~~e un più così introdotta poscia da Costantino fu fatta strada ciò che~~ il che alla partizion famosa di Costantino sembra che facesse strada; e osservabil cosa è, che di una tal divisione ricordanza alcuna, o memoria non trovasi ~~prima dell'~~Autore della Notizia dell'Impero, che scrisse circa l'anno di Cristo. 426. Che se così è, la division delle Provincie in due, e fra le altre anche quella della Venezia dee differirsi necessariamente ai tempi di Diocleziano e Costantino, e in conseguenza la Geografia nostra, e ~~tutte~~ la denominazione di Carni convien credere, che non siasi cambiata in Veneti prima di questi tali tempi.

Ciò non ostante può opporsi, che la divisione delle Provincie in due inventata da Diocleziano, e adottata poscia da Costantino,

non fu altrimenti in Superiori e Inferiore, ma in Prima e Seconda, noto essendo a tutti, che la distinzione in Superiori, e Inferiori fu molto più antica, e sapendosi molto bene, che fin dai tempi d'Augusto la Germania Cisrinana e l'Illirico (1), da quelli d'Adriano e Svetonio la Mesia (2), e così la Pannonia fin dall'età di Tolommeo (3), e la gran Brettagna di Settimio Severo (4) in Superiori e Inferiore vengonsi già divise. Laonde veggendosi la Venezia distinta anch'essa in Superiori e Inferiore, e non in Prima e Seconda, resta sempre luogo a sospettare, che la sua divisione in due appartener possa a tempi vie più rimoti di quelli di Costantino. Ma ciò non fa pruova, se non che, oltre la nuova division delle Provincie in Prima e Seconda, qualche luogo ebbe nella regolazion di Costantino anche l'uso antico di dividerle in Superiore e Inferiore; e il trovarsi per appunto divise in tal modo l'Illirico, la Germania di qua del Reno, la Mesia, la Pannonia, e la gran Brettagna fin dai tempi sopraccitati, e la Venezia solamente dopo questi tali tempi, forma argomento ben grande, che la division della Venezia in due, all'età piuttosto di Costantino, che a quella di Adriano debba attribuirsi. Nondimeno comunque ciò siasi, quel che abbiam di positivo si è, che il nome, e la Geografia Carnica, introdotta da Augusto nel nostro piano, può con certezza asserirsi, che non fu abolito prima dei tempi di Adriano, e durò forse ancora sino a quelli di Costantino.

(1) Dio Lib. LIII. Cap. XII. Tacit. Ann. Lib. III. Cap. 41. IV. 73. Inscript. Grut. pag. 391. n°. 1.
(2) Svet. Vitell. Cap. XV. Inscript. Grut. pag. 493. n°. 2.
(3) Ptol. Lib. II. Cap. XV. XVI.
(4) Herodian. Lib. III. Cap. VIII.

N. --- [illegible]

~~Storia del Friuli~~

~~Capo III ed aggiunta~~

Fistulario Paolo

Supplimento alla Geografia antica del Friuli.

Edito in Udine nel 1778 pelli fratelli Gallici.

con poche varianti dallo stampato.

MSS. di pugno di Paolo Fistulario.

l'A
hi s
una
intr
dell
meg
Zett
ver
que
non
ma
di
sen
vor
che

ven
Del
ula
ibb
non
pa
nuo
lor
di
col
ne
lug
ing
cos
tra
un
la
il
con
ch
m
de
sc
rr
è
l
l'
i
A

~~Breve risposta alle Brevi Considerazioni sul Libro intitolato Della Geografia Antica del Friuli.~~

Supplimento alla Geografia Antica del Friuli.

2 : 2

» Omne animi vitium tanto conspectius in se
» Crimen habet, quanto major, qui peccat, habetur.

Juvenal. Satyr. VIII. vers. 179.

» Nunc quod ad illum attinet, Quirites, quoniam
» se ampliorem putat esse, si se mihi inimicum
» dictitaverit, quem ego mihi neque amicum recipio
» neque inimicum, in eum ego non sum plura
» dicturus. Nam cum indignissimum arbitror, cui
» a viris bonis bene dicatur: tum ne idoneum
» quidem, cui a probis male dicatur. Q. Metell.
Numid. apud Gell. Lib. VI. Cap. XI.

Più di quel che non poteva sperare ha guadagnato l'Autore dell'Antica Geografia del Friuli, nel rinvenir chi si abbassi a tesserne la Censura, e a unirvi insieme una breve e succosa Apologia della dotta Opera, intitolata il Libro Primo delle Antichità Romane dell'Istria. Ha egli con ciò imparato a conoscer meglio se stesso, e a comprendere, che le quistioni Letterarie per innocenti che sieno, son sempre pericolose, e che miglior partito sarebbe stato quel di tacere. Tuttavia in qualunque argomento non cercando il medesimo che il vero, e in quello massime che risguarda la sua Patria, si lusinga di meritar compatimento, se crede di aver diritto senza offendere altrui, di parlare anche una volta, coll'unico oggetto di riconoscere, e quando che sia di ammendare i trascorsi della sua ignoranza.

I.

Non sa nondimeno lo stesso passar con indifferenza, che l'Apologista da bel principio, e nella stessa Dedicatoria sia entrato così subito a querelarlo per plagiario, e a lagnarsi, che in questa sua Geografia abbia fatto uso de' lumi dell'Autore delle Antichità Romane, senza saperegli grado. Cotesti lumi, sui quali versa l'una e l'altra Opera, non son già merce nuova, o una qualche scoperta di terra incognita, dovuta e riservata al primo occupante: son tutti di ragion pubblica, e resi comuni da tanto tempo colle stampe agli uomini di Lettere; di modo che nell'usarli, essendo libero il campo, non han più luogo le gelosie, e le gare di preferenza, se non in quanto fan prova di debolezza in chi pensa così. L'erudizion Greca e Romana, di cui qui si tratta, è troppo celebre, è troppo vecchia, perchè un solo ai dì nostri cotanto illuminati se ne arroghi la privativa, e ne pretenda a fronte di chiunque il vanto in figura di novità. Tutta la novità può consistere, non nell'Erudizione, che questa è antichissima, ma nel diverso modo d'intenderla, e di maneggiarla; e chi crede di averla maneggiata a dovere, non va soggetto a rossore, e non teme scorno in pubblicarla. Nella presente letteraria Controversia il sentimento de' due Autori per lo più è sì diverso, e il maneggio dell'Erudizione sì differente, che ha ben del portento il sentire che l'Autor della Geografia si carichi di aver carpito i lumi, dirò così, di contrabando a quello delle Antichità Romane, senza sapergliene grado,

come dice l'Apologista, quasi che il primo avesse somministrate innocentemente le armi al secondo, per servirsi contro di lui.

L'Autor della Geografia Antica non ha fatto altro, che valersi de' veri fonti dell'Erudizione, comuni a tutti, vale a dire degli Scrittori Classici, e delle Memorie Greche e Romane, che cita fedelmente al margine, e che ha lette con ponderazione e riscontrate ai fonti medesimi cogli occhi propij, senza riconoscerle dall'altrui mano. Quanto sia poi al differente modo d'intender l'Erudizione, e di maneggiarla, se più d'una volta gli è convenuto sentirla diversamente dall'Autor delle Antichità Romane, non ha egli fatto più che servirsi di quella giusta e onesta libertà, che non si nega a verun Letterato, con quella moderazione d'animo, che ognun può vedere, e con riserva tale in simili casi, di mai neppur nominarlo. Che se all'incontro in più d'un luogo egli è concorso nel sentimento dell'Autore delle Antichità Romane, gli ha reso anche sempre giustizia, e l'ha citato nominatamente con que' riguardi, e con quella riputazione che ben li si conviene, come l'Apologista potea certificarsi alla pag. 34. 44. 47. e 134. Le quali cose tutte essendo vere come son verissime, crede egli con ogni candore d'aver dileguato quanto basta in faccia al Mondo Erudito questa falsa accusa, e sollisfatto appieno all'inonesto modo di procedere del troppo facile e corrivo Apologista. II.

Da questi principj adunque, certamente non buoni, procedendo necessariamente anche l'Apologia, l'Autore della Geografia Antica è stato grandemente in forse, se doveva, o no, formarne risposta alcuna, non credendo veramente egli, e quanti dotti ed onesti uomini che a questa parte si son posti a leggerla, che il meritasse. Nulladimeno essendo la medesima per la posta di Milano giunta in Venezia, scritta a mano a Gaspare Storti, che l'ha resa pubblica colle sue Stampe, e dovendo, com'è da credersi, tornar colà di dove è venuta, e spargersi infra [redacted] soggetti di quella dottrina, e di quella vasta Letteratura, de' quali abbonda, e abbondò sempre l'inclita Città di Milano, in tempo che forse, o pochi, o niun Esemplare si è colà diffuso delle sue Memorie, non gli è parso di ~~soffrire~~ passare indifesa, e abbandonata affatto la sua causa in que' contorni, e di lasciar correre così alla ventura certi ~~[illegible]~~ principj e certe supposizioni, delle quali va adorna à dovizia questa celebre Apologia. III.

E primieramente la maniera ironica, e l'incomio simulato, con cui entra in discorso l'Apologista, par che non convenga a chi affetta il Filosofo; e alla gente di buon naso può sembrar più una beffe, che una vera lode; ponendo egli in vista il grande apparato di Erudizione dell'Autore, quasi che intenda di dire: parturient montes: coll' aggiungervi poi, come ~~pendant di Commedia~~ come la Scena, la sorprendente pazienza, con cui volle trattando del Friuli, scorrere e combinare gli antichi costumi e fatti delle nazioni non solo d'Italia, e dell'Europa, ma dell' Asia e dell'Africa ancora (1). Poco male però per l'Autore della Geografia, che non cerca lode, nè finta, nè vera, ma la verità; per conseguir la quale non v'ha dubbio, che ci voglion de gran sudori, e della sorprendente pazienza, e una estension ben grande di cognizioni nel vasto mar dell' Erudizione; al qual travaglio, e alla qual fatica non sapendo accomodarsi i Sistematici, non è poi da stupirsi, se riescon sì poco bene nelle loro Opere, e peggio ancora nelle Censure. I Sistematici, secondo che si osserva, piegan più alla brevità che al vero, e gl'intendenti in Critica più al vero che alla brevità. In fatti l'Apologista per base del suo discorso passa quindi ad esporre sul piano Friuli il Sistema dello stimatissimo Autore delle Antichità Romane, dicendo, che ne tempi addietro avia cominciato ~~egli~~ a stendere con brevità e precisione le Antichità Romane dell'Istria, e che interrotto da Ufizj più importanti non potè progredire nell'Opera, e che alcuni Fogli, e forse tutto il Primo Libro era passato nelle mani di più di uno, ciò ch'eccitò, dice egli, de' partiti fra i Dotti, tanto dell'Istria che del Friuli, con dispiacere di chi desiderava che si andasse alla verità per cammin breve e spedito. — IV.

(1) Brev. Consider. Ed. Ven. 1775. pag. 7.

Dopo una esposizion così fatta, discende l'Apologista alla dichiarazion della sua querela, e dice, che l'Autore della Geografia Antica (2) sembra che si faccia gloria di combattere le opinioni dell' Autore delle Antichità Romane, e che impiegar voglia un Libro di pag. 300. in 4. per contrastare quattro sole pagine del detto Autore. Ma ~~l'Autore della Geografia Antica~~ [illegible] braverebbe anche questo passo nell'Apologista un miglior discernimento, e un poco di meno caldo, e di più fele, e meno esagerazione ne' conti. Il farsi gloria d'oscurare il nome altrui egli è livore, e senza far loro gran torto non è da supporsi negli uomini di — V.

(2) Ivi pag. 8.

Lettere, fra i quali, dicea lo Ab. Lazzarini (1) il contendere è innocente, e chi vince rimane con gloria, e chi è vinto senza disonore. ~~Allimentre~~ Anzi che il difendèr la Patria, e le vetuste sue Memorie da oppinioni troppo studiate, e per quello che ne risulta, troppo aliene dalla verità, non è in se stesso amore di gloria, ma un debito di natura dell' uomo Libero, e del Cittadino. Chè poi l'Autore della Geografia Antica impiegar voglia dugento e una pagina, per contrastarne quattro sole del Libro delle Antichità Romane, egli è un paradosso contro il fatto, e contro la verità. Nè le dugento pagine sono impiegate contro quel Libro, perchè non fanno di lui menzione chè per incidenza, è perchè hanno altro scopo, e tendono tutte a un fine differentissimo; nè le quattro che si decantano, son le sole che si contrastano, come chiunque che volesse scorrere queste sue Memorie, se ne potrà certificare. Se l'Autor di queste Memorie avesse voluto combattere quel Libro, e le oppinioni tutte che vi si contengono, non l'avrebbe finita all'età sua, tante elle sono sì nuove, e sì moltiplici e differenti, e sì circondate da una folta nebbia d'erudizione. Ma siccome per la massima parte non l'interessano, così egli si è ristretto all'esame di quella sola, che di natura sua lo chiama, e che risguarda l'essere, e i confini della sua Patria, vale a dire del piano Friuli fra il Tagliamento e il Timavo.

VI. Di questo piano adunque, dopo aver dichiarato, come sopra, la sua querela, entra in discorso l'Apologista, e par che voglia darne conto del Sistema intorno al medesimo, fissato qual principio inalterabile dall'erudito Autore delle Antichità Romane. Et in fatti egli ne lo dà, ma oh Dio con quante ommissioni essenzialissime, e con quanta mala fede! Adduce egli per principio originale, e per fondamento unico di tutta la fabbrica, il puro e nudo passo di Livio, che al Lib. XXXIX. Cap. LIV. della sua Storia fa dire ai dodici mila Galli [che erano discesi in questo piano]: que inculta per Solitudines viderent, ibi sine ullius iniuria consedisse, oppidum quoque edificare cepisse, quod inditium esset nec agro, nec Urbi ulli vim allaturos venisse. Ei ne occulta porcia il più essenziale, vale a dire il suo, che da queste parole di Livio l'Autore delle Antichità Romane, il primo fra i mortali

(1) Vit. Murat. Append. num. X. pag. 1399. Ed. Ven. 1756.

19. intende di cavare, facendone l'estratto giunge a dire, con asseveranza, che (1) Tutto quel Terreno, che ora Friuli si chiama, dal Tagliamento al Timavo inondato era da acque, e da torrenti in gran parte, ed il rimanente da paludi occupato, e da boschi; così che deserto era ed incolto, senza popolo, e senza abitazioni, e prima d'Aquileja senza nome. Ci defrauda egli l'Apologista, con ommission troppo colpevole, dell'altro Cardine del Sistema, voluto dall'Autore in conseguenza del primo; ed è (2), che questo nostro piano sia stato un tempo anonimo, ignoto ai Geografi, e non compreso mai nell'antica Venezia. Ma quel che è peggio, ei ci lascia interamente a digiuno del terzo Cardine del Sistema, che dovrebbe dirsi altrimenti il primo, o sia la gran colonna, sopra cui riposa tutta la macchina; del quale l'Autore delle Antichità Romane ne dà conto difusamente in Capitolo, o sia Paragrafo a parte, che è il IX. di quel suo Libro, e che porta fra le altre cose in fronte per Titolo: Confusione degli Scrittori nella definizione de' Popoli. Dove egli coll'argomento d'una filza lunga di sbagli e di contraddizioni, da lui calcolate in Plinio, Strabone, Cicerone, Mela, Tolommeo, Claudiano, Scimno da Chio, Virgilio, Scilace, Dionigi Afro, canta solennemente l'esequie a tutti in un fascio gli Scrittori Classici in materia di Geografia, non solo del Friuli, ma di tutta eziandio l'Italia, e passa a stabilire in massima, che (3) da qui si conchiude, che le antiche denominazioni de' Popoli Italiani caddero in dimenticanza, e per conseguenza incerte, e confuse, e di semplice erudizione. E che non è quindi maraviglia, se tal volta gli Scrittori vi siano ingannati, e talvolta ancor contraddetti. Il che più sotto conferma di bel nuovo, dicendo (4), che gli Scrittori il più delle volte parlavano confusamente, e per erudizione e non ragionavan per fatto. E per finir di abbattere l'autorità veneranda degli Scrittori, e di quanti valent' Uomini si sono posti fino a qui per secoli ad illustrarli, vi aggiunge poco dopo, che (5) Errori infiniti nei Testi degli Antichi son corsi, e i Traduttori se molti ne corressero, molti altri ancora ve ne sono rimasti, e da essi ancora fatti alcuni altri. Tutto questo eccidio della Geografia Antica sostiene l'Autore delle Antichità Romane esser nato dall'aver Cesare agguagliato questa nostra Italia, o sia la Gallia

(1) Delle Antich. Rom. dell'Istr. pag. 17. 18.

(2) Ivi pag. 18.

(3) Ivi pag. 63.

(4) Ivi pag. 66.

(5) Ivi pag. 67.

Transpadana, alla rimanente Italia, e dall'averla innalzata anch'essa al diritto della Romana Cittadinanza (1). Ciò che fece, dice egli, che tutti gl'Italiani divenissero Romani, e tutti ugualmente figliuoli di Roma. Ei quindi ne cava ~~medesimo~~ [illegible] il quarto Cardine del suo Sistema, e dice per cosa vera, che divenuta l'Italia tutta Romana, si confusero gli Scrittori, come sopra, e le antiche denominazioni de' Popoli Italiani caddero in dimenticanza. Il qual Sistema applica egli a suo tempo (2) anche al nostro piano, allorchè Aquileia fu condotta Colonia Latina; e fedelmente, per vero dire, lo riferisce anche l'Apologista, benchè troppo [illegible] anticipatamente, e tanto prima di Cesare e senza massime por mente, nè l'uno nè l'altro, che il Jus Latino conferito all'Aquileiese Colonia di sua natura non importò mai la Romana Cittadinanza, come ha provato diffusamente nelle sue Memorie l'Autore della Geografia Antica (3).

(1) Ivi pag. 62. 63.

(2) Ivi pag. 135.

(3) Cap. VI. pag. 56. 57.

VII.

Ecco pertanto a lume del fatto, e a quiete dell'Apologista, verificati colle parole stesse del Chiariss. Autore i quattro Cardini, o vogliam dire i quattro punti d'appoggio, su cui si fonda, e si ~~architetta~~ lavora un così fatto Sistema intorno al nostro piano. Sistema in ogni modo il più nobile, e il più accomodato a togliere sommariamente ogn'intoppo, e a impedir di fatto qualunque ostacolo, che si frapponga, e ne difficulti il viaggio alla verità per cammin breve e spedito. E se Livio, per cagion d'esempio, farà dire ai dodici mila Galli ricoverati in questo piano, che qui c'eran le solitudini, e che per entro c'eran de' siti incolti, si sosterrà francamente, ch'egli abbia ragionato per fatto, e non per erudizione, e vi si aggiungeranno del proprio con coraggio le innondazioni, i boschi, i paludi, la destituzion di popolo, e di abitazioni, l'esclusion dello stesso dalla Venezia, e l'oscurità somma, e ignorazion totale della sua esistenza, e del suo nome, sino alla fondazion d'Aquileja. Ma se ad altro passo dirà Livio all'incontro, che costoro, allorchè discesero in questo piano, eran passati nella Venezia: transgressi in Venetiam, non si tarderà un momento a smentirlo, e secondo un cotal Sistema significando lo stesso erudizione e confusione ~~[illegible]~~, si dirà assolutamente, che Livio qui s'è confuso, e che ha parlato per erudizione, e non per fatto. E così Strabone sui confini dell'Istria littorale coll'Italia e coi Carni, e di Trieste Luogo Carnico, non si

potrà nemmeno in dubbio, che non abbia parlato confusamente, e per erudizione, e non mai per fatto. E così Plinio, Mela, e tant'altri Scrittori Classici, se in qualche modo servito avranno a dar pascolo al Sistema, avran ragionato per fatto, e se il combatteranno, si saran tutti confusi. E così di mano in mano, abbandonato ~~La scorazzina~~ il tedio dell'Erudizione, e dell'Autorità, si potrà conchiudere quietamente col dottissimo Autore delle Antichità Romane, che (1) dove ragion manifesta si oppone, è di vera Critica sicuro assioma, doversi posporre l'autorità, e confessare, che nel testo degli Scrittori errore sia corso; oppur da essi un qualche equivoco preso. E che (2) in fatto di Storia Critica, non le sparse ed equivoche espressioni, ed autorità devono aprire la via al vero, ed al certo, ma bensì quella che chiamasi Scienza Storica, e Scienza di fatti, al cui paragone devono cedere le Autorità, e le opinioni.

(1) Delle Antich. Rom. dell'Istr. pag. 13.

(2) Ivi. pag. 41.

VIII.

Ma pure con tutta questa Scienza Storica, e questa Scienza di fatti, qualunque siasi, s'ella dipendesse mai da Sistemi, e non da veri fonti della Storia, e da fatti limpidi e sinceri dell'Antichità, affidati candidamente alla posterità dagli Scrittori Classici, e con tutte queste così fatte regole, e bei spedienti per afferrare il vero, e afferrarlo per cammin breve e spedito, l'Autore della Geografia Antica ha la sfortuna di non poterci aderire, nè a queste Scienze, nè a questi assiomi, e nè tampoco alle quattro proposizioni, onde formasi un cotal Sistema, siccome quelle, che finalmente non son più che pure e mere ipotesi, che ne sostengono il piano, e non hanno altra base, o sussistenza, che quella del genio, e dell'autorità riputatissima di chi ne ordì la tessitura. Ben prevedendo l'Autore delle Memorie, e non senza fondamento, in vece di veleggiar felicemente, come sostiene l'Apologista, al porto della Verità, di dover urtare per questa via nello scoglio, non dico già del Pirronismo, ma bensì di un Dispotismo troppo ampio, e troppo dichiarato in materia di Storia e di Geografia. Materia che è tutta di fatto, e che, siccome osserva da par suo lo eruditissimo Cellario, res priscæ auctoritatis est, non præsentis cognitionis.

B / 9

IX.

A questi principj adunque, e a queste proposizioni, in quanto si riferiscono al piano Friuli,

indotto non da fasto, o da animosità, ma puramente ed unicamente dall'amor del vero, da zelo per la sua Patria, e da carità verso i Registri più sacri e più autorevoli dell'Antichità, si è mosso l'Autore della Geografia Antica a resistere nelle sue Memorie. S'egli poi l'abbia fatto a dovere, e senza eccedere i limiti dell'onestà, e della moderazione, spetta non a lui, nè all'Apologista il decidere, ma tocca al Pubblico, ~~[illegible]~~ unico imparziale Giudice di chiunque osa di comparire colle sue Opere alle Stampe. Quel che nondimeno fa stupire si è, che l'Apologista poco o nulla s'interessa a sostenere la ragionevolezza del suo Sistema, ch'era il primario suo fine, e s'irrita poi, e si riscalda senza misura contro l'Autore delle Memorie, censurandolo bene spesso negli assunti, e nelle sue deduzioni, che rapporta ad arte per lo più nude e semplici, senza darsi il minimo pensiero delle ragioni, e degli argomenti, e delle autorità gravissime degli Scrittori, applicate di mano in mano, e addotte fedelmente colle parole stesse degli Scrittori medesimi, che hanno indotto l'Autor delle Memorie, e indur dovrebbero ogni uomo di ragione a pensar così. Per la qual cosa dovendo egli passare in qualche modo a rispondere a una sì fatta Censura, si crederà disobbligato dal perder tempo in ripetere le medesime cose, e gli stessi argomenti da lui già prodotti una volta nella sua Opera, e intieramente ommessi, e trascurati nella Censura, confidando che basti a chi volesse certificarsi, il citarli occorendo alla pagina, dove stan descritti nelle sue Memorie. Ciò che farà rispondendo brevemente il più che potrà facciata per facciata alla Censura, ovunque crederà meglio convenirsi.

Incomincia adunque l'Apologista la sua Censura alla pag. 9. e dice aver creduto l'Autore delle Antichità Romane, coll'aver tolto in massimo, che fatta che fu Aquileja Colonia Latina, il piano del Friuli divenisse piano de' Cittadini Romani, di dare al medesimo la più grande di tutte le glorie; perchè il dovere la propria origine alla più potente fra tutte le Nazioni, s'è creduto da tutti formare la prerogativa più nobile, e più gloriosa d'ogn'altra. Ma risponderà qui l'Autore della Geografia Antica, che al buon Geografo prime più della gloria la verità; nè questa dee lasciarsi opprimere dalla vanità di principiar da' Romani, piuttosto che da' Veneti, antichi abitatori di questo tratto, come ha provato ad evidenza nel terzo Capitolo delle sue Memorie. Quel che poi vi si aggiunge — X.

lla detta pagina, che un tal sentimento sembri lodato dall'Autor medesimo della Geografia Antica alla pag. 196. dimostra ben la debolezza somma dell'Apologista, per non dir di peggio; imperciocchè non della Geografia trattava l'Autor delle Memorie, a quella pagina, ma della Nobiltà Romana in confronto della Germanica, allorchè disse, che se alcuno dovesse compiacersene, gran torto certamente avrebbe a non farlo della Nobiltà Romana, piuttosto che della Germanica. Il sostenere, che i Romani dalla criazion del Mondo fossero i primi ad abitare il nostro Piano, è cosa di fatto, che niuna relazion può avere colle cose d'arbitrio, e coll'opinare, che la Nobiltà Romana sia da preferirsi alla Germanica. Che i Romani a coprire il nostro Piano fossero i primi, è un fatto, che non può sostenersi senza far torto alla Verità, da che noi sappiamo, per testimonianza di tutti gli Antichi, e massime di Livio, che i Veneti prima de' Romani coprirono lungo tempo cotesto Piano. Che alla Nobiltà Germanica sia da preferirsi la Romana, consiste nel giudizio degli uomini, e può stare anche diversamente senza offendere la Verità, non dipendendo ciò dal fatto, ma dal genio unicamente, e dall'oppinion diversa delle Nazioni. Dall'oppinione adunque al fatto è cosa ridicola l'argomentare, come fa il nostro Apologista; ed è un cercare imbrogli e contraddizioni, dove non sono. Che se così è precipita da se medesima anche la Censura che segue alla pag. 10. cioè che l'Autor delle Memorie voglia combattere coll'Autori delle Antichità anche se stesso.

Ma quel che vi soggiunge alla stessa pagina, — XI. chè scopo dell'Opera dell'Autor delle Memorie sia di far vedere, che il Territorio d'Aquileja non avesse l'estensione indicata dal Tagliamento al Timavo, non merita risposta; imperciocchè questo non è censurare, ma bensì un rovesciar di pianta i sentimenti dell'Autor delle Memorie, totalmente diversi, e spiegati chiarissimamente alla pag. 181. della sua Opera, che qui è superfluo il ripetere. Superfluo altresì è il badare alla confusione e inversion dell'ordine delle cose, che ficca dentro ad arte a questa pagina l'infelice Apologista, per far comparire, che per autorità di Plinio l'Autor delle Memorie collocasse in primo luogo i Carni nel nostro Piano, e che in prova di questa oppinione si fosse poi contraddetto coll'asserire, che un tal Piano fosse abitato prima, non da Carni, ma da Veneti. Quando alla stessa pag. 181. chiaro apparisce l'inganno, e manifesta

la falsità, dove l'Autor delle Memorie tutto all'opposto si esprime, e prova ad evidenza, che i Veneti fino ab antico furon quà soli, che occuparon sempre questo Piano, e che solamente sotto Augusto i Carni, per opera di quel Monarca, furon tradotti dai vicini Monti alla nostra Pianura. E perchè l'Apologista seguita sempre dello stesso passo ~~[illegible]~~ e ripon tutte le sue speranze ~~[illegible]~~ ne' cavilli, e nelle calunnie, l'Autor delle Memorie ristringerà al possibile le sue risposte, per abbreviar la noja a se stesso, e insieme il tedio a chi legge.

~~Cavillo pertanto crede egli, e lo crederà chiunque leggerà il Cap. III. e V. delle sue Memorie, [illegible]~~

XII. Cavillo pertanto crede egli e mala fede, e lo crede chiunque leggerà il Cap. III. IV. e V. delle sue Memorie, quel che egli l'Apologista alla pag. 11. uscendo fuori de' termini della questione da lui stesso propostaci, esser prova di Solitudine o come vuol egli, di spopolazion totale in Friuli, (1) il non valersi nominata nissuna Città prima d'Aquileja, gl' imputa ora, e l'aggrava di non aver potuto trovare alcun nome, non solo di Città com'era il suo assunto, ma cambiandosi fra le mani il contesto neppur di Castello, o Villaggio, per passar quindi dal cavillo alla calunnia, e a querelarlo falsamente, che ciò non ostante voglia smentire al chiaro passo di Livio con generali induzioni, che nulla significano. Vedete con che franchezza ci si porta in trionfo l'impostura! Nulla adunque significa il consenso di tutti, che con particolar esempio, e non con generali induzioni, provano che di Concordia fra il Tagliamento e la Livenza non ci fu vera Città &c. Nulla il testimonio gravissimo di Strabone, che ne' tempi più rimoti assicura lo stesso dell'Insubria? Nulla quello di Tacito, che in tutta la grande e popolatissima Germania ne fa fede che niuna Città, niun Borgo, o Villaggio a i giorni suoi per anco si costumava &c. Nulla finalmente quel che attesta Varrone, non con induzioni, ma con esempio di fatto, generale a notorio a tutti che di un immenso numero d'anni su questa Terra precedette la Popolazione alle Città &c. E sarà vero, che a tutte queste illustri reali testimonianze nell'esposizion del passo di Livio abbiasi a preferire l'accennata interpretazione arbitraria ed affettata del vocabolo Solitudine, vocabolo chiaramente equivoco, e che importa di sua natura più significati &c. Deriva prima ogni buon senso, e tutta la miglior Letteratura, che il mondo Erudito indúcasi a dar mano a sì irragionevole e rovinose interpretazione. A smentir la quale, e non il passo di Livio, che anzi all'opposto anzi s'illustra, tende il discorso dell'Autor delle Memorie, con tutti assieme que' cavilli, e quelle imposture che il mal animo dell'Apologista sa inventarsi per sostenerla, e che formano il nerbo, e l'unico sostegno di sì impropria e contumeliosa Censura, come di mano in mano si vedrà. Così mera calunnia è il rimprovero, che gli si fa in seguito sulla Via Flaminia, senza far neppur cenno delle sue ragioni allegate alla pag. 53. e più diffusamente ancora dichiarate nel Cap. 13 delle sue Memorie —

(1) Delle Antich. Rom. dell'Istr. pag. 28.

~~Imposture~~ Calunnia e scurrilità è pur quel giochetto d'equivocare alla detta pagina sul nome di Gallia in proposito del nostro Piano, quasi che l'Autor delle Memorie avesse detto alla pag. 52. che al medesimo particolarmente si aspettasse il nome di Gallia, e non si fosse dichiarato a lettere di scatola, ch'egli intendeva la Provincia Gallia, o sia la Gallia Cisalpina, in cui era compresa la Venezia, e per conseguente anche il nostro Piano. ~~Impostura~~ Calunnia altresì, e ~~[illegible]~~ farisaica ~~manifesta~~ si è l'interpretare alla stessa pagina quel che alla pag. 55. l'Autor delle Memorie addusse in prova, che nella Venezia fra il Tagliamento e la Livenza non si contò mai, prima di Concordia, Città veruna, toltene solamente Atina e Celina, perite antichissimamente, nel modo stesso che perite erano ne' Carni, secondo Plinio, Segeste ed Ocra. Nessuna di queste quattro Città si sognò mai l'Autor delle Memorie d'applicar piuttosto

... piano che al monte. anzi perchè, trattandosi di Carni, e della Geografia di Plinio, non ne rimanesse equivoco sul nostro Piano, considerato Veneto sempre sino all'età d'Augusto, credette indispensabile il darne conto di sì gran novità, e l'avvertirè anticipatamente la regolazion Geografica dell'Italia di quel Monarca in undici Regioni, che indusse Plinio sotto il nome di Carni a registrare unitamente ai Monti, che gli sovrastano, anche il nostro Piano; per passar poi, come fece a suo tempo, a dichiarare il suo sentimento intorno alla posizione reale di queste due Città Carniche, e particolarmente della Città di Ocra, non altrove, dice egli alla pag. 182. ragionevolmente posta, che al Monte Ocra, perchè fornite del medesimo nome. Se chiaro adunque apparisce, ed espresso in cotal modo il sentimento dell'Autore intorno alla posizione in Monte delle due vetuste Città Carniche, Segeste ed Ocra, perchè mai raccolto, e con arte, e per mera insidia dissimulato, unicamente per fapsi strada a prorompere alla stessa pagina in quell'impropria e scurrile espressione, che Segeste, ed Ocra, che Plinio nomina Città perite tra i Carne, e sulle Montagne, fossero prima d'Aquileja per forza Magica trasportate dall'Autor delle Memorie nel Piano!! Donde passa poi con egual delirio, e con pari infelicità a dedurre, che per conseguenza vengono a stare prima d'Aquileja ora i Veneti, ora i Galli, ora i Carni: e tutto ad arbitrio e piacere dell'Autor delle Memorie. Per autorità di Livio, e di tutte le vecchie Memorie, vengono a stare prima d'Aquileja nel nostro Piano i Veneti, e non ad arbitrio e piacere dell'Autor delle Memorie. E così pure i medesimi, e come Veneti, e come popoli d'origine Gallica, e come una delle genti Galliche, calcolate dai Romani nella Gallia Cisalpina, non v'ha dubbio, che vengon del pari a star prima d'Aquileja. Ma che lo stesso pretendasi dè Carni, e che si carichi a torto di un tal sentimento l'Autor delle Memorie, egli è tutto quel che può dirsi in materia di calunnia, e non è che uno sfogo, e una lividezza d'animo acerbo dell'Apologista verso queste Memorie, intento a null'altro, che a infingersi spropositi, e a inventar contraddizioni, ove non sono.

XIII. Tale senza dubbio è anche quello che sussegiuita alla stessa pag. 11. sul punto delle Solitudini, e di quell'intiero Capitolo, intorno al quale non ha calate le ciglia l'Apologista, e si confonde, e si agita, e conoscendolo rovinoso alla principal colonna del suo Sistema, tenta se non altro di porlo in discredito e in vilipendio; e non ci trovando

giustamente, nè via, nè modo di censurarlo, si getta disperatamente a dileggiarlo, e sgrida e vitupera l'Autor delle Memorie, quasi che dalle Solitudini di tutti i Paesi ei ne cavi, che le Solitudini del Friuli non fossero Solitudini; quando l'Autore tutto all'opposto sostiene anzi apertamente, che fossero Solitudini, ma Solitudini improprie, della qualità medesima di infinite altre, tanto in Italia che fuori, mentovate da Livio, Erodiano, Strabone, Cesare, Mela, Cicerone, e particolarmente da Dion Cassio ove parla del numero ben grande delle Solitudini Italiane, in quelle parole: Solitudines autem, quę tum erant per Italiam plurimę, iterum frequentabantur. Nulladimeno questa division reale delle Solitudini in Solitudini proprie, ed improprie, tuttochè autenticata dal fatto e dalla testimonianza autorevolissima di tanti, e sì gravi Scrittori, citati non già tumultuariamente, e sulla sola sua fede, come altri suol fare, ma fedelmente ed espressamente allegati verbo a verbo co' proprj loro testi dall'Autor delle Memorie, imbarazza sì troppo l'Apologista, che dolosamente ne la dissimula, e ne la tace, perchè vorrebbe tutte le Solitudini a un modo, onde poter confonderle, e poter dire impunemente a gloria del suo Sistema, che il nostro Piano, prima d'Aquileja, era un deserto aspro ed oscurissimo, e più sterile forse, se mai può dirsi, e più oscuro delle Solitudini stesse rinomatissime dell'Arabia, e della Libia. Vedete a qual estremo di pertinacia il conduca la forza dell'impegno, e la legge troppo dura, e troppo irragionevole del suo Sistema, e come ne lo costringa fino a chiudere ostinatamente gli occhi, per non vedere la verità.

Chè se l'Apologista a difesa di un tal Sistema, XIV.
che è l'unico suo scopo, è del punto massime delle Solitudini, che ne forma la gran Base, non può sostenere neppur la faccia della Verità, e ne la sfugge vilmente, e ne la teme, e in vece di riparare, come dovea, la difesa propria con dottrina e con serietà, ne la intralascia sdegnosamente, e uscendo fuori del seminato, tutto si rivolge con equivoci, e con motteggi, e non di rado ancora con calunnie ridicole, e con falsità manifeste a offendere l'Avversario, e a tentar d'oscurarlo, l'Autor delle Memorie non crede ormai di suo decoro il tener dietro servilmente, e facciata per facciata a tutte queste follie, e con sua buona

ace si ritringe al accennar le sole, l'ommission delle quali se gli potrebbe forse attribuire a mancanze, e massime di quelle, ove finge ignoranza il maligno Apologista, e facendo mostra di non intender ciò che intende benissimo, va capillando, e spargendo a bella prova per la Censura quelle contraddizioni, e què disordini, e quelle confusioni, che niuno certamente finquì ha trovato, nè troverà giammai nelle Memorie.

Tale per cagion d'esempio apparisce quella alla pag. 12. ov ei si studia confondere, e ingannare col dire, che il Terreno distribuito alla Colonia d'Aquileja, nella quantità precisa di Iugeri Romani 188100. secondo che attesta Livio, e importano i di lui calcoli, e non già quelli dell'Autor delle Memorie, per confession del medesimo Autore, non era in proprietà di nessuno, cioè non era in proprietà, nè de' Galli, nè de' Carni, nè de' Veneti, ma tutto questo Terreno apparteneva al pubblico, o sia al Popolo Romano. Quasi che l'appartenere, e l'essere in proprietà d'alcuno, fossero due cose differenti, e non significasser lo stesso, e che il Popolo Romano, a cui pure ci si accorda, che apparteneva un cotal Terreno, non ne tenesse la proprietà, e non ne disponesse come di cosa propria, ora cogli affitti, e colle introduzioni di popoli lavoratori, ora colle distribuzioni alle Colonie, ed ora eziandio colle vendite, come l'Autor delle Memorie chiaramente, e diffusamente ha dimostrato nel Capitolo delle Solitudini. Ma a questa chiarezza, e a questa verità non regge l'occhio fosco e caliginoso dell'Apologista, che non fa più che andare a caccia di fole, e di confusioni, e perchè non ve le trova, se le infinge, e ne le spaccia, e immascherato è finto nè trae quindi la torbida, e mal dedotta conseguenza, che in tanto spazio non vi fosse popolazione, oppure che i Romani collo spoglio altrui abbiano distribuito il Terreno ai Coloni. — XV.

Questo sì che può dirsi sforzo, e soperchieria manifesta, che si usa alla Verità, e non quel che scrisse, e provò effettivamente al Cap. V. l'Autor delle Memorie intorno alle misure, e all'estension reale del nostro Piano, consistente in Campi 537368. giusto la Carta dell'accuratissimo nostro Geometra Riccardo Cima, oppure in Campi 531293. secondo i computi e dimensioni ultimamente praticate di commission del Governo da Pubblici Ingegneri, Tommaso Scalfurotto, e Tiberio Majerone. Da cui sottratti Iugeri 188100. distribuiti, come sopra, ai Coloni, o sieno Campi 114641. della nostra misura, avanzano Campi 422727. secondo la Carta del Cima, e giusto — XVI.

quelle degl' Ingegneri rimangono, come al Cap. XII. pag. 153. in Campi 41664p. Non può pertanto senza stupore l'Autor delle Memorie sentirsi a querelare di sforzo, in una controversia, ov'ei non ci mette niente del suo, ma riferendosi in tutto e per tutto al piano di queste due reali, e poco men che uniformi misure, ha potuto colla scorta delle medesime, e delle più esatte regole d'Aritmetica condegnamente illustrare un sì bel punto. Che se pure vi fosse almen preteso un qualche errore nè calcoli, o nelle deduzioni, dovea l'Apologista formarne di migliori, e non passare sì sgarbatamente, e fuor d'ogni ragione a querelarlo di sforzo. Il fatto nondimeno sta, ch'ei vide di mal occhio un così fatto avanzo, perchè ne discopre in esso il suo error massimo; e la sinderesi in questo ne lo rimorde a segno, che tenta correggerlo e mitigarlo col nome di sospetto, e col dire, che l'Autore delle Antichità Romane sospettò essere stato ascritto al Territorio Aquilejese tutto il nostro Piano. Ma egli è un bel divario dal sospettare al conchiudere, e l'Autore delle Antichità Romane, col fondamento di calcoli formati a capriccio, chiaramente scrisse (1), mi si perdoni, e senza equivoco, non che può sospettarsi, ma che può conchiudersi, che tutto il piano del Friuli nel Territorio Aquilejese fosse compreso dal Tagliamento al Timavo, ed alle Colline. Quindi l'Apologista ben prevedendo, che a nulla alla fin fine gli potea servire il mal giuoco, e che facile a chiunque sarebbe stato il ~~[illegible]~~ convincerlo di ~~[illegible]~~ falso, per combattere, e per minorare, se mai può, o per dritto, o per traverso, un così fatto avanzo, cambia partito, e s'arrampica a censurare come di poco esatto il punto medio di Tricesimo, ove incominciano i colli, in corrispondenza di Marano, situato al Mare, che malamente qui denomina Lato, fra i due lati di Spilimbergo e Madrisio all'occidente e di Cividale e Monfalcone all'oriente, entro i quali l'Autor delle Memorie ne formò il quadrato; e dice, che stando alla lettera non dovea andarsi più in su d'Udine, dove appunto cominciano i Colli. Ma bisogna ben credere, che ~~[illegible]~~ dall'Istria, egli non sia giunto a passar mai, nè il Risano, e nè tampoco il Timavo, dove senza gran fatica se ne potrebbe avvedere, che il Colle di Udine, che s'innalza a diciotto passi nel cuore della Città, è Colle unico, posto in mezzo a una perfetta pianura, e che per appunto per esser tale e per la sua rarità, e per la sua figura poco men che rotonda, dalla gran parte degli Scrittori, e massime da Ottone di Frisinga, e da Goffredo da Viterbo, non senza fondamento fu

(1) Delle Ant. Rom. dell'Istr. pag. 29.

nuto comunemente alzato al arte; atteso massimamente che non tien veruna comunicazione coi colli superiori, o sia con quella corona di Colline che cinge a tramontana il nostro Piano, da cui egli è distante le sette, le otto, e le dieci miglia, e di cui l'Autor delle Memorie intese in somma di parlare, quando fece punto a Tricesimo. In ogni modo però a sì meschino e ridicolo sutterfugio, sembra che lo stesso Apologista non ne dia gran risalto, passando egli, dopo avernelo slanciato come un gran che, finalmente a conchiudere, che ciò non importa.

Mà importa bensì all'incontro all'Apologista – XVII. di ritornare ai cavilli soliti, e alle pretese, e trascurando affatto la traccia del vero, di cercare alla farisaica di pigliar l'Autore delle Memorie nelle parole. Avea lo stesso Autore in punto di Geografia asserito, esser egli intimamente persuaso, che il Territorio segnato, allorchè Aquileja fu eretta in Colonia, fosse tale qual si pretende. Vale a dire, che il Territorio segnato, cioè, come in buona lingua importa il vocabolo, notato, contrassegnato, o sia disegnato, e scelto dai Romani, in cui conducevasi la Colonia, fosse tale e quale, e fra i confini stessi Geografici, che si pretende. Tanto però è lungi che l'Apologista la intenda così, che ciò anzi ha bastato a quest'uomo cavillatore per attaccarsi alla parola, e corrompendola con mala interpretazione, a far dire all'Autore delle Memorie quel ch'ei non disse giammai, e torcendo, e stravolgendo il senso dell'intenzion sua a strascinarlo a confessare, esser egli intimamente persuaso, che un tal Territorio fosse assegnato tutto alle Colonia, in tempo, dice egli, che poco prima, contraddicendosi erasi lambicato il cervello a provare, che non glie n'era stata assegnata che piccola parte. E qui simula egli, e qui fa finta di non capire, quasi che non gli consti dell'intenzione dell'Autore, e come s'ei non glielo spieghi immediate alla stessa pag. 181. e distinguendo positivamente la scelta, e l'estension del Territorio dall'assegnazion delle terre, non vi soggiunga a chiare note, che agli Aquilejesi non fu distribuito, nè consegnato in proprietà se non che un quinto, o poco più, di un tal Territorio, e che gli altri quattro quinti restarono in pien dominio de' Romani, quo postea si vellent novos Colonos adscribere possent. Si può dare una fallacia, e una giunteria maggiore di questa?

Il Autor delle Memorie aveva altresì distinto – XVIII. a questo passo un cotal Territorio col nome di Colonico, non perchè da un capo all'altro avesse a credersi

giustamente nè [illegible]

assegnato alla Colonia, ma perchè in esso la Colonia erasi condotta #. Buon per noi però, che all'Apologista non è venuto in capo di registrare anche questo, oltre tant'altre, nel catalogo delle contraddizioni. A togliere finalmente ogni noja, ed ogni equivoco avea l'Autor delle Memorie coll'autorità di Livio poco dopo asserito, che la Colonia Aquilejese fin da principio fu condotta nella Venezia, e che nella Venezia sempre vi si mantenne sino all'età d'Augusto. Oh questo sì che colpisce ben sull'occhio l'Apologista, e ne lo caccia fuori di strada, e a imitazion di què Barbari, che facean la guerra colla fuga, fa ch'egli, voltando le spalle a Livio ne la ingarbugli, e da queste false sue premesse alla pag. 13. ne sputi fuori la falsa conseguenza, che se il Territorio appartenente alla Colonia Aquilejese, sia per proprietà de' particolari Coloni, sia per ragion di diritto pubblico e Colonico, occupava tutto quel Piano, però ben dimostrato, ch'esso Piano non appartenesse alla Venezia. Vedete con qual dilicatezza quest'uomo intrigatore tenta gabbarci, e cambiarci fra le mani ~~in diritto Colonico~~ il diritto pubblico del Popolo di Roma in diritto Colonico? Ma che sarà di Livio, che nella calata che fecero i Galli in questa nostra pianura, non lascia luogo a cavillo, e spiegasi più chiaro del sole, ch'eran passati nella Venezia: in Venetiam transgressi? Diremo forse dietro al sistema dell'Apologista, che erudizione, e confusione è lo stesso, e che Livio in conseguenza qui si è confuso, e ha parlato per erudizione, e non per fatto? Dio ce ne liberi da sì rovinosa massima, che fa traviare sì malamente il nostro Apologista, e lo anima a dire il vero il meno che può, e se pur lo dice, a dirlo mal volentieri, e a mischiarlo col falso, come al fine di questa pagina ce ne dà egli la prova esagerando, che l'Autor delle Memorie a tutti i patti vuole che i Carni abbiano popolato il Friuli, se non altro ai tempi d'Augusto. Lasciando con quel se non altro aperto l'adito a credere, che anche prima d'Augusto l'Autor medesimo potesse estendere una sì fatta oppinione, e non avesse in queste sue Memorie da per tutto inculcato sino alla nausea, che ciò non nacque prima de' tempi d'Augusto. Così l'Apologista, anche nelle più minute cose non tenendo alcun conto della Verità, continua a dire, che la massima parte del Libro, cioè dalle pag. 97. sino alla pag. 190. impiega l'Autore a provar questa proposizione. E pur la cosa è intieramente diversa, imperciocchè l'Autor delle Memorie principia bensì a parlare de' Carni al Cap. VII. o sia alla pag. 97. Ma de' Carni nelle Montagne. E così pure

a differenza degli altri Territorj della Venezia, nè quali per anco non si sa, c[...] i Romani condotta avessero Colonia veru[...]

è tre susseguenti Capitoli VIII. IX. e X. sino a tutta la pag. 138. E solamente nel Capitolo XI. dalla pag. 139. sino a tutta la pag. 152. pel tratto di quattordici pagine a numero, si riduce a proporre il fatto, e a dimostrare il tempo, che i Carni furon tradotti dalle Montagne al abitar nel piano. Non trattando egli più ne due Capitoli ultimi, XII. e XIII. della traduzion de' Carni, ma bensì come di cosa già provata, della quantità del terreno assegnato loro nel Piano, e della mutazione della vecchia nostra Geografia. Sta ora all' Apologista il provare, se quattordici pagine sian la massima parte di un Libro, consistente in pag. 201.

XIX.

Ma lasciamo agli oziosi, ed ai cavillatori queste minuzie, e riduciamci al serio, ed al massiccio, dove l' Apologista, sinora tanto alieno dal soffrire i Carni nella pianura, con tuon di voce alto e maestoso esce in campo a far gara coll' Autor delle Memorie, e a dire alla pag. 14. ch' ei s' inganna, se crede di scoprirci come cosa nuova, che i Carni siano stati introdotti ne' piani, e ammessi in parte della Colonia Aquilejese, perchè prima di lui lo disse in poche righe l' Autore delle Antichità Romane. Sia pur benedetta questa brevità. Sappia egli nondimeno, che l' Autor delle Memorie non ha altro in animo che di dire il vero, e che, o di rado, o non mai ha la vanità di picearsi d' essere il primo a dirlo. Che i Carni fossero, non già ammessi, ma tradotti nel Piano, in modo di dare nuova denominazione al Paese, e di far sì che il medesimo non si dicesse più de' Veneti, ma de' Carni, giusto le regole prescritte da Augusto nella sua Descrizion dell' Italia, Strabone, Mela, Plinio, e Tolommeo, e coll' autorità loro Cluverio, e Cellario, col rimanente coro di tutti i moderni Geografi, e non l' Autor delle Memorie, furon ~~[illegible]~~ que' primi che il dissero. A questi egli cede il primato, e da questi riconosce queste notizie, e non dalle ciarle dell' Apologista, che ha il poco sesto d' attaccarlo, e di rimproverargli, che questa veramente diviene opinione tutta sua, e che nessuno gliela invidierà, o procurerà di appropriarsela a se. Poco importa alla Verità, ch' egli faccia il sordo all' autorità d' Augusto, e a quella di tutti i secoli, e alla voce universale dell' antica, e moderna Letteratura. Importa bene assaissimo, che facendo come il cane, che ritorna al vomito, al momento stesso che si gloria, d' essere il primo che ci abbia scoperto con una nuova prova e convincente l' introduzione de' Carni nella pianura, torni all' errore di prima, e ci si protesti alla pag. 15. che l' Autore delle Antichità Romane sarà sempre contento d' aver detto, che eretta Aquileja in Colonia, ed ascritto

per suo Territorio tutto il Piano dal Tagliamento al Timavo, e alle Colline, non si sa che i Carni l'abbiano occupato mai, nè che sopra il Territorio Aquilejese si siano portati. Ei che immediate, impegnato malamente in questa sua nuova scoperta, con incostanza senza esempio torni a dire il contrario ne' seguenti termini: Che i Carni siano stati ammessi per concession de' Sovrani nella Provincia Aquilejese, si passa. Si passa però, dice egli, a condizione che i Carni rimanessero come porzione del Sistema Colonico, e non facessero perdere a questo Piano col diritto politico e Provinciale anche l'antica sua denominazione. Ma di queste sue meditazioni, e di questi sogni, e di questi patti fuor di tempo, l'Apologista ne dimandi conto ad Augusto, che glie la fece perdere, e si quereli colla piena degli antichi Geografi, che tutti in questo convennero con esso Lui; e non triboli indarno, e non molesti l'Autor delle Memorie, che non ne ha colpa veruna, e tutto quel che dice lo appoggia all'autorità loro, e alla gravissima lor testimonianza.

Ma l'Apologista, che non dà il suo Sistema per tutte le autorità del mondo, tira avanti, e a fronte d'Augusto, di Strabone, Mela, Plinio, Tolommeo, e di tutta l'Antichità, con una nuova prova e convincente si pavoneggia d'esser egli il primo a scoprirci il vero punto, che i Carni furono ammessi nella pianura. Sentiamone per carità le prove. Le prende egli dall'Antichità Romane, dove leggesi, non esser nuovo, che nelle Colonie, e ne' Municipj si serbasse il culto degli Dei Nazionali, e che il Dio Beleno, che si adorava ne' Galli Arimorici all'Oceano, culto arriva nel Norico ancora, donde in Aquileja passò; giacchè niuna cosa è più nota della ammissione de' Forastieri nelle Città Romane. e che i Galli Carni, o Norici introdotti in Aquileja, seco loro un tal culto portarono. La nuova scoperta veramente non può esser più bella di così. Resta solo, che, adorandosi, se così è, il Dio Beleno egualmente nel Norico, che in Aquileja, l'Apologista ci manifesti chi gli abbia rivelato, che un tal culto passasse dal Norico in Aquileja, e non piuttosto da Aquileja nel Norico. Ma ciò deducesi speditamente, dice egli, col fondamento della ammissione de' Forastieri nelle Città Romane; e anzi l'avo di Caro, che fu Imperadore, in Aquileja medesima onorato fu della Cittadinanza, oriundo essendo della Pannonia, come con l'autorità d'Onesimo Vopisco afferma. Povero Vopisco! Povera fede! Di quest'unico esempio, su cui fonda l'Apologista tutta quanta la sua nuova scoperta, sentiamone dalla bocca propria.

quel tradito Autore la sincerità. *Cari patria*, dice Vopisco, egli, *sic ambigue a plerisque proditur, ut presumpta veritatem dicere nequeam, quæ illa vera sit*. E dopo allegata l'oppinion d'Oresimo, che lo fa nato in Roma, *Illyricianis parentibus*, e quella di Fabio Ceriliano, che lo fa nato nell'Illirico, *non Pannonijs, sed Poenis parentibus*, dice aver letto in certo Giornale ~~Cronaca~~: *In ephemeride quadam legisse memini, Carum Mediolanensem fuisse, sed avo iuri Aquilejensis Civitatis insertum*. Dubbiosa adunque, ~~[illegible]~~ e incerta a Vopisco medesimo era la patria di Caro, ~~[illegible]~~ e non è punto vero, ch'egli afferma cosa alcuna sulla fede d'Oresimo, che lo fa nato in Roma *Illyricianis parentibus*, oppur di Ceriliano, che lo fa Cartaginese d'origine, ma col fondamento soltanto di un certo Giornale osservato da lui, che lo facea Milanese, e non della Pannonia, ci ci lasciò scritto, che l'Avo di Caro l'origine Italica, e non Pannonica, potesse esser stato inserito fra i Cittadini d'Aquileja. Si può dare una citazione più finta, e più dolosa di questa? Ma c'è di peggio ancora. Chiude Vopisco il discorso, e dice, che Caro medesimo tutte rifiuta queste così fatte leggende, professandosi egli sempre Romano per origine e per discendenza, *quod negari non potest*, dice quell'Autore, col fondamento originale d'una lettera scritta da Caro, in tempo ch'era Proconsole, al suo Legato, e d'altra lettera scritta al Senato nella sua assunzione all'Imperio. Le cui particolari espressioni unite alla suddetta lettera ci conserva egli nella Vita di Caro. Andate ora, e promettetevi se vi dà l'animo, della fede e della parola dell'Apologista, e fatevi mallevadore delle sue citazioni, inquietando con fasto e con ingiuria le sacre ceneri della chiara memoria di Monsignor del Torre, perchè nella sua dotta e celebratissima Dissertazione *de Deo Beleno*, siasi divagato con Eleno, e con li Trojani, per non aver, come dicesi (1), avvertito a queste così fatte frottole.

XXI.

Quel che in seguito continua poscia a dire alla pag. 15. quell'uomo indocile, e borioso, cioè che dopo la depressione dè Carni, di cui trionfò Emilio Scauro nel 638. fossero i medesimi per la seconda volta debellati da Tiberio, e da Druso, sia *singolar notizia* dell'Autor delle Memorie, e non di Strabone, che ne la registra espressamente, e a lettere di scatola. Che *convenga stare alla di lui parola*, che i Carni tirati giù dai monti, e posti in punizione al piano, si castigassero, dice egli con amarezza, coll'assegnar loro sì gran copia di terreno, quasi che dai Romani non siasi costumato lo stesso cò Picentini, colle truppe di Viriato, cò Cantabri, cò Liguri Apuani, cò Briniati, e come se Cluverio e Cellario dè Carni non avessero conchiuso altrettanto prima di lui. Che *in conseguenza di questa sola di lui parola* abbia a dirsi, che Augusto cambiò la Geografia, e tutto questo, dice

(1) Delle Antichit. Rom. dell'Istr. pag. 24.

egli, perchè Plinio disse: Carnorum hæc regio, quasi che Plinio non siasi dichiarato a tempo col dire, che in ciò seguitava Augusto, descriptionemque ab eo factam Italiæ totius in Regiones XI. e come se Strabone, Mela, e Tolommeo non avessero nelle loro Opere risentita, e riconfermata anch'essi questa gran mutazione, son tutte ciance, e labirinti di parole, introdotte e sparse a gabbo dall'Apologista, smentite, e dichiarate anticipatamente dall'Autore al Cap. XI. delle sue Memorie. Dove sarà egli in libertà, o di negarla con impudenza, o di stare alla parola di Strabone, Plinio, Patercolo, Orazio, Livio, Lucio Floro, Dion Cassio, e di tant'altri, e non a quella dell'Autor delle Memorie, annojato ormai, e stanco di rispondere a tutte queste Baratterie.

XXII. In fatti qual risposta merita mai, chi in materia d'erudizione, e nella ricerca del vero, non pon mano che agli equivochi e non ci fa il dottore addosso che per trappolarci? L'Autor delle Memorie parlando della Ribellion generale dell'Alpi, in cui ci entrarono anche i Carni, col testimonio e coll'autorità di quanto ci lasciò scritto Dion Cassio di quella guerra ebbe a dire alla pag. 147. colle stesse di lui parole, che la medesima andò a finire, coll'esser tirata giù dai Monti da Tiberio e da Druso la massima e la più fiorita parte della gioventù di tutte quelle genti, e in conseguenza anche de' Carni, iis relictis, qui et incolendæ regioni sufficerent, et ad rebellandum non satis virium haberent. Parlando poi dell'Alpi Noriche alla pag. 182. e ponendo egli mente a Strabone, e a quel suo passo, dove ce le fa occupate da certi Norici, e a quell'altro poscia, dove ce le descrive abitate da' Carni, credette in via di semplice congliettura, coll'autorità di Strabone, di poter dedurre, che nella depression generale delle genti Alpine, cotesti Norici fossero forzati a ritornarsene di là dall'Alpi, dond'eran venuti, e che Augusto, che sul nome di Carni cercava fama, supplisse anche alla popolazione dell'Alpi Noriche con tanta gente Carnica, quanta, come dice Dione, et incolendæ regioni sufficeret, et ad rebellandum non satis virium haberet. Dove, dice l'Autor delle Memorie vi si mantennero poi sempre, conservandosi anche al dì d'oggi nell'Alpi Noriche fra il Tagliamento e la Fella l'antica Nazione, e il vecchio nome di Carni.

XXIII. Sentite ora in fin della pag. 16. e in principio della 17. come l'Apologista ne la discorra, e come, supponendo di acchiapparci in parola, confonda l'una cosa con l'altra, vale a dire quel ch'è di fatto innegabile, con quel ch'è di semplice congliettura, e senza distinguere l'Alpi Noriche dal vasto Paese de' Norici, giunga a dire, che, se i Carni occuparono il Paese de' Norici, e se vi si mantennero, e tuttavia vi si mantengono nella Carnia, dovremo dire che a tempi d'Augusto non furono tutti i Carni puniti col trasporto loro nel Piano, e che non è vero che sieno stati sloggiati dalle montagne. ~~Come se~~ Quasi che l'Autor delle Memorie si fosse impegnato a dire, che i Carni furono sloggiati tutti, e spopolate affatto le nostre Montagne, non si fosse ristretto sempre, tanto in via di fatto, che

via di conghietture, a dir con Dione, come sopra, che ruso e Tiberio impoverirono bensì di gente le nostre Alpi, ma non ne proscrissero la stirpe, lasciandovi anzi da per tutto quel discreto numero di genti originarie, che in seguito et incolendae regioni sufficerint, et ad rebellandum non satis virium haberent. Che se l'Autore medesimo sull'Alpi Noriche pensò nella maniera, come di sopra, lo fece col suo perchè, e con tutto questo non le diede già peso più di quello che conviensi alle conghietture.

Dopo nondimeno una sì forte e dichiarata nimistà coll'introduzione de' Carni nella pianura, e dopo contrastata in tal proposito acremente l'autorità di Plinio, e di tutti gli antichi Geografi, in processo della pag. 17. l'Apologista all'improvviso tutto si cambia, e ci fa diventare in un momento Carni tutti quanti, concedendo all'età nostra in esito, quel che in origine avea negato agli antichi sino alla pertinacia, e dicendo; essere un fatto, che il Piano del Friuli, come la Cargna, è presentemente abitato da Carni. Appoggiando un cotal fatto alla nuda prova dell'uniformità del dialetto singolare, e simile, ed uniforme quasi al Provenzale antico, nel Continente del moderno Friuli, a differenza di quello dell'Isole adiacenti da Grado sino a Venezia, ove non parlasi che in Veneziana favella. Che relazione intanto abbiano i popoli della Provenza cogli antichi nostri Carni, non si sa indovinare. Si sa bene, che tanto l'antico Provenzal dialetto, che il Veneziano, e così quello del Friuli, tutti e tre non son più che un prodotto della Lingua Latina, e che in conseguenza niuna prova fanno, o far possono infra di loro d'uniformità di Nazione originaria. Si sa innoltre non esser vero, che per tutto il Friuli abbia corso un cotal dialetto, mentre in quella parte del moderno suo Continente, che distinguesi sotto il nome di Territorio di Monfalcone, tutti sanno, che si parlò sempre, e si parla anche al dì d'oggi in Veneziana favella. Si sa finalmente, che la lingua Celtica, comune una volta ai Carni, e a tutti i popoli d'origine Gallica, son secoli e secoli, che in queste parti non esiste più. Vedete come l'Apologista immergesi nell'oscurità delle lingue, e nella confusione de' tempi, e delle Nazioni, e si riduce a spacciar per fatto quel ch'è di semplice e mera sue immaginazione. — XXIV.

Ma la cosa non si ferma qui, e l'Apologista sempre più vago e riscaldato nella novità delle idee, non ci vuol più Carni, ma bensì progenie e discendenza de' Popoli del Norico, e della Pannonia, soggiungendo, che, se non fosse temerità l'azzardare opinione, ove mancano le precise notizie, potrebbe dirsi, che l'invasione de' Slavi accaduta nel sesto, settimo, ed ottavo secolo nella Pannonia, e nel Norico, abbia indotti què popoli a discendere, e ad occupare il Friuli, ove i Barbari venuti prima vi avevano lasciato un gran vuoto, e da dove per sottrarsi dagli uni, e dagli altri, fuggirono alle Isole, che giacciono dirimpetto al Friuli da Grado sino a Venezia, i Popoli Originarj. E di questo suo bel pensamento ha cuor di dire alla pag. 18. che non si tema di opporre questa all'opinione dell'Autor delle Memorie, perch'egli è troppo fertile e fecondo in notizie per non abbracciarle tutte, tuttochè sieno contraddicenti. L'Autor delle Memorie non abbraccia opinioni — XXV.

contraddicenti, e che non sieno fondate, e ben rassodate sul testimonio, e sull'autorità degli antichi registri, come può vedersi religiosamente osservato in tutto il decorso di questa sua Geografia. Tuttavia, per far cosa grata all'Apologista, potrebbe egli forse anche passare questo suo bel suggerimento, se Paolo Diacono non gli resistesse, e non ci assicurasse, che nel sesto, settimo, e ottavo secolo non è poi vero, che ci manchino le precise notizie, e neppure che i Barbari in quel torno ci abbian lasciato questo gran vuoto. Basta leggere anche di volo il primo e secondo Libro della Storia de' Longobardi di quell'insigne Autore, per capire all'anno 527. cioè insul principio del sesto secolo che abbandonata la Moravia, e scacciati gli Eruli dalla Pannonia ~~gli Eruli~~, i Longobardi, e non gli Slavi furon que' Barbari, che vi stabilirono in essa la loro Signoria, e che per attestato di Procopio (1), riconoscendola in dono assieme col Norico come suoi collegati da Giustiniano Imperadore, vi signoreggiarono in tutto quel tratto per quarantadue anni continui. In capo ai quali dice Paolo Diacono, che nello stesso secolo, vale a dir l'anno 568. Alboino Re de' Longobardi, dopo aver consegnata la Pannonia agli Avari, o sia agli Unni Tartari, e non agli Slavi, uscì dalla Pannonia con tutta la sua Nazione, entrò in Italia, e occupò il Friuli, e la Venezia tutta senza contrasto. E che in processo di tempo, secondo che continua a dire lo Storico ne' Libri susseguenti, giunse quella Nazione a sottomettere una gran porzione d'Italia, e che vi si mantenne in possesso dal 568. sino al 774. il corso d'anni 206. dal sesto secolo sino ~~[illegible]~~ quasi a tutto l'ottavo, senza che, nè dal Norico, nè dalla Pannonia sloggiasse alcun Popolo, e in Friuli, o altrove in Italia vi ci ponesse mai piede.

Ecco pertanto la sorte della Pannonia, ecco quella XXVI.
del Friuli nel sesto, settimo, ed ottavo secolo. Ecco in questi tali tempi gli Avari nella Pannonia, donde non uscirono mai più sino all'anno 799. vale a dire a tutto l'ottavo secolo, in cui per attestato di Eginardo nella Vita di Carlo Magno, quel gran Monarca, dopo una lunga e strepitosa guerra, finalmente ne li cacciò fuori. Ecco i Longobardi in Friuli, donde neppur essi mai più ne furono espulsi, che insul fine dell'ottavo secolo, o sia l'anno 774. in cui lo stesso Re Carlo, occupando colla rimanente Italia anche il Friuli, ne li sterminò. Ecco le precise notizie intorno al Friuli, e alla Pannonia, delle quali non può negarsi, che non ne abbondi la Storia del sesto, settimo, e ottavo secolo. Per quello poi che s'attiene agli Slavi, se l'Apologista avesse dato un'occhiata alla Cronaca di Fredegario, Scrittor contemporaneo di Paolo Diacono, e allo stesso Paolo Diacono, che ne parlano di costoro, gli avrebbe trovati sempre confinati di là da Monti, e benchè possessori da gran tempo della Carintia, Bossina, e Schiavonia, tuttavia tributarj ed oppressi dagli Avari lor confinanti, e Padroni della Pannonia, e altre Provincie, sino al settimo secolo, o sia all'anno 623. in cui creatori

(1) De Bell. Goth. Lib. III. Cap. XXIV.

Re, scossero il giogo, e ne fecero gran progressi. ma
e nondimeno attaccati l'anno 6~~4~~5. da Dagoberto
Re de' Franchi da una banda, e dall'altra da Godoberto
Duca degli Alamanni, e dalla terza dai Longobardi
del Friuli, furon battuti da questi ultimi sì malamente,
che dovettero sottoporsi a pagar loro il tributo, e che
il continuavano a pagare, dice Paolo Diacono, fino
ai tempi del Duca Rachis, che dall'anno 737. sino
al 744. coprì quel Ducato. Dopo la qual perdita
non osaron gli Slavi mai più cozzarla co' Longo=
bardi, se non se, o chiamati, o sfidati, come può
vedersi in Paolo Diacono. Se a queste precise
notizie, torno a dire, e a questi autentici registri
l'Apologista avesse dato pure un'occhiata, par
ben impossibile, che gli fosse venuto in capo di sognar
l'invasion degli Slavi nel Norico, e nella Pannonia
ne' tempi stessi, e in que' paesi medesimi, che siam
sicuri all'incontro, che sterminati gli Eruli, la fecero
i Longobardi. Ma tant'è, l'Apologista se ne ride
di queste Memorie, e di tutta questa Storia notissima,
e verissima, e in faccia alla medesima gode piuttosto
di pargoleggiare colle sue chimere, che di stare alla
verità, e di trovare in Friuli quel gran vuoto, che
non potè certamente lasciar Narsete dopo i sedici
anni che governò sì bene l'Italia, e con tal giustizia,
pietà, e prudenza, che fece in essa rifiorir da per
tutto la pace, e per attestato di Mario Aventicense,
scrittor di que' tempi, risorger Milano, e tant'altre
città distrutte dai Goti: vuoto, che in conseguenza
i Longobardi, successi immediate a Narsete, trovar
non potero in Friuli; dove tutto all'opposto dice
Paolo Diacono, che creato che fu Gisulfo primo Duca
del Friuli dal Re Alboino, non s'arrischiò egli d'
accettare un cotal posto, se prima non gli furono dal
Re accordate molte nobili famiglie Longobarde, coll'
aiuto delle quali potesse reggere i Popoli nostri Originarj,
affidati al suo Governo, e che tuttavia vi rimasero.
Immaginaria pertanto si è la fuga universale de' medesimi
Popoli all'Isola di Grado, dove sgomentato, come dice
lo stesso Diacono, non si ritirò col tesoro della Chiesa d'
Aquileja che Paolino, che in quel tempo ne occupava
la Sede. L'avran seguitato forse alcuni altri, e
massime della sfera de' nobili, e de' potenti colle loro
sostanze, ma non già così della bassa gente, e della
povera plebe, che, se crediamo a Paolo Diacono, pur
tuttavia ci rimase, e che in qualunque paese forma,
e formerà sempre la massima parte della popola=
zione. Tutti sanno che i Longobardi, come la gran parte
de' Barbari, sdegnavano l'agricoltura, e che per forma del
loro instituto, e per capo di polizia nazionale lasciar
dovettero per tal conto l'Italia, e i suoi Popoli Originarj nello stato
medesimo che gli avean trovati, non turbando, o confis=
cando, come solean fare i Romani, ai vecchi possessori delle
campagne la minima parte del suo terreno; da cui dice
Paolo Diacono, che i Longobardi ne trassero per appunto
tutta la lor sussistenza tassando gl'Italiani, come fecero,

D

a pagare ogn' anno per tributo la terza parte delle rendite delle lor terre. Non trovarono adunque essi in Friuli questo gran vuoto, e nè tampoco ve l'introdussero, come sembra che voglia darci ad intendere l'Apologista, il quale intorno a questo punto non potea veramente meglio spiegarsi, che col dire a fronte di sì chiare, e di sì precise notizie, che l'azzardar opinione è temerità.

Ma non è poi temerità, ma bensì caparbieria quel che ad onta dell'autorità di Dionè, accennata di sopra, e dell'esposizione onorata, e chiarissima dell'Autor delle Memorie, che Druso e Tiberio, tirando giù i Carni dal monte al piano, impoverirono bensì di gente le nostre Alpi, ma non ne proscrissero la stirpe, che pur tuttavia ci rimase, continua l'Apologista a gridare, come se di nuovo contraddicasi l'Autore, ove parla dell'invasion degli Slavi, e dice che costoro giunsero ad invadere anche l'Alpi Carniche, e a cacciare i Carni, antichi e naturali abitatori di cotesti Monti. Quasi che gli Slavi non avessero a trovar più Carni nelle nostre Alpi, e Druso e Tiberio, quando gli tirarono al piano, non ne avesser lasciato indietro nè Monti quel numero, qui et incolendæ regioni sufficeret, et ad rebellandum non satis virium haberet. Gran perdita di tempo per l'Autor delle Memorie, a dire il vero, si è questa di rispondere a tutte queste sciocchezie. XXVII.

Tuttavia passiamo innanzi, dove l'Apologista si prepara daddovero a dar battaglia all'Autor delle Memorie, e a convincerlo d'ignoranza fin dall'anno 1759. in materia d'erudizione, nel Discorso ch'ei tenne sopra la Storia del Friuli, in cui, dice egli, prima d'essere illuminato dall'Autor delle Antichità Romane della origine de' Carni, si espresse molto male di quella Nazione, che non si sa bene, se a forza d'armi, oppure se per elezione, e di volontà si procurasse l'amicizia del Popolo Romano. Poco male però anche questo, mentre l'Autor delle Memorie sa benissimo d'esser nato alla condizione del rimanente degli uomini, tutti soggetti all'inganno, e a pigliar bene spesso de' granchi a secco nel vasto mar dell'Erudizione; tutti per altro innocenti e scusabili, quando non vi ci entri la mala volontà. Nulladimeno non si avvisa ancora di aver toccato in quel Discorso neppur per ombra il punto dell'origine de' Carni, ristringendosi soltanto a quel che suol farsi nè Discorsi preliminari, che non trattano exprofesso delle materie, e non ne ammettono maggior discussione, senza offendere la brevità. Facea cenno egli nel medesimo, non de' Carni nelle Montagne, ma dell'intiero nostro Territorio in rapporto, inquanto al nome, a què tempi, che tutto diceasi Carnico, e passandolo coll'autorità di tutti gli antichi Geografi sotto un tal nome, non s'internò punto a parlare dell'origine de' Carni, ma della sorte del Territorio, in cui furon tradotti; e sotto la denominazione di Carni prendendo alla foggia di què tempi quest'ultima porzione dell'antica Venezia, entrò nella quistione agitatissima, s'ella a forza d'armi, oppur di volontà XXVIII.

...ssasse in podestà de' Romani. Ecco il vero senso, ...o l'intenzione di quel suo breve cenno: intenzione, ...e non è sperabile, che giunga a discernere l'Apologista, ...ella prevenzione in cui è, di non ammettere in questo ...iano, nè Carni, nè Veneti prima d'Aquileja, e di ...idurre il medesimo in que' tempi allo stato e oscurità ...he fu il Mondo, prima che le acque si dividesser dalle ...cque. Non era della ristrettezza di quel Discorso, nè ...uello era il momento d'innoltrarsi in questa celebre ...isputa, e l'Autor delle Memorie lasciar ne la dovette ...ndecisa, e pendente, e differire a miglior tempo il ...rattarla di proposito, come, senza toccar neppure ...n apice della scuola riputatissima dell'Autore delle Antichità Romane, si lusinga di aver fatto in queste ...ue Memorie. Con che crede egli aver supplito abbon=...dantemente in risposta a cotesta imputazione, e ...lle solite cavillazioni d'Aquileja Colonia de' Romani, e degli Aquilejesi trasformati in Carni.

Ma quante cose mai, esclama l'Apologista alla — XXIX.
...ag. 59. non si leggono in questo Libro di questi Carni, che formano la gran tenerezza dell'Autor delle Memorie! Alla ...ual espressione, quanto enfatica, altrettanto impropria, potrebbe ~~forse~~ rispondersi, che tenerezza non è cosa che si convenga all'essere, e alla gravità di un serio Censore, ma è vocabolo da lasciarsi ai Poeti, ed agli amanti. Nulladimeno compiacendo l'Apologista anche in questo, e adoperando lo stesso termine, se ne protesta l'Autor delle Memorie, che la sua tenerezza propriamente non tende a sostenere in questo nostro Piano, nè Carni, nè Veneti, ma bensì la purità della Storia del Friuli, e la verità. Se la tenerezza dell'Apologista non fosse ita dietro sì perdutamente al suo Sistema, non avrebbe egli discifrato sì poco bene in poche linee l'origine e la situazione de' Carni, stendendo il loro nome, e le lor pertinenze per cammin troppo breve e spedito, e con troppo calda e veemente immaginazione di là dall'Alpi, dai confini del Bellunese sino al Territorio Triestino; ciò che niuno si è mai sognato di fare prima di lui, nel decorso di tutti i secoli. E non si sarebbe studiato di confondere a posta fatta, quel che de' Carni, Taurisci, Norici, Carini, Caritni, fedelmente, e diligentissimamente alla pag. 115. espose l'Autor delle Memorie, distinguendo più chiaro del sole l'origine Gallica di tutti questi popoli, usciti fuori dalla Francia in varie schiatte, e sotto diversi nomi, fin dall'età di Tarquinio Prisco, dalle varie sedi che occuparono, generazion per generazione, in queste nostre parti, e dalle diramazioni, suddivisioni, e diversificazioni degli antichi nomi, che non di rado quindi ne sursero infra di loro anche in una medesima schiatta; e sostenendo precisamente, che i Carni, confinati sempre dalle vecchie Memorie in Italia, e nelle nostre Alpi, non eran da confondersi, come agogna indarno l'Apologista, coi Carini, Caritni, o con Carnunto: popoli collocati sempre dagli Scrittori, o dai monumenti che ci rimangono, di là

dall'Alpi, a fuori d'Italia; tuttochè gli uni, e gli altri in origine sia ben verisimile, che discendessero dalla medesima stirpe, vale a dire dai Carnuti, una delle schiatte fioccate quà dalla Francia, e diffuse e sparse in què rimoti tempi per l'Italia, e per la Pannonia. Ciò che potea bastarì all'Apologista, perchè tutto collera, è tutto mal talento, non tormentasse più oltre l'Autor delle Memorie intorno all'origine di questi Popoli, a alla lor trasmigrazione in Italia, e in Pannonia, dove cambiando sedi, tutto il mondo sa, benchè Galli d'origine che si computaron poscia in perpetuo fra le genti d'Italia, e della Pannonia.

E pur tutto questo non basta perchè 'l medesimo di bel nuovo non dia la testa nel muro, e non farnitichi, e alla pag. 20. non isgridi, e non incolpi l'Autor delle Memorie l'aver negato al Cap. IX. pag. 118. che i Carni fossero Galli, ripetendo in prova le medesime sue parole ove dice, che per conchiudere con ogni fondamento, e con verità basti aver detto, che Norici, Taurisci Carni, Carini, Caritu, ed altri popoli situati a queste parti, tutti furono d'origine Gallica, e non Carnica. Ma da queste parole stesse, tuttochè tronche si adducano, e dimezzate, non si ricava egli forse tutto il contrario, cioè, che Norici, Taurisci, Carni, ed altri popoli situati a queste parti, cioè a dire i Carni nelle nostre Alpi, e gli altri popoli di là delle medesime, tutti furon d'origine Gallica? Anzi dichiarandoli esso tutti quanti d'origine Gallica, e non Carnica, meno strano sembrar potrebbe l'opporre, ch'egli negasse ai Carni piuttosto l'esser Carnico, che il Gallico: assurdo, che in verun modo non può sussistere. Ciò che dinota a meraviglia il difetto di ragione, e la cecità di mente, da cui stretto e imbavagliato il Censore non intende, o fa di non intendere neppur quello che legge, esponendosi disperatamente, o a dire il falso, o se così riputasse meglio, a dare in assurdo. Che se egli non si fosse indotto a sconvolgere a bella prova, e a malmenare il sentimento dell'Autor delle Memorie, ci volea ben poco a capirla, e a ricordarsi di quanto precedentemente il medesimo Autore avea recato a illustrazione del punto, e molto più di quel che segue a dire, e che conchiude in tal proposito, cioè, che tutti questi popoli sotto il nome generale di Galli, e non di Carni si compresero. Ommissione troppo studiata, perchè la distinzione usata tra il nome Gallico e il Carnico divenga lepida, e perchè non apparisca in questa sua Censura, che l'Autor delle Memorie qui non fa altro che distinguer la spezie dal genere, non accordando al nome speziale di Carni quel ch'è riservato al solo predicabile, o sia alla voce generica Galli, comune a tutti questi popoli tra se diversi, e di spezie differenti, Norici, Taurisci, Carni, Carini, &c. com'era per cagion d'esempio comune ai Veneti, ai Cenomani, agli Orobj, agl'Insubri, e a tant'altri popoli del Regno Italico quello d'Italiani. — XXX.

Censure di questa fatta, appoggiate sempre all'equivoco, e alla confusione, e non di rado ancora alla menzogna, convien ripeterlo, non meritano risposta. Che risposta merita in fatti quel che l'Apologista alla stessa pagina, colla solita sua franchezza, di mero capriccio, e colla semplice negazione giunge a dire, cioè che nelle Alpi al confine delle fonti del Dravo e della Piave Italia non fu mai? Risponderà per tutti — XXXI.

Cluverio nella sua Italia Antica, ove tratta dell'Alpi Noriche, non già a repentaglio, come fa l'Apologista, ma dopo averle visitate in persona, e minutamente esaminate, fissando a quelle fonti, e alle sommità di què Monti il confine d'Italia, e il passaggio dalla medesima oltre i monti alla vasta provincia del Norico, in quelle parole (1): Summus igitur Noricarum Alpium transitus est circa Dravi Plavisque fontes, in iugo, quod vulgo vocatur Monte Cese. Tractus igitur harum Alpium in Rheticas et Carnicas extenditur a Dravi fonte ad Natisonis usque fontem. A quello poi che seguita a dire l'Apologista, coll'autorità di Livio, che per di là, o sia verso le fonti del Dravo e della Piave, vennero in Italia i dodici mila Galli, menzionati da quell'Autore, risponderà l'Autor delle Memorie, che Livio al citato Cap. XLV. del Lib. XXXIX. è falsissimo, che asserisca una tal cosa; non registrando egli a quel passo, se non che capitaron costoro in Italia per saltus ignotae antea viae. Ignota queste selve, e questa via ci lasciò Livio medesimo, senza palesarci a qual parte dell'Alpi ella si fosse, e ignota in conseguenza ella dee credersi anche all'Apologista, quando Livio stesso in sogno non gliel'abbia rivelata. Andate ora, e fidatevi, se vi dà l'animo, de' testimonj, e delle Autorità che adduca, e che millanta in suo favore.

(1) Ital. Ant. Lib. I. Cap. XXXII.

XXXII.

Ma dopo tante smanie, e pretension così ridicole di far camminare l'Autor delle Memorie sempre mai da ~~[illegible]~~ Pedante, siamo giunti al momento, che l'Apologista proseguendo a tutto pasto a fargli da Maestro, tutto all'opposto senza avvedersene entra egli nel discipolato, e ricade in quella stessa fossa, che avea preparato per altri, proverbiando alla stessa pagina, e rimbrottando scioccamente l'Autor delle Memorie, come se illuminato dal frammento dè Fasti trionfali di Emilio Scauro, addotto dall'Autore delle Antichità Romane, ~~[illegible]~~ abbia conchiuso ~~[illegible]~~ così alle pag. 109. 110. delle sue Memorie: D'origine Gallica dunque furono i Carni, ciò che dimostra ~~[illegible]~~ molto anticamente vennero a popolare i nostri monti. Il frammento col quale, dopo aver distinti i nostri Carni dai Carini pretende illuminarci ~~[illegible]~~ l'Autore delle Antichità Romane, consiste nelle seguenti parole (1): Ma certo è, che questi Carni vinti da Quinto Marzio Rege Proconsole di Gallica origine giudicati furono, dovendo leggersi nè Fasti Capitolini, ove del Trionfo ~~[illegible]~~ Carnico si fa nota, DE GALLEIS KARNEIS. Nulla qui voi trovate del Trionfo d'Emilio Scauro; ciò che basta a smentire l'Apologista, o la sua citazione. Ma c'è di peggio ancora. Filippo Cluverio, uomo d'eccellente critica, e d'alto sapere, e della cui scuola, e non di quella dell'Apologista si gloria d'essere l'Autor delle Memorie, scrisse la sua Italia Antica da un secolo e mezzo innanzi che l'Autore delle Antichità Romane pubblicasse colla Stampa il presente Primo Libro di questa sua Opera. Esaminando egli fin d'allora questi medesimi Fasti, prese innocentemente equivoco da un Trionfo all'altro, ed ebbe a dire (1): De Gallis triumphum egit Q. Marcius Rex Proconsul anno 636. L. Cæcilio Metello, Q. Mucio Scævola Coss. Anno 638. de Liguribus triumphavit M. Æmilius Scaurus, M. Cæcilij Metelli Collega: adattando così ~~[illegible]~~ a Quinto Marzio Re il Trionfo, che spetta ad Emilio Scauro,

(1) Delle Antich. Rom. dell'Istr. pag. 21. 22.

(1) Cluv. Ital. Ant. Lib. I. Cap. XIX. pag. 169. seq.

e ad Emilio quello che s'appartiene a Quinto Marzio. A un tal errore tenne dietro, come sopra, bonariamente l'Autore delle Antichità Romane, e vi aggiunse del suo, che nel Marmo di Quinto Marzio Re dovea leggersi, DE·GALLEIS·KARNEIS. Ma l'Autore delle Memorie andò più avanti, e riscontrando Cluverio coi frammenti medesimi pubblicati colle stampe, ebbe modo di scoprirne l'equivoco; e trattandosi di contraddire al proprio Maestro, credette necessario assicurar meglio il punto col rincontro de' Marmi stessi di Campidoglio, siccome fece minutamente alla pag. 109. delle sue Memorie. Ora l'Apologista colla pagina stessa sotto gli occhi, scientemente, e con piena cognizione di quel che fa, non ha rossore di sottrarre a Cluverio la gloria d'aver disotterrata il primo ne' Carni l'origine Celtica, e all'Autor delle Memorie il merito della presente emendazione, saltando in campo a fronte scoperta a spacciarnela dall'Autore delle Antichità Romane, e a immascherare il tutto sotto il di lui nome, dicendo come sopra, che l'Autor delle Memorie, se conchiuse che i Carni furon di origine Gallica, ciò fece illuminato dal frammento de' Fasti Trionfali d'Emilio Scauro, addotto dall'Autore delle Antichità Romane. Si può dare un attentato più ridicolo e più sciocco di questo? Ebbe a dir molto bene in tal proposito Marziale di quel Fidentino, celebre plagiario all'età sua (1): Indice non opus est nostris nec vindice Libris: Stat contra, dicitque tibi tua pagina, Fur es. Non intende già di dir tanto dell'Apologista l'Autor delle Memorie; ma si trova bene in debito d'avvertirlo colla bocca dello stesso Marziale, che (2) Mutare dominum non potest Liber notus. Che se il medesimo toccato avesse il punto, libero un momento, e sgombro da pregiudizj, e da mal talento, tutto il contrario certamente avrebbe detto, e avrebbe detto il vero; cioè che avvertito egli, e illuminato dall'Autor delle Memorie, si abbassò finalmente in vece di darla a prender scuola da lui, e non sostenne più con Cluverio, e coll'Autore delle Antichità Romane, che i Carni fossero vinti da Quinto Marzio Rege Proconsole l'anno di Roma 636. ma bensì da Marco Emilio Scauro Console l'anno 638. Ciò che gli ha tolto di conseguenza il pericolo di arrischiarsi più oltre, dietro all'Autore delle Antichità a usar la forza, e ad alterare colla stessa confidenza, che fa de' Codici o delle Stampe, i Marmi stessi più sacrosanti, e a pretendere, che ne' Fasti Capitolini, ove del Trionfo di Quinte Marzio Re si fa nota, debba leggersi DE·GALLEIS·KARNEIS. e non come sta scolpito realmente in Roma DE·LIGVRIBVS·STOENEIS.

XXXIII.

Ma tempo è ormai di troncare il filo a cotesti equivochi, o dirò meglio, a queste sciocchezze, e a modo così basso, e così improprio di censurare, che di leggiare piuttosto, e vilipendere potrebbe dirsi, appressimandosi egli al far di coloro, i quali, secondo che disse Ennio, coltivavan fra loro le gare, e le nimicizie (3) Haud doctis dictis certantes, sed maledictis. Tronchisi adunque un cotal filo, e rispondasi, che falsa è la conseguenza, che mal deduce l'Apologista a questa pagina, cioè che i Carni in verun tempo mai fosser fuori d'Italia, fissate una volta ch'ebbero infra di noi le sue sedi. e falso altresì quel che borbotta alla pag. 92. che l'Autor delle Memorie siasi preso a dimostrare il miracolo, che i Carni furono nel medesimo tempo dentro e fuori d'Italia, ed ora d'origine Gallica, ed ora Italiana. Queste son

(1) Lib. 1. Epigr. LIV.

(2) Lib. eod. Epigr. LXVIII.

(3) Ennius ap. Gell. Noct. Attic. Lib. XX. Cap. IX.

...mare, e questo è sfogar la bile, e non cercare, come dovrebbesi, la verità; dal peso della quale ormai stanco l'Apologista, ed infiacchito, si abbandona disperatamente per via di reticenze a confondere, e a screditare, se mai può, in questa guisa, quel che alla pag. 97. 108. 115. 116. 117. 127. e 182. con tanta precisione e chiarezza intorno al Monte Alpio, ai Monti Albj, ai Taurisci, ai Norici, ai Carni, ed alla Cargna, diffusamente, e ordinatamente scrisse l'Autor delle Memorie. Con tuttociò l'Apologista non ha in seguito difficoltà veruna di fregiarlo del bel titolo d'Erudito. Ma siccome, secondo i suoi principj, erudizione, e confusione, son vocaboli, che vaglion lo stesso, così il modo di ragionare dell'Autore essendo erudito, non è poi da stupirsi se all'Apologista par Sibillino. Quel che non si accomoda al suo Sistema, per autorizzato che sia da vecchie memorie, e da Scrittori Classici, tutto è Sibillino; ed è Sibillina fin l'autorità d'Augusto, di Strabone, e di Plinio, e Sibillino eziandio chi schiettamente e onoratamente ne la adduce in prova. Sibillino in conseguenza è Strabone, quando appellò Trieste Vicum Carnicum, e Sibillino a quel passo, ove dichiarò gl'Istriani marittimi conterminos Italiæ et Carnis, e Sibillino altresì Augusto e Plinio, allorchè nella nuova ripartizione inclusero il Triestino ne' Carni, e nella Region Decima d'Italia. Per la qual cosa, dando una mentita a queste così pure testimonianze, e a queste reverende autorità, dice l'Apologista, che questo non è che un ammasso di cose, e che il tutto è falso; imperciocchè Trieste fu Colonia dedotta da Roma, e de' Cittadini Romani, e i Carni non furono ammessi alla Cittadinanza di Trieste, che sotto Antonino Pio, come s'impara dalla Inscrizione a Fabio Severo &c.

Sentite che confusioni, e che sofisticherie! Ma se l'Autor delle Memorie s'avanzerà a dire all'Apologista, che questa Inscrizione stessa a Fabio Severo può servire benissimo, in vece di smentirlo, a confermare il fatto d'Augusto d'intorno a què Carni, che nella sollevazion generale dell'Alpi del 738. sloggiatovi il rimanente, vi rimasero tuttavia, siccome osservammo di sopra, in tutte le nostre Montagne, e per conseguente anche in quelle di Trieste, Sibillino più che mai potrà sembrare al medesimo un cotal discorso. E pur la faccenda ragionevolmente dee stare così. Due fatti illustri comprende questo bel Marmo, l'uno de' quali, che diede il gran moto alla suddetta Inscrizione, si è, che Fabio Severo impetrò a favor di Trieste da Antonino Pio, che i Carni e i Catali, popoli delle Montagne di quel distretto, ab æque censu per Ædilitatis gradum in Curiam nostram admitterentur, ac per hoc Civitatem Romanam adipiscerentur. L'altro riguarda tempi anteriori, e ci dà conto chiaramente, come costoro in passato erano stati assoggettati ai Triestini per i loro demeriti: attributi a Divo Augusto Pio Reipublicæ nostræ, prout qui meruissent talia. Di questi due fatti non v'ha dubbio, che il primo appartiene ai tempi e al nome d'Antonino Pio, a cui l'Inscrizione ben tre volte nominandolo, gli dà il titolo, ora d'Antonino Ottimo Principe, ora di Divino Principe, ed or d'Antonino Augusto Pio, ma non mai quello di Divo. Il titolo di Divo non si dava agli Augusti,

XXXIV.

E

che dopo la loro morte, e la morte di Faustina, Moglie dello stesso Antonino Pio, accaduta secondo Capitolino, l'anno terzo del suo Imperio, si conferma dagli Eruditi con una Inserizione, appartenente allo stesso anno, niente per altro, se non perchè ivi (1) ella è nominata la DIVA. cioè *la defunta Faustina*. A qualch'altro, Augusto adunque innanzi Antonino Pio dee spettar l'altro fatto. Ma nè a Claudio, nè a Vespasiano, nè a Tito, ovveramente a Nerva, a Trajano, o ad Adriano, che son quegli Augusti, dopo Cesare Augusto, e prima d'Antonino Pio, che deificandoli dopo morte la cieca Gentilità onorò col titolo di *Divo*, ei può appartenere; conciossiacosachè di nessun d'essi nell'accennare il fatto si primette il nome nel Marmo, e dicesi assolutamente *a Divo Augusto*, vale a dire, *da Cesare Augusto*, come per antonomasia dopo morte fu solito sempre che si appellasse quel gran Monarca. Vero è, che l'aggiunto di *Pio* ingannò il Marchese Maffei, e sulla sua fede anche l'Autor delle Memorie, perchè attribuissero senza più un tal fatto ad Antonino Pio. Ma il titolo di *Divo*, e l'espressione antonomastica di *Divo Augusto* mette la cosa in chiaro abbastanza, per far vedere, che un cotal fatto non può appartenere ad altri che a Cesare Augusto, e ch'ei fu quello, che per i loro demeriti assoggettò què Montanari alla Città di Trieste. Se ciò nascesse l'anno stesso che Augusto, per opera di Druso e Tiberio, impose fine alla ribellion famosa dell'Alpi, cioè l'anno di Roma 738. oppur se per qualche nuovo demerito dell'Alpi Triestine, in alcun de' ventinov' anni che sopravvisse, ei fosse costretto a caricar la mano sopra què Popoli, non è giunto alla nostra notizia; come non è giunto neppure a cognizion nostra a quale de' ventitrè anni dell'Imperio d'Antonino Pio appartenesse il fatto dell'ammission di què Montanari alla Cittadinanza di Trieste. Sappiam bensì di certo la cagione, che indusse i Triestini a implorarvi da Antonino Pio, perchè costoro, di subordinati ch'eran prima a quella Città, coll'ammissione a quella Cittadinanza divenissero eguali; ed è la scarsezza grande degl'individui, che sostenessero il peso del Decurionato, come dichiarano mirabilmente quelle parole dell'Inscrizione: *Et ut ipsi sint, cum quibus munera Decurionatus, ut paucis iam onerosa, honeste de plano compartiamur*. Ed ecco esposto schiettamente e alla reale l'original sentimento di questa nobile Inscrizione, relativa principalmente alla depression dell'Alpi Triestine ai tempi d'Augusto, e di què Carni, che spogliate ch'ebbero Druso e Tiberio quelle Montagne della più valida e fiorita gioventù, tirata giù da quelle balze, pur tuttavia vi ci rimasero; e che pè loro demeriti passò Augusto a consegnarle alla guardia e alla dipendenza dè Triestini, da cui non si sciolsero, che da un secolo e mezzo dopo, così desiderando i Triestini medesimi, per opera d'Antonino Pio.

Ora come intenda l'Apologista di usare una XXXV.
Inscrizione sì analoga, e sì corrispondente agli avve=
nimenti della Ribellione Alpina, e a quanto fu innovato
in quell'incontro da Augusto intorno alla Geografia dè
Carni, e di Trieste, per iscreditare se fia possibile, e smentire
Augusto medesimo, e Strabone, Mela, Plinio, e Tolommeo, che
tutti d'accordo una tal Geografia adottarono, non si sa
comprendere. Può bensì sospettarsi, ch'ei non l'abbia

(1) Annal. Ital. Tom. 1. pag. 371.

[illegible]

r altro qui allegate, che per poter dire alla pag. 12
i Carni dell'Alpi Triestine prima dallora erano tributarj a Trieste, e andare in tal guisa susurrando, che non ragionevole, che i Tributarj diano il nome, e il distintivo a Metropoli, che un tal Tributo riceve; quasi che l'Inscrizione importasse una sì strana cosa. Di Cesare era il Tributo, Carni di quell'Alpi il doveano a Cesari, e non a Trieste; e quel peculio impiegossi ad ampliar le Mura di Trieste, per intercession di Fabio Severo presso Cesare, e non per itto di quella Città; di cui dicesi particolarmente nell'Inscrizione, e non di quella Città, che universam Rempublicam nostram cum eo moeniis ampliavit. Che poi é Montanari coll'essere ammessi alla Cittadinanza di Trieste rimanessero esenti da un tal Tributo, e non fossero tributarj che prima dallora, s'inganna a partito l'Apologista, se il crede; imperciocchè l'Inscrizione contiene tutto il contrario, e dice che costoro, ammessi che furono ad horum communionem et usurpationem Romane Civitatis, siccome quelli che in addietro non facean figura colla Sovranità, che nella corrisponsion del Tributo, così continuassero nella medesima: ut scilicet qui olim erant tantum in reddita pecuniario, in illo ipso reperiantur; e andosi merito con doppio titolo, e titolo d'onore, sostenessero dallora innanzi assieme co' Triestini, come sopra, anche il peso del Decurionato. Se poi l'Apologista sia per pubblicarci, come ci fa credere, più corretto questo bel Monumento, già prodotto alle stampe dall'Apiano, e dal Grutero, noi l'aspetteremo con divozione; e tuttochè poscia il P. Ireneo della Croce, riscontrandolo coll'original marmo in Trieste, l'abbia di nuovo pubblicato (1), e assicurato il mondo Erudito, ch'egli è corroso dal tempo, e consumato in maniera, che in buona parte difficilmente può leggersi, nulladimeno attenderemo da queste sue correzioni un qualche nuovo argomento, per determinarci a credere, che l'Alpi Triestine prima d'Antonino Pio, in vece di pagare il Tributo a Cesare, il corrispondessero all'antica e nobil Colonia di Trieste.

(1) Stor. di Trieste pag. 144. Ediz. Venet. 1698.

XXXVI.

La verità nondimeno si è, che l'Apologista coltiva una idea troppo alta, e troppo estesa di queste Colonie, e si dà ad intendere, che avendo Cesare nella sua prima Dittatura l'anno di Roma 704. eguagliate le Colonie della Gallia nostra Transpadana sino a tutta l'Istria, a quelle della Cispadana, e della rimanente Italia, coll'ammetterle del pari alla Romana Cittadinanza, ne facesse l'effetto, che (2) Liberata detta Gallia dal Pretore, ed incorporata col rimanente d'Italia, constituisse con Roma medesima un Governo solo, e una sola Potenza; confondendo in tal guisa senza riserva il Governo precario delle Colonie, con quello dell'alma Città di Roma, di cui disse Gellio, che le Colonie poteano bensì considerarsi come tanti piccoli ritratti, ma non giammai la stessa cosa, atteso massimamente che, dice egli (3), nec suis radicibus nituntur, et jura institutaque omnia Populi Romani, non sui arbitrij habent; a tal che tra Roma e le Colonie, secondochè attesta quell'esimio Scrittore, passava il gran divario, che Roma co' suoi riti, e colle sue leggi statutarie comandava, e le Colonie ubbidivano, e che in conseguenza non potea entrare a costituir Governo chi ubbidiva, o a formar Potenza chi non comandava. Il male in sostanza è però, che troppo tardi s'è condotto l'Apologista a meditare questo nuovo universal Sistema

(2) Delle Antich. Rom. dell'Istr. pag. 62.

(3) Noct. Attic. Lib. XVI. Cap. XIII.

in Italia, e questa nuova general Potenza, vale a dire ai tempi della prima Dittatura di Cesare: tempi in cui tutto all'opposto, in vece di accrescersi il grado d'autorità nelle Colonie, si annientò quello della stessa immortal Repubblica di Roma, e dell'alto suo Senato, e de' suoi Comizj, ridotti a vedersi oscurato per appunto in quel torno ogni suo splendore, e incamminata all'occaso ogni sua Sovranità, e dopo la quinta Dittatura di Cesare, resa perpetua in lui l'anno di Roma 710. a tendere ogni cosa a gran passi alla Monarchia, e a ridursi in pochissimo tempo al Dispotismo, e alla Tirannia de' Cesari tutta la Romana Potenza. Egli è dunque un sogno, e un Sistema lavorato a genio contro il fatto, e gli elementi tutti della Storia il pretendere, d'innalzar le Colonie ai tempi di Cesare a constituir con Roma una sola Potenza.

Che se questa così fatta Potenza nelle XXXVII.
Colonie ricade da se medesima, per esser cosa puramente sistematica, e immaginata a talento, molto più dee cadere tutto ciò che dipende da sì debole e falso principio, cioè che l'antica Geografia per tal cagione andasse (1) in dimenticanza, e che avessero a sottentrare in di lei vece le Colonie, e i loro Territorj, a reggere infra di noi l'antica Scienza Geografica. Sono apparenti le confusioni, e le tante contraddizioni, che sogna l'Apologista negli antichi Geografi, per iscrediterli. Non basta asserirle, bisognava provarle con critica, e coll'esame diligente della Storia, e della Cronologia, e non inghiottirsi tutti i secoli in un fiato, senza distinguere tempi da tempi, e Geografia da Geografia. Niente han che fare le Colonie colla Geografia, se non in quanto ella comprende anche i loro nomi, senza che ne apparisca descrizione, o configurazione alcuna delle medesime, o de' loro distretti. Da diciannove Colonie in più tempi veggonsi condotte nella Campania, e la Geografia ciò non ostante non ci dà i confini, che della sola Campania. Così in quarantanove Colonie, che annovera Patercolo (2), condotte da' Romani in tutta Italia, fra le quali anche Aquileja, incominciando dal settimo anno, da che Roma fu presa da' Galli, o sia dall'anno 370. sino al sesto Consolato di Mario, o sia all'anno 653. pel corso di anni 283. non abbiamo altri confini dalla Geografia, che quelli degli Etrusci, del Lazio, dell'Umbria, del Sannio, della Venezia, e così del rimanente di que' Paesi, entro i confini de' quali furon condotte tutte queste Colonie. La Geografia è una facoltà tanto vasta, quanto è tutta la Terra; quindi è, che le sue operazioni non soglion essere che in grande. Mutazione in Geografia le Colonie non fecero giammai; nè de' loro distretti, o altre così fatte minute cose ella si prese mai cura; intenta soltanto a registrare fedelmente i confini più estesi e stabili de' Regni, e delle Nazioni, e tutte quelle vicende, e quelle mutazioni effettive e reali, a cui, o per fatto de' Sovrani, o per introduzione di nuovi Popoli, ella dovette, mai sempre da secoli, accomodarsi. Se l'Apologista avesse badato seriamente a queste verità, avrebbe reso più giustizia agli antichi Geografi, nè gli avrebbe alzato contro un tribunale

(1) Delle Antich. Rom. dell'Istr. pag. 63.

(2) Pater. Lib. I. Cap. XV.

ferocito, di condannarli tutti in via sommaria al bujo ... obblivione; per andar poscia mendicando i lumi Geografici ... Colonie, e da' suoi confini, che oscurissimi abbiamo, e incerti ...to, e passar quindi a lasciar, come suol dirsi, il boccone ... l'ombra, e a piantar sistema, che innalzato una volta da ...e il pieno delle Colonie d' Italia al grado della Romana ...dinanza, divenisse l' Italia propriamente, e Geograficamente ...te Romana, che la Geografia antica dovesse cedere assi ...n nome, e non avesse più a considerarsi che un guazzabuglio ...denominazioni incerte e confuse de' nostri Popoli, e quel ...è peggio, rattoppate insieme, se così è, per ozio, dopo i tempi ...esare, dai prototipi stessi, i più illustri che abbiamo della ...grafia antica, Strabone, Mela, Plinio, e Tolommeo; in guisa ...il grado di Romana Colonia bastasse a sottrarle da qua= ...que regola di Geografia, e a smentire occorrendo, come ...l'Apologista alla pag. 52. Strabone, Plinio, e Augusto ...desimo, perchè nè Carni inclusero Trieste, per la sola ragion ...da, e ridicola, che Trieste fu Colonia dedotta da Roma, e ...Cittadini Romani.

XXXVIII.

Ma lasciamo all' Apologista questi suoi delirj, che ... servono ad altro che a gettare il tempo, e ritorniamo all' ...propria e contumeliosa sua Censura, dove alla pag. 55 ...noscendo egli sul punto de' Carni il proprio torto, e bran= ...ando tra l' indifferenza e il disprezzo, giunge finalmente ...dire, che nel Mondo importa poco il sapersi, che i Carni fossero ...ati un palmo più in quà, o più in là; come se la verità ...l Mondo importasse poco, e se il nostro piano, su cui cade la ...puta, consistesse in uno, o due palmi, o se il Geografo nella ...cerca del vero, potendo farlo, non avesse a conseguirla ...o all' ultimo palmo. Poco altresì importa, segue egli a dire, ...i Friulani vogliano discender piuttosto da Genti barbare e ...Ricote, che dai Coloni Aquilejesi, partecipi della Romana ...tadinanza; quasi che il fasto, e il solletico dell' origine ...Romana avesse a prevalere all' esistenza, e alla realtà della ...ra, e che il discendere da' Barbari, o da Romani dipendesse ...all' arbitrio, e dal genio, e non dal fatto e dalla verità. Quindi ...sperando egli di sostener più oltre il suo assunto, esce fuori ...el solco, e abbandonata la quistione de' Carni, e degli Aquilejesi, ...he pure è il fisso perno, in su che gira la sua passione, passa ...n altro conto a battere, se mai può, l' Autore delle Memorie, ...e a soggiungere, che importa bensì alla Storia, ch' egli pretenda ...di provare a fronte di tutti i Dotti, che i Veneti fossero oriundi ...Galli; come s' ei non sapesse, che Strabone e Polibio in sì nobile ...argomento han servito continuamente di scorta, e di sostegno ...all' Autor delle Memorie. Che se mai l' Apologista avesse ...cuor di negare a Strabone, e a Polibio il posto fra i Dotti, ...troppo onore verrebbe a fare all' Autor delle Memorie ...prendendolo se così è alla rinfusa con quà due grand' uomini fra ...la turba degl' ignoranti. Calunnia poi troppo grossolana, e ...indegna del carattere di Censore si è il pretendere, che l' Autor ...delle Memorie scordatosi di tutto questo, confessi alla pag. 110. ...che i Galli erano popoli affatto diversi dai Veneti, se non che forse ...l' Apologista dovea dormire, quando lesse quella pagina; imperciocchè ...l' Autor delle Memorie, discorrendo de' Carni in confronto de' Veneti, ...benchè d' origini Gallica gli uni e gli altri, dice ivi chiaramente, che i Carni, ...e non i Galli, furon calcolati sempre per popoli affatto diversi, ...e differenti dai Veneti.

E qui andiamo noi sempre di male in peggio, e sempre più scorgiamo il mal genio, e l'indole ombrosa e stravagante dell'Apologista. L'Autor delle Memorie al Cap. 41. delle sue Geografie, intendendo provare l'antichità del confine dell'Istria colla sinistra sponda del Timavo, ebbe ricorso all'<u>epoche stesse favolose</u>, le quali dice egli colla scorta di Strabone, <u>avvegnachè significhino poco nella Storia, concludono nondimeno assaissimo nella Geografia</u>. E fra l'epoche favolose prendendo quella della Spedizione degli Argonauti in Colco, accaduta secondo il Petavio, 41. anno, e giusto il Newton, anni 34. prima dell'Incendio di Troja; o secondo il Cardinal Querini, dieci anni dopo, o finalmente secondo che pensa l'Autore delle Antichità Romane (1), 67. anni prima di un tale Incendio, ebbe riflesso al detto di Giustino intorno a què Colchi, che tennero dietro agli Argonauti, cioè che costoro dopo una lunga navigazione <u>juxta Aquilejam consedère, Istrique ex vocabulo amnis, quo a mari concesserant, appellati</u>. E non dovendo egli qui trattare, che dell'epoca semplicemente, onde provare l'antichità del confine, si protestò onoratamente di lasciare la verità del fatto al suo destino, e <u>di non entrare a decidere della medesima sopra la venuta di cotesti Colchi, e nè tampoco sopra il passaggio loro dopo sì lunga navigazione dal mar Nero nel fiume Istro</u>. Ora a sì netta dichiarazione, e sì innocente, che non può offendere chicchessia, non poteva egli aspettarsi mai, che alcuno se ne risentisse, e che l'Apologista ne fremesse per questo, e montasse in tanta collera, d'imputar, come fa alla pag. 33. all'Autor delle Memorie, che voglia <u>sforzarsi di ristabilire la ormai screditata, e debellata favola della venuta degli Argonauti, e de' Colchi in quelle parti, fondata unicamente nel Poema d'Apollonio Rodio, come in quello di Virgilio è combinata l'età d'Enea con quella di Didone; e questo voglia farsi unicamente per mostrare inconsiderazione a quanto l'Autore delle Antichità Romane dimostrativamente ha scritto nel Lib. IV. dell'Opera intitolata Della Spedizione degli Argonauti</u>. ——XXXIX.

Perchè dunque l'Autor delle Memorie usa la libertà, ——XL.
e dirò anche la modestia di non entrar nella controversia della Spedizione degli Argonauti, vera, o falsa che siasi, e dichiarandosi neutrale, non fa un panegirico a chi la pretende falsa, l'Apologista ha da prender quindi motivo d'ingelosirsi, e di riscaldarsi a segno, d'interpretar fino l'indifferenza per uno sforzo, <u>di ristabilire la ormai</u>, secondo lui, <u>screditata, e debellata favola</u> degli Argonauti? Non era del suo assunto, e meno ancora della sua intenzione, l'entrare in quella disputa, e non lo è neppure in presente. Nulladimeno, se l'avesse anche avuto in animo, non gli mancavano fondamenti, e fondamenti tali per l'oppinion contraria, di far contrappunto alla soverchia smania dell'Apologista. Altro è favola, altro è narrazione favolosa, per insegnamento dello stesso riputatissimo Autore (2) dell'Opere Della Spedizion degli Argonauti. Strabone, gran maestro di verità, e che nel discernere il vero dal falso all'età sua ebbe pochi pari, se ne servì sempre di questa regola, e della Spedizione degli Argonauti in Colco, separando la Storia dalla favola, ci lasciò scritto per appunto, come l'andata e il ritorno di quegli Eroi per comando di Pelia, e l'occupazione

(1) Della spediz. degli Argon. pag. 41. 43. 59. 68.

(2) Della Spediz. ec. Lib. II. pag. 41.

varie Isole fatta da essi nel decorso di quella navigazione,
i comun consenso si meritava gran fede: e che le varie loro
ende, in conformità di quanto ~~avean sofferto~~ sebbero a soffrir non pochi anche Ulisse,
Menelao, per testimonianza d'Omero, ~~per testimonianza d'Omero~~,
nè riscontri, che ai giorni suoi tuttavia si mostravano, ne
afermavano la credenza. Che la Città di Eta al fiume Fasi
ttavia mostravasi, e che Eeta fosse stato Re di Colco, teneasi
r cosa certa: che la ricchezza di quel paese, e la copia d'oro,
gento, e ferro, che vi si trovava, dinotava apertamente la
vera causa di quella spedizione, e dell'antecedente di
Frisso: che dell'una, e dell'altra spedizione, e delle vicende
di Giasone, e di Frisso, molti indizj, e molte memorie si con=
tavano verso l'Armenia, e la Media, e nè contorni di Simope,
68. di quella spiaggia, e della Propontide, e dell'Ellesponto
ino a Lemno; e che dell'andata dè Colchi dietro gli Argo=
nauti in Candia, in Italia, e nell'Adriatico, varie cose avea
registrato anche Callimaco; come altresì constava, a riferto
di alcuni altri, della navigazion di Giasone, e dè suoi, su
el Danubio in buona parte sin verso l'Adriatico. Le
quali cose, col rincontro e opposizione di quanto avéasi
da Apollodoro, Neante, Demetrio Scepsio, Mimnermo, e
da altri, che avean posto mano nella Storia degli Argo=
nauti, dice il Geografo (1), che si allegavano non senza
probabilità, e niente fuori dè confini della fede umana,
e della Storia; a differenza delle favole, che secondo il
dice egli
costume non di rado il Poeta vi frammischia, collocando
Euneo figlio di Giasone in Lemno, decantando quell'Isola
per paese grato ad Achille, e così Medea e Circe per donne
venefiche, e fingendo gloriosamente, che Giasone superasse
i confini del Mondo allora cognito, e avesse cuore di penetrar
nell'Oceano. Ciò che Mimnermo adottando da Omero, dice
Strabone, che portò poi la favola all'eccesso, fingendo, che
Eeta abitasse alle parti esteriori dell'Oceano Orientale, e
che là Giasone fosse spedito da Pelia alla conquista del
Vello d'Oro.

(1) Strab. Lib. I. pag. 77. 78. 79. 80. Edit. Amstel. 1707.

Questo in sostanza è quel tanto che potea dire, XLI.
e che non disse l'Autor delle Memorie, e che neppure in
presente lo dice, se non costretto. Finchè viverà il nome
di Strabone, e dell'immortal sua Opera, e la singolar sua
fede e maestria nel separar la Storia dalla Favola, l'
Autor delle Memorie chiede scusa all'Apologista, se non
è in grado di sottoscrivere a chi s'immagina screditata
affatto, e ormai debellata, come dicesi, questa leggenda
degli Argonauti; in tempo massime che non è vero, ch'
ella dipenda unicamente dal Poema d'Apollonio Rodio. Stra=
bone, trattando a disteso ed exprofesso a questo passo della
Spedizione Argonautica, in tanto numero di Scrittori che
adopera da Omero in poi, non fa neppur menzione d'
Apollonio Rodio. Virgilio, intorno alle vicende del lungo
viaggio d'Enea alla volta d'Italia, non prese nemmeno una
sillaba da Apollonio Rodio, e adottò soltanto all'uso dè Poeti
la favola degli amori, e delle pazzie di Medea verso Giasone,
inserita nel quarto Libro di quel Poema, trasportandole nel
quarto della sua Eneide a quelle di Didone verso Enea, come
osservò Macrobio (2) ad Didonem, vel Aeneam amatoriam
continentiam Medeę circa Iasonem transferendo. Nè questo

(2) Saturnal. Lib. V. Cap. XVII.

favola introdotta dai due Poeti per vaghezza e per brio, è bastante a screditar l'esistenza, e la realtà, nè dell'una, nè dell'altra Storia. Quello poi che vi si aggiunge, che l'Autor delle Memorie stiasi indifferente in questa disputa, unicamente per mostrare inconsiderazione a quanto demostrativamente sta scritto nel Lib. IV. Della Spedizione degli Argonauti, ella è, mi si perdoni, una gelosia fuor di tempo, a una interpretazione ingiuriosa, e offensiva della sua modestia, e del suo silenzio; ed è un pretendere colla violenza quegli encomj, e quelle lodi, che per giuste che sieno, da chi le attende, e non de chi le presume, sogliono ottenersi. Le Dimostrazioni sono il più bel mobile, chè vantar possa una Facoltà, e l'Autor delle Memorie nè è già persuaso, che il Lib. IV. Della Spedizione degli Argonauti, eruditissimo, e stimatissimo, sia ben fornito e corredato di sì preziosa mercè, senza entrar giammai in quelle catene troppo lunghe, e intralciate di Ipotesi, che si toccano, e si passano, e nella serie di què tanti equivoci, che si contano, e non si provano, a carico dè più gravi e reverendi Autori dell'Antichità. Tuttavia chiamato egli, e provocato ad erudirsi collo studio di quel dotto Libro, gli risovviene in leggendolo d'essersi abbattuto in due nobili Dimostrazioni; l'una delle quali riguarda l'origine, e la fondazione della Città di Pola (1): l'altra la vera epoca della Spedizione degli Argonauti (2). Tale però è la considerazione, nella quale ei tiene meritamente l'Illustre Autore di quella erudita Opera, che per ogni riguardo riputo spediente, piuttosto che al proprio, di riportarsi al sentimento di què Dotti uomini, che dell'uno e dell'altro argomento, prevenendolo, ne han già fatto parola.

F

Pola, Città dell'Istria, da tutti gli Antichi, e comunemente fino all'età nostra, fu riputata sempre opera dè Colchi, fra i quali il primo a darne conto fu Callimaco in què celebri versi, conservatici da Strabone (3) in confermo di un tal fatto. Sull'interpretazione di questi versi, e del vocabolo Astyron, si oppone il dotto Autore Della Spedizione, e forma la sua Dimostrazione in contrario; la cui base consiste in dire, che la lezione sia viziata in questi versi, e che in vece di Astyron, denominazion di luogo ignoto all'antica Geografia, debba leggersi Absoros, Città malamente interpretata da Cluverio pel moderno Osero, perchè posta in una delle Isole Absirtidi, situate, dice egli, anche queste malamente dagli Antichi alle coste dell'Istria, mentre doveano collocarsi lungi dall'Istria, verso l'Isola di Corfù. Tutto va a dovere, e all'Autor delle Memorie non resta, che di benedir la mano, che sa trattar così bene le cose dell'Antichità. Il punto nondimeno sta, che l'eruditissimo Isacco Casaubono, uomo d'alto sapere, e nella Greca letteratura versatissimo, nelle Note a Strabone diede alla radice, prima che nascesse, a questa così fatta Dimostrazione: i cui sentimenti, applicati come stanno a quelle parole di Callimaco: Ἄψυρον ἐκτίσσαντο: Astyram condiderunt, sia qui lecito di trascrivere, che ben lo meritano: (4) Oppidum, inquit Callimachus, condiderunt, quod vocant Polam, quæ vox sonat, si verbum verbo Colchicum Græco interpreteris, Φυγάδων, hoc est Exulum. Nam, ut ait Strabo Lib. V. (5) Colchi, qui hanc Urbem condiderunt, æterno se exilio damnarunt. Polas igitur vox Colchica voce Græca

XLII.

(1) Della Spediz. degli Argon. Lib. IV. pag. 129. 130.
(2) Ivi pag. 132. e Lib. II. pag. 68.
(3) Strab. Loc. cit. pag. 78. 79.
(4) Casaub. ad Strab. pag. 79. Not. 2.
(5) Edit. Amstel. pag. 330.

φυγάδων exponitur. Quare procul a mente Callimachi erra- interpretes, qui putavit Oppidum istud fuisse appellatum Astyron, ol Colchice vocì Πόλας esset ἰσοδυναμεῖ. Ego vero ἄστρον ui scio apud Poetas omne Oppidum. Callimachus etiam alibi nus erat, ut apparet ex Etymologico. At is qui Callimachi po- matia novissime vertit, tam infeliciter hec reddidit, ut eius e valde miserear. Questo nome Pola, dice il Casaubono interpretando Callimaco divinamente, e nel suo vero senso, è oce Colchica, e corrisponde alla Greca φυγάδων, cioè degli suli, o sia Città degli Esuli, così detta da què Colchi, che as ferto di Strabone, appena l'ebbero fondata, che nè presero bando, se ne fuggirono. Astyron poi, dice egli, benche non sia voce nota all'antica Geografia, non è però nome di Città parti- lare, o di egual forza e significato con Polae, ma presso Poeti è voce comune a tutte le Città, e vale in Greco sempli- mente quel che importa in Latino quella di Urbs, di Oppidum, di Oppidulum; non essendo ella, secondo che osserva l'Autore ell'Etimologico, che un diminutivo della voce Ἄστυ, Asty, la uale tutti sanno, che vuol dire Città. Fallaron dunque a segno i meritarsi la compassione del Casaubono quegl'Interpriti, che on contenti di trasportare in Latino il material vocabolo di Astyron, e di tradurre Astyron condiderunt in vece di Oppidum condiderunt, ebbero cuore eziandio, oltre i limiti di fedeli Interpriti, di tradurre (1) Astyron oppidum condide- runt: ciò che in sostanza non fa men cattivo e ridicolo effetto, che se avesser detto Oppidum oppidum condiderunt. Ecco pertanto, secondo il Casaubono, adoperato indarno ogni studio per sostituir fuori di proposito alla voce Astyron, che non è più che l'Oppidum de' Latini, quella di Absoros, Città nelle Absirtidi, o come vuole il nostro Autore, nell'Epiro: ecco andate le speranze, e perita fin la base di questa per altro nobile, ed erudita Dimostrazione.

XLIII.

Nè prova alcuna cosa in contrario, che nella parafrasi de' versi di Callimaco corsa nelle Edizioni di Strabone, procu- rate dal Casaubono, scorgansi di quegli errori, che nella suddetta Nota ei rinfaccia agl'Interpriti: imperciocchè la versione Latina del nostro Geografo non è altrimenti del Casaubono, nè gli errori che ci fosser per entro, sono da imputarsi a lui, avendosi egli per tempo giustificato appieno con chi il cen- surava (2), quod quum Strabonem nostrum ederemus, peccata interpretis non simus sigillatim omnia persecuti; e avendo risposto con coraggio, e con verità, che emendare, et commentari Strabonem fuit nobis propositum, non peccata interpretis notare. Supplì nondimeno a un tal difetto con altrettante Note eruditissime, e copiosissime, siccome fece nel presente caso. Per la qual cosa va grandemente errato chi fidandosi della parafrasi di questi versi, senza ricorrere alle Note, pensa di aver conseguito il sentimento di Callimaco; del quale più sicuramente ancora ognun potea chiarirsi, col rivolgersi alla fonte, vale a dire al testo Greco di quel Poeta, e a maggior risalto dell'erudizion vasta, e del giudizio incomparabile del Casaubono, traducendolo fedelmente, e verbo a verbo, rilevare il vero senso di quel che disse Callimaco di cotesti Colchi nel modo che segue:

Hi vero ad maritimam oram Illyrici remos dimittentes
Ultra lapidem Serpentis flavæ Harmoniæ
Oppidum condiderunt, quod Φυγάδων quis dixerit
Græcus, eorum vero lingua denominavit Polas.

XLIV.

Ma non più di una tal Dimostrazione, essendo tempo ormai di passare a dir brevemente anche dell'altra che ci dà la vera epoca degli Argonauti. E qui l'Autor delle Memorie

(1) Strab. Interp. Ed. Basil. 1549. pag. 4. [illegible]

(2) Vide Præfat. al Strab. Geogr. Edit. Amst. 1707.

per effetto di quella stima, e di quella riverenza che professa al Chiarissimo Autore, non può che deferir anche su questo punto a quanto anticipatamente fu scritto da uno dei più illustri e insigni Letterati d'Italia. Impiega quel dotto Autore tutto il Lib. II. Della Spedizione degli Argonauti in confutare i Sistemi del Petavio, e del Neuton intorno a a cotesta epoca, e in produrne un nuovo, lavorato di mano in mano, e comprovato per via di calcoli fino alla Dimostrazione. Passa quindi alla pag. 132. nel Lib. IV. a confutare anche quello del Cardinal Querini, e a screditare, e a negar la fede al Apollonio Rodio, allegato in testimonio da quel Porporato, niente per altro se non perchè era Poeta, e perchè Aristotele nella Poetica insegna, che lo Storico narra le cose come sono, e il Poeta come potrebbono essere. Il Petavio e il Neuton, siccome quelli ch'eran già passati all'altro mondo, rimasero, e rimangono tuttavia invendicati. Non così il Cardinal Querini, a cui parvero i calcoli del nostro Autore una mera ambage, e rivoltura semplice di parole, e che per autorità di Plutarco nell'aureo suo Trattato De audiendis Poetis, nudriva dei Poeti un ben diverso sentimento (1); de' quali Strabone ebbe a dir francamente, non esser punto vero quel che disse Eratostene (2), nullum Poetam docendo, omnes delectando gratiam captare. Contra enim prudentissimi eorum, qui de Poetica aliquid locuti sunt, primam quamdam Philosophiam esse Poeticen aiunt. Si rivolse pertanto con moderazione eguale alla sua dottrina quell'Eminentissimo Porporato, non a dar nelle smanie, ma a rimettere con indifferenza la propria causa al parere dei Sozj della celebre Accademia di Cortona, e a inserirne le ragioni in una sua Lettera indiritta ai medesimi; il tenor della quale darà fine a coteste brighe, e potrà servir quanto basta a dar norma a un giudizio più serio, e più pacato, intorno a questa così fatta Dimostrazione (3): Antequam vero, dice egli, Epistolam istam concludam, sinite, ut judicium vestrum exposcam pariter de ambagibus, in quas Jo: Rinaldum Carlium, qui ante paucas menses Librum edidit, cui titulum fecit, Della Spedizione degli Argonauti in Colco, conjecisse sentio hujus expeditionis epocham, dum levis ponderis existimavit, quę ipse ad eandem illustrandam iam tradideram in Libro, Primordia Corcyrę, Edit. Brixię pag. 49. 50. Momentum ad eam intra certos limites figendam a me omnium primo (quod ego quidem sciam) in medium allatum et expensum Carlius abjudicavit, atque rejecit &c. Vos ego appello, Viri Clarissimi, num ista chronicorum notarum coacervatio figendę epochę, de qua agitur, tutius atque firmius prębere valeat adminiculum quam apertissimum Apollonij Rhodij testimonium, cui profecto singularem confert auctoritatem et Scriptoris vetustas, et diligentia ab hoc adhibita, qua scilicet cavit, ne Criticorum morsibus pateret; unde a Longino περὶ ὕψους appellatur ἄπτωτος, nusquam lapsus. Grande esempio è questo di un Cardinale di S. Chiesa, dottissimo, e illuminatissimo, onde apprendere a trattar nobilmente, e senz'astio, o escandescenza le quistioni Letterarie, allegando, come fa egli nel decorso di questa Lettera, e come ognun può vedere, le proprie ragioni, e assoggettandole senza prisunzione, e senza fasto al giudizio, e alla censura altrui. Ed è altresì una gran prova, che le vere Dimostrazioni son diverse

(1) Vide Card. Quir. in Libr. Primord. Corcyrę Cap. VI. pag. 49

(2) Strab. Lib. I. pag. 13. Edit. Amstel.

(3) Epist. Card. Quirin. Edit. Ven. 1756. pag. 68. 69.

lto dalle ostentazioni, e che quanto sono eccellenti e
picue, altrittanto son elleno difficili, e rarissime.

Ma avviciniamoci una volta alla consumazione — XLV.
questa nojosa trisca, e ritorniamo al nostro Apologista,
quale cammina sempre dello stesso passo, e infervorito
sostener la sua Italia Civile, e la spiegazion del passo
Plinio a suo modo, a fronte di quanto diffusamente, ed
videntemente ha esposto in confutazione l'Autor delle
emorie al Cap. VI. della sua Geografia, lo chiamo a di=
hiarar sempre più la cosa, e a spiegargli in faccia un
ltra volta tutto intiero il passo di Plinio, come segue(1): Colonia
Tergeste viginti tria millia passuum ab Aquileja: ultra
quam sex millia passuum Formio amnis antiquus auctę
Italię terminus, nunc vero Histrię. Trieste, dice Plinio,
ra di là d'Aquileja ventitrè miglia, e di là di Trieste sei
miglia era il Formione, antico termine dell'accresciuta
Italia; e perchè gli Augusti di bel nuovo ingrandita avvian
l'Italia dal Formione all'Arsa, quel fiume, dice egli, di
termine d'Italia ch'era prima, era divenuto confin dell'
Istria: Formio amnis antiquus auctę Italię terminus, nunc
49 vero Histrię. Non era dunque ai tempi di Plinio, se Plinio
non falla, il Formione termine d'Italia, nè Civile, nè
Geografico, perchè l'Italia erasi già dilungata a tutta l'
Istria; ma erasi ristretto alla condizione di confin parti=
colare dell'Istria colla rimanente Italia. Muove pertanto
a compassione l'Apologista in vederlo a farneticare su
questa sua chimera, e a insistere alla detta pag. 18. che
dall'unione antica del Triestino, tra il Formione e il Timavo,
all'Italia, l'Autore delle Antichità ricavasse la ragione di
spiegare il passo di Plinio in proposito del Formione, e ce lo
dipingesse, dirò così, un Giano bifronte, la cui destra sponda
servisse all'Italia di termine Civile, e la sinistra all'Istria
di confin Geografico, e quel che è peggio, ai tempi di Plinio,
59 vale a dire anche dopo che l'Istria tutta era incorporata
all'Italia, e che Italia era di qua e di là di quel fiume,
e che il confin d'Italia non era più al Formione, ma
all'Arsa, secondo che attesta lo stesso Plinio(2): nunc
finis Italię fluvius Arsia.

Nulladimeno che l'Apologista, in tempi massime — XLVI.
da noi sì discosti, co' suoi capricci, e colla sua fantasia ci
voglia intrattenere, in qualche modo è tollerabile; ma
non se gli può già perdonare, che a tempi nostri carichi
a torto l'Autor delle Memorie, come s'ei confonda il Terri=
torio Triestino col Friuli, e non lo faccia piuttosto il
Cluverio (3), a Martinier, e alla piena dè moderni Geografi,
che tutti d'accordo, e nelle Carte Geografiche, e nè suoi
Trattati han considerato sempre Trieste, e il considerano
tuttavia nella Provincia del Friuli. Che il Friuli nel
tempo di mezzo terminasse al Lisonzo, è un pensiero che
non ha luogo, che nella testa dell'Apologista; nè la Carta(4)
che si allega di Gubertin de Novate dè 26. Dicembre 1341:
di cui non si recano neppur le parole, si fa parlare di
Geografia, ma solamente della tangente, o sia Tassa Militare
dè Feudatarj, che non gli obbligava oltre il Lisonzo. Quella
porzion di Friuli oltre il Lisonzo, di cui più si parla, e che
forma ai dì nostri la Contea di Gorizia, era coperta in

(1) Plin. Lib. III. Cap. XVIII.

(2) Id. ibid. Cap. XIX.

(3) Cluv. Introd. ad Geogr. Univers. Lib. III. Cap. XXXV. pag. 44. Edit. Amst. 1729.

(4) Delle Antich. Rom. dell'Istr. pag. 84.

què tempi dai Conti di Gorizia, Feudatarj anch' essi del Patriarca, e Avvocati di quella Chiesa; e nel Parlamento citato nella Carta 14. Luglio 1231. del Patriarca Bertoldo (1), entrava a comporlo anche Mainardo Conte di Gorizia. Pensate ora, come vada bene a proposito diversità di Geografia tra la Contea di Gorizia, e il rimanente Friuli, tutti d'una stessa Provincia, Feudatarj egualmente, e soggetti allo stesso Patriarca, e a convocarsi insieme per metodo in un sol Parlamento. Che poi la Città di Trieste, e suo Territorio non avesse giammai seduto in Parlamento, può darsi; ma l'aveano bensì i Vescovi di quella Città, e l'Autor delle Memorie, come Friulano, assicura l'Apologista, che nel Parlamento dè 7. Novembre 1275. tenuto in Udine dal Patriarca Raimondo, e registrato da Valtero Notajo di Cividale, entravano a comporlo anche què Vescovi; e che le prime figure in quel Parlamento, dopo il Patriarca, erano Arlongo Vescovo di Trieste, e Folchero Vescovo di Concordia.

Contuttociò l'Apologista non è ancora contento, e pon mano di bel nuovo alle ridicole sue cavillazioni, e ai soliti pretesti per attaccarla, e per malignare, e alla pag. 244. passa a riprendere, ed a sgridare l'Autor delle Memorie, ch' egli faccia Trieste ora Colonia dè Cittadini Romani, ora dè Carni, ora dell'Illirico. Ma Lucio Ampelio, e non l'Autor delle Memorie, è quello, che fa arrivar l'Illirico sino al Timavo, e Pomponio Mela sino a Trieste, ut sæpe facit, dice il Cellario, more priorum temporum, vale a dire a senso della Geografia più antica. e così Strabone lo fa giungere anch'esso a tutta l'Istria, e all'intimo seno dell'Adriatico, e al confin preciso della Città d'Aquileja. Cesare poi discendendo ai tempi, che il Triestino fu separato dall'Istria, e aggiunto all'Italia, fa Trieste Colonia dè Cittadini Romani. Strabone finalmente, riferendosi a tempi ancor più bassi, e alla Geografia d'Augusto, colloca Trieste entro i confini dè Carni; come il tutto sta ordinatamente esposto, e fedelmente registrato dagli Autori a suo luogo e tempo nelle sue Memorie. Ecco pertanto la distribuzion chiarissima dè tempi, e la realtà incontrastabile dè fatti, che l'Apologista, prendendoli tutti in un fascio e alla rinfusa, tenta oscurare, con disprezzo tale, e ingiuria sì manifesta della Cronologia e della Storia, che a lui solo, e non all'Autor delle Memorie, tirati bene i conti, si conviene il rimprovero, che ad arte, e per mal talento, così confonda la Storia, e sparga bujo ov'è tanta luce, e tanta sicurezza di fatti. XLVII.

A ogni modo però nessuna cosa gli sta più sul cuore, che il poter distinguere, e valutar l'Italia a suo talento; e ci si mostra in grande apprensione, che l'Autor delle Memorie smanii, e si dibatta per abolire la distinzione usata dai Dotti dell'Italia Civile, in tempo ch'ella, se così è, non ammette, e non va soggetta ad abolizione alcuna, perchè nessun Dotto l'ha usata giammai. Che se alcuno poi ne l'avesse pure usata, impegno era dell'Apologista il confermarnelo cogli esempli. La verità nondimeno si è, che questa macchina è tutta sua, e che povero Strabone si fa servir di mezzano a gettarvi XLVIII.

(1) Monum. Eccles. Aquil. col. 706.

fondamento, col farlo dire (1) dell'Italia intera, che ra sono tutti Romani, tacendo intanto, e sottraendo agli occhi di chi legge il più importante, e qual che prima e dopo d'una tale espressione sta scritto, e forma l'anima de quel suo sentimento. Ma perchè Italia Romana fa un cattivo udire, si è ricorso a un trovato mai più sentito per addietro, e a un nuovo gergo di passare Italia tutta, e Roma medesima sotto il nome immaginario d'Italia Civile (2); per poter poi con questa Italia Civile alla mano far guerra all'Italia Geografica, e intimarla a Strabone stesso, e a tutta insieme la reverenda Antica Geografia, e conchiudere in massima, che a cagion della Romana Cittadinanza diffusa ai tempi di Cesare in tutta Italia (3), Le antiche denominazioni de' Popoli Italiani caddero in dimenticanza, e per conseguenza incerte, confuse, e di semplice erudizione ci sono rimaste. Ma viva la verità, e venga in campo Strabone medesimo, gran Principe de' Geografi, a difendere la sua causa colle parole stesse del passo, che si adduce per fondamento, non già tronco e mancante, come rapportasi, ma richiamato e restituito all'original sua innocenza, e alla sua integrità (4): Romani vero, dice egli, rerum potiti, cum Colonos in varia loca emitterent, nomina tamen eorum qui prius ibi habitaverant, conservarunt. Ac cum Romani sint omnes, nihilominus tamen, quidam eorum Umbri, alij Tyrrheni, Veneti, Ligures, Insubres dicuntur. Par veramente, che l'immortal nostro Geografo prevenisse fin d'allora una sì cattiva arte, e ne la volesse deludere e smentire anticipatamente, tanto chiaro ei parla, che le Colonie Romane niente alterarono della Geografia d'Italia, e che i Coloni stessi, benchè Romani fossero, cum Romani sint omnes, adottarono nondimeno sempre il nome del Paese, in cui furon condotti, e in buona Geografia non più Romani, ma Umbri si dissero, Toscani, Veneti, Liguri, e Insubri, secondo ch'eransi disposti e distribuiti a occupar terra in que' Paesi. Oltre di che, di Strabone non può verificarsi, che ai tempi suoi le denominazioni de' Popoli d'Italia, e della nostra particolarmente, fossero ite in dimenticanza; perciocchè Cesare, dopo i cui tempi si favoleggia l'epoca di questa così fatta obblivione, l'anno di Roma 704 solamente (5) ne la ammise al diritto di Cittadinanza; e Strabone per appunto in quel torno dava mano alla grand'Opera della sua Geografia, come altrove (7) ha provato diffusamente l'Autor delle Memorie. Non hanno perciò i secoli da chi meglio riconoscere la sincerità dell'Antica Geografia, che da Strabone, Scrittor contemporaneo di Cesare, e consumato in quella nobile Facoltà, e che dalla sua prima gioventù sino all'ultima vecchiaja, non fece altro che rivedere il mondo in persona, e l'Italia particolarmente, per non ingannarsi ne' confini, e nella descrizione esatta delle Genti, e delle Città, e nel verificar sul fatto le denominazioni de' Popoli. La cui grand'Opera conservandosi tuttavia, qual pegno prezioso, e anteriore ai tempi, che si decantano, della confusione, e della dimenticanza, non può temere ai dì nostri, che la maschera dell'Italia Civile, disegnata entro i confini delle pareti domestiche, venga fuori a smentirla, e a disonorarla per un compendio di denominazioni rancide e viete, e di notizie incerte e confuse, e per un positivo (8) ammasso di equivoci, e di errori proprj, ed altrui.

(1) Delle Antich. Rom. dell'Istr. pag. 62.

(2) Ivi pag. 60-61.

(3) Ivi pag. 63.

(4) Strab. Lib. V. Edit. Amst. 1707. pag. 331.

6

(5) Dio Lib. XLI. Cap. XXXVI.

(7) Della Geogr. Antic. Cap. XIII. pag. 186.

(8) Delle Antich. Rom. dell'Istr. pag. 66.

XLIX.

Che poi si rimproveri alla detta pagina all'Autor delle Memorie, che in altro conto pur da lui si confessi l'Italia Civilmente accorciata, si risponde, ch'ei dovette farlo, e servirsi in quell'incontro del linguaggio stesso dell'Apologista, per combattere con termini equivalenti la falsa oppinione dell'Italia Civilmente accresciuta, in tempo che piuttosto dovea dirsi accorciata, e Roma in conseguenza, e non l'Italia in tal conto Civilmente accresciuta. Questi accrescimenti, e questi accorciamenti dell'Italia Civile son vocaboli da lui tolti in prestito dall'Apologista, unicamente per non entrarvi in quistione di termini, e non per qualificarli per idioma proprio, nè della Geografia Antica, e nè tampoco del Romano Governo non rimanendone de' medesimi, nè in rapporto al Governo di Roma, nè per conto della Geografia Antica memoria alcuna, o vestigio immaginabile nè registri dell'Antichità. Quindi è, che l'Apologista si affatica indarno alla seguente pag. 25. con larghe promesse di Leggi particolari fatte da Roma per la Gallia Transpadana, per tirar l'Autor delle Memorie in lega coll'Autore delle Antichità Romane in proposito di questa benedetta Italia Civile. Finchè durerà il nome, e la memoria di Strabone, il quale ben lungi dal ravvisarne la faccia, e dal riconoscerla per un prodotto delle Romane Colonie, tutto all'opposto anzi ne testifica, che colle Colonie i Romani in Italia niente innovarono, e vollero positivamente, che i Coloni ovunque posti, non turbassero neppur d'una sillaba le antiche denominazioni de' Popoli Italiani, ma secondo che furono quà e là distribuiti, non più Romani, ma Umbri, Toscani, Veneti, Liguri, Insubri, e così di mano in mano, propriamente si appellassero, l'Autor delle Memorie chiede scusa all'Apologista, se non è in grado di corrispondere a sì cortese esibizione.

L.

Molto per antico si diffusè il nome d'Italia a tutto il vasto e nobilissimo Regno Italico. Incominciò egli, dice Strabone (1), col cambiarsi il nome d'Enotria in quello d'Italia, e occupò da principio tutto il tratto dell'antica Enotria, che dallo stretto di Sicilia fra i due Mari stendeasi sino ai due seni di Taranto, e di Pesto; indi appoco appoco diffondendosi giunse, dice il Geografo, sino alle radici dell'Alpi. Probabil cosa è, dice egli, che i primi che adottarono il nome d'Italia, per la prosperità delle cose loro, comunicassero ai Popoli confinanti un cotal nome, e che in tal modo il nome Italico di tratto in tratto ne conseguisse un così vasto incremento, sino a tanto che ai Romani si ridusse ogni cosa: tantisper dum ad Romanos summa rerum pervenerit. Ecco però i principj, ecco i gran progressi, secondo che si ha da Strabone, ecco i confini, ecco lo stato vero, non meno Storico, che Geografico, dell'antico nome d'Italia, indipendentemente dai Romani, e prima che giugnessero a imporre a tutti la legge. Tale l'abbiamo anche da Polibio (2) che nacque l'anno di Roma 546. e campò sino al 622. vale a dire quattro in cinquecent anni dopo che i Galli avean già occupato quel tratto d'Italia, che Gallia Cisalpina poscia cognominossi, nella descrizion diligentissima che ci resta dell'Italia intiera; da cui passa quell'immortale Storico a parlar separatamente della Gallia Cisalpina, non come di Contrada estranea, ma come parte integrante il bel Paese d'Italia. Per la qual

Pino G. 49

(1) Strab. Lib. V. Ed. Amst. pag. 321. 322.

(2) Polyb. Lib. II. Cap. XIV.

sa non si può perdonarla a Servio, celebre Gramatico, non perchè non era, nè Geografo, nè Cronologo, nè storico, che a fronte d'autorità così sublimi, e verità più notorie, sei buoni Secoli prima che nascesse il nome di Gallia Cisalpina, intorno a questi confini la decida così (1): *Namque illo tempore, quo Aeneas ad Italiam venit, finis erat Italiae usque ad Rubiconem fluvium. Unde apparet Antenorem non ad Italiam venisse, sed ad Galliam Cisalpinam, in qua Venetia est.* Confondendo a un tempo stesso il buon Gramatico il confine dell'Italia propria, che fu al Rubicone, con quello della rimanente Italia, o sia della Gallia Cisalpina, che fu sempre alle Alpi. Se adunque ai Romani l'anno di Roma 531. coll'acquisto della Cisalpina venne fatto di stendere il dominio a tutta quanta l'Italia, e se in processo di tempo furon costretti l'anno 663. per uscir dall'imbarazzo della Guerra Sociale, a comunicare all'Italia propria il diritto di Cittadinanza. e se giusta la nuova regola dell'Apologista, l'Italia Civile non è altro che la Cittadinanza Romana, dovremo noi forse dire per questo che prima di un tal diritto l'Italia propria non fosse Italia? Certamente che sì: quando sia vero all'incontro, parlando della Cisalpina, che, come pensa l'Apologista, in grazia di un tal diritto in Italia fu inclusa quella Provincia che prima non era. Il fatto sta nondimeno, che falsa egualmente scorgesi, e l'una, e l'altra proposizione: la prima perchè nessuno il crede, e neppur l'Apologista il pretende: la seconda, perchè Polibio ne la smentisce apertamente, e un buon secolo prima che Cesare nel 704. onorasse la Cisalpina di un tal diritto, non solo geograficamente, ma storicamente ne la calcola, e ne la include in Italia (a).

50

Se l'Italia Civile fosse cosa di Romano instituto, non ne rimarrebbe al certo così in perpetuo celato il suo nome dagli Annali di Roma. Strabone, come Principe de' Geografi, e della cui Opera meritamente ebbe a dire il Fabrizio, e con esso lui tutto il mondo Erudito, che *vere haberi potest quidam veteris Historiae et Geographiae thesaurus*, più degli altri ce ne dovrebbe aver lasciato un qualche cenno. Quindi è, che merita attenzione il passo soprallegato, quel ch'ei continua a dire che fecero i Romani, da che s'impadroniron d'Italia, in proposito del diritto di Cittadinanza accordato da essi, e all'Italia propria, e alla Cisalpina, nel modo che segue: *Tandem vero*, dice egli, *cum Romani Italos in societatem Civitatis recepissent, placuit eodem honore dignari Gallos Cisalpinos, et Venetos, universosque et Italos cognominare, et Romanos, Coloniasque diversis temporibus multas condere, quibus praestantiores alias haud facile dixeris.* Quel che i Romani avean praticato coll'Italia propria dice il Geografo, che piacque loro di fare anche coi Galli Cisalpini, e coi Veneti, e di ammetterli del pari all'onore della Romana Cittadinanza. e prendendoli tutti a una condizione, di chiamarli indifferentemente, e coll'antico original nome d'Italiani, e coll'

(1) Serv. ad Aeneid. Lib. 1. vers. 5.

(a) Vide Casaub. ad Strab. Lib. 1. pag. 331. Ed. Amst. Nota. p. L 1.

adottivo e grazioso di Romani: universasque, et Italos cognominare, et Romanos. Così dovendo interpretarsi schiettamente, sì rispetto alla lettera che al sentimento, le parole del testo di Strabone: προσαγορεύουσι δὲ καὶ Ἰταλιώτας πάντας καὶ Ῥωμαίους. a cui per dir il vero non corrisponde la version dell'Interprete dell'Edizione d'Amsterdam, ove leggesi: omnibusque Italorum et Romanorum nomen tribuere. Quel tribuere, che vale attribuire, o sia concedere, ovvero accordar cosa di nuovo liberalmente e gratuitamente, mal più si adatta all'antico e original nome d'Italiani, in tempo che non può verificarsi che sull'innesto dell'adottivo nome di Romani. Non distinguendo pertanto l'Interprete, nè separando, come fa Strabone, colla replicata copula il natural nome dall'adottivo, mette in procinto chi non ricorre al testo Greco, rispetto massime alla Cisalpina, di piegare a credere, contro la verità del fatto, appellazion novella l'uno e l'altro nome, e a prendere in fallo il natural nome d'Italiani per adottivo egualmente, e per accessorio, come fu quello di Romani. Che che ne sia però di questo, che sia già detto per incidenza, la verità si è, che Strabone a questo passo importantissimo, d'intorno al fatto del diritto di Cittadinanza, conferito dai Romani a tutta Italia, ci dà l'intiero. e per quel che s'attiene al punto dell'Italia Civile, non ci pon neppure una sillaba. Ciò che stabilisce sempre più quanto a suo luogo e tempo asserì l'Autor delle Memorie (1), che Italia Civile presso gli antichi in questo senso non si disse mai, e che non è più che espressione astratta de' nostri tempi, che contien più di brio, che di verità. E perchè all'Apologista in tal proposito non resti attacco neppur sulle Colonie, di queste il Geografo non a caso ce ne dà conto a parte, dichiarando in cotal guisa a meraviglia, altro essere il diritto di Cittadinanza, altro le Colonie; e massime quelle della Gallia nostra Transpadana, delle quali ben si sa, che da Pompeo Strabone non si fondarono colla spedizione di nuovi Coloni, sed veteribus incolis manentibus, non conseguirono che il jus del Lazio. X SI

LII. Indarno perciò si persiste dall'Apologista, e si insiste ostinatamente a predicare, che l'enstensione della Romana Cittadinanza alla Gallia, alla Venezia, all'Istria sino all'Arsa formò propriamente parlando l'estensione dell'Italia Civile. Strabone, siccome abbiamo osservato, intorno al diritto di Cittadinanza non ebbe cuore di dir tanto, e non riconoscendo neppur per ombra quest'Italia Civile immaginaria, si fermò sulle cose reali, e sulla legge Giulia, con cui per comando del Senato e del Popolo l'anno di Roma 663. fu accordata all'Italia propria l'estensione della Romana Cittadinanza, e sul Decreto di Cesare, con cui l'anno 704. un così fatto onore fu esteso anche alla Cisalpina, e alla Venezia. Niente a questo passo egli parla, o potea parlare dell'Istria, perchè al tempo del Decreto di Cesare ella non era per anco neppur compresa in Italia, e per conseguenza non potea concorrere a formare questa favolosa Italia Civile. Era riserbato agli Imperadori, Augusto e Tiberio un cotal fatto, come ne lo testifica Strabone, Scrittor contemporaneo, il quale dopo aver considerata l'Istria,

(1) Della Geogr. Ant. Cap. VI. pag. 88. 89.

s'era prima, fuor di Italia, e dopo aver esposto chiara=
mente (1), *primos in Illyrici ora maritima esse Istros, con=
terminos Italiæ, et Carnis*, passa tosto a darne conto del come,
e del quando una così fatta novità ebbe luogo in quelle
parole: καὶ μέχρι Πόλας Ἰστριανῆς πόλεως προήγαγον οἱ νῦν
ἡγεμόνες τοὺς τῆς Ἰταλίας ὅρους: *et ad Polam usque Istriæ
urbem, qui nunc sunt Imperatores, Italiæ fines protulere.*
Ora qui Strabone nel numero del più di tutti due gl'
Imperadori, cioè d'Augusto e di Tiberio; e di Tiberio in colle=
ganza d'Augusto non può verificarsi un tal titolo, se non se
dopo ch'ei fu dichiarato dal Senato e dal Popolo suo Collega
dell'Imperio. Ciò che nacque, secondo i conti dell'Annalista
d'Italia (2), il dì 28. d'Agosto dell'anno undicesimo dell'
Era volgare, e di Roma 765. vale a dire l'anno 55. dell'
Imperio d'Augusto, dalla morte di Cesare in poi; di modo
che l'incorporazione dell'Istria coll'Italia non può spettarsi
le a uno de' tre anni, che all'assunzion di Tiberio in
Collega sopravvisse Augusto, colpito dalla morte in Nola
il dì 19. d'Agosto dell'anno di Roma 766. e dell'Era di
Cristo 14. Che se così è, l'incorporazione dell'Istria coll'Italia
non si scosta niente meno di circa sessant'anni dal punto,
che per opera di Cesare nacque l'estensione della Romana
Cittadinanza, alla Cisalpina, e alla Venezia. Nè giova punto
all'Apologista il far dire a Strabone a questo passo (3): *oggidì
i nostri Padroni, in vece degl'Imperadori d'oggidì*, per
confondere, e turbare il sentimento chiarissimo del Geografo,
conciossiacosachè, oltre quanto di Augusto per appunto ebbe
a dire Svetonio, che (4) *Domini appellationem, ut maledictum
et opprobrium semper exhorruit*, e che un cotal titolo *gra=
vissimo corripuit edicto, Dominumque se posthac appellari
ne a Liberis quidem aut nepotibus suis, vel serio vel
joco passus est*, tutto il mondo sa, che ἡγεμὼν non
vuol dir Padrone, titolo troppo odioso in Repubblica, ma
corrisponde a quello, che noi diciamo Generale dell'armi,
e che i Latini furon soliti di appellare Imperator: titolo
prescelto dal saggio Augusto, per iscansare i pericolosi nomi
di Dittatore, di Padrone, e di Re, e adottato poscia da
tutti i suoi successori, non quale, dice Dione (5), *propter
victoriam tribui more vetusto solebat, sed quo summa
Imperij demonstraretur*. Quindi è, che lo stesso vastissimo
Romano Stato, presso gli Scrittori Greci vicini a que' tempi, o di
rado, o non mai si passa sotto l'aborrito nome di Regno, ma
sotto quello d'ἡγεμονία, che equivale a quello d'Imperio,
come può vedersi in Appiano, e in Dione (6).

Ma per venire a capo una volta di questa ormai
troppo lunga e nojosa digressione, originata dall'ostinazione
e indocilità del nostro Apologista, volete voi vedere quanto
evidente, e quanto grande sia questa favola dell'Italia Civile,
e come si riduca a un sogno il pretendere, che per forma
del Decreto di Cesare a favor della Transpadana, l'Italia
Geografica divenisse Civile, e con Roma medesima consti=
tuisse un Governo solo, e una sola Potenza? Basti l'essere
iniziati nella Storia di Roma per non ignorare, che con
tutto questo Decreto l'Italia, toltone l'onore della Ro=
mana Cittadinanza, niuna alterazione ebbe, e nel suo

(1) Strab. Lib. VII. Edit. Amst. pag. 482.

(2) Annal. Ital. Tom. I. pag. 26.

(3) Delle Ant. Rom. dell'Istr. pag. 57.

(4) Vit. August. Cap. LIII.

(5) Dio Lib. LII. Cap. XLI.

(6) Appian. in Præfat. Dio Lib. XXXVI. Cap. VIII. XVI. XVIII. Lib. LII. Cap. XXXVI. Lib. LIII. Cap. XII. XIII. et alibi. LIII.

5'3

e particolar Governo non risentì la minima mutazione. Che ciò poi sia vero, non si ha che da leggere il testo allegato Svetonio, Scrittor veridico quanto ogni altro, e che va per le mani di tutti, nella Vita d'Augusto (1): *Ad hunc modum*, dice egli di quel Monarca, *urbe urbanisque rebus administratis, ITALIAM duodetriginta Coloniarum numero deductarum ab se frequentavit, operibusque ac vectigalibus publicis plurifariam instruxit: etiam iure ac dignatione Urbi quodam modo pro parte aliqua adaequavit; excogitato genere suffragiorum, quae de Magistratibus urbicis Decuriones colonici, in sua quisque Colonia ferrent, et sub diem Comitiorum obsignata Romam mitterent.* Se dunque da Svetonio, che fiorì sotto Trajano, e in total vicinanza di que' tempi, e che le migliori notizie de' precedenti Cesari fu solito di raccorre dalla bocca stessa del Padre, e dell'Avolo, ci si dà per cosa nuova, e non più veduta in addietro, che Augusto avesse la *dignazione* nella elezion de' Magistrati urbani, d' *eguagliare* in certo modo, *quodam modo*, e non già onninamente, e in questa sola, e ben piccola parte, *pro parte aliqua*, il diritto d'Italia e delle sue Colonie a quello della Città di Roma, e d'*escogitare* egli il primo la qualità de' suffragj da prendersi dai Decurioni coloniei, ognuno nella sua Colonia, e da mandarsi sotto sigillo pel giorno de' Comizj a Roma, chi mai potrà dire senza muovere a riso a fronte di Svetonio, che l'Italia, prima d'Augusto constituisse con Roma *un Governo solo, e una sola Potenza*, e che la *degnazione* d'Augusto per conseguente avesse a vedersi superflua, anzi ridicola, nel volernela graziosamente *eguagliare* in una parte sola, e nel solo meschino jus del suffragio ne' Comizj all'elezion de' Magistrati urbani, in tempo che tanto prima col Decreto di Cesare, se così è, per autorità del nostro Apologista ella di già era stata pareggiata a Roma in tutto e per tutto? Dimostrazione maggiore di questa, oltre mille altre, che si sono finquì addotte, non credo che possa darsi, della supina ignoranza dell'Apologista nella Storia Romana, e della falsità de' principj, sopra i quali vorrebbesi pur tuttavia sostenere quest'infelice e compassionevole scena dell'*Italia Civile*, di cui non è oggimai più il prezzo, che se ne quistioni davvantaggio.

Ed ecco che siamo agli ultimi, e alle finali querimonie dell'inesorabil nostro Apologista, lagnandosi egli in primo luogo alla pag. 25. come di *cosa disdicevole e strana*, che l'Autor delle Memorie additi per infallibile Strabone *ove parla impropriamente*, nel registrar Trieste per Città Carnica, e nel fissar colà il principio dell'Illirico. Questa veramente è la solita, questa è la grande sua stoccata, per eludere, se può, l'autorità degli Scrittori anche più gravi, ove non convengono colla sua fantasia, di farli parlare *impropriamente*; e per sostenere ad ogni patto la sua

5'4

(1) Vit. Aug. Cap. XLVI.

lia Civile, staremo a vedere, che anche Svetonio al
sso soprallegato avrà parlato impropriamente. Ma
e poi si accusi l'Autor delle Memorie di voler
nvincer di falso il medesimo Strabone, nell'assegnare che fa
onfini alla Iapidia, la calunnia è troppo grande,
rchè meriti risposta. Basta leggere alla pag. 100.
lla sua Geografia con qual rispetto, e con quanta riputazione egli tratti
uel sommo Geografo, e in vece di convincerlo di
falso, come si rivolga a conciliarlo con Dione, che
liversi alquanto sembra che ci dia què confini,
er certificarsi abbondantemente della falsità
lella querela, e del mal talento dell'Apologista.

Passa egli in secondo luogo a querelarsi amara= LV.
ente, che l'Autor delle Memorie fa conoscersi da per tutto
n uno spirito placido di ricerca e di verità. ma un im=
lacabile vanità di combattere ogni proposizione dell'
utore delle Antichità Romane. Ma se l'Autor delle
emorie ha la sfortuna di non poter convenir seco, e se
ueste proposizioni pure il meritano, avrà forse a
terpretarsi per un implacabile vanità di combatterle
nche il modestamente oppugnarle? Teme della sua causa
hi ricusa la controversia, e non sa soffrire la contraddi=
ione. Son molti anni, che l'Autor delle Memorie ha l'
nor di supplire alla Presidenza di questa nostra Accademia,
he risguarda particolarmente il candore, e la purità della
toria nostra del Friuli. Come tale, sembrandogli in queste
roposizioni offesa non poco questa purità, e la realtà e
esistenza delle più antiche, e più veridiche nostre Memorie,
i è trovato egli, per debito dell'onorevole incarico, e non
er vanità alcuna di combattere chicchessia, in necessità
i pubblicarne il suo dissenso. Se poi questo dissenso è
arso all'Apologista eccedere i limiti d'uno spirito placido
i ricerca, e di verità, starà a lui il provarlo, e il provarlo
olle ragioni, e non colle ingiurie. Esagerata è la querimonia,
he l'Autor delle Memorie abbia avuto la vanità di combattere
gni sua proposizione. A quelle poche si è ristretto egli, ch'
eran più confacenti al suo assunto, e che più interessar pote=
no la Storia del Friuli. Di tanto agiatamente se ne può, e
e ne potrà avvedere a suo talento l'Apologista, dalle molte
altre, che l'Autor delle Memorie non avea toccate prima,
e che ha dovuto prender per mano nella presente Risposta,
così costretto dalle imputazioni false, e dalla burbera e
insolente maniera di questa sua Censura. Parecchie innoltre 55
ne ha lasciate egli indietro, come non appartenenti a questo
onto, e che per solo suo privato particolar diletto tien tuttora
ra notate, e registrate al margine del Libro Delle Antichità
Romane, senza che per questo gliene monti la bizzarria di
farne uso. Ella è però ben sorprendente la cosa, che tutto
questo stripito si faccia dall'Apologista, per andarsi a
perdere, e andar via bravando e imperversando sul punto
unico e misero dell'accennato articolo dei confini dei Giapidi,
o sia dell'inganno che si spaccia delle due Iapidie, scoperto,
esaminato, e confutato distesamente dalla diligenza dell'Autor
delle Memorie alla pag. 105. 106. e sulla correzion rovinosa,
che si vorrebbe intrudere, del testo di Plinio sul fatto di Tu=
ditano, che debellò i Giapidi sopraddetti, riprovata anche questa,
e confutata appieno colle regole fondamentali, e più esatte
della Critica dall'Autor delle Memorie alla pag. 121. e seguenti;

e che si giunga, senza incontrar neppur uno de' forti e gravissimi argomenti, che il combattono, e il riconvengono, a millantare in aria sull'uno e sull'altro punto, di aver proceduto con tanta cautela, e con tal fondamento, che conviene esser bambino nella Critica Antiquaria per non chiamarsi convinto. Povera Critica Antiquaria in che cattive mani ella è mai giunta!

Ma passiamo al terzo capo, ove l'Apologista vi= assumendo alla pag. 26. la querela già incamminata contro l'Autor delle Memorie nella Dedicatoria, torna a dire, e a imputarlo ferocemente, ch'ei s'appropri molte volte i lumi dell'Autore delle Antichità, senza farne di lui menzione, e trascurandolo affatto, ove doveva rilevarne il merito e la fatica. Ei venendo alle strette, dichiarasi finalmente a che vada in sostanza a battere questa sua gran querimonia, dicendo, che basta il solo esempio dei Magistrati d'Italia, de' Consolari, Correttori, Conti, &c. dov'egli si appropria tutto il ragionamento sopra tali Magistrature, e trascura affatto d'indicare, che l'unica Serie Cronologica di esse è stata con tutta la diligenza ed erudizione possibile fatta unicamente dall'Autore delle Antichità. Dove primieramente è ben da notarsi, che qui ci sta sotto l'equivoco, e che l'esempio che ci si dà, non è altrimenti, com'e ci si predica, dei Magistrati d'Italia, ma di quelli soltanto della Venezia ed Istria. Ma la faccenda è ancor più bella. L'Autor delle Memorie parla qui d'una cosa, e quello delle Antichità Romane d'un'altra. L'Autor delle Memorie dalla pag. 171. sino alla 179. tratta de' Consolari, Giuridici e Correttori dall'anno di Cristo 117. sin verso il 270. instituiti i Consolari e i Giuridici da Adriano, e da Marc'Aurelio, e i Correttori introdotti verso i tempi d'Aureliano a reggere tutta l'Italia, come di Magistrati ordinarj, contro quel che opinò la chiara memoria del Marchese Maffei, che li pretese straordinarj; e ne dà anche esatto conto alla pag. 175. de' nomi di que' Correttori, che in qualità di Straordinarj alla col. 158. 159. della Part. I. della sua Verona la diligenza di quell'insigne Letterato vi aggiunse, da Aureliano sino a Costantino il Grande, o sia dal suddetto anno 270. sino al 306. Niente di questi Consolari, Giuridici, e Correttori l'Autore delle Antichità Romane, ma tratta egli all'incontro particolarmente dalla pag. 80. sino alla 90. delle Magistrature sole della Venezia ed Istria sotto i nomi di Consolari, Correttori, Protettori, e Conti, e ne tesse la Serie Cronologica dall'anno 292. sino al 490. Diversi adunque sono i tempi, diversi i nomi, diverse affatto le figure e le incumbenze de' Magistrati, di cui tratta l'Autor delle Memorie, da quelle de' Magistrati di cui favella l'Autore delle Antichità Romane. E l'Apologista in questo stato di cose non avrà rossore d'intaccar la fama, e l'onestà dell'Autor delle Memorie, com'egli abbia furato, e potuto furare i lumi a quello delle Antichità Romane, e appropriarsi tutto il ragionamento sopra tali Magistrature trascurando affatto d'indicare, che l'unica Serie Cronologica di esse è stata con tutta la diligenza ed erudizione possibile fatta unicamente dall'Autore delle Antichità? Non è passata, e non potea mai passare neppur per mente questa Serie Cronologica all'Autor delle Memorie, in tempo ch'ei trattava tutt'altro. Si può mai dare una leggenda, nè più impropria, nè più irragionevole, nè più ridicola e ingiuriosa di questa?

Se all'Autor delle Memorie fosse rimasto tutto di ozio di badare a questa Serie Cronologica, che ci si rimbrotta dall'Apologista, non gliela avrebbe forse passata, senza far giustizia al Marchese

LVI.

56

LVII.

ffei, che molto prima dell'Autori delle Antichità Romane, e per al che sia la certezza o incertezza dè tempi, o poco diversamente, meglio ancora di lui pose in serie (1) la maggior parte dè Consolari, Correttori, e Conti della Venezia, e dell'Istria; e molto meno si sarebbe indotto a sorpassare l'equivoco manifesto e sorprendente dè due Giuliani, con cui si dà principio a quella Serie. Due Giuliani ci somministra la Storia, celebri amendue, per aver invaso, pochi anni in distanza l'uno dall'altro il Romano Impero. Il primo è quello, che esercitando la Correttura dè Veneti, appena ebbe udita la morte di Caro, accaduta verso il fine dell'anno 283. che prise la Porpora, e si arrogò il titolo d'Imperadore (2): cognito poscia nelle Medaglie sotto il nome di Marco Aurelio Giuliano, e chi da Aurelio Vittore nell'Epitome (3) si appella Sabino Giuliano. della cui morte seguita (4) l'anno 285. nelle campagna di Verona in battaglia contro Carino Imperadore, ce fa consapevoli lo stesso Vittore, dicendo di lui, che invadens Imperium a Carino in campis Veronensibus occiditur. L'altro Giuliano, che apparisce sotto il nome di Quinto Trebonio Giuliano nelle Medaglie del Goltzio, e del Mezzabarba, è quello, che l'anno 290. si sollevò nell'Affrica, e che si assunse anch'egli il titolo d'Imperadore Augusto (5). e che l'anno 292. fu ridotto da Massimiano Erculio, ch'era passato a quelle parti, a trapassarsi il petto col ferro, e a gittarsi nel fuoco (6), secondo che attesta lo stesso Vittore, nella Vita di Diocleziano in quelle parole: Iulianus acto per costas pugione, in ignem abiecit se. Una così fatta Storia, resa ormai cognita a tutti, e riferita fedelmente dal Marchese Maffei (7), e registrata a suo luogo e tempo con precisione dall'immortale Annalista d'Italia, dovea bastare, perchè non si confondesse l'un Giuliano coll'altro, e non si prendesse in fallo così alla ventura la Cronologia spettante a Sabino Giuliano, ch'esercitava la Correttura dè Veneti nel 283. e che perì nè campi Veronesi in battaglia nel 285. per quella che s'appartiene a Quinto Trebonio Giuliano, che si sollevò nell'Affrica nel 290. e che nell'Affrica istessamente di sua mano si diè la morte nel 292. per passar poi sotto la stessa falsa Epoca del 292. alla pag. 81. e 90. Delle Antichità Romane dell'Istria, e porre in fronte, contro l'ordine dè tempi e la realtà delle cose, Sabino Giuliano Correttor della Venezia, secondo che attesta Aurelio Vittore, e non, come si vuol per forza alla pag. 81. della Venezia, e dell'Istria, a questa Serie Cronologica; che pur si esalta dall'Apologista, e si magnifica per l'unica, e per l'unicamente fatta con tutta la diligenza ed erudizione possibile; strillando, e brontolando altamente, perchè il mondo non si faccia a gara, e non si scateni a tesserne gli elogj, e a formarne il panegirico. Ecco il merito e le fatiche di questa Serie Cronologica: ecco la ~~giusta~~ vera causa, perchè l'Autor delle Memorie ha trascurato affatto d'indicarla.

(1) Ver. Illust. Part. 1. col. 177. 178.

(2) Annal. Ital. Tom. 11. pag. 175. 177.

(3) Aurel. Vict. in Caro.

(4) Annal. Ital. ivi. pag. 179.

(5) Annal. Ital. ivi. pag. 188.

(6) Annal. Ital. ivi. pag. 194.

(7) Ver. Illust. Part. 1. col. 145.

57 H

LVIII.

E qui siamo finalmente al termine di questa poco ragionevole, e meno onesta Censura. a cui come per sigillarne l'Apologista spiega molto bene l'animo suo, e pieno d'amarezza e di disprezzo, dopo avernele tolte come sapea a parte a parte, prende di mira tutte in una volta queste Memorie, e prorompe contumeliosamente a dire, che da tutto il contesto di quest'Opera null'altro può ritevarsi, che in mezzo alle contraddizioni, incertezze, e confusione di fatti, un esorbitante passione di farsi illustre colle grandi inimicizie. Dove l'Autor delle Memorie non ha che da ringraziarlo per l'onor grande che gli fa, di metterlo al pari dè più illustri e riverendi Autori, ch'abbiano i secoli, Strabone,

58

Scilace, Scimno da Chio, Mela, Plinio, Tolommeo, Cicerone, e tant'altri insigni uomini dell'età vetusta (1), che tutti egualmente ne li tratta della stessa maniera, e ne li dipinge ben forniti da capo a piedi di contraddizioni incertezze, e confusioni, e ne li dichiara in una parola (2) per un ammasso di equivoci, e di errori proprj, e d'altrui. Ma che un esorbitante passione di farsi illustre colle grandi inimicizie abbia condotto l'Autor delle Memorie a questo, alla è bene una imputazione stravagante, ed alla moda, e ch'esce fuori affatto de' confini della Letteratura, e della moderazione, e del candore, con cui fra gli Eruditi trattar si sogliono le controversie. Se quest'Opera, qualunque siasi consiste tutta in contraddizioni, incertezze, e confusioni, qual gelosia, mai dico io, può ingombrare il capo all'Apologista, che l'Autor delle Memorie per questa via, cioè per la via del discredito possa tentare di farsi illustre? Ma il faran tale, dice egli, le grandi inimicizie. Oh qui sì ch'ei s'inganna a partito. L'Autor delle Memorie è abbastanza noto, e tutti sanno ch'egli è uomo di pace, e che sfugge più della scabbia, e del contagio, sien piccole, sien grandi, tutte le nimicizie. Il non aver approvata l'oppinione altrui, e l'essersi mostrato di parere differente, potrà forse averli guadagnato al caso un qualche nemico, ma glielo avrà guadagnato sempre contro la sua volontà; e una tal nimicizia non è da imputarsi a lui, ma a colui che come tale si avventa sopra di lui. Non è già un delitto il resistere all'oppinione degli altri. Il punto sta a farlo in maniera onesta. E qui per appunto l'Apologista ripiglia fiato, e dice, e mormora, e carica l'Autor delle Memorie d'aver ciò fatto, attaccando per diritto, e per rovescio, tanto il Marchese Maffei, che l'Autore delle Antichità Romane dell'Istria. Nulladimeno l'Autor delle Memorie non sa di aver trattato diversamente, nè il Marchese Maffei, nè l'Autore delle Antichità Romane, da quel ch'egli abbia costumato di fare in questa stessa Opera con tant'altri grand'uomini, Monsignor del Torre, Cluverio, Casaubono, Freinsemio, Arduino, e quel che è maggior cosa con Polibio, Strabone, Livio, Silio Italico, Servio. Dal sentimento de' quali più d'una volta gli è sembrato ragionevole il dipartirsi, sostenendone gli assunti in contrario colla ragione, e con quella moderatezze serietà che conviensi agli uomini di Lettere, e non di rado eziandio con forza, se così richiedevano le circostanze, e non mai, come vedremo a terminar fra poco queste matta Censure, colle ingiurie, e cogli strapazzi, e coll'uso dell'impostura, e delle calunnia.

Inquanto poi l'Apologista dichiarsi disposto a deporre il pensiere di prolungare più oltre queste sue Considerazioni, per ora almeno, e nell'uno, e nell'altro caso l'Autor delle Memorie se ne rimarrà tranquillo affatto, e indifferente; imperciocchè se l'Apologista il deporrà per sempre, sarà terminata per sempre anche la scena: se poi con quel per ora almeno, intendesse mai di atterrirlo colla bravata, sappia che non è più in tempo, e che per quante ingiurie, strapazzi, false imputazioni, e barrarie, che fosse per aggiugnere a quelle, di che abbonda a dovizia questa sua Censura, egli si crederà disobbligato dal più rispondere, e di tanto ora per sempre sa ne.

LIX. 59

(1) Delle Ant. Rom. dell'Istr. dalla pag. 62. sino alla 63.

(2) Delle Ant. R. dell'Istr. pag. 66.

stituisce mallevadore. non essendo nè del suo decoro,
.63. è del suo carattere il rendere ingiurie per ingiuria, e
l dover sempre mai cozzarla col mal talento, e colla mala
ede. Prova maggiore d'ogni eccezione di un tal cattivo procedere
e sia il Problema, con cui l'Apologista chiude la sua
ensura. Finisce egli adunque molto propriamente col
eguente Problema, cioè: Se sia lecito in buona creanza,
in legge di Civiltà far uso di fogli staccati d'un Opera
è compiuta, nè pubblicata, e propalarne per Autore
n Personaggio costituito in eminente Dignità, ed in
mpiego ragguardevolissimo nella Monarchia Austriaca,
solo fine di attaccarlo, e se fosse stato possibile, screditarlo
ella Repubblica delle Lettere. Staccati adunque spargesi
all' Apologista, che sono cotesti fogli, e l'Opera non per
nco nè compiuta, nè pubblicata. Sa veramente di
entimento una così fatta giustificazione; nè gli fa
roppo onore il chiamarsi in certo modo in colpa, perchè
' Opera siasi divulgata. Per quello che nondimeno si
a dagli Esemplari corsi del Libro Primo di queste
Antichità, uno de' quali legato alla rustica casualmente
è giunto alle mani anche dell' Autor delle Memorie, la
sincerità del fatto si è, ch'ei non consiste in fogli staccati,
ome si dissemina, ma positivamente in un Volume, o sia
Tomo in 4.to diviso in undici Capitoli di pag. 90. ben dis=
posto e registrato dalla lettera A. sino alla L. pubblicato
e stampato sotto il seguente Titolo in lettere majuscole,
ripartite infra di loro coll' ordine che segue:

Delle Antichità Romane
Dell' Istria
Libro Primo
In cui si tratta
Degl' Istri primitivi, e della condizione loro
sotto a' Romani
E della situazione degli antichi
Liburni, Illirj, Japidi, Norici, Carni, e Veneti.

60

Non vi sarà, credo io, chi duri gran fatica a vedere, che
questo è il tema assegnato particolarmente a questo Libro
Primo, e che queste son le materie, che qui si trattano separa=
tamente, e che si esauriscono tutte negli undici Capitoli, che
lo compongono, e il distinguono affatto dal rimanente de' Libri,
che il dovean seguitare. Della cui perfezione e integrità
non si può dubitare, non avendo dubitato neppur l'Autore,
che ne lo serra assolutamente, e ne lo sigilla in fondo della
pag. 90. colle parole: Fine del Libro Primo. Ogni Libro
adunque di quest' Opera dovea formare Opera di per se, o sia
Corpo separato, senza che il Primo Libro, per sussistere, avesse
necessità alcuna del Secondo. Nella disgrazia che non siasi dato
fuori anche il Libro Secondo, pur ci rimane quel che basta in conferma
di un tal piano, là dove si passa dopo la detta pag. 90. a prevenirci, e a
comunicarci il tema anche di questo Libro, contenente materie affatto diverse
dal Primo. Il cui Titolo, che ivi ci si pubblica, come di cosa già preparata, e
pronta alla stampa, è bene che si riproduca, ed è del soggiunto tenore:

Delle Antichità Romane
Dell' Istria
Libro Secondo,
che contiene
La Corografia della Provincia
a' tempi de' Romani,
La dimostrazione degli Onori, e de' Diritti
della Romana Cittadinanza; e
La descrizione degli Dei, e dei Tempj.

LX.

Ora chi dirà mai, che per non essersi pubblicato questo Secondo Libro, abbia da intendersi non compiuto, e non pubblicato anche il Primo? Ci vuole impostura a far sorbire un cotal paradosso; e bisogna coprire il Libro col falso titolo di fogli staccati, per cavillarla; e compiuto, e pubblicato a stampa, come sta, convien sepellirlo sotto il peso di tutta l'Opera, col bel pretesto, ch'ella non sia nè compiuta, nè pubblicata. Poco importa, ch'ella non sia nè compiuta, nè pubblicata, e che non abbia neppure a compiersi mai più, nè a pubblicarsi; basta che il Libro di cui si tratta, e che sussiste, e può sussistere di per se, senza il rimanente dell'Opera, sia compiuto e pubblicato, vale a dire esposto alla cognizione, e alla censura del Pubblico, perchè ognuno, senza mancar punto nè alla buona creanza, nè a qualunque legge di Civiltà, entri in diritto di esaminarlo. E qui l'Apologista dall'impostura passa alla calunnia, e dice che ciò si è fatto col rompere il sigillo, e col propalarne per Autore un Personaggio costituito in eminente Dignità. 61 Bisogna ben credere, ch'ei non l'abbia neppur letto cotesto Libro Primo, o che leggendolo non ne abbia penetrata appena la superficie, nel momento stesso che di lui pur ne tesse sì ferocemente l'Apologia. Niun mistero fa in questo Libro Primo della sua persona il dotto Autore delle Antichità Romane dell'Istria e niuna gelosia ei coltiva di propalarne il proprio nome. Veggasi, se così è di comodo dell'Apologista, alla pag. 8. di queste Antichità, d'intorno all'origine Colchica, ove l'Autore ne la contrasta all'Istria, come senza equivoco, e senza riserva si fa conoscere per quell'Autore medesimo che nel 1745. pubblicò in Venezia i Quattro Libri Della Spedizione degli Argonauti in Colco, in quelle parole, come da noi di proposito si dimostrò; riferendosi con queste tali parole chiaramente a quanto su di ciò avea scritto ex professo alla pag. 130. 131. del Libro IV. di quella Spedizione. Così alla pag. 9. ci si manifesta patentemente in quelle altre parole, come da noi si provò; dove sostenendo l'origine de' Colchi dall'Egitto, si rimette a quanto avea provato in tal proposito erulitamente alla pag. 89. del Libro III. della Spedizione medesima. Ma più da vicino ancora, e in precisi termini ognuno il può ravvisare a faccia a faccia alla pag. 153. dove trattando egli della Città d'Istropoli e di Tomi nel Ponto, richiama alla memoria quel che avea detto alla pag. 153. 154. del Libro IV. di quell'erudita Opera, nel modo che segue: Rammentar ci dobbiamo quanto da noi si provò alla fine del Libro IV. della Spedizione degli Argonauti. E così pure alla pag. 179. questionando sul nome di quel fiume anonimo dell'Istria, che Istro argomentasi che si appellasse, egli ci si dà a conoscere a bocca aperta, e con ambe le mani in quelle parole: Noi sospettammo esser questo l'Arsa nel Libro IV. degli Argonauti. Ciò che di fatto sta registrato puntualmente alla pag. 116. di quell'erudita e succosa Opera. Se adunque il dotto Autore delle Antichità Romane con tante, e sì replicate, e sì chiare testimonianze si propala da se stesso in questo Libro Primo per quel medesimo Autore, che colle Stampe Venete di Giambattista Recurti diede fuori nel 1745. l'Opera della Spedizione degli Argonauti in Colco, sarà facile a chiunque, e all'Apologista più degli altri il ravvisarne il nome, propalato fin d'allora a tutto il mondo Letterario nella Dedicatoria di quella Spedizione, senza che all'Autor delle Memorie restar ne possa per questo alcun peso, o briga di propalarlo; e che neppur qui dal canto suo si propala, perchè non si dica, che di un tal nome se ne faccia giuoco, come di quello dell'Autor delle Memorie in questa Censura si è costumato pur troppo di fare. Incolpa adunque l'Apologista a torto, e per mera calunnia 62 l'Autor delle Memorie d'averlo propalato, quasi che tanto prima non fosse stato propalato, o che dal propalarlo gliene avesse a piombare addosso una qualche infamia; e per dir poco, si merita ben dall'overo il rimprovero di poca creanza e civiltà, che coll'incivil suo Problema barbaramente, e fuor d'ogni buon termine ha inteso di scagliare contro l'innocente Autore delle Memorie.

Ma qui si tratta, replica l'Apologista, di un Personaggio costituito in eminente Dignità; e ben si sa, dice egli, che tutto quello che qui si fa e si dice, si fa e si tenta a solo fine d'attaccarlo, e se fosse possibile, screditarlo nella Repubblica delle Lettere. Per quel che sia nondimeno all'attaccarlo, e allo screditarlo nella Repubblica delle Lettere, l'Autor delle Memorie non ha che aggiungere a quanto finquì ha risposto onoratamente altre volte a questa stanca e ormai noiosa calunnia. Ma che poi si voglia in materia Letteraria sfoderar per arma l'eminente Dignità, confessa egli il vero, che gli riesce cosa molto strana, e molto nuova. Che mai han che fare le Lettere colle Dignità? Non la intese già così l'immortal memoria del Cardinal Querini nel vedersi impugnato dagli Autori della — LXI.

dizione degli Argonauti in Colco la sua sentenza intorno a quell'
oca; nè della sua Dignità, certamente grande, ed Eminente non solo,
Eminentissima se ne fece mai scudo; e con moderazione eguale alla
dottrina non pretendendo niente più dell'essere e della figura di
terato, ebbe la degnazione di rimetteri la sua causa al parere dè Sozj
ll'Accademia di Cortona, insegnando così a chi ne tien bisogno il modo di
attar nobilmente le quistioni Litterarie, e assoggettando di buon animo, e
nza presunzione, e senza fasto, le sue ragioni al giudizio, e alla censura
ltrui. Così nella celebri controversia della Diminuzion delle Feste, insorta
a quell'Eminentissimo Porporato e il Muratori, nel gran divario che passa
a un Cardinal di S. Chiesa a un semplice Parroco, pur nondimeno consi=
erandolo in via Letteraria eguale a lui, non lo trattò mai se non che dal
ari; e al terminar della contesa con raro esempio fu egli il primo a
roccurarne la riconciliazione (1). Ma tralasciando questi, e tant'altri
llustri esempj, che potrebbono addursi, tale è il sentimento e la considerazione
he professa l'Autor delle Memorie verso l'eruditissimo Autore delle
ntichità Romane, che non può indursi a credere, che diverso neppure in
i ne sia stato, o ne sia mai per essere, nè l'animo, nè l'intenzione.
gli è troppo illuminato, perchè non sappia ben discernere a fronte della
ortuna il merito, che in lui non si nega esser grandissimo. Il merito è il
ero fondo, e l'unico capitale degli uomini Dotti. Gran cose sopra
uesta terra si ottengono, virtute duce, comite fortuna. Ma della
ortuna, e della sua incostanza si è fatto, e si farà sempre quel conto
dagli uomini di spirito, che facea Giuvenale in què celebri versi (2):

Si fortuna volet, fies de rhetore Consul:
Si volet haec eadem, fies de Consule rhetor.

Non è però da farsi un sì gran torto al Chiarissimo Autore delle Antichità
Romane di crederlo capace di una tal debolezza. nè un pensier così basso
potè uscir fuori che dall'imprudenza, e dal mal talento dell'ignorante
Apologista; di cui può ben dirsi, che gli abbia fatto e gli faccia assai più
disonore nella sua Censura, che l'Autor delle Memorie nella sua Geografia.

LXII. Gli uomini di Lettere che impugnan l'Opere altrui, e le impu=
gnano nobilmente, vale a dire col fatto e colla ragione, e non col fasto e
col disprezzo, come l'Autor delle Memorie in ogni modo dal canto suo
s'è ingegnato di fare, e spera di aver fatto, che che ne dica in contrario
il maligno Apologista, non disonorano i loro Autori, ma gl'illustrano, e
benchè gli facciano alquanto di guerra, pure in complesso essi non cercano
che l'utilità pubblica, e di unirsi quando che sia seco loro alla conquista
del vero. Le Censure all'incontro, e le Apologie ch'si impennano, e s'
impennano con mal animo, e con soverchieria, vale a dire con sopracciglio
e con livore, e con una buona dose d'ingiurie, e di calunnie, senza incontrar
mai neppure una sillaba della controversia, e delle ragioni gravissime, e dè
fatti autentici, che le stanno contro, come fa l'Apologista, non danno lustro
e risalto agli Autori, che prendonsi a sostenere, ma per quanto è in loro
gli screditano, e colle loro cavillazioni, imputazioni false, scurrilità, e perpetuo
mal giuoco, ne li denigrano e disonorano a maggior segno. Di sentimento così
nobile, così giusto e ragionevole fortunatamente sembra all'Autor delle
Memorie di non esser solo, e che l'Autor medesimo delle Antichità Romane con-
venir possa in questo con esso lui, là dove pieno di modestia e docilità nel Libro
II. degli Argonauti pensando pure un dì, che gli potesse venire impugnato il Sistema
su cui fonda l'Epoca di quella Spedizione, se mai dai suoi Contradditori nascesse
il caso, che gli venisse impugnato a ragione, dichiara candidamente la sua
indifferenza nè seguenti termini (3): Quando però loro ciò sortisse di fare, io mi
protesto d'abbandonare ogni mio parere il mio, per seguire quel sistema, che sarà
indi per risultarne. Egualmente adunque l'uno e l'Altro Autore nel caso nostro,
tanto cioè quello delle Antichità Romane, che quel delle Memorie, sostenendo
il primo il suo sistema, e impugnandolo il secondo, entro i limiti della ragione
e dell'onestà, non fecero più, che esercitar quel diritto, che naturalmente loro si
compete, e di cui ne lasciò scritta in brevi parole la sostanza l'incomparabile
Muratori al Canonico Mazzocchi, celebri Letterato Napolitano, che gli avea impugnata l'
oppinion sua intorno all'Ascia Sepolcrale. Le quali parole meritando di rimaner
scolpite in perpetuo nell'animo di chiunque professa Lettere, e va soggetto una volta o l'altra,
o a impugnare, o ad essere impugnato, è ben convenente che qui si ripetano (4): Quello,
dice egli a quell'illustre e dotto Scrittore, di che specialmente mi sono compiaciuto in leggere
questo suo nuovo parto, si è la saviezza, il buon garbo, e l'amorevolezza, con cui ha trattato
questo argomento. Ho veduto me stesso condotto in campo, ma impugnato, e corretto;
ma senza che me ne dolga; anzi con restarle obbligato. Non ho io mai creduto
d'essere incapace d'errare, e trattandosi di cose da me date al Pubblico, ognuno
ha diritto, s'io ho fallato, di pubblicamente scoprire què falli. Il punto sta
a farlo in maniera onesta.

(1) Vita Murat. pag. 186. segg. Ediz. Venez. 1756.

(2) Satyr. VII. vers. 197.

(3) Della Sped. degli Argon. Lib. II. pag. 81.

(4) Vit. Murat. pag. 405.

63

64

Ecco pertanto nel presente conflitto da che banda sta il torto,
attenendosi a questa santa massima. Egli non istà certamente da LXIII.
quella del degno Autore delle Antichità Romane, se calcolando il medesimo
per ragionevole il suo Sistema, com'è da supporsi, è passato liberamente a
proporlo, e a sostenerlo: e neppure da quella dell'Autor delle Memorie,
se non credendolo tale, si è indotto anch'egli colla sua ragione ad im=
pugnarlo; perchè usando eglino in questo del proprio diritto, l'han fatto
egualmente e l'uno e l'altro in maniera onesta. Sta dunque il torto
dalla banda dell'Apologista, che abbandonato ogni rossore, e posposta ogni
legge d'onestà, col cambiar partito ha creduto di migliorar condizione
a pro del dotto Autore delle Antichità Romane, e di poter opprimere
sotto il peso d'una tempesta d'insolenze, ingiurie, scherni, imposture,
calunnie, e vilipendj, la più incivile e indecorosa del mondo, e cogli
equivoci e cavillazioni le più studiate e vergognose della terra l'
Autor delle Memorie; lasciando intanto giacenti affatto e trasandate,
o al più vilipese talvolta e cavillate le vere quistioni, su cui dovea
disputarsi. E per dar credito a sì mal modo di procedere, si è fino inoltrato
a spargere nella Dedicatoria di averlo fatto a insinuazione dell'
onestissimo, e riputatissimo Autore delle Antichità Romane; di che
fra gli uomini di senno non troverà chi gli presti orecchio.

65|I

In questo stato di cose l'Autor delle Memorie, come fin da prin= LXIV.
cipio si è detto, così persuaso, e consigliato da tutti i Dotti, che s'avean
preso la briga di scorrere quella Censura, avea deliberato di non formarne
risposta alcuna, perchè veramente ella nol merita. Ma perchè oltre i
motivi esposti allora, fra le calunnie, e le insolenze che vi si spargono,
ve ne hanno di quelle che toccano sul vivo, e mettono in contingenza l'
onestà sua, imputandolo falsamente di aver fatto uso di Opere non
ancor compiute, nè pubblicate, e di aver propalato nomi de' Autori
rispettabili, e cose simili, così a risalto della verità, e a risarcimento dell'
onor suo gli è convenuto rispondere, e per proceder con qualche ordine,
ciò che altrimenti non avrebbe fatto giammai, dilatar la risposta anche
al rimanente, sino alle cose più puerili e ridicole, con tedio indicibile,
e colla maggior nausea del mondo. Quel che nondimeno nel levar la
maschera a tanti e sì molesti equivoci, cavilli, imposture, e calunnie
gli ha turbato più l'animo, si è l'aver dovuto rientrar suo malgrado
in discorso del Sistema di quell'Autore stimatissimo, non più per incidenza,
e in quei soli aspetti, che interessar poteano l'Antica nostra particolar Geografia,
come avea fatto nelle sue Memorie, ma per ogni buon riguardo richiamandolo
seriamente ai veri suoi principj, e impugnandolo con maggior forza, e con più
estensione di prima. Ciò che non avendo fatto se non provocato, e tirato,
dirò così, pel collo dall'Apologista a dover fare, ha gran motivo di sperare
dal dotto e integerrimo Autore, e da tutto il mondo Erudito, non che tolleranza,
tutto il possibile maggior compatimento. E in una tresca, in cui ci va non
meno dell'onor suo, che del decoro di quel rispettabilissimo Autore,
spera altresì in confronto, e a differenza della figura, e dell'onestà dell'
uno e dell'altro, che gli verrà menato buono il giusto sfogo di dar
fine alla presente Risposta col ritratto al naturale dell'Apologista, e del
vero suo carattere, tolto da quello dell'ardito e ignorante Portoghese
Dionigi Bernardes de Moraes, che colla maniera la più indegna, e la più
impertinente si avea preso a combattere la Dissertazion del Muratori inti=
tolata: Lusitanæ Ecclesiæ Religio in administrando Pœnitentiæ Sacramento. e che
nella Prefazione al di lui Trattato de Ingeniorum Moderatione dell'Ediz.
Veneta 1752. fece il dotto P. Andrea Gallandi con mano maestra, delineandolo,
e configurandolo qual era, co' seguenti ben vivi, e molto ben disposti ed espres=
sivi colori: Ubique livorem spirat, ubique inscitiam suam prodit; adeo
dicacitatis et ignorantiæ plena sunt omnia. Nimius sim, si quod sentio
pluribus persequi velim. Ergo facessat a me istiusmodi Liber. Amariorem
enim me lectio facit: stomachor omnia. Ecco il ritratto del Bernardes:
ecco quello dell'Apologista: ecco la baldanza, ecco il livore, ecco la stoltezza
dell'uno e dell'altro. Dell'ultimo de' quali non meno di quel che face
quell'erudito Padre del primo, l'Autor delle Memorie può ben giustamente
dire, e con esso lui ripetere: Facessat a me istiusmodi Liber. Amariorem
enim me lectio facit: stomachor omnia. E massimamente la franchezza,
con cui per ultimo quell'Impostore alla pag. 29. se gli scarica addosso
innanzi il tempo con quell'insolente e inverecondo detto: Fortuna
che il colpo ricadde sopra chi lo ha scagliato. Quasi che la sentenza
siasi già fatta, e fatta per mano sua, e non gli manchi il forte del

66

rocesso, vale a dire il contenuto della presente Risposta, con cui Autor delle Memorie per le vie più sode e legittime, ha scoperte, e nvinte ad una ad una, tutte le sue magagne, e ridotte quelle varie roposizioni contraddittorie, che chiudendo la sua Censura non si vergogna ricapitolare, in altrettante calunnie e giunterie, nate a flagello interrompimento delle buone Lettere e non a servire di Errata Corrige quanto scrisse con ogni esattezza, e colle più giuste e rigorose leggi della ritica nella sua Biografia l'Autor delle Memorie come si avanza a dire sfacciatamente l'Apologista, sigillando così con impudenza non più udita la sua Censura, e questo suo malnato Libro: Libro da pro=scriversi dal commerzio, e dai confini della Letteratura non servendo d altro, che a muovere ad ogni uomo colto la bile, e a tutto il mondo onesto la nausea, e a indurre in chiunque ci s'imbatte la necessità di dover ripeter sempre colle parole del dotto P. Pallavic.: Facessat a me eiusmodi Liber. Amariorem enim me lectio facit: stomachor omnia.

Dic 19. Dec. 1777. ... R. P.

Ecco pertanto nel presente conflitto da che banda sta il torto, attenendosi a questa santa massima. Egli non istà certamente da quella del degno Autore delle Antichità Romane, se calcolando il medesimo per ragionevole il suo Sistema, com'è da supporsi, è passato liberamente a proporlo, e a sostenerlo: e neppure da quella dell'Autor delle Memorie, se non credendolo tale, si è indotto anch'egli colla sua ragione ad impugnarlo; perchè usando eglino in questo del proprio diritto, l'han fatto egualmente e l'uno e l'altro in maniera onesta. Sta dunque il torto dalla banda dell'Apologista, che abbandonato ogni rossore, e posposta ogni legge d'onestà, col cambiar partito ha creduto di migliorar condizione a pro del detto Autore delle Antichità Romane, e di poter opprimere sotto il peso d'una tempesta d'insolenze, ingiurie, scherni, imposture, calunnie, e vilipendj, la più incivile e indecorosa del mondo, e cogli equivoci e cavillazioni le più studiate e vergognose della terra l'Autor delle Memorie. Lasciando intanto giacenti affatto e trasandate, o al più vilipese talvolta e cavillate le vere questioni, su cui dovea disputarsi. E per dar credito a sì mal modo di procedere, si è fino indotto a spargere nella Dedicatoria di averlo fatto a insinuazione dell'onestissimo, e riputatissimo Autore delle Antichità Romane; di che fra gli uomini di senno non troverà chi gli presti orecchio. — LXIII.

In questo stato di cose l'Autor delle Memorie, come fin da principio si è detto, così persuaso, e consigliato da tutti i Dotti, che s'avean preso la briga di scorrere quella Censura, avea deliberato di non formarne risposta alcuna, perchè veramente ella nol merita. Ma perchè oltre i motivi esposti allora, fra le calunnie, e le insolenze che vi si spargono, ve ne hanno di quelle che toccano sul vivo, e mettono in contingenza l'onestà sua, imputandolo falsamente di aver fatto uso di Opere non ancor compiute, nè pubblicate, e di aver propalato nomi di Autori rispettabili, e cose simili, così a risalto della verità, e a risarcimento dell'onor suo gli è convenuto rispondere, e per proceder con qualche ordine, ciò che altrimenti non avrebbe fatto giammai, dilatar la risposta anche al rimanente, sino alle cose più puerili e ridicole, con tedio indicibile, e colla maggior nausea del mondo. Quel che nondimeno nel levar la maschera a tanti e sì molesti equivoci, cavilli, imposture, e calunnie gli ha turbato più l'animo, si è l'aver dovuto rientrar suo malgrado in discorso del Sistema di quell'Autore stimatissimo, non più per incidenza, e in que' soli aspetti, che interessar poteano l'Antica nostra particolar Geografia, come avea fatto nelle sue Memorie, ma per ogni buon riguardo richiamandolo seriamente ai veri suoi principj, e impugnandolo con maggior forza, e con più estensione di prima. Ciò che non avendo fatto se non provocato, e tirato, dirò così, pel collo dall'Apologista a dover fare, ha gran motivo di sperare dal dotto e integerrimo Autore, e da tutto il mondo Erudito, non che tolleranza, tutto il possibile maggior compatimento. E in una tresca, in cui ci va non meno dell'onor suo, che del decoro di quel rispettabilissimo Autore, spera altresì in confronto, e a differenza della figura, e dell'onestà dell'uno e dell'altro, che gli verrà menato buono il giusto sfogo di dar fine alla presente Risposta col ritratto al naturale dell'Apologista, e del vero suo carattere, tolto da quello dell'ardito e ignorante Portoghese Dionigi Bernardes de Mornes, che colla maniera la più indegna, e la più impertinente si avea preso a combattere la Dissertazion del Muratori intitolata: *Lusitanæ Dulcesiæ Religio in administrando Pœnitentiæ Sacramento*. e che nella Prefazione al di lui Trattato *de Ingeniorum Moderatione* dell'Edizione Veneta 1752. fece il dotto P. Andrea Galland con mano maestra, delineandolo, e configurandolo qual era, co' seguenti ben vivi, e molto ben disposti ed espressivi colori: *Ubique livorem spirat, ubique inscitiam suam prodit: adeo dicacitatis et ignorantiæ plena sunt omnia. Nimius sim, si quod sentio plurious persequi velim. Ergo facessat a me istiusmodi Liber. Amariorem enim me lectio facit: stomachor omnia.* Ecco il ritratto del Bernardes: ecco quello dell'Apologista: ecco la baldanza, ecco il livore, ecco la stoltezza dell'uno e dell'altro. Dell'ultimo de' quali, non meno di quel che fece quell'erudito Padre del primo, l'Autor delle Memorie può ben giustamente dire, e con esso lui ripetere: *Facessat a me istiusmodi Liber. Amariorem enim me lectio facit: stomachor omnia.* E massimamente la franchezza, con cui per ultimo quell'Impostore alla pag. 27. se gli scarica addosso innanzi il tempo con quell'insolente e inverecondo detto: *Fortuna che il colpo ricadde sopra chi lo ha scagliato.* Quasi che la sentenza siasi già fatta, e fatta per mano sua, e non gli manchi il forte del

65|I

Di cui perciò ne faremo applicazione che fece Quinto Metello Numidico presso Gellio (Noct. Att. Lib. VI. Cap. XI) a Lucio Manlio, e di' indegni e ingiuriosi suoi motti: *Nunc quod attinet ad illum Quirites*, dica quell'uomo onestissimo, *quoniam se ampliorem putat esse, si se mihi inimicum dictitaverit, quem ego neque amicum recipio, neque inimicum, in eum non sum plura dicturus. Nam eum indignissimum arbitror, cui a viris bonis benedicatur: tum ne idoneum quidem, cui a probis male dicatur.*

66

rocesso, vale a dire il contenuto della presente Risposta, con cui Autor delle Memorie per le vie più sode e legittime, ha scoperte, e nvinte ad una ad una, tutte le sue magagne, e ridotte quelle tante roposizioni contraddittorie, che chiudendo la sua Censura non si vergogna ricapitolare, in altrettante calunnie e giunterie, nate a flagello interrompimento delle buone Lettere e non a servire di Errata Corrige quanto scrisse con ogni esattezza, e colle più giuste e rigorose leggi della ritica nella sua Geografia l'Autor delle Memorie, come si avanza a dire sfacciatamente l'Apologista, sigillando così con impudenza non più udita la sua Censura, e questo suo malnato Libro: Libro da proscriversi dal commerzio, e dai confini delle Letteratura non servendo d'altro, che a muovere ad ogni uomo colto la bile, e a tutto il mondo onesto la nausea, e a indurre in chiunque ci s'imbatte, la necessità di dover ripeter sempre colle parole del dotto P. Pallavic: Facessat a me stiusmodi Liber. Amariorem enim me lectio facit: stomachor omnia.

Die 19. Dec. 1777.
Vid. ed appr. quoad Relig. Ref.
Natalis Lafasserius [illegible]

[illegible] Dicembre 1777.
[illegible]
Buoni Costumi.
[illegible] Mei P. R.

Si fortuna volet, fies de rhetore Consul:
Si volet hæc eadem, fies de Consule rhetor.
Juven. Satyr. VII. vers. 197.